

Jacopo Pessina

L'organizzazione militare
della repubblica di Siena,
1524-1555

Pessina, Jacopo

L'organizzazione militare della repubblica di Siena, 1524-1555 / Jacopo Pessina - Pisa : Pisa university press, 2022. - (Quaderni di storia del Dipartimento di civiltà e forme del sapere ; 8)

355.09455809031 (WD)

1. Amministrazione militare – Siena – Sec. 16.

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

In copertina:

ASSi, Tavoletta di Biccherna n. 49, Giovanni di Lorenzo, "La vittoria di porta Camollia" 1526 *post quem*. Divieto di ulteriore riproduzione.

© Copyright 2022

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-488-6

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

Indice

Tavola delle abbreviazioni	7
Monete, pesi e misure	9
Introduzione	11
CAPITOLO I	
La repubblica di Siena e le guerre d'Italia (1524-1555)	25
1. La guerra della lega di Cognac (1526-1529)	35
2. La guerra di Firenze (1529-1530)	57
3. Barbarossa attacca la Maremma senese (1543-1544)	63
4. La guerra di Siena (1552-1555)	69
CAPITOLO II	
L'organizzazione della guerra	95
1. Il potere decisionale	95
2. Il finanziamento dell'apparato bellico	104
3. La gestione dell'organizzazione militare	114
3.1. Le condotte	114
3.2. Le ispezioni delle fortificazioni	124
4. Gli <i>uffici</i> militari "minori"	127
4.1. La Camera del comune di Siena	127
4.2. Le compagnie urbane	138
4.3. I centurioni e le centurie di balestrieri	141
4.4. L'Offizio sopra i casseri e le fortezze	144

CAPITOLO III	
Il reclutamento	147
1. Il sistema di reclutamento della repubblica di Siena	147
2. I domini della repubblica di Siena	165
2.1. I cittadini	167
2.2. Gli accomandati	172
2.3. I sudditi del Dominio	176
2.4. Le milizie senesi	183
2.4.1. Le milizie urbana e delle Masse	187
2.4.2. Le battaglie del Dominio	191
3. Gli altri territori italiani	198
4. I domini del re di Spagna	204
CAPITOLO IV	
Le forze armate	211
1. L'esercito senese	211
1.1 Il capitano generale della repubblica di Siena	218
1.2 La cavalleria	221
1.3 La fanteria	227
1.3.1. La compagnia della guardia di piazza	233
1.4 I provvisionati	239
2. La squadra navale senese	244
CAPITOLO V	
Le fortificazioni della repubblica di Siena	255
1. Il Dominio	255
2. Siena	268
Conclusioni	283
Appendici	295
Tabella A. Aree di provenienza dei mercenari arruolati dalla repubblica di Siena (1526-1530)	295
Grafico 1. Uscita della Biccherna (1524-1553)	296
Grafico 2. Spese militari della repubblica di Siena (1524-1555)	297
Indice dei nomi	299

Ai miei nonni

Tavola delle abbreviazioni

- ASL = Archivio di Stato di Lucca
- ASS = Archivio di Stato di Siena
- BCS = Biblioteca Comunale di Siena
- Calendar State Papers, Spain = *Calendar State Papers, Spain*, G.A. Bergenroth, P. de Guayangos, M.A.S. Hume, R. Tyler (a cura di), London, Her Majesty's Stationery Office, 1862-1954, 13 voll.
- Codoin = *Coleccion de documentos inéditos para la historia de España*, M. Salvá, P. Sainz de Baranda (a cura di), Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1842-1867, 50 voll.
- DBI = AA.VV. (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-2017, 88 voll.
- Guida-inventario = Archivio di Stato di Siena (a cura di), *Guida-inventario, Siena*, Roma, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1951, vol. V, pp. 91-216
- Malavolti = O. Malavolti, *Dell'Historia di Siena*, Siena, Silvestro Marcetti Libraro, 1599, 4 voll.
- Molini = *Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*, G. Molini (a cura di), Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1836-1837, 2 voll.
- Monluc = M. Filippone (a cura di), *Blaise de Monluc all'assedio di Siena e in Montalcino (1554-1557)*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2004
- Pecci = G.A. Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena, Stamperia di Agostino Bindi, 1755-1760, 4 voll.

- Sozzini = A. Sozzini, *Diario delle Rivoluzioni seguite nella Città di Siena dall'anno 1550 al 1555*, in «Archivio Storico Italiano», 2, 1842, pp. 3-478
- Statuto 1545 = M. Ascheri (a cura di), *L'ultimo Statuto della Repubblica di Siena (1545)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1993
- Tizio = BCS, S. Tizio, *Fondo manoscritti*, B III 15, 10 voll.
- Tommasi = G. Tommasi, *Dell'histoire di Siena*, M. De Gregorio (a cura di), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2002-2006, 4 voll.

Monete, pesi e misure*

Monete

1 scudo	= 7 lire
1 fiorino	= 4 lire
1 lira	= 20 soldi
1 soldo	= 12 denari
1 quattrino	= 4 denari

Pesi

1 libbra	= 12 once
1 oncia	= 27,5 grammi
1 quarro	= ¼ di oncia

Misure

1 moggio (arido)	= 24 staia
1 staio (arido)	= 22,75 litri
1 salma (vino)	= 4 staia
1 soma (vino)	= 84,9 litri
1 staio (vino)	= 16 boccali
1 boccale (vino)	= 0,532 litri
1 staio (olio)	= 20,80 litri

* Monete, pesi e misure sono state indicate, e in alcuni casi modificate, a partire da M.A. Cepari Ridolfi, P. Turrini, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale. Con l'edizione dello Statuto del Donnaio (1343)*, Siena, Edizioni Il Leccio, 1996, p. 5; M. Tuliani, *Osti, avventori e malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Siena, Protagon Editori, 2006, p. 152, tab. 3.

Introduzione

Lo scopo del presente lavoro è analizzare l'organizzazione militare della repubblica di Siena nel periodo compreso tra la cacciata del "tiranno" Fabio Petrucci, nel settembre 1524, e la conquista della città da parte delle forze asburgo-medicee nell'aprile 1555. Nonostante la repubblica di Siena sia stata presentata come un caso rilevante di *second-rank state* che, rovinandosi finanziariamente con un ambizioso programma di costruzione di fortificazioni "alla moderna", avrebbe contribuito alla propria fine¹, l'analisi del suo apparato bellico, nel corso del suo ultimo periodo di esistenza, non è mai stata oggetto di lavori complessivi. Gli studiosi si sono infatti limitati a riproporre il pregiudizio negativo sull'organizzazione militare senese che era stato elaborato da Carlo Falletti Fossati alla fine dell'Ottocento².

¹ J. Hook, *Fortifications and the End of the Sienese State*, in «History», 62, 206, 1977, pp. 372-387.

² Carlo Falletti Fossati scrisse infatti che «i Senesi non potevano servirsi delle milizie cittadine e dei fanti del contado, perché essi non erano preparati alla nuova arte di guerra; né si valevano degli *assoldati* quanto era necessario mancando i denari. Tenevano soltanto poche schiere a custodia della piazza e nei casi di bisogno pigliavano lì per lì le bande che a loro si presentavano». C. Falletti Fossati, *Principali cause della caduta della Repubblica Senese*, in *La caduta della Repubblica di Siena*, E. Pellegrini (a cura di), Siena, Nuova Immagine Editrice, 1991, p. 127. Alcuni decenni dopo, Giuseppe Pardi propose una simile analisi: «Ben poco servivano [...] le milizie cittadine e le compagnie del contado. Queste soldatesche non erano preparate alla nuova arte di guerra del sec. XVI, e al più si potevano utilmente adoperare per la difesa delle mura o all'inseguimento dei nemici... qualora fuggissero. D'altra parte, Siena non stipendiava, per mancanza di danaro, un numero sufficiente di soldati mercenari. Ne teneva assoldate soltanto poche schiere per la sicurezza della città e, nei casi di bisogno, pigliava le *bande*, che si offrivano spontaneamente. Sul suo territorio sorgevano numerose fortezze, ma fatte quasi inservibili da una lunga incuria». G. Pardi, *Perché cadde la Repubblica di Siena*, in «Nuova Rivista Storica», 6, 3-4, 1922, p. 382. All'inizio degli anni Sessanta del Novecento, anche il giudizio di Roberto Cantagalli fu particolarmente duro: «[u]n secolare squallore aduggiava le istituzioni militari della repubblica». R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962, p. 36. Di recente, anche

Negli ultimi anni, il dibattito sulla cosiddetta “rivoluzione militare”³ ha stimolato un rinnovato interesse degli storici per le guerre d’Ita-

Marco Merlo ha giudicato negativamente l’apparato bellico senese in quanto caratterizzato da «un arretramento militare che, sul lungo periodo, concorse nel penalizzare la città rispetto ai suoi avversari, il cui epilogo fu segnato dall’assedio del 1555». M. Merlo, *Armamenti e gestione dell’esercito a Siena nell’età dei Petrucci. La forza armata*, in «Rivista di Studi Militari», 6, 2017, p. 91.

³ La produzione sulla rivoluzione militare appare sconfinata. Oltre ai due lavori fondamentali di Michael Roberts e di Geoffrey Parker, citati nelle note successive, i principali autori che hanno preso in esame il problema sono J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society, 1550-1800*, London, 1991. I due periodi individuati da Black sono stati separatamente esaminati in *Id.*, *European Warfare, 1494-1660*, London-New York, Routledge, 2002; *Id.*, *European Warfare, 1660-1815*, London, University College London Press, 1994; C. Tilly, *L’oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; B.M. Downing, *The Military Revolution and Political Change. Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1992; D. Eltis, *The Military Revolution in Sixteenth-Century Europe*, London-New York, I.B. Tauris Publishers, 1995; R. Quatrefages, *La Revolución Militar Moderna. El crisol Español*, Madrid, Ministerio de la Defensa, 1996; C. Storrs, H.M. Scott, *The Military Revolution and the European Nobility, c. 1600-1800*, in «War in History», 3, 1, 1996, pp. 1-41; F. Tallett, *War and Society in Early-Modern Europe, 1495-1715*, London-New York, Routledge, 1997; D. Parrott, ¿Revolución military o devolución militar? *Cambio y continuidad en la edad moderna militar*, in «Studia historica. Historia moderna», 35, 2013, pp. 33-59; F. Jacob, G. Visoni-Alonzo, *The Military Revolution in Early Modern Europe: A Revision*, London, Palmgrave Macmillan, 2016; L. Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, in *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), Bologna, il Mulino, 2018, pp. 19-49. Per quanto riguarda la produzione storiografica sulla rivoluzione militare della guerra navale cfr. M.A.J. Palmer, *The ‘Military Revolution’ Afloat: The Era of the Anglo-Dutch Wars and the Transition to Modern Warfare at Sea*, in «War in History», 4, 2, 1997, pp. 123-149; J.F. Guilmartin, *The military revolution in warfare at sea during the early modern era: technological origins, operational outcomes and strategic consequences*, in «Journal of Maritime Research», 13, 2, 2011, pp. 129-137; J. Glete, *La guerra sul mare, 1500-1650*, Bologna, il Mulino, 2010. Sebbene precedente al dibattito sulla rivoluzione militare, l’edizione originale è del 1965, si veda anche C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Bologna, il Mulino, 1999. Occorre, infine, menzionare il contributo di Luciano Pezzolo che offre una panoramica sulla rivoluzione militare in rapporto all’Italia. Cfr. L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, A. Dattero, S. Levati (a cura di), Milano, Cisalpino, 2006, pp. 15-62. Infine, altri autori che si sono confrontati con il problema relativo al rapporto tra organizzazioni militari e formazione dello Stato, anche se non si sono inseriti in senso stretto nel dibattito sulla rivoluzione militare, cfr. A. Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976; S.E. Finer, *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del «militare»*, in *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*, C. Tilly (a cura di), Bologna, il Mulino, 1984, pp. 79-152; J.R. Hale, *Guerra e società nell’Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Roma-Bari, Laterza, 1987; M.S. Anderson, *War and Society in Europe of the Old Regime, 1618-1789*, Leicester, Leicester University Press, 1988; C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell’Italia d’antico regime: qualche riflessione*, in *Ricerche di Storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e Istituzioni*, M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 1996, vol. I, pp. 9-39.

lia⁴. Il concetto di rivoluzione militare è stato proposto per la prima volta da Michael Roberts nel suo saggio *The Military Revolution, 1560-1660* (1956)⁵. Roberts argomentava che un aumento degli effettivi degli eserciti tra la seconda metà del Cinquecento e quella del secolo successivo avrebbe imposto agli Stati europei la messa a punto di nuovi e di più efficaci sistemi di tassazione volti a facilitare (e aumentare) il prelievo fiscale, così da poter mantenere in armi un numero crescente di soldati. Di conseguenza, il potere coercitivo dei governi sarebbe incrementato⁶. Le posizioni sostenute da Roberts furono riprese e vagliate criticamente da Geoffrey Parker nel saggio *The 'Military Revolution, 1560-1660' – A Myth?* (1976), in cui sottolineò l'inadeguatezza del 1560 come punto di svolta della storia militare, retrodatando il fenomeno all'inizio del XVI secolo⁷. La teoria trovò pieno sviluppo in un libro pubblicato dodici anni dopo sempre da Parker: *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800* (1988)⁸. L'autore riteneva che il grande successo a livello globale dell'Europa nell'Ottocento fosse l'esito fi-

⁴ Sulle guerre d'Italia ci si limita a citare solo i testi più recenti. D. Abulafia (a cura di), *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, Aldershot, Ashgate, 1995; D. Boillet, M.-F. Piejus (a cura di), *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2002; A. Aubert, *La crisi degli Antichi Stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003, vol. I; J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003; C. Shaw (a cura di), *Italy and the European Powers. The Impact of War, 1500-1530*, Leiden-Boston, Brill, 2006; M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna, il Mulino, 2017; M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2019. Per quanto riguarda, invece, la Penisola prima delle guerre d'Italia, la produzione storiografica è notevole. Qui basti citare M.N. Covini, *Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Centuries*, in *War and Competition between States*, P. Contamine (a cura di), Oxford-New York, Clarendon Press, 2000, pp. 9-36; E. Fasano Guarini, *Gli Stati italiani dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e Storia», 6, 21, 1983, pp. 617-639.

⁵ M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, in *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, C.J. Rogers (a cura di), Boulder-San Francisco-Oxford, Westview Press, 1995, pp. 13-35.

⁶ Secondo Michael Roberts, l'aumento degli effettivi negli eserciti sarebbe stato reso possibile dalle nuove tattiche introdotte da Maurizio di Nassau. Le innovazioni del Nassau poi sviluppate da Gustavo Adolfo, infatti, avrebbero permesso ai comandanti di coordinare un numero maggiore di uomini sul campo di battaglia. *Ivi*, pp. 13-20.

⁷ G. Parker, *The 'Military Revolution, 1560-1660' – A Myth?*, in *The Military Revolution Debate*, C.J. Rogers (a cura di), cit., pp. 37-54.

⁸ G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1999.

nale degli sviluppi “tecnici” dell’arte della guerra avvenuti nei tre secoli precedenti. Dalla seconda metà del Quattrocento, infatti, si sarebbero verificati tre cambiamenti fondamentali per l’arte bellica che avrebbero influenzato le organizzazioni militari degli Stati europei: il perfezionamento delle armi da fuoco, l’invenzione delle fortificazioni cosiddette “alla moderna” e la crescita degli effettivi degli eserciti. Le innovazioni tecnologiche avrebbero consentito ai governi sia di conquistare nuovi territori sia di migliorare il controllo sui propri sudditi. Ciò avrebbe permesso agli Stati occidentali di dominare, alla vigilia della Prima guerra mondiale (1914-1918), l’84% delle terre emerse⁹.

Le tesi di Parker non sono state sempre accolte con favore dagli storici militari, specie quelli che si sono occupati di Quattro e Cinquecento, che le hanno messe in discussione¹⁰. In particolare, la produzione di Michael Mallett – fortemente influenzata dai lavori di Piero Pieri¹¹ – si è concentrata nel sottolineare come molte innovazioni fondamentali per lo sviluppo dell’arte della guerra cinquecentesca (per esempio le armi da fuoco, l’architettura bastionata, le tattiche di fanteria pesante) fossero state introdotte già nel corso del XV secolo¹². La presente ricerca prende dunque le mosse da questi lavori e ha come punti di riferimento storiografici autori come John Hale¹³ e Michael Mallett¹⁴. Fondamentale è stato il recente libro di Michael Mallett e Christine Shaw, *The Italian Wars* (2014), non solo per la sua importanza, ma anche perché è la prima opera rilevante di sintesi

⁹ *Ivi*, p. 16.

¹⁰ Per quanto riguarda il dibattito sulla rivoluzione militare si rimanda a C.J. Rogers, *The Military Revolution in History and Historiography*, in *The Military Revolution Debate*, *Id.* (a cura di), cit., pp. 1-10. Si veda anche la postfazione di G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 283-323.

¹¹ P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento. Nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1936; poi riedito, con alcune aggiunte, *Id.*, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1952.

¹² La critica alle teorie di Geoffrey Parker è presente in buona parte della produzione di Michael Mallett, qui si rimanda alla recensione che questo fece del libro di Parker. Cfr. M.E. Mallett, recensione a: G. Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge-New York, Cambridge, 1988, in «Renaissance Quarterly», 45, 2, 1992, pp. 376-378.

¹³ Per quanto riguarda John Hale ci si riferisce principalmente a J.R. Hale, *The Early Development of the Bastion: an Italian Chronology c.1450-c.1534*, in *Renaissance War Studies*, *Id.* (a cura di), London, The Hambledon Press, 1983, pp. 1-29; *Id.*, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990.

¹⁴ M.E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2006. *Id.*, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Milano, Editoriale Jouvence, 2015.

sulle guerre d'Italia a prendere in esame l'intero periodo che va dal 1494 al 1559¹⁵. Una delle tesi di fondo degli autori appena citati è che le organizzazioni militari degli Stati della Penisola e le tattiche dei loro eserciti non fossero obsolete e che, anzi, i militari italiani contribuirono in maniera significativa allo sviluppo dell'arte bellica cinquecentesca¹⁶. A tale proposito è stato essenziale anche il libro di Maurizio Arfaioi, *The Black Bands of Giovanni* (2005), nel quale l'autore rivendica l'originalità di uno stile di combattimento particolare proprio dei soldati italiani della prima metà del XVI secolo¹⁷. Per i numerosi spunti comparativi offerti, infine, il recente studio *Potere e poteri* di Michele Rabà (2016) si è rivelato molto utile¹⁸.

Il caso di Siena permette di analizzare il funzionamento dell'organizzazione militare di un *second-rank state*¹⁹ durante le guerre d'Italia e le soluzioni adottate da un governo per preservare la propria indipendenza. La maggior parte degli studi di storia militare relativi alla prima metà del Cinquecento è dedicata agli Stati più grandi, e in generale mira a trovare conferme di paradigmi storiografici consolidati come lo sviluppo di eserciti permanenti e la messa a punto di meccanismi sempre più sofisticati

¹⁵ La prima edizione dell'opera risale al 2014. Qui, però, si fa riferimento all'edizione aggiornata del 2019. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit. In realtà, la parte di ricerca dei capitoli finali è la riedizione di precedenti studi di Michael Mallett, come M.E. Mallett, *The transformation of war, 1494-1530, in Italy and the European Powers*, C. Shaw (a cura di), cit., pp. 3-21.

¹⁶ Il pregiudizio sull'italiano imbelles è stato ampiamente diffuso anche tra gli studiosi fino ad alcuni decenni fa; il *topos* dell'italiano imbelles risale all'inizio del Cinquecento. Per un'accurata ricostruzione della questione si rimanda al recente R. Bizzocchi, *Introduzione. Sismondi e l'"eccezione italiana"*, in S. de Sismondi, *Il carattere degli Italiani*, R. Bizzocchi (a cura di), Roma, Viella, 2020, pp. 50-61. Si veda anche D. Laven, *Machiavelli, italianità and the French invasion, in The French Descent*, D. Abulafia (a cura di), cit., pp. 355-369. Per un lavoro generale sugli stereotipi "nazionali" durante le guerre d'Italia, cfr. M.H. Smith, *Émulation guerrière et stéréotypes nationaux dans les guerres d'Italie*, in *Les guerres d'Italie*, D. Boillet, M.-F. Piejus (a cura di), cit., pp. 155-176.

¹⁷ M. Arfaioi, *The Black Bands of Giovanni. Infantry and Diplomacy during the Italian Wars (1526-1528)*, Pisa, Pisa University Press, 2005.

¹⁸ M.M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

¹⁹ La letteratura sullo Stato è sovrabbondante, qui si rimanda alla recente sintesi di A.K. Isaacs, *Twentieth Century Italian Historiography on the State in the Early Modern Period*, in *Public Power in Europe. Studies in Historical Transformations*, J.S. Amelang, S. Beer (a cura di), Pisa, Pisa University Press, 2006, pp. 17-38. Sul dibattito attorno allo Stato in Italia, poi, l'opera fondamentale è G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994. All'interno del volume sono molto importanti le considerazioni contenute nel capitolo di A.K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Ivi*, pp. 113-132.

di finanziamento della guerra²⁰. Pochi sono i lavori disponibili sugli Stati italiani²¹, e per lo più sono circoscritti ad aspetti particolari delle loro organizzazioni militari²². Lo studio dell'apparato bellico di un *second-rank state* apre interessanti prospettive di analisi riguardo la sfida rappresentata dalla necessità di dotarsi di un esercito efficiente e a basso costo in grado di sostenere un conflitto contro soggetti finanziariamente più attrezzati. Il sistema di governo senese, di tipo repubblicano, offre ulteriori spunti in merito alla gestione dell'organizzazione militare, che doveva essere soggetta al controllo politico al fine di evitare che diventasse lo strumento di una fazione per la conquista del potere. Ciò era già avvenuto nel recente passato, dato che Pandolfo Petrucci aveva instaurato la sua signoria informale usando le truppe mercenarie senesi (in particolare la compagnia della guardia di piazza).

Lo studio di un *second-rank state* permette inoltre di osservare su scala locale l'impatto dei grandi eventi militari. Le guerre che interessarono la Penisola nella prima metà del Cinquecento ebbero un elevato livello di complessità tattica e strategica, coinvolgendo eserciti di inusuali dimensioni. L'attenzione degli storici è stata inevitabilmente attratta dai grandi personaggi e dai fatti d'armi più eclatanti, relegando sullo sfondo i conflitti locali tra gli Stati minori; conflitti che si svolgevano tuttavia nel contesto degli scontri tra le maggiori potenze ed esse ne erano, per così dire, il tessuto

²⁰ Tra i lavori più recenti ci si limita qui a segnalare D. Potter, *Renaissance France at War. Armies, Culture and Society, c. 1480-1560*, Woodbridge, The Boydell Press, 2008; J. Raymond, *Henry VIII's Military Revolution. The Armies of Sixteenth-Century Britain and Europe*, London-New York, Tauris Academic Studies, 2007; J. Glete, *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as Fiscal-Military States, 1500-1660*, London-New York, Routledge, 2002.

²¹ Per quanto riguarda il Quattro e il Cinquecento, le uniche organizzazioni militari di Stati italiani che sono state studiate sono M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Nuovi Studi Storici, 1998; M.E. Mallett, *L'organizzazione militare*, cit.; J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit.; F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia editore, 2007.

²² A titolo di esempio, è prolifica la produzione sulle milizie italiane nel corso dei secoli XVI e XVII. Qui basti segnalare, F. Angiolini, *Le bande mediche tra «ordine» e «disordine»*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, L. Antonielli, C. Donati (a cura di), Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino Editore, 2003, pp. 9-47; W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 2003; M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di Antico Regime. La milizia urbana a Pavia nell'Età Spagnola*, in «Cheiron», 12, 1995, pp. 157-185; L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in «Studi Veneziani», 7, 1983, pp. 59-80.

connettivo, essendo parte integrante dello scenario bellico complessivo. Per niente trascurate dagli Stati più forti, queste piccole guerre potevano essere utilizzate per devastare un territorio nemico, per conquistare una fortezza di confine o come diversivo per tenere impegnate le forze dell'avversario. Il conflitto tra la repubblica e il conte di Pitigliano, Ludovico Orsini, è al riguardo un esempio calzante. Questo fu uno dei vari scenari locali in cui si articolò la guerra della lega di Cognac (1526-1529), e solo tenendo a mente il contesto generale di riferimento lo si può capire a pieno. Dai documenti emerge che sia Carlo V sia Clemente VII controllavano costantemente l'andamento dei combattimenti e intervenivano in favore dei rispettivi alleati. Il coinvolgimento del pontefice è evidente. Nei momenti di massima difficoltà per Ludovico Orsini, Clemente VII fece pressione su Siena affinché interrompesse le ostilità (agosto del 1528). In altri casi inviò addirittura aiuti militari diretti all'Orsini (ad esempio qualche centinaio tra fanti e cavalieri sempre nel 1528), per impedire che Siena conquistasse Pitigliano. Un ultimo aspetto interessante dei conflitti minori riguarda il numero degli uomini coinvolti. Se si sommassero tutti i soldati impegnati in queste guerre, emergerebbe probabilmente un numero uguale (se non superiore) a quello dei militari impiegati nelle principali campagne belliche. In alcuni momenti della guerra tra Siena e il conte di Pitigliano, infatti, fu coinvolto un numero di soldati notevole, e non solo in relazione alle dimensioni dei due Stati. Nel 1528, per esempio, tra le forze della repubblica e quelle di Ludovico Orsini – incluse le unità al servizio di Andrea Doria, di Pirro Colonna e dell'Abate di Farfa – furono contemporaneamente presenti sul confine meridionale dello Stato senese circa 4.000-5.000 armati.

Per quanto riguarda la storiografia su Siena nel XVI secolo, in genere, gli studiosi hanno cercato di mettere a fuoco le cause politico-sociali che avrebbero portato all'infeudazione della repubblica a Cosimo de' Medici nel 1557 (resa poi effettiva con la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559). I principali riferimenti sono il libro di Arnaldo D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento* (1958)²³, e quello di Roberto Cantagalli, *La guerra di Siena* (1962)²⁴. Entrambi gli studiosi affrontano il periodo della guerra 1552-1555, ma per quanto ri-

²³ A. D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze, Felice Le Monnier, 1958.

²⁴ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit.

guarda l'organizzazione militare della repubblica si limitano a riproporre il quadro, in vero assai sfocato, presente nella precedente storiografia²⁵.

Esistono molte lacune circa lo studio dell'esercito senese della prima metà del Cinquecento. L'unico lavoro di sintesi è un breve contributo di Michael Mallett, *Siena e le guerre d'Italia* (2007), nel quale l'autore tratteggia gli aspetti fondamentali dell'esercito e ne descrive le varie componenti²⁶. Il lavoro di Mallett è da integrare con *Principali cause della caduta della Repubblica Senese* (1879) di Carlo Falletti Fossati, in cui si possono reperire ulteriori informazioni²⁷. I restanti studi riguardanti l'armata senese si focalizzano su aspetti particolari. La compagnia della guardia di piazza è stata analizzata da Juan Carlos D'Amico in *Nemici e libertà a Siena* (2007)²⁸ e da Marco Merlo in due saggi (uno dei quali scritto assieme a Roberto Farinelli)²⁹. Le battaglie del Dominio³⁰ sono state analizzate

²⁵ Ad esempio, si veda i già citati C. Falletti Fossati, *Principali cause*, cit., pp. 127-128; G. Pardi, *Perché cadde*, cit., p. 382.

²⁶ M.E. Mallett, *Siena e le guerre d'Italia*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. politica e istituzioni, economia e società*, M. Ascheri, F. Nevola (a cura di), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, pp. 95-106.

²⁷ C. Falletti Fossati, *Principali cause*, cit., pp. 81-132.

²⁸ J.C. D'Amico, *Nemici e libertà a Siena: Carlo V e gli spagnoli*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, M. Ascheri, F. Nevola (a cura di), cit., 2007, pp. 107-139.

²⁹ R. Farinelli, M. Merlo, *La Camera del comune: miniere, metallurgia, armi*, in *L'età dei Petrucci: cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento. Studi in memoria di Giuseppe Chironi*, P. Pertierra (a cura di), Siena, Cantagalli, 2016, pp. 217-225. M. Merlo, *Armamenti e gestione*, cit., 2017, pp. 83-93.

³⁰ In questa sede si intende con "Dominio" il territorio soggetto alla repubblica comprendente contado e distretto. Lo Stato senese era suddiviso in quattro ripartizioni amministrative: città, Masse, contado, distretto. M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 2001, pp. 191, 193. Nella definizione attribuita da Elena Fasano Guarini, Siena era uno Stato a natura «federativa» in quanto non esercitava un potere uniforme sulle sue aree soggette, dove persistevano invece «larghi spazi di autonomia giurisdizionale ed amministrativa». E. Fasano Guarini, *Le istituzioni di Siena e del suo Stato nel ducato mediceo*, in *I Medici e lo Stato senese, 1555-1609. Storia e territorio*, L. Rombai (a cura di), Roma, De Luca Editore, 1980, pp. 55-56, la citazione è tratta da p. 56. La *iurisdictio* di Siena sul suo Dominio era il prodotto storico delle varie fasi di espansione territoriale del comune durante il Medioevo. Il contado era l'area direttamente sottoposta a Siena, che vi esercitava un'autorità «più larga e indiscussa». Il contado non aveva teoricamente il diritto di contrattazione con la repubblica e uno dei simboli "evidenti" della sua posizione subalterna a Siena era la tassa (o gabella) generale, detta appunto del «contado». Il distretto era composto da comunità che godevano di ampi margini di autonomia. Dato il loro assoggettamento il più delle volte spontaneo, le comunità del distretto godevano di maggiori privilegi rispetto a quelle del contado. M. Ascheri, *Lo spazio storico*, cit., pp. 108, 140, 142-143, 191, 193, la citazione è a pagina 108. *Id.*, D. Ciampoli, *Il distretto e il contado nella Repubblica di Siena: l'esempio della Val d'Orcia nel Quattrocento*, in *La Val d'Orcia nel medioevo*

da Maria Ludovica Lenzi in due contributi sulla guerra del 1552-1555³¹. Inoltre, una parte degli statuti della milizia del Dominio è stata pubblicata in *Documenti per servire la storia della milizia italiana* (1851) di Giuseppe Canestrini³². Giovanni Mazzini si è occupato delle compagnie urbane in *Innalzate gli stendardi vittoriosi! Dalle compagnie militari alle Contrate* (2013)³³. Poi, tra i vari contributi di studiosi locali³⁴ spiccano il libro di Angelo Biondi e di Danilo Terramocchia su Bartolomeo Peretti³⁵, e il saggio di Biondi sul conflitto tra la repubblica e il conte di Pitigliano (1526-1529)³⁶.

Ricca è la bibliografia sulle fortificazioni senesi. Il testo di riferimento è *Armi da fuoco e fortificazioni* (1986), di Simon Pepper e Nicholas Adams, in cui viene analizzato dettagliatamente il sistema difensivo-statico della repubblica³⁷. Importanti sono anche i due volumi di Paolo Cammarosa-

e nei primi secoli dell'età moderna, A. Cortonesi (a cura di), Roma, Viella, 1990, pp. 85-86. Per una considerazione complessiva sullo Stato senese, cfr. M. Ginatempo, *Uno 'Stato semplice': l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, R. Fubini (a cura di), cit., vol. III, pp. 1079-1080.

³¹ M.L. Lenzi, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Montepulciano (Si), Editori del Grifo, 1988, pp. 239-263; Ead., D. Parrini, *L'ultima repubblica. Siena e l'Amiata nella guerra tra Francia e Spagna (1552-1559)*, in *L'Amiata nel Medioevo*, M. Ascheri, W. Kurze (a cura di), Roma, Viella, 1989, pp. 243-260.

³² G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI raccolti negli archivj della Toscana*, in «Archivio Storico Italiano», 15, 1851, pp. 492-493.

³³ G. Mazzini, *Innalzate gli stendardi vittoriosi! Dalle compagnie militari alle Contrate (Siena, XIII-XVI secolo)*, Siena, Nuova Immagine editrice, 2013.

³⁴ G. Della Monaca, *La presa di Porto Ercole. Orbetello e il Monte Argentario nel XV e XVI secolo fino alla fine della Guerra di Siena in Maremma*, Arcidosso, Effigi Editore, 2010; A. Ferrini, D. Terramocchia, *Il corsaro Barbarossa in Maremma (1543-1544). L'armata ottomana al comando di Barbarossa, ammiraglio del Sultano, all'isola d'Elba, Piombino, Talamone, Montiano, Port'Ercole, Isola del Giglio, Orbetello e Capalbio: incendi, saccheggi, rovine*, Pitigliano (Gr), ATLA, 2006; P. Goretti, *Grandi battaglie della Repubblica di Siena. La lunga lotta di un popolo per l'affermazione e la sopravvivenza*, Siena, Betti editrice, 2018.

³⁵ A. Biondi, D. Terramocchia, *Bartolomeo Peretti da Talamone ammiraglio del papa con vicende della Maremma e dei suoi porti (Orbetello, Porto Ercole, Talamone, Porto S. Stefano, Giglio) prima dei presidios*, Pitigliano, ATLA, 1996.

³⁶ A. Biondi, *Il conflitto tra il conte di Pitigliano e Siena nella guerra della Lega di Cognac*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 117, 2010, pp. 45-81.

³⁷ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco e fortificazioni. Architettura militare e guerre d'assedio nella Siena del XVI secolo*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1995. Il libro è da integrare con il più recente saggio di S. Pepper, *The Siege of Siena in its International Context*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Arti, cultura e società*, M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola (a cura di), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, pp. 451-466.

no e Vincenzo Passeri, *I castelli del senese* (1976)³⁸, contenenti un'accurata mappatura di tutte le strutture fortificate dell'area Senese-Grossetana. Il lavoro di Cammarosano e di Passeri è da integrare con le *Torri e castelli della provincia di Grosseto* (1999) a cura di Giuseppe Guerrini³⁹. Di grande utilità è stato, poi, *I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena* (1926), di Arnaldo Verdiani-Bandi⁴⁰, che contiene una ricca appendice documentaria. Infine, risultano importanti per conoscere il sistema difensivo-statico della repubblica le opere di Ettore Pellegrini. Oltre a *Le fortezze della Repubblica di Siena* (1992), l'autore ha curato l'edizione della serie *Fortificare con arte*, dedicata ad aspetti particolari delle fortificazioni di Siena e delle principali comunità del Dominio⁴¹.

In base a quanto esposto finora, nonostante Siena avesse una rilevanza politico-militare fondamentale negli equilibri italiani⁴², appare evidente che esista una lacuna storiografica in merito all'organizzazione militare della repubblica nella prima metà del Cinquecento.

La cronologia 1524-1555 è stata presa in considerazione perché fu questo l'ultimo periodo di indipendenza della repubblica. Nel 1524 fu cacciato Fabio Petrucci da Siena e giunse al termine la signoria informale della sua famiglia sulla città. Dopo una breve fase di incertezza, dalla primavera del 1525 Siena si alleò a Carlo V, rimanendogli fedele fino alla vigilia della

³⁸ P. Cammarosano, V. Passeri (a cura di), *I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1976, 2 voll.

³⁹ G. Guerrini (a cura di), *Torri e castelli della provincia di Grosseto*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1999.

⁴⁰ A. Verdiani-Bandi, *I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, Siena, Tipografia Turbanti, 1926.

⁴¹ E. Pellegrini, *Le fortezze della Repubblica di Siena. Vicende edilizie, significato strategico, condizioni operative dell'architettura fortificata rinascimentale nel conflitto tra Francia e Impero per il controllo del territorio senese*, Siena, Edizioni il Leccio, 1992; *Id.* (a cura di), *Fortificare con arte. Vicende storiche ed architettoniche di quattro castelli senesi. Torrita di Siena, Sarteano, Lucignano della Chiana, Caldana di Maremma*, Siena, Accademia dei Rozzi, 2009; *Id.* (a cura di), *Fortificare con arte. Seconda serie di studi sulle vicende storiche ed architettoniche di alcuni castelli nell'antico territorio senese. Arcidosso, Piancastagnaio, Castiglione e Rocca d'Orcia, San Quirico d'Orcia, Montalcino, Fighine*, Siena, Accademia dei Rozzi, 2010; *Id.* (a cura di), *Fortificare con arte. Mura, porte e fortezze di Siena nella storia*, Siena, Betti editrice, 2012; *Id.* (a cura di), *Fortificare con arte. Torri, casseri e fortezze nel Chianti*, Siena, Betti editrice, 2016; *Id.* (a cura di), *Fortificare con arte. Torri, casseri e fortezze tra le valli dell'Ombro, dell'Asso e dell'Orcia*, Siena, Betti editrice, 2018.

⁴² Si consideri che Siena aveva una posizione strategica per il controllo dell'Italia centrale dal momento che si trova a metà strada tra Firenze e Roma. Cfr. A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Milano, Franco-Angeli, 2013, p. 98.

guerra del 1552-1555, quando la rivolta dei senesi contro la guarnigione spagnola (fine luglio 1552) spinse la repubblica nella sfera di influenza della Francia. Il 1555, infine, fu l'anno della conquista di Siena da parte delle truppe asburgo-medicee sotto il comando di Gian Giacomo Medici, evento che segnò la fine dell'indipendenza della repubblica⁴³.

Questo studio si basa sul materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, con particolare attenzione al fondo della *Balia*, una magistratura straordinaria che aveva assunto, nel corso del tempo, le principali funzioni relative alla gestione dell'esercito e alla direzione delle operazioni militari. Le serie *Deliberazioni*, *Carteggio* e *Copialettere*, integrate a quanto conservato nel fondo *Concistoro*, si sono rivelate fondamentali per ricostruire l'apparato bellico della repubblica, dato che contengono la maggior parte delle disposizioni in materia militare. Cruciale è stata l'analisi della serie *Entrata e uscita* del fondo *Biccherna*, contenente le voci dei bilanci pubblici dello Stato, comprese la maggior parte delle spese belliche. Essendo questa serie frammentaria, è stato necessario integrare i documenti prodotti dalla Biccherna con le *Revisioni* dei *Regolatori*, per ottenere un quadro grosso modo esaustivo sulle spese sostenute da Siena durante il suo ultimo trentennio di libertà. Utile, per comprendere le dinamiche che portarono alla caduta della repubblica di Siena, è stato infine lo studio sia della documentazione conservata presso l'*Archivio General de Simancas*, sia del materiale edito relativo alla diplomazia europea durante le guerre d'Italia.

La ricerca si prefigge di mostrare che l'organizzazione militare della repubblica di Siena non fosse affatto arretrata, come sostenuto da buona parte della storiografia, né in merito all'esercito né per quanto riguarda le fortificazioni. L'esercito aveva delle caratteristiche non completamente in linea con l'evoluzione dell'arte della guerra cinquecentesca, ma che rispondevano alle specifiche esigenze di un *second-rank state*. In un'epoca in cui la fanteria di picchieri costituiva il nucleo fondamentale delle forze

⁴³ Il 21 aprile 1555, circa 2.000 cittadini (il numero esatto è controverso) seguirono Blaise de Monluc a Montalcino, dove avrebbero protratto la resistenza contro le forze asburgo-medicee per quasi quattro anni. Benché gli esuli pretendessero di essere la legittima "repubblica di Siena", Mario Bandini avesse portato con sé i sigilli della repubblica e i francesi controllassero buona parte del Dominio, la guerra fu proseguita quasi esclusivamente dai membri del monte del Popolo, mentre i restanti esponenti delle famiglie senesi preferirono rimanere in città. J. Hook, *Imperialismo asburgico e particolarismo italiano: il caso di Carlo V e Siena*, in *La caduta della Repubblica di Siena*, E. Pellegrini (a cura di), cit., pp. 162-163.

militari terrestri delle maggiori potenze, la repubblica reclutò soprattutto truppe leggere e medie. Circa le fortificazioni, Siena e le molte località del Dominio erano protette da bastioni, rivellini e trincee. La mancanza di tracce visibili dell'esistenza di costruzioni bastionate è probabilmente da ascrivere al fatto che buona parte delle strutture fossero in terrapieno e pertanto sarebbero state destinate a deperire a causa degli agenti atmosferici. I documenti permettono, infine, di mettere in discussione l'assunto secondo cui Siena avrebbe perso la guerra per la crisi finanziaria generata dalle spese di ri-fortificazione promosse all'inizio degli anni Cinquanta. Se comparato al costo complessivo del conflitto, infatti, quello di ammodernamento delle fortezze fu irrisorio e non incise sugli esiti della guerra.

La ricerca intende inserirsi nel contesto degli studi di storia militare che ricostruiscono gli apparati bellici dei singoli Stati, di cui *The Military Organisation of a Renaissance State: Venice, c. 1400-1617* (1984) di Michael Edward Mallett e John Rigby Hale costituisce uno degli esempi migliori⁴⁴. Il libro è diviso in cinque capitoli.

Il primo capitolo, diviso in quattro parti, analizza le guerre sostenute dalla repubblica di Siena nel quadro generale delle guerre d'Italia. In quel difficile contesto, il governo senese cercò con ogni mezzo di preservare la propria indipendenza, ma non fu esente da responsabilità rispetto all'infausto esito finale.

Il secondo capitolo analizza la gestione della guerra a Siena. La prima parte è dedicata alle magistrature della repubblica di Siena (Balìa, Biccherna, Concistoro, Consiglio del popolo e Consiglio generale) coinvolte nella gestione dell'organizzazione militare. Poi, si indaga il sistema di reperimento delle risorse finanziarie e il costo dell'apparato bellico. Successivamente, si analizza la gestione e il controllo dell'organizzazione militare. Infine, si presentano gli *uffici* militari "minori", ossia la Camera del comune, i capitani delle compagnie urbane, i centurioni e l'Offizio sopra i casseri e le fortezze.

Il terzo capitolo verte sul problema del reclutamento dei soldati da parte di Siena. Nella prima parte si delineano la politica dell'arruolamento operata dalla repubblica durante il XVI secolo. Successivamente, vengono presentate le varie "nazioni" stipendiate dalla repubblica, proponendo il

⁴⁴ Il lavoro di Michael Mallett e John Hale è stato tradotto in italiano ed edito separatamente: M.E. Mallett, *L'organizzazione militare*, cit.; J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit.

biennio 1530-1531 come punto di svolta per le politiche di reclutamento. Fin quando possibile, Siena arruolò militari italiani (prevalentemente tra i sudditi); il dissesto finanziario e l'ingerenza spagnola obbligarono poi il governo a creare un esercito di miliziani da affiancare, in caso di bisogno, agli spagnoli della compagnia della guardia di piazza.

Il quarto capitolo presenta le forze armate della repubblica. Dopo aver delineato la strategia difensiva della repubblica, vengono trattati separatamente il capitano generale, la cavalleria, la fanteria, la compagnia della guardia di piazza, i provvisionati e la squadra navale. Le singole componenti erano strutturate per costruire un complesso di "difesa in profondità" nel Dominio, e un sistema di sorveglianza delle coste tramite l'uso di una squadra navale sotto il comando di Bartolomeo Peretti.

Il quinto capitolo, diviso in due parti, riguarda le fortificazioni. La prima parte illustra le fortificazioni del Dominio, offrendo un quadro complessivo sulle strutture presenti, i problemi legati alla loro gestione, e i loro arsenali. La seconda parte è dedicata alle fortificazioni di Siena.

Questo libro è la rielaborazione della mia tesi di dottorato sull'organizzazione militare della repubblica di Siena. In questi lunghi anni di lavoro ho accumulato un debito di riconoscenza nei confronti di numerose persone. La mia gratitudine va ad Ann Katherine Isaacs, a Franco Angiolini e ad Arturo Pacini, che in questi anni mi hanno guidato nel mio percorso accademico. Un ringraziamento è doveroso nei confronti di Roberto Bizzocchi, senza il cui supporto questo libro non avrebbe mai visto la luce. Ultimo, ma non per ordine di importanza, ringrazio Andrea Addobbati, il cui interessamento e sostegno in questi anni di lavoro sono stati fondamentali per raggiungere il traguardo. Colgo l'occasione per ringraziare anche coloro che in questi anni mi hanno fornito il loro aiuto, incoraggiamento e suggerimenti, in particolare Alessandro Buono, Matteo Giuli, Marco Lenzi, Daniela Lombardi e Mario Rizzo. Infine, è doveroso ringraziare i membri del personale dell'Archivio di Stato di Siena e quelli della Biblioteca Comunale di Siena per la collaborazione e la disponibilità dimostratami.

Capitolo I

La repubblica di Siena e le guerre d'Italia (1524-1555)

La sera del 18 settembre 1524, Fabio Petrucci fu costretto ad abbandonare Siena al termine di una giornata di combattimenti, che erano scaturiti dal tumulto provocato dai suoi oppositori: l'evento segnò la fine della signoria informale che la sua famiglia aveva esercitato sulla città per un quarto di secolo (1500-1524)¹. L'ascesa dei Petrucci alla guida della repubblica alla fine del Quattrocento fu la conclusione di un lungo processo nel corso del quale i vari gruppi politici si erano scontrati per il controllo del potere a Siena. Durante la seconda metà del XV secolo, i Petrucci parteciparono a tutte le principali cospirazioni ordite dal loro schieramento politico, ossia il monte dei Nove², per rovesciare il governo legittimo e imporre la propria visione costituzionale dello Stato senese. Fallito il tentativo di prendere il potere con l'appoggio di Jacopo Piccinino nel 1456, i Petrucci furono banditi da Siena assieme agli altri noveschi che avevano tramato con loro. Riammessi al governo con gli altri esponenti della loro fazione al termine della guerra dei Pazzi (1478-1480)³, i Petrucci furono nuovamente esclusi dalla vita pubblica nel giugno 1482 perché avevano organizzato una som-

¹ Qui si accetta la periodizzazione proposta da Christine Shaw, secondo la quale l'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci non avvenne prima del 1500. C. Shaw, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il magnifico, signore di Siena (1487-1498)*, Siena, Edizioni il Leccio, 2001.

² Il monte dei Nove riuniva tutte le famiglie che avevano occupato la carica di priore durante il governo dei Nove (1287-1355). Questo monte riuniva le famiglie che erano state estromesse dalla vita politica in occasione del tumulto verificatosi in occasione dell'arrivo a Siena di Carlo IV nel 1355. Facevano parte del monte dei Nove le agiate famiglie di mercanti e, in misura minore, quelle di origine feudale. A.K. Isaacs, *Popolo e monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», 82, 1970, p. 54. D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini Editore, 1976, pp. 66-71.

³ Sulla guerra dei Pazzi si rimanda a N. Capponi, *Al traditor s'uccida. La congiura de' Pazzi, un dramma italiano*, Milano, Il Saggiatore, 2014; si veda anche M. Barsacchi, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle val d'Elsa (1478-1480)*, Siena, Protagon Editori, 2007.

mossa. Nei cinque anni successivi, gli esuli progettaronο minuziosamente una congiura che avrebbe permesso loro di prendere il potere. Il 22 giugno 1487, una cinquantina di fuorusciti noveschi, appoggiati da circa trecento mercenari, scalò le mura di Siena e occupò il Palazzo Pubblico, impadronendosi del potere⁴.

Da allora, i congiurati, che si sarebbero definiti «quelli dell'impresa», avviarono un programmatico stravolgimento delle istituzioni della repubblica. L'obiettivo dei noveschi era quello di creare un sistema politico di tipo oligarchico che superasse quello tradizionale dei consigli trasferendo il fulcro del processo decisionale del governo dal Concistoro alla Balìa, che sarebbe diventata competente per tutte le questioni rilevanti⁵. Inizialmente, Pandolfo Petrucci ebbe un ruolo marginale nella gestione del potere, perché non era stato tra i promotori principali della congiura. Grazie alle sue capacità individuali, però, egli accrebbe gradualmente la propria influenza. Fin da subito, egli si fece assegnare dal governo incarichi legati alla gestione dell'esercito, tra cui quello di responsabile del pagamento degli stipendi dei mercenari (incluso quello della compagnia della guardia di piazza). Contestualmente alla sua strategia volta a controllare i posti chiave delle istituzioni senesi, Pandolfo Petrucci eliminò (fisicamente o politicamente) tutti i propri avversari. Il caso più noto è l'omicidio di Niccolò Borghesi, che il 17 luglio 1500 fu accoltellato in strada da alcuni sicari. Dopo la morte del Borghesi, Luzzo Bellanti fuggì da Siena, temendo per la propria vita. A seguito di questi due eventi, Pandolfo Petrucci assunse il

⁴ Sul periodo precedente alla cosiddetta "impresa" del 1487 si rimanda a C. Shaw, *L'ascesa al potere*, cit., pp. 5-27. Per quanto riguarda, invece, il sistema politico-istituzionale di Siena prima del colpo di Stato, cfr. M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento: dal governo di «popolo» al governo nobiliare*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, R. Fubini (a cura di), Firenze, Francesco Papafava editore, 1987, pp. 405-430; A.K. Isaacs, *Cardinali e Spalagrembi. Sulla vita politica a Siena fra il 1480 e il 1487*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, Economia, Cultura, Arte*, R. Fubini (a cura di), Pisa, Pacini Editore, 1996, vol. III: *Storia*, pp. 1013-1050. L'oligarchia senese della fine del Quattrocento è descritta in D.L. Hicks, *The Siennese oligarchy and the rise of Pandolfo Petrucci, 1487-97*, in *ivi*, pp. 1051-1072. Per quanto riguarda il fuoruscitismo in Italia durante il Quattro e primo Cinquecento, cfr. C. Shaw, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

⁵ C. Shaw, *L'ascesa al potere*, cit., pp. 59-60. Per quanto riguarda il sistema politico senese dell'ultimo ventennio del Quattrocento cfr. *Ead.*, *Politics and Institutional Innovation in Siena, 1480-1498 (I)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 103, 1996, pp. 9-102; *Ead.*, *Politics and Institutional Innovation in Siena, 1480-1498 (II)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 104, 1997, pp. 194-307.

controllo della politica senese con il consenso di buona parte delle famiglie dell'oligarchia⁶. L'ascesa al potere del Petrucci fu possibile grazie anche ai legami che era riuscito a instaurare con i membri dei governi di alcuni dei più importanti Stati italiani. Già durante gli anni Novanta del Quattrocento, infatti, egli si era preoccupato di consolidare la propria posizione personale a livello internazionale ricercando l'appoggio della repubblica di Firenze e del ducato di Milano⁷. Infine, il consolidamento politico della signoria informale del Petrucci fu propiziato dall'instabilità politica e militare verificatasi in Italia con la discesa di Carlo VIII (1494-1495)⁸. Negli anni seguenti, Pandolfo Petrucci ideò un elaborato sistema di potere fondato sul controllo della partecipazione alla vita pubblica dei cittadini, tramite la selezione dei nominativi da sorteggiare per ricoprire posti negli *uffici*, e sul raggiungimento di un equilibrio di interessi tra gli esponenti dei vari monti di governo⁹.

La signoria informale dei Petrucci entrò in crisi con l'ascesa di Francesco di Camillo – nipote di Pandolfo – nel 1522. Francesco risultò fin da subito poco gradito a tutti i membri del suo stesso monte di appartenenza (il monte dei Nove), perché adottò degli atteggiamenti volti a favorire sé

⁶ Dopo l'uscita di scena di Luzzo Bellanti, i familiari di Niccolò Borghesi si riconciliarono con Pandolfo Petrucci. Nel 1501, infatti, Bernardino Borghesi raggiunse con Pandolfo una pace formale. Cfr. C. Shaw, *L'ascesa al potere*, cit., p. 130. Sulla lotta per il potere tra Pandolfo Petrucci e Niccolò Borghesi, che terminò con l'omicidio di quest'ultimo, si veda G. Chironi, *Nascita della Signoria e resistenze oligarchiche a Siena: l'opposizione di Niccolò Borghesi a Pandolfo Petrucci (1498-1500)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, R. Fubini (a cura di), cit., vol. III, pp. 1173-1195.

⁷ L'appoggio politico offerto da Milano è descritto in D.L. Hicks, *The Educations of a Renaissance Prince: Lodovico il Moro and the Rise of Pandolfo Petrucci*, in «Studies in the Renaissance», 8, 1961, pp. 88-102. Per quanto riguarda, invece, il sostegno da parte di Firenze, cfr. C. Shaw, *L'ascesa al potere*, cit., pp. 31-105, *passim*; si veda anche M. Gattoni, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1997; *Id.*, *La Titanomachia. L'Età dei Nove e dei Petrucci a Siena e le guerre d'Italia (1477-1524)*, Siena, Cantagalli, 2010.

⁸ Per quanto riguarda la situazione geopolitica in Italia durante l'invasione francese e l'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci, si rimanda a C. Shaw, *The French invasion of the establishment of the Petrucci Signoria in Siena*, in *The World of Savonarola. Italian élites and perceptions of crisis*, S. Fletcher, C. Shaw (a cura di), Aldershot, Ashgate, 2000, pp. 168-181.

⁹ R. Terziani, *Il governo di Siena dal Medioevo all'età moderna: la continuità repubblicana al tempo dei Petrucci, 1487-1525*, Siena, Betti, 2002, pp. 3-4. C. Shaw, *L'ascesa al potere*, cit., pp. 139-140. Sul sistema politico-istituzionale a Siena durante la signoria informale di Pandolfo Petrucci, cfr. R. Terziani, *Ripensare il sistema politico-istituzionale senese al tempo di Pandolfo Petrucci (1487-1512)*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, M. Ascheri, F. Nevola (a cura di), cit., 2007, pp. 45-74.

stesso e la sua famiglia, non esitando a usare la forza per imporre le proprie decisioni¹⁰. Francesco abbandonò anche la tradizionale politica di compromesso con i maggiori esponenti dell'oligarchia, facendo venire meno uno dei presupposti sui quali si poggiava la signoria informale della sua famiglia. I Petrucci, infatti, non solo avevano preso il potere venendo a patti con le altre famiglie, ma lo avevano mantenuto per un ventennio partecipando con loro alla gestione dello Stato senese. Per tutta risposta, i vari gruppi politici noveschi facenti capo ad Aldello e a Domenico Placidi, ad Alessandro Bichi, a Giovanni Martinozzi e a Pietro Borghesi iniziarono a tramare per sostituire il signore di Siena con Fabio Petrucci – il figlio di Pandolfo esiliato nel 1516 dal cardinale Raffaello – che era ritenuto da tutti più malleabile di Francesco¹¹.

Consapevole di avere una posizione politica precaria in città, Francesco andò alla ricerca di protezione all'estero per sé e per la sua signoria informale. Così, il Petrucci prese contatti con il cardinale Giulio de' Medici¹². Nonostante le aspettative del Petrucci, il cardinale de' Medici assunse nelle sue lettere un atteggiamento ambiguo. Giulio de' Medici aveva da tempo l'intenzione di creare in Italia centrale una confederazione di principati (Firenze, Perugia e Siena) che potesse rappresentare una valida alternativa politica alla Francia e all'Impero¹³. La confederazione sarebbe stata guidata da Firenze, che avrebbe anche controllato la politica interna di Perugia e di Siena tramite legami parentali ottenuti facendo sposare membri della famiglia Medici con esponenti di spicco delle due città. Infatti, la presenza di leader malleabili alla guida di Perugia e di Siena avrebbe permesso al cardinale de' Medici di realizzare i propri progetti. Da parte sua, Francesco Petrucci aveva una personalità forte e difficile da tenere sotto controllo. Affinché le strategie dell'alto prelato fiorentino andassero a buon fine era fondamentale, dunque, far sostituire il signore informale di Siena. Naturalmente, Giulio de' Medici continuò a intrattenere rapporti con Francesco, in modo da non compromettere le relazioni nel caso in cui il piano non fosse andato a buon fine. Parallelamente, però, egli ricercò in città possi-

¹⁰ Pecci, vol. II, p. 102.

¹¹ *Ivi*, pp. 103-104, 108: questi gruppi politici volevano, infatti, «un Tiranno, che col corpo di tutta la Cittadinanza viver del pari».

¹² *Ivi*, p. 98.

¹³ M. Gattoni, *Clemente VII e la geo-politica dello Stato Pontificio (1523-1534)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2002, pp. 44-46.

bili alleati per concretizzare il proprio disegno di destituire il Petrucci¹⁴. Un'eventuale sostituzione del signore informale di Siena era una soluzione gradita pure all'imperatore. Al momento della sua ascesa al potere, infatti, si era presentato a Siena don Lope de Soria per chiedere al Petrucci un contributo di 15.000 ducati, che sarebbero serviti a finanziare l'esercito di Carlo V. Francesco, tramite la Balìa, si rifiutò di versare altre somme di denaro per sostenere la causa asburgica, in quanto riteneva che i suoi predecessori ne avessero già sborsati a sufficienza¹⁵. Il 7 maggio 1523, il duca di Sessa Luis Fernández de Córdoba, ambasciatore imperiale a Roma, inviò alla Balìa e al Concistoro due lettere che screditavano l'operato di Francesco Petrucci e del suo gruppo di governo. Nelle missive il duca di Sessa non riconosceva le decisioni del Petrucci e chiedeva che fossero elette alcune persone «al più apte a tractare li negocii di tale importancia»¹⁶. Oramai, la supremazia di Francesco in città era compromessa. Non aveva l'appoggio degli esponenti dei principali gruppi politici né aveva la protezione degli Stati più potenti: era solo questione di tempo prima che qualche congiura ponesse termine alla sua signoria informale.

Le condizioni propizie per rovesciare Francesco Petrucci si concretizzarono nell'autunno 1523, quando ascese al soglio pontificio Giulio de' Medici con il nome di Clemente VII (19 novembre 1523). Egli mise immediatamente in pratica, con l'appoggio dei dissidenti noveschi, un piano finalizzato a sostituire il signore informale di Siena con Fabio Petrucci. Nel dicembre 1523, il papa chiese a Francesco Petrucci di presentarsi a Roma. Le motivazioni addotte a pretesto della convocazione furono: confermare la confederazione con Firenze che era stata stipulata dal cardinale Raffaello Petrucci nel 1516 e giustificarsi per l'omicidio di Marcello Saracini¹⁷. Poco dopo la partenza di Francesco, Fabio fece il suo ingresso a Siena (23

¹⁴ Anche Giulio de' Medici aveva individuato in Fabio Petrucci un possibile sostituto di Francesco per la sua malleabilità. Cfr. A.K. Isaacs, *On Justice and Republics: Describing "Tyranny" and "Buen Vevir" in Early Sixteenth-Century Siena*, in *Europa und die Welt in der Geschichte: Festschrift zum 60. Geburtstag von Dieter Berg*, R. Averkorn (a cura di), Bochum, Dieter Wilkler, 2004, p. 1193.

¹⁵ M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., pp. 44-46.

¹⁶ R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 202-203 n. 14, la citazione è tratta da ASS, *Balìa*, n. 254, cc. 113v-114r [27 giugno 1523].

¹⁷ Nel 1523, Gherardo di Sinolfo Saracini assassinò Girolamo de' Rocchi nella chiesa di Montisi. Essendo il de' Rocchi un partigiano di Francesco Petrucci, questo si vendicò facendo uccidere nella propria casa Marcello Saracini. Pecci, vol. II, p. 102.

dicembre). Per sancire la sua posizione di signore *de facto* di Siena, Fabio fu ammesso tra i membri della Balìa (29 dicembre 1523) e tra quelli dei Nove di guardia (7 gennaio 1524)¹⁸. Poco dopo il suo rientro in città, Fabio strinse un'alleanza con Firenze (febbraio), ricollocandosi nella sfera d'influenza di quest'ultima¹⁹. A suggello della coalizione, Fabio prese in moglie Caterina de' Medici, figlia di Galeotto²⁰. Ben presto, però, la situazione politica internazionale mise in discussione il sistema di potere di Fabio Petrucci. Quando sembrava che Carlo V fosse destinato a perdere la guerra con Francesco I, le sue truppe respinsero quelle francesi in Val Padana (1523), e nel corso dell'anno successivo l'imperatore portò la guerra in Provenza, minando così i traballanti equilibri italiani²¹.

Le vittorie di Carlo V diedero forza al partito filoimperiale a Siena e, di conseguenza, indebolirono la posizione in città di Fabio Petrucci a causa delle sue posizioni filofrancesi e filomedicee²². Specie coloro i quali erano vicini a Francesco Petrucci, come Bartolomeo e Filippo Malavolti, iniziarono a fomentare in città il dissenso contro Fabio. Nel tentativo di rafforzare la sua posizione nel contesto politico internazionale e mettere a tacere alcuni dissidenti, Fabio Petrucci intavolò le trattative per un'alleanza con Carlo V: lo sforzo fu vano. Gli oppositori ritenevano infatti che fosse giunto il momento per rovesciare colui che era oramai considerato un "tiranno", iniziando a pianificare una congiura che si sarebbe dovuta attuare il 18 settembre 1524, quando Fabio avrebbe condotto per la prima volta a Siena la moglie Caterina de' Medici. Informato che i suoi avversari stavano progettando di rovesciarlo, il Petrucci cercò di scoraggiare i propri

¹⁸ Il magistrato di custodia (all'inizio del Cinquecento Nove e poi Otto di Guardia dal 1531) era uno degli uffici più potenti della repubblica perché aveva la facoltà di bandire i cittadini da Siena, esercitava funzioni di polizia e deteneva illimitati poteri giudiziari. L'*offizio* fu soppresso dagli spagnoli nel 1541 e le sue funzioni furono in parte assunte da un capitano di giustizia forestiero. Guida-inventario, p. 104.

¹⁹ R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 213-214: il matrimonio tra Fabio Petrucci e un membro della famiglia Medici fu accolto con preoccupazione dai senesi, che temevano sarebbe stato foriero di una sottomissione politica del loro Stato a Firenze, la loro tradizionale nemica.

²⁰ M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., pp. 75, 82. R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 209-212.

²¹ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 168-170.

²² All'inizio degli anni Venti esistevano tre fazioni in città. La prima era formata dai noveschi che volevano affidare lo Stato in mano ai Petrucci e creare una confederazione dinastica con Firenze. La seconda era composta da quei noveschi che volevano adottare un sistema politico ristretto. Infine, nella terza confluivano i restanti monti, i quali erano sostenitori del "governo largo". R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., p. 208.

oppositori ad attuare il loro piano facendo girare per Siena i propri armati, ma non servì a niente. La mattina del 18, poi, Fabio capì che si stava per consumare la congiura e decise di anticipare i propri oppositori occupando *manu militari* il Palazzo Pubblico. Avuta notizia che il Petrucci stava mobilitando i propri partigiani, i congiurati ebbero il pretesto per eccitare la rivolta: la città si trasformò in un campo di battaglia. Dopo una giornata di scontri, Fabio Petrucci fu costretto a fuggire²³.

Il 20 settembre, il governo convocò il senato, che avrebbe dichiarato Fabio «ribello»²⁴. Nella medesima seduta furono licenziati i provvisionati di piazza, le cui funzioni sarebbero state rilevate da una compagnia di dimensione ridotta e composta da fanti reclutati all'estero (italiani, svizzeri o tedeschi). Per evitare che tale unità fosse uno strumento volto a sostenere la reintroduzione di una signoria a Siena, fu stabilito di sottoporre l'unità della guardia di piazza al controllo politico di una magistratura bimestrale composta da nove cittadini (tre per terzo)²⁵. Il giorno seguente fu infine ordinata l'istituzione di una Balìa «*magna*» di 150 membri (dal 29 settembre 1524 accresciuti a 168) con poteri quasi illimitati, allo scopo di promuovere una riforma costituzionale dello Stato²⁶.

Negli stessi giorni, il nuovo governo iniziò una febbrile attività diplomatica volta ad accreditarsi presso le varie corti italiane ed europee. Siena si spostò così dalla sfera d'influenza franco-pontificio-fiorentina a quella imperiale. Il 25 settembre, infatti, il Concistoro prese i primi contatti con il cardinale Pompeo Colonna – in quel momento uno dei personaggi più influenti legati a Carlo V – affinché intercedesse con l'imperatore e con Clemente VII per favorire la «conservazione de la libertà»²⁷. Per cautelarsi ulteriormente, la repubblica allestì una forza di miliziani per difendere lo Stato e fu richiesto a Lucca l'invio di un migliaio di picche con cui armarli. Poi, la Balìa mandò dei commissari a Lucignano in Val di Chiana e a Sinalunga con l'incarico di mobilitarvi quanti più sudditi possibili per formare alcune unità di milizia²⁸. Infine, fu istituita a Siena una milizia civica (14

²³ *Ivi*, pp. 208-209, 214-218.

²⁴ Tommasi, vol. III, p. 56.

²⁵ Pecci, vol. II, pp. 132-133, 139.

²⁶ G. Prunai, S. de' Colli, *La Balìa dagli inizi del XIII secolo fino alla invasione francese (1789)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 65, 1958, p. 75.

²⁷ ASS, *Concistoro*, n. 1732, Concistoro a Pompeo Colonna [Siena, 25 settembre 1524].

²⁸ *Ivi*, Concistoro ad Anziani [Siena, 10 novembre 1524]. Pecci, vol. II, pp. 140-141.

ottobre) di 540 uomini²⁹. Le iniziali soluzioni difensive adottate dal governo miravano a evitare il più possibile il ricorso ai mercenari in quanto, scrisse il Concistoro al suo oratore a Roma, Orlando Marescotti, «trovarsi el publico nostro exausto et con grave spesa non habbiamo intentione di condurre altrimenti gente d'arme»³⁰.

La repubblica scelse il momento peggiore per riavvicinarsi a Carlo V, in quanto quest'ultimo appariva debole. In autunno, dopo aver riconquistato Milano (26 ottobre 1524), Francesco I mosse le sue truppe su Pavia e la pose sotto assedio³¹. Nel frattempo, il duca d'Albany John Stuart stava discendendo la Penisola con 5.000 fanti e 500 cavalieri con il progetto velleitario di conquistare il regno di Napoli. La spedizione dello Stuart ebbe come unico effetto quello di destabilizzare il centro Italia, dato che egli costrinse gli Stati attraversati a pagare ingenti somme di denaro per evitare di essere saccheggiati³². In dicembre, lo Stuart arrivò in Garfagnana, e minacciò che avrebbe depredato il dominio di Lucca se gli Anziani non gli avessero consegnato 12.000 ducati e sei cannoni³³. Consapevole di essere il prossimo obiettivo, Siena stanziò 25.000 fiorini per la «cura della città et fortificationi et monitioni»³⁴. Inoltre, il governo dispose che Francesco Trecherchi e Filippo Malavolti arruolassero il maggior numero possibile di cavalleggeri all'interno del Dominio. Poi, ordinò ai capitani Panfilo da Castel della Pieve, Fioravante da Chiusi, Simonetto da Chiusi, Giovanni Battista Palmieri, Cecchino da Pistoia e Giovanni Carafantoni di costituire ciascuno una compagnia di fanti assoldati tra gli abitanti dello Stato senese³⁵. Infine, fu presa in considerazione un'eventuale mobilitazione generale delle milizie³⁶.

I primi mesi del 1525 furono duri per la repubblica. L'arrivo di John Stuart nel Dominio favorì il rientro in città di Alessandro Bichi (sostenuto

²⁹ ASS, *Balia*, n. 75, c. 4v.

³⁰ ASS, *Concistoro*, n. 1732, Concistoro a Orlando Marescotti [Siena, 30 ottobre 1524]: la situazione finanziaria della repubblica era così disastrosa che il governo si vide costretto a scartare l'opportunità di arruolare Niccolò Vitelli.

³¹ Sull'assedio di Pavia, cfr. S. Duc, *Pavie en état de siège (octobre 1524-février 1525)*, in *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 47-73.

³² M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 170-172.

³³ M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999, p. 16.

³⁴ ASS, *Balia*, n. 76, c. 2v.

³⁵ *Ivi*, cc. 1r, 4v.

³⁶ *Ivi*, cc. 38v-39r.

anche da Clemente VII)³⁷, che restaurò per un breve periodo il sistema di potere novesco³⁸. Nel primo trimestre del 1525, il Bichi divenne il signore *de facto* di Siena. Ciò fu reso possibile dalla presenza in città del duca d'Albany che andò ad alloggiare nel palazzo del Bichi³⁹. In questo modo, lo Stuart garantì l'affermazione e la sopravvivenza del regime perché i suoi armati agirono da deterrente per qualsiasi tentativo di rivolta contro il Bichi. Nel corso dei suoi mesi di governo, il Bichi impose la soppressione dei monti e l'istituzione di una Balìa a 78 membri (gennaio). Al fine di controllare le procedure di sorteggio, poi, Alessandro Bichi creò una commissione di dieci membri, da lui presieduta, che si sarebbe occupata di scegliere i nominativi dei cittadini da inserire nei bossoli predisposti per l'elezione dei vari futuri magistrati⁴⁰.

La signoria informale del Bichi ebbe vita breve. Il 24 febbraio 1525, Carlo V sconfisse e catturò Francesco I a Pavia, credendo di aver posto virtualmente fine al conflitto con quest'ultimo⁴¹. La notizia della vittoria giunse a Siena il 26 febbraio, dando forza ai "libertini"⁴², che iniziarono a tramare per abbattere il "regime" novesco. Alessandro Bichi era pienamente consapevole che gli altri gruppi politici godevano di maggiore credito presso i rappresentanti di Carlo V, essendo identificati come filoimperiali. Per conservare il potere, dunque, il Bichi cercò di proporsi come punto di riferimento per gli Asburgo in città, ipotizzando così di sostituirsi in

³⁷ Alessandro Bichi aveva abbandonato Siena il 17 dicembre 1524, probabilmente per incontrarsi con alcuni fuorusciti noveschi e con gli agenti sia di Carlo V sia di Francesco I. Cfr. R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 235, 235 n. 17.

³⁸ Pecci, vol. II, p. 146. A.K. Isaacs, *Impero, Francia, Medici: orientamenti politici e gruppi sociali a Siena nel primo Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, G. Garfagnini (a cura di), Firenze, Leo S. Olschki, 1983, pp. 249-270, vol. 1: *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*. Gli avvenimenti di questo periodo sono ricostruiti anche in R. Ristori, *Gli avvenimenti senesi del febbraio-marzo 1525 nel carteggio dell'oratore fiorentino Jacopo Guicciardini*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 71, 1964, pp. 108-130.

³⁹ BCS, *Fondo Manoscritti*, Agnolo Bardi, *Historie Senesi*, A VIII 25, c. 17r. Il duca d'Albany era andato a Siena su ordine di Clemente VII. Durante la sua permanenza, John Stuart estorse alla repubblica 4.000 ducati e sei pezzi d'artiglieria. Cfr. M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., pp. 91-93.

⁴⁰ R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 235-238.

⁴¹ Sulla battaglia di Pavia si veda P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 554-566; J. Giono, *Il disastro di Pavia*, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 2002.

⁴² I libertini erano un gruppo politico formatosi nel corso della signoria informale di Borghese Petrucci per opporsi a quest'ultimo, che giudicavano un "tiranno". All'inizio degli anni Venti, i libertini erano riuniti attorno alla persona di Mario Bandini Piccolomini. Sui libertini, cfr. R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 239-242.

questo ruolo ai membri dei monti popolari. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, egli abbandonò lo schieramento franco-pontificio e si avvicinò repentinamente a posizioni filoimperiali prendendo contatti con il viceré di Napoli, Andrea Carafa, e con il duca di Sessa. Dopo lunghe trattative fu stabilito che la repubblica avrebbe versato a Carlo V, come segnò di fedeltà, 15.000 ducati d'oro e, implicitamente, quest'ultimo avrebbe legittimato il ruolo del Bichi in qualità di moderatore della politica cittadina. In realtà, pare che l'imperatore avesse appoggiato la congiura che i libertini avevano ordito per rovesciare il Bichi e le trattative fossero solo un modo per confondere le acque. La cospirazione si consumò il 6 aprile 1525, giorno stabilito per la consegna dei 15.000 ducati al duca di Sessa nelle stanze che erano sede dell'arcivescovado. Mentre Alessandro Bichi era intento a contare i soldi da consegnare, Giovanni Battista Fantozzi e Giovanni Francesco Severini entrarono nella stanza e lo uccisero. Il giorno seguente (7 aprile) esplose a Siena un violento tumulto che obbligò il governo, per difendersi, a far affluire alcuni reparti di miliziani da Lucignano in Val di Chiana e da Radicofani⁴³. Gli scontri proseguirono nei giorni successivi fintanto che, il 9 aprile, i noveschi furono battuti e costretti a fuggire dalla città. Al termine delle sommosse, il governo abolì i provvedimenti presi durante il primo trimestre del 1525 e licenziò la compagnia della guardia di piazza, considerata troppo legata ai noveschi⁴⁴.

L'omicidio del Bichi segnò la fine del predominio del monte dei Nove nella politica cittadina⁴⁵. Gli eventi successivi furono solo una logica conseguenza. A metà aprile fu richiesta e ottenuta la protezione del cardinale Pompeo Colonna in cambio dell'arruolamento di suo fratello Giulio, con una condotta di 200 cavalleggeri, e del viterbese Ottaviano Spiriti, che avrebbe rilevato il comando della compagnia della guardia di piazza⁴⁶. Come ulteriore prova di fedeltà all'Impero, la repubblica versò 15.000 scudi a Carlo V per pagare parte degli stipendi del suo esercito⁴⁷. Parallelamente alle prime mosse sul piano diplomatico, il governo si premunì su quello militare.

⁴³ *Ivi*, pp. 239-241. Già Agnolo Bardi sospettava che l'omicidio di Alessandro Bichi fosse stato ordinato da Carlo V. Cfr. BCS, *Fondo Manoscritti*, Agnolo Bardi, *Historie Senesi*, A VIII 25, cc. 17v-18r.

⁴⁴ Pecci, vol. II, pp. 167-179.

⁴⁵ R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 241-247.

⁴⁶ Pecci, vol. II, p. 181.

⁴⁷ ASS, *Balia*, n. 79, cc. 7r, 19r.

In concomitanza con l'arrivo di Giulio Colonna (giugno), la Balìa inviò dei commissari nel Dominio per selezionare 3.000 sudditi con i quali costituire delle compagnie di miliziani da impiegare per la difesa dello Stato⁴⁸.

Dopo i fatti dell'aprile 1525, il clima in città rimase teso e il governo ritenne quindi opportuno mantenervi per tutta l'estate un migliaio di uomini, tra miliziani e mercenari, con il fine di garantire l'ordine pubblico⁴⁹. A incrementare le tensioni e a dare forza alle posizioni dei dissidenti concorsero le notizie preoccupanti che provenivano dal resto d'Italia. Da Roma, gli informatori fecero sapere che i fuorusciti noveschi stavano esercitando delle pressioni costanti su Clemente VII affinché si impegnasse in una campagna bellica contro la repubblica. In autunno si sparse la voce di un possibile attacco contro Montemerano da parte del conte di Pitigliano Ludovico Orsini, che intendeva sfruttare la momentanea debolezza dello Stato senese per conseguire degli avanzamenti territoriali. Intenzionata a contrastare un eventuale attacco, la Balìa inviò in Maremma 400-500 fanti della milizia che erano stati mobilitati nell'area della Montagna e una quarantina di cavalleggeri sotto il comando di Giulio Colonna⁵⁰.

1. La guerra della lega di Cognac (1526-1529)

Il 14 gennaio 1526, Carlo V e Francesco I firmarono il trattato di Madrid, tramite cui il re di Francia si sarebbe impegnato a restituire all'imperatore la Borgogna e avrebbe rinunciato ai propri diritti su Milano, Genova e Napoli. Nei mesi seguenti, il Valois prese tempo per ratificare l'accordo, mentre negoziava segretamente con il pontefice una lega antiasburgica che sarebbe servita a cacciare Carlo V dall'Italia. Contemporaneamente, Clemente VII si stava accordando con Venezia nell'ipotesi di ricondurre la Penisola italiana alla situazione politica di perfetto equilibrio che era stata sancita dalla pace di Lodi del 1454. A inizio maggio, Francesco I convocò l'ambasciatore imperiale Charles de Lannoy per comunicargli che non avrebbe ratificato il trattato di Madrid dal momento che l'accordo gli era

⁴⁸ *Ivi*, cc. 80r, 81r, 82v.

⁴⁹ Pecci, vol. II, pp. 186-187.

⁵⁰ ASS, *Balia*, n. 80, cc. 48v-49r, 76r.

stato estorto durante la sua prigionia. Il 22 maggio, poi, i rappresentanti del re di Francia, del papa, delle repubbliche di Firenze e di Venezia, e del duca di Milano stipularono a Cognac un'alleanza militare finalizzata a preservare l'indipendenza dell'Italia: dopo aver disconosciuto "in privato" il trattato di Madrid, ora il Valois lo faceva anche ufficialmente⁵¹. I contraenti della lega proposero pretestuosamente a Carlo V di unirsi a loro. Qualora l'imperatore avesse accettato, le sue pretese sull'Italia si sarebbero automaticamente azzerate in quanto si sarebbe dovuto impegnare a garantire la libertà degli Stati della Penisola o avrebbe violato i termini dell'accordo. Se egli avesse invece declinato l'offerta, avrebbe dato ai membri della lega il *casus belli*. Al rifiuto della proposta, i membri della lega dichiararono guerra all'imperatore⁵². A fianco dell'Asburgo si schierarono solo la repubblica di Siena e il ducato di Ferrara⁵³.

Le prime operazioni militari si concentrarono in Nord Italia. L'esercito dei collegati, posto sotto il comando del duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere, aveva l'obiettivo di liberare Milano. Dall'ottobre 1525, infatti, il duca Francesco II Sforza si trovava asserragliato nel Castello Sforzesco, assediato da seimila uomini guidati da Antonio de Leyva e dal marchese del Vasto Alfonso d'Avalos⁵⁴. L'avanzata dell'armata guidata da Francesco Maria della Rovere in Lombardia fu eccessivamente cauta, permettendo alle truppe imperiali che si trovavano a Milano di ricevere rinforzi prima dell'arrivo dei nemici (6 luglio). I combattimenti intorno alla città arrisero alle forze asburgiche che, nonostante fossero

⁵¹ M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 131. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 177-178.

⁵² M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 178.

⁵³ La decisione di appoggiare Carlo V nel momento più difficile della sua vita avrebbe pesato negli anni avvenire in quanto Siena sarebbe stata convinta di vantare un credito di riconoscenza illimitato. Da parte sua, Carlo V nutrì riconoscenza nei confronti dei senesi e preferì più volte trovare una soluzione pacifica al problema della repubblica piuttosto che sottometterla con la forza. A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*», cit., p. 95.

⁵⁴ Nella primavera 1525, Girolamo Morone aveva messo in moto un piano per costituire una lega antiasburgica che comprendesse il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, lo Stato della Chiesa ed eventualmente i regni di Francia e d'Inghilterra. In estate, il Morone cercò di coinvolgere nel progetto anche il marchese di Pescara Ferdinando Francesco d'Avalos, offrendogli come contropartita il regno di Napoli. Dopo aver finto di accettare la proposta e aver protratto per mesi le trattative, il d'Avalos fece arrestare Girolamo Morone il 15 ottobre e occupò contemporaneamente Milano, dove sarebbe morto di tisi il 3 dicembre. A quel punto, il comando delle truppe imperiali fu rilevato da Antonio de Leyva e dal marchese del Vasto. K. Brandi, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 210-218.

in inferiorità numerica, riuscirono a resistere e a ottenere anche la resa di Francesco II (25 luglio)⁵⁵.

Nel frattempo, con l'esercito imperiale impegnato in Lombardia, Clemente VII aveva pianificato di mettere in atto il suo vecchio progetto politico di una confederazione di Stati in Italia centrale sotto il governo dei Medici. Così, il pontefice decise di portare la guerra nel territorio della repubblica di Siena. Il pretesto sarebbe stato la reintroduzione nella vita politica senese dei membri del monte dei Nove che erano stati banditi. In giugno, il papa prese contatti con il governo fiorentino per progettare con quest'ultimo la guerra parallela.

A fine giugno, i collegati iniziarono a reclutare le truppe. Clemente VII ingaggiò ottomila fanti e un migliaio di cavalieri⁵⁶. Il governo fiorentino allestì una forza di duemila fanti e duecento cavalieri⁵⁷. Infine, i fuorusciti senesi arruolarono, forse, tre-quattromila uomini⁵⁸. In totale, l'esercito fiorentino-pontificio contava 14.000 fanti e 1.200 cavalieri, che furono posti sotto il comando del conte dell'Anguillara Gentile Virginio Orsini, nominato capitano generale con l'incarico di condurre la campagna⁵⁹. Al suo fianco, Roma e Firenze elessero commissari generali, rispettivamente, Lazzaro Malvicini e Roberto Pucci, assegnando loro il compito di supervisionare lo svolgimento delle operazioni militari⁶⁰. Secondo i contemporanei, l'armata fiorentino-pontificia era dilaniata da dissidi interni⁶¹, inoltre

⁵⁵ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 179. Sulle operazioni militari in Lombardia, si veda P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 569-571.

⁵⁶ Le truppe pontificie furono poste sotto il comando dei capitani Giovanni Sassatelli, Gentile Baglioni, Sforza Baglioni, Braccio Baglioni, Ranuccio Farnese, il conte di Pitigliano Ludovico Orsini e suo figlio Giovanni Francesco. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, S. Seidel Menchi (a cura di), Torino, Einaudi, 1971, pp. 1665-1666.

⁵⁷ Il governo fiorentino arruolò le compagnie mercenarie di Iacopo Corso, Meo da Castiglione, Paoloantonio da Castiglione e Francesco dal Monte Santa Maria per un totale di mille fanti e duecento cavalieri. Inoltre, fu ordinata la mobilitazione di un migliaio di miliziani. Archivio di Stato di Firenze, *Otto di pratica*, n. 46, cc. 151r-152r.

⁵⁸ M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 142 n. 66.

⁵⁹ M. Callegari, *Il fatto d'armi di porta Camollia nel 1526*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 15, 1908, p. 330 n. 1.

⁶⁰ C. Falletti Fossati, *Clemente VII e l'impresa di Siena, il sacco di Roma, l'assedio di Napoli*, Siena, Tip. Lunghetti, 1879, p. 12.

⁶¹ La leadership del conte dell'Anguillara era quotidianamente messa in discussione dai suoi subalterni, che non perdevano occasione per contrastare le sue decisioni. Lui stesso appariva più interessato a competere con il conte di Pitigliano che a portare avanti le operazioni militari. Cfr. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 369, doc. 13; F. Guicciardini, *Storia*, cit., p. 1666.

le truppe erano mal equipaggiate e di bassa qualità⁶². Tuttavia, tali limiti non erano considerati invalidanti in quanto si ipotizzava che i reparti non avrebbero dovuto affrontare combattimenti impegnativi. Secondo le informazioni raccolte dai fuorusciti, infatti, Siena si sarebbe arresa alla vista del nemico⁶³.

A inizio luglio, una volta completato l'arruolamento delle truppe, i collegati diedero il via alle operazioni militari. Il conte dell'Anguillara ripartì l'esercito in cinque gruppi. Lui stesso si pose alla guida di una parte delle unità che sarebbero entrate in Val d'Orcia dall'Umbria. Il conte di Pitigliano avrebbe avanzato lungo la via della Maremma con un migliaio di soldati. Le compagnie umbre e parte di quelle fiorentine, muovendo da Montepulciano, sarebbero penetrate in Val d'Arbia. Il resto dei reparti fiorentini sarebbe calato da nord, avanzando lungo la strada che da Staggia porta a Siena⁶⁴. Infine, Andrea Doria avrebbe attaccato il Dominio dal mare, sbarcando in Maremma un migliaio di fanti per conquistare i porti siti nell'area del Monte Argentario⁶⁵.

Nei giorni precedenti l'invasione, le forze dei fuorusciti penetrarono nella Val d'Arbia e si impadronirono di alcune fortezze, tra cui quella di Montelibré⁶⁶. La repubblica reagì immediatamente, lanciando una controffensiva in Val d'Arbia, dove trasferì il grosso del proprio esercito allo scopo di riconquistare i centri perduti. A inizio luglio, Montelibré fu posta sotto assedio da un migliaio di uomini, tra mercenari e miliziani, sotto il comando del commissario Giovanni Mignanelli⁶⁷. I senesi posero il proprio campo presso il centro fortificato di Montisi, a un paio di chilometri da Montelibré dove si trovava asserragliato Giovanni Martinozzi con non più

⁶² M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 347. Il cardinale Silvio Passerini giudicò che le compagnie fiorentino-pontificie fossero composte da «gentame». La citazione è tratta da C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., p. 17. L'informazione è confermata anche dal commissario senese Girolamo Massaini, che scrisse in una sua lettera diretta alla Balìa del livello mediocre dei reparti nemici. Del resto, egli notò che «le buone [unità] il Papa e li fiorentini le [avevano] in Lombardia». ASS, *Balia*, n. 568, fasc. 4, citato in M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 347.

⁶³ M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 332.

⁶⁴ C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., p. 12 e n. 2.

⁶⁵ M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 142.

⁶⁶ Pecci, vol. II, pp. 203-204: in primavera, il governo incaricò Giovanni Mignanelli di conquistare Montelibré. A tale proposito la repubblica allestì una forza di 1.000 fanti e 2 pezzi d'artiglieria.

⁶⁷ ASS, *Balia*, n. 85, cc. 3v, 19r-20r; *ivi*, n. 568, fasc. 98, Giovanni Mignanelli alla Balìa [Montelibré, 10 luglio 1526].

di ottanta uomini⁶⁸. Il Mignanelli, pensando di avere a disposizione tutto il tempo che voleva⁶⁹, elaborò un piano semplice e prudente per prendere la fortezza. Prima avrebbe bloccato con le sue truppe tutti gli accessi della fortificazione in modo da impedire ai difensori di fuggire. Una volta resa sicura l'area, avrebbe schierato in prossimità delle mura l'artiglieria con cui avrebbe aperto nel circuito una «bucha per donde possere entrare»⁷⁰. Solo allora, forte di una schiacciante superiorità numerica, il Mignanelli avrebbe dato l'ordine di assaltare Montelibré. Come da piano, a inizio luglio le artiglierie senesi furono messe in posizione e bombardarono senza sosta Montelibré, le cui mura iniziarono a dare segnali di cedimento molto probabilmente il giorno 7⁷¹, dato che la notte seguente il Martinozzi avrebbe lanciato una sortita per forzare il blocco e raggiungere l'esercito fiorentino-pontificio non molto distante da lì. Per tutto l'8, i cannoni senesi continuarono a sparare, ottenendo «prove maravigliose, et [avevano] mandato giù parecchie braccia di muro»⁷²; il Mignanelli scrisse entusiasta a Siena che, entro la fine della giornata, avrebbe dato al nemico «una brava battaglia»⁷³. I pronostici del commissario senese si rivelarono errati: la muraglia fu sì in parte demolita, ma la breccia aperta non era sufficientemente ampia per permettere di lanciare un assalto. Nel frattempo, l'esercito fiorentino-pontificio aveva invaso il Dominio e, considerato che le truppe senesi si trovavano concentrate a Montelibré, il conte dell'Anguillara ipotizzò di intercettarle e distruggerle in battaglia. Il 9 luglio, dato l'incombere dell'avanguardia dell'Orsini (200 cavalieri e 500 fanti), i senesi si ritirarono⁷⁴.

Non essendo riuscito a intercettare i nemici a Montelibré, il conte dell'Anguillara cambiò piano e decise di occupare le comunità più importanti del Dominio in modo da bloccare le vie di rifornimento verso Siena ed evitare di lasciarsi alle spalle dei centri di resistenza che avrebbero potuto attaccare le sue retrovie. Dopo aver conquistato San Quirico d'Orcia, le truppe guidate dall'Orsini tentarono un assalto contro Montalcino, ma

⁶⁸ *Ivi*, n. 568, fasc. 10, Giovanni Maria Pini alla Balìa [Montisi, 2 luglio 1526]; *ivi*, fasc. 40, Giovanni Mignanelli alla Balìa [Montisi, 6 luglio 1526].

⁶⁹ *Ivi*, fasc. 46, Giovanni Mignanelli alla Balìa [Montelibré, 7 luglio 1526].

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*: a titolo di esempio si sa dal Mignanelli che furono sparate contro Montelibré, solo il giorno 7 luglio, «più che 100 botte».

⁷² *Ivi*, n. 598, fasc. 53, Giovanni Mignanelli alla Balìa [Montelibré, 8 luglio 1526].

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, fasc. 79, Giovanni Mignanelli alla Balìa [Montelibré, 9 luglio 1526].

furono respinte. Al termine di attente valutazioni, il capitano generale fiorentino-pontificio capì di non aver uomini a sufficienza per prendere Montalcino – dove erano giunti pure dei rinforzi – e prese la decisione di non lanciare ulteriori attacchi, preferendo proseguire l'avanzata in direzione di Siena. Non ebbero migliore esito le operazioni militari condotte sul fronte settentrionale dalle truppe fiorentine guidate da Roberto Pucci. Poiché disponeva di pochi reparti, il commissario generale fiorentino non cercò neanche di porre sotto assedio Monteriggioni, preferendo marciare speditamente verso Siena. Le uniche operazioni che andarono a buon fine furono quelle condotte da Andrea Doria e dai fuorusciti. Il Doria aveva facilmente avuto ragione dei porti senesi in Maremma, tagliando così le vie di rifornimento dal mare della repubblica. I fuorusciti avevano occupato Sinalunga, i cui abitanti si erano arresi senza combattere⁷⁵.

Intanto, in quei giorni le colonne fiorentino-pontificie ricevettero l'ordine di fermarsi da Clemente VII⁷⁶. Il pontefice stava trattando con Ugo de Moncada una risoluzione pacifica della guerra perché, dati gli insuccessi iniziali, temeva il fallimento della campagna militare⁷⁷. Inoltre, il papa era seriamente preoccupato che il Moncada potesse lanciare un attacco contro Roma dal momento che si trovava acquantierato a Genazzano con 1.500 fanti e 500 cavalieri⁷⁸. Tuttavia, dopo le prime incertezze e le rimostranze del governo fiorentino sull'interruzione delle operazioni, Clemente VII decise di far proseguire le truppe⁷⁹.

I reparti fiorentino-pontifici arrivarono alle porte di Siena tra il 15 e il 19 luglio⁸⁰, accampandosi nei pressi di Palazzo dei Diavoli: il conte dell'Anguillara disponeva di diecimila fanti, cinquecento cavalieri e quin-

⁷⁵ M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., pp. 330-331.

⁷⁶ Il pontefice scrisse a Lazzaro Malvicini «che fintanto non havea altro avviso, non movessi il campo né indietro né avanti ma si fermassi dove la littera lo giugneria». ASS, *Balia*, n. 569, fasc. 72, citato in M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 144 n. 73.

⁷⁷ C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., pp. 14-15: gli accordi preliminari tra Clemente VII e Ugo de Moncada prevedevano che Siena mantenesse il proprio sistema costituzionale. Inoltre, ai fuorusciti sarebbe stato permesso di rientrare in città e sarebbero stati restituiti loro i beni confiscati.

⁷⁸ M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., pp. 142-144.

⁷⁹ C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., pp. 15-16.

⁸⁰ Non è chiara l'esatta data di arrivo di ogni compagnia, ma la proposta di Carlo Falletti Fossati resta la più ragionevole, ossia «che una parte degli assalitori, cioè i fuorusciti e i vassalli dei Conti di Pitigliano e dell'Anguillara, abbia preceduto le altre schiere», tra il 15 e il 18, mentre il resto delle truppe sia giunto il 19. *Ivi*, p. 16 n. 3.

dici o sedici pezzi d'artiglieria di vario calibro⁸¹. Il luogo ove porre il campo fu scelto perché protetto da un poggio e sito nei pressi della strada da cui sarebbero potuti affluire rinforzi e vettovaglie. Nonostante le rassicurazioni sulla difendibilità dell'accampamento fatte a Roberto Pucci dai vari capitani, in realtà era evidente che esso «stava quivi con pericolo»⁸². Inoltre, fu concesso ai mercanti al seguito delle truppe di piantare le proprie tende tutt'attorno al campo, senza che fossero disposte in modo ordinato. Ciò fece sì che molti mercanti, per trovarsi in una posizione vantaggiosa da cui vendere le proprie merci, avessero collocato le tende lungo la strada che dal campo portava a Siena, restringendone la larghezza da 20 a 8 braccia⁸³.

Il 20 luglio, il conte dell'Anguillara ordinò di collocare le artiglierie sul poggio che proteggeva il campo dal momento che potevano bombardare la città e non essere esposte al fuoco di controbatteria. Dopo tre giorni di cannoneggiamenti, le mura di Siena riportarono solo danni trascurabili, senza che fosse stata aperta una breccia nel perimetro. Nonostante ciò, Gentile Virginio Orsini lanciò all'assalto del Torrazzo di Mezzo le proprie forze la notte del 23 luglio⁸⁴. L'attacco fallì: le forze fiorentino-pontificie furono facilmente respinte dai difensori, sostenuti per l'occasione dai rinforzi affluiti dalla città⁸⁵.

Sebbene l'assedio non progredisse favorevolmente per l'esercito dell'Orsini, gli assediati stavano incontrando anche loro delle difficoltà. Il governo senese si era fatto trovare impreparato. Essendo a corto di soldi e di tempo, la repubblica era riuscita ad allestire solo una piccola armata di un migliaio di mercenari. Inoltre, il circuito urbano era danneggiato in più punti e gli interventi di restauro erano stati del tutto insufficienti⁸⁶. Infine, non c'erano abbastanza viveri e l'acqua doveva essere razionata⁸⁷. I senesi decisero, quindi, di adottare una strategia semplice: rinchiudersi all'interno della città in attesa che il nemico, una volta esaurite le vettova-

⁸¹ ASS, *Balia*, n. 85, c. 69r.

⁸² N. Machiavelli, *Opere complete*, Milano, Editore Ernesto Oliva, 1850, vol. II, p. 805, doc. 75.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Tizio, vol. X, p. 285.

⁸⁵ Malavolti, vol. III, Libro 7, cc. 129v-130r.

⁸⁶ Per esempio, il governo senese stanziò 500 lire per riparare parte delle mura urbane solo a inizio giugno. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 328 n. 1.

⁸⁷ *Ivi*, p. 337: il conte dell'Anguillara aveva fatto tagliare il bottino che passava nei pressi del proprio campo.

glie e/o i soldi per pagare le truppe, si ritirasse. Una strategia che sembrava dare i suoi risultati fin da subito. Giungevano infatti dall'esterno notizie incoraggianti in quanto l'esercito fiorentino-pontificio era falciato dalle diserzioni⁸⁸. Gli informatori nel campo scrivevano che alcuni noveschi stavano cospirando per far fallire le operazioni militari; i fuorusciti avevano infatti capito che il papa voleva assoggettare la repubblica e non era interessato a reintrodurli nel governo cittadino⁸⁹.

Il morale dei senesi era mantenuto alto da Margherita Bichi⁹⁰. La donna, considerata una santa viva per i suoi presunti poteri di chiaroveggenza, sosteneva che l'attacco era la punizione di Dio per i peccati commessi dagli abitanti di Siena. Per salvare la repubblica, i senesi avrebbero dovuto espiare i propri peccati. Il 18 luglio, mentre le truppe nemiche si ammassavano fuori da Siena, si tenne all'interno del Duomo la cerimonia solenne di benedizione di uno stendardo, realizzato da Giovanni di Lorenzo Cini, che raffigurava l'Immacolata Concezione. Al termine della cerimonia, lo stendardo fu portato in processione per la città. Il giorno 20, poi, Margherita Bichi indicò ulteriori provvedimenti da adottare per assicurarsi la protezione della Vergine. Il governo avrebbe dovuto organizzare una festa dedicata all'Immacolata Concezione. Inoltre, i senesi sarebbero stati tenuti a rinnovare il voto di devozione della città nei confronti dell'Immacolata Concezione, come già era avvenuto nel 1260 in occasione della battaglia di Montaperti. Infine, sarebbe stato vietato di dibattere riguardo la verginità di Maria. La Bichi comunicò che, se i senesi avessero fatto quanto indicato, avrebbero sconfitto i fiorentino-pontifici nell'attacco grazie all'intervento della Vergine⁹¹.

La mattina del 25 si riunirono i nove membri della Balìa sopra la guerra assieme a Giovanni Maria Pini e Giulio Colonna per discutere della sorti-

⁸⁸ È possibile che l'esercito dell'Orsini avesse già perso 3.000-4.000 uomini tra i primi di luglio e l'arrivo a Siena. *Ivi*, pp. 362-363, doc. 8. Nei giorni successivi, gli Otto di pratica informarono il proprio oratore a Roma che «li fanti così pagati come comandati sono cominzati a sfilarsi grossamente, talché pochi ubidienza, che pocho se ne può sperare». *Ivi*, p. 374, doc. 19.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 334-335, 337-338.

⁹⁰ Nata a Siena nel 1480, Margherita Bichi si dedicò alla preghiera e all'assistenza dei poveri dopo la morte di suo marito Francesco Buonsignori (1505). Morì probabilmente nel 1535. Per maggiori informazioni sulla biografia di Margherita Bichi, si rimanda a S. Seidel Menchi, *Margherita Bichi*, in DBI, vol. X, *sub voce*.

⁹¹ L'operato di Margherita Bichi nei giorni precedenti la battaglia di porta Camollia è stato ricostruito da J.C. D'Amico, *Margherita Bichi et la bataille de porta Camollia*, in *Les guerres d'Italie*, D. Boillet, M.F. Piejus (a cura di), cit., pp. 73-87.

ta. Il consiglio di guerra mise ai voti la decisione, che fu approvata con maggioranza schiacciante – otto favorevoli contro tre contrari. È possibile che la scelta fosse stata influenzata dalle informazioni inviate, probabilmente, da Orlando Malavolti che, dall'esterno, avrebbe scritto al governo senese che «il campo era mal custodito, non aveva guardie e gozzovigliava»⁹². Una volta approvata la sortita, la Balìa elesse Giovanni Tegliacci e Alessandro Puliti commissari con l'incarico di guidare l'esercito senese in battaglia. Per aiutarli nel compito loro assegnato, il Puliti e il Tegliacci furono rispettivamente affiancati da Giulio Colonna e da Giovanni Maria Pini. Il consiglio di guerra stabilì che le truppe senesi, ripartite in due gruppi, sarebbero uscite dalle porte Camollia e Fontebranda, e si sarebbero ricongiunte sul poggio ove era sita l'artiglieria nemica⁹³.

Nel pomeriggio, le truppe senesi uscirono dalla città. Il Tegliacci, a capo di 720 fanti (forse pochi più di seicento)⁹⁴ accompagnati da cinquecento volontari della "Beata Margherita"⁹⁵, raggruppò le sue forze nell'area della Castellaccia⁹⁶. Qui avrebbero aspettato il segnale stabilito per muovere fuori dal Torrazzo di Mezzo e piombare sul nemico. Il Puliti uscì da porta Fontebranda alla testa di 770 fanti (probabilmente una cinquantina di meno) e circa duecento cavalieri⁹⁷.

Una volta uscito da porta Fontebranda, il Puliti dispose i propri uomini in ordine di marcia e li fece muovere verso il campo nemico, che sarebbe stato raggiunto trenta-quaranta minuti più tardi. Poco prima di giungere al poggio, il Puliti dispose le sue unità su due linee. Probabilmente consigliato da Giulio Colonna, il commissario schierò in prima linea le compagnie

⁹² C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., p. 16.

⁹³ M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., pp. 340-341.

⁹⁴ Il gruppo uscito da porta Camollia era composto dalle compagnie dei capitani Giovanni Maria Pini, Sallustio da Terni, Enea Sacchini e Gherardo Saracini, nonché il reparto dei miliziani lucignanesi guidati da Leonardo Ciogni e quello dei volontari della "Beata Margherita". Cfr. Tizio, vol. X, p. 307.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ La Castellaccia era un borgo esterno a porta Camollia che era protetto da mura e a cui si accedeva dal Torrazzo di Mezzo. Sicuramente, quest'area avrebbe permesso di raggruppare le truppe e prepararle all'attacco con tutta segretezza. Sul sistema difensivo di porta Camollia, cfr. E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., pp. 21-23.

⁹⁷ Il gruppo comprendeva le compagnie dei capitani Sozzino Benzi, Virginio Massaini e Giovanni Battista Palmieri, nonché il reparto di miliziani provenienti da Monticchiello, quello di giovani fontebrandesi comandati da Mario Bandini e tre centurie di balestrieri. A questa forza occorre aggiungere i reparti di cavalleria guidati da Giulio Colonna. Tizio, vol. X, p. 307.

mercenarie, considerate più affidabili, di Sozzino Benzi, Virginio Massaini e Giovanni Battista Palmieri. In seconda linea, poi, dispose i reparti meno affidabili, che sarebbero serviti da rincalzo in caso di bisogno, ossia le centurie di balestrieri, i giovani fontebrandesi e i miliziani di Monticchiello⁹⁸.

A difesa del poggio, dove si trovava l'artiglieria, l'Orsini aveva lasciato la compagnia di fanteria (forse quattrocento uomini) del capitano Iacopo Corso. L'unità era in posizione vantaggiosa in quanto si trovava sul poggio. Teoricamente, l'unità avrebbe dovuto facilmente resistere all'assalto, respingendolo grazie all'intervento dei rinforzi che sarebbero accorsi dal campo⁹⁹. Sfortunatamente, Iacopo e i suoi uomini realizzarono di essere sotto attacco «non prima furono alle mani»¹⁰⁰. Colti di sorpresa, non ebbero il tempo di reagire. Scompagnati dal fuoco degli archibugi, i fanti fiorentino-pontifici fuggirono¹⁰¹, appena il nemico fu loro addosso, «chi di qua e chi di là, di sorta che si levò a romore el canpo tutto, gridando ciascuno: el canpo è rotto»¹⁰². La scena è ben descritta da Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli: «quelli che vedevano empierono la strada, per ordinarsi a scampare, di muli, di asini, di barili e cestoni, in modo che non vi fu alcuno che mai potesse far testa»¹⁰³. Pertanto, molti soldati «senza combattere o vedere il nemico in viso, si missono in fuga, et li capi non sono in miglior grado perché anco loro acompagnarono la viltà de' fanti»¹⁰⁴. Ritirandosi lungo la strada, la cui larghezza era stata ridotta dalle tende dei mercanti, le truppe in fuga impedivano ai rinforzi di entrare in azione, diffondendo anche tra loro il panico e spingendoli a ritirarsi. Allora, gli uomini in fuga raggiunsero i «cavalli del conte Dell'Anguillara, che

⁹⁸ Tizio, vol. X, p. 307.

⁹⁹ M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 379, doc. 23.

¹⁰⁰ N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

¹⁰¹ *Ibidem*. A ulteriore conferma che i fiorentini fossero stati colti di sorpresa, la tavoletta di Biccherna raffigurante la battaglia di porta Camollia mostra il combattimento disordinato sul poggio. Gli schieramenti non sono contrapposti, come si può ammirare in rappresentazioni coeve di battaglie famose (ad esempio quella di Pavia), ma gli uomini sono coinvolti in una mischia confusa. Ciò potrebbe evidenziare non solo che la compagnia di Iacopo Corso fosse stata colta di sorpresa, ma anche che le truppe del Puliti stessero dilagando. Cfr. L. Borgia, *et al.* (a cura di), *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali ufficio centrale per i beni archivistici, 1984, p. 229.

¹⁰² G.O. Corazzini, *Ricordanze di Bartolomeo Masi calderaiò fiorentino dal 1478 al 1526*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1906, p. 286.

¹⁰³ N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

¹⁰⁴ M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 379, doc. 23.

non erano usi né gli uomini né essi a vedere che bufali, [questi] si messero a correre, e se nessun fante si voleva fermare, correndo a tutta briglia li disordinavano»¹⁰⁵. La situazione era fuori controllo e l'unico che dimostrò di avere i nervi saldi fu Braccio Baglioni. Egli radunò una cinquantina di cavalieri e si lanciò al contrattacco, riuscendo a frenare momentaneamente la spinta offensiva dei senesi. Tuttavia, anch'egli si vide costretto a ripiegare perché non arrivavano rinforzi in suo aiuto¹⁰⁶.

Una volta ricevuto il segnale convenuto¹⁰⁷, le truppe sotto il comando del Tegliacci uscirono dal Torrazzo di Mezzo, disponendosi su tre linee: sul fronte si schierò la compagnia di Enea Sacchini. In seconda linea le unità di Giovanni Maria Pini e Sallustio da Terni. Da ultimi furono disposti i reparti di Gherardo Saracini, i miliziani di Lucignano in Val di Chiana e i volontari della "Beata Margherita". Tale forza raggiunse il poggio quando il gruppo del Puliti stava dilagando¹⁰⁸.

Ricongiuntisi, i senesi superarono il poggio e raggiunsero il campo, dove il colonnello Francesco dal Monte Santa Maria stava cercando, nonostante il caos, di mettere assieme quanti più uomini possibili, ma commise un errore fatale¹⁰⁹. Temendo per il figlio, ordinò ad alcuni soldati di allon-

¹⁰⁵ *Ibidem*. L'informazione è confermata anche da Sigismondo Tizio che riferì «*ex crepitu tormentorum, atque clamoribus cepere boves hostium, qui tormentorum currus traxerant, pavore affici, et in fugam pulverulentam verticaudio in estu culcuros explicantes, et curus nimio fugitare*». Tizio, vol. X, p. 310.

¹⁰⁶ N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

¹⁰⁷ Quando i reparti guidati dal Puliti avrebbero raggiunto la casa di Virgilio Cinuzzi, posta lungo la via di Pescaia, le campane di Siena avrebbero suonato all'unisono, dando il segnale di attacco al Tegliacci. Tizio, vol. X, p. 307.

¹⁰⁸ Qualora il gruppo del Tegliacci si fosse lanciato all'assalto per primo, le operazioni necessarie alle compagnie per uscire dal Torrazzo di Mezzo, mettersi in ordine e coprire il centinaio di metri che le dividevano dal nemico avrebbero concesso a quest'ultimo un tempo sufficiente per prepararsi allo scontro. Nella tavoletta *La vittoria di Camollia*, commissionata forse proprio nel 1526 dal camarlingo di Gabella Niccolò Amerighi a Giovanni di Lorenzo Cini, fu rappresentato l'episodio dell'attacco al poggio. Come si può ammirare nel dipinto, il combattimento che si sta svolgendo nell'area del poggio è già in corso, mentre i reparti del Tegliacci sono appena usciti dal Torrazzo di Mezzo. Si capisce che le compagnie del Tegliacci sono in ritardo perché, secondo la tradizione, quella di testa avrebbe portato il vessillo dell'Immacolata Concezione. Pertanto, i soldati coinvolti nello scontro sul poggio dovrebbero appartenere al gruppo del Puliti. Cfr. L. Borgia, *et al.*, *Le Bicberne*, cit., p. 229. Tutto ciò è rilevante perché il noto pittore fu forse testimone oculare della battaglia. Come ha scritto Mauro Mussolin, infatti, «non è escluso che Giovanni di Lorenzo abbia combattuto fra i seguaci giovani di Donna Margarita dietro al gonfalone bianco di Camollia il 25 luglio 1526». M. Mussolin, *Il culto dell'Immacolata Concezione a Siena nel Cinquecento. Tradizione e iconografia*, in «Quaderni dell'Opera», 7-9, 2003-2005, p. 235.

¹⁰⁹ N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

tanarlo dal luogo dei combattimenti. Gli uomini intorno, per un fraintendimento, credettero che Francesco avesse ordinato di ripiegare: «la più parte della sua compagnia dette a gambe». Poiché costoro erano «tenuti armigeri e li migliori di quel campo», il resto dei fiorentino-pontifici si diede alla fuga, abbandonando il colonnello con pochi soldati a proteggere l'ingresso del campo. Ritenendo di essere spacciati, anch'essi fuggirono¹¹⁰. I reparti fiorentino-pontifici scapparono fino a raggiungere Castellina in Chianti, nonostante i senesi si fossero fermati al campo per saccheggiarlo¹¹¹. Al termine della battaglia, i senesi lamentarono una cinquantina di perdite, mentre i loro nemici almeno cinque-seicento morti e diverse centinaia di feriti¹¹². I proventi del saccheggio furono ingenti tra armi, munizioni e salmerie, nonché 13 (o 16) pezzi d'artiglieria di vario tipo¹¹³.

Dopo la battaglia il governo senese iniziò a pianificare la campagna di riconquista del proprio Dominio, che restava in parte nelle mani del nemico. In agosto, le compagnie mercenarie furono riportate a pieno organico¹¹⁴. Inoltre, la Balìa commissionò l'arruolamento di ulteriori reparti di fanteria e ordinò la mobilitazione di alcune unità di miliziani¹¹⁵. Mentre si compivano tali operazioni, nel tentativo di massimizzare il successo della battaglia di porta Camollia, la repubblica inviò Bartolomeo Tani con 500-600 uomini in Val d'Arbia, dove avrebbe condotto una breve campagna di riconquista delle fortezze ancora nelle mani del nemico, tra cui quella di Montelifré¹¹⁶. Una volta eliminati i pericoli più prossimi, il governo rivolse le proprie attenzioni sul fronte meridionale: la Maremma senese e la contea di Pitigliano. Considerate le capacità dimostrate nel corso della battaglia di porta Camollia, la Balìa nominò Alessandro Puliti

¹¹⁰ *Ivi*, p. 806.

¹¹¹ M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 349.

¹¹² ASS, *Balia*, n. 85, c. 69v. Come di consueto per l'epoca, la maggior parte dei soldati sconfitti non morirono in combattimento, ma «per l'essere loro corsi per fuggire, e scoppiati in altro modo». G.O. Corazzini, *Ricordanze*, cit., p. 286.

¹¹³ ASS, *Balia*, n. 85, c. 69v; *ivi*, vol. 424, cc. 53v-54r. La battaglia di porta Camollia fu immediatamente oggetto di una costruzione mitografica. P. Turrini, *Le fonti a stampa (excursus bibliografico mirato)*, in *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*, E. Pellegrini (a cura di), Siena, Betti Editrice, 2009, pp. 19-23. Si veda soprattutto M. Mussolin, *The rise of the new civic ritual of the Immaculate Conception of the Virgin in sixteenth-century Siena*, in «Renaissance Studies», 20, 2006, pp. 253-275; *Id.*, *Il culto*, cit., pp. 195-205.

¹¹⁴ ASS, *Balia*, n. 86, c. 18v.

¹¹⁵ *Ivi*, cc. 12r, 27v, 54r, 55r, 56v, 65r.

¹¹⁶ *Ivi*, n. 85, cc. 90r-91r. Tommasi, vol. III, p. 158.

commissario generale con l'incarico di soprintendere le operazioni militari in Maremma. Nonostante disponesse di una forza considerevole (forse 6.000 fanti e 500 cavalieri), la campagna militare diretta dal Puliti fu un fallimento a causa della difesa aggressiva impostata dal Doria. A complicare l'andamento delle operazioni, Giulio Colonna richiese (metà agosto) di poter rescindere il proprio contratto prima del termine stabilito perché aveva intenzione di recarsi a Roma per sostenere il fratello Pompeo, che di lì a poco avrebbe tentato di catturare Clemente VII e, non riuscendovi, avrebbe saccheggiato alcune aree della città¹¹⁷. La Balìa congedò il Colonna assieme al capitano Sallustio. Ciò privò Siena di quasi quattrocento esperti mercenari, costringendola a ricorrere a nuove assunzioni. La Balìa reclutò quasi cinquecento fanti sotto il comando di vari capitani: i folignati Prospero Gasperi (100) e Benedetto Menicucci (100)¹¹⁸, probabilmente arrivati tramite l'intercessione del cardinale Pompeo Colonna, i corsi Anastasio (100) e Desiderio di Camigliolo (100), e gli spagnoli Piazza (35) e Tomas da Camporotondo (51)¹¹⁹. La campagna militare segnò una svolta solo in autunno quando gli abitanti degli scali maremmani si rivoltarono contro le guarnigioni pontificie, riuscendo a cacciarle via¹²⁰. Il 19 novembre 1526, i capitani Desiderio di Camigliolo, Tristano di Michele, Ambrogio di Guidone e, forse, Bartolomeo di Giovanni Peretti penetrarono di nascosto a Talamone e spinsero gli abitanti a rivoltarsi contro gli occupanti percorrendo le strade del paese al grido di «Lupa, lupa! Libertà, libertà!». Dopo duri combattimenti, gli insorti cacciarono i soldati di Andrea Doria¹²¹. Nei giorni seguenti anche Capalbio e Orbe-

¹¹⁷ ASS, *Balia*, n. 86, c. 5r: Giulio Colonna chiese alla Balìa che «*fnivit eius conducta per renunciationem*». Riguardo il primo sacco di Roma condotto dalle truppe di Pompeo Colonna, cfr. J. Hook, *The Sack of Rome, 1527*, Basingstoke, Palmgrave MacMillan, 2004, pp. 93-102.

¹¹⁸ Non è chiaro se il Menicucci fosse mai entrato in servizio. Dopo una delibera di Balìa di inizio settembre, egli non viene più menzionato tra le fonti. L'unico riferimento, invero molto vago, riguarda il fatto che il governo senese aveva ordinato di mettere a mezza paga tutte le unità di mercenari, includendovi «*illos de Fulginea*». ASS, *Balia*, n. 86, c. 96v; *ivi*, n. 87, c. 31v.

¹¹⁹ *Ivi*, n. 86, cc. 17v, 26v, 54r, 65r, 80v, 96v.

¹²⁰ È possibile che il piano di riconquistare i porti della Maremma senese tramite un colpo di mano fosse stato già discusso a inizio agosto dal momento che il capitano Desiderio fece presente al governo che aveva preteso da Andrea Doria la restituzione di Talamone. *Ivi*, n. 85, c. 108r.

¹²¹ *Ivi*, n. 87, cc. 98v-99v (la citazione è a c. 98v): come premio per il successo dell'impresa, i quattro capitani furono tutti arruolati dalla repubblica. La Balìa conferì a Bartolomeo Peretti una condotta di 50 fanti e a Desiderio una di 25, mentre a Tristano e ad Ambrogio una provvisione personale di 10 scudi.

tello si ribellarono, e i consigli locali di entrambi i comuni votarono per tornare sotto la repubblica¹²². Solo Porto Ercole sarebbe rimasto in mano del Doria fino al 1529¹²³.

Nel frattempo, il fronte principale per l'esercito della repubblica era l'area di confine con la contea di Pitigliano: era l'occasione per costringere alla sottomissione Ludovico Orsini, che si rifiutava di accettare la sua condizione di subalternità rispetto a Siena in quanto ne era formalmente un accomandato¹²⁴. Oltre a essere un sostenitore del re di Francia, l'Orsini era entrato in guerra a fianco di Clemente VII perché ambiva a riappropriarsi di Sovana, che fino al XV secolo aveva fatto parte dei suoi domini. A fine agosto, la Balìa incaricò Filippo Malavolti di dirigere le operazioni militari sul confine meridionale¹²⁵. Tuttavia, le pressioni di Carlo V e Clemente VII, unite all'imminente arrivo della stagione autunnale, forzarono i due Stati a raggiungere una tregua (18 settembre)¹²⁶.

La momentanea interruzione della campagna militare contro Ludovico Orsini non significò che la repubblica avesse abbandonato le proprie ambizioni di espansione territoriale ai danni della contea di Pitigliano. In attesa dell'occasione propizia, il governo senese riorganizzò le proprie forze in vista di un nuovo conflitto con l'Orsini. L'opportunità si presentò durante l'aprile 1527, quando le truppe di Carlo V, in marcia verso Roma, si stanziarono nell'area meridionale del Dominio, ai confini dello Stato della Chiesa. Ciò offrì alla repubblica l'opportunità di invadere la contea di Pitigliano senza che il papa potesse garantire all'Orsini protezione politica

¹²² Pecci, vol. II, pp. 244-245.

¹²³ Per tutta la durata della guerra della lega di Cognac, Porto Ercole rappresentò una spina nel fianco per i senesi. Dallo scalo, infatti, le truppe di Andrea Doria potevano lanciare le loro incursioni contro le località circconvicine, come a inizio giugno 1528 quando 60 fanti depredarono Orbetello e Talamone. Cfr. ASS, *Balia*, n. 428, cc. 34v-36v, Balìa a Giovanni Palmieri [Siena, 30 maggio 1528].

¹²⁴ Fin dal 1472, gli Orsini di Pitigliano stipularono accomandite con il comune di Siena. Tuttavia, si trattò di atti di sottomissione formali, di cui non è chiara l'attuazione pratica. Come sottolineato da Christine Shaw, l'accomandigia che sarebbe stata stipulata nel 1529 tra la repubblica di Siena e il conte Ludovico Orsini, «*probably never became operative*». C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill Publishing, 2015, p. 244 n. 218. Riguardo i precedenti capitoli di sottomissione tra Siena e Niccolò Orsini, cfr. I. Marcelli, *I capitoli del 1482, in I volti di Niccolò III e i conti Orsini di Pitigliano*, B. Adamanti, M. Monari (a cura di), Pitigliano (Gr), Diocesi di Pitigliano, Sovana e Orbetello, 2019, pp. 87, 89.

¹²⁵ ASS, *Balia*, n. 86, c. 59r.

¹²⁶ A. Biondi, *Il conflitto*, cit., pp. 52-53.

e/o sostegno militare¹²⁷. Gli ultimi preparativi furono ultimati a maggio, in modo tale che nel mese successivo sarebbe stato possibile intraprendere le prime operazioni militari. A inizio giugno, Alfonso Malvezzi sconfinò con trecento fanti e cinquanta cavalleggeri per assaltare a sorpresa Pitigliano, ma fu scoperto. Nelle settimane seguenti, le truppe senesi condussero operazioni finalizzate alla devastazione del territorio nemico. Il conte di Pitigliano scarseggiava di soldi, uomini e vettovaglie: dopo neanche un mese si trovava in una situazione difficile. Pertanto, egli propose a Siena una tregua, nel tentativo di prendere tempo e di permettere ad Alessandro Colombini di fargli pervenire 30 some di grano¹²⁸. Il piano del Colombini fu scoperto per caso da Giulio Zondadari che, di ritorno da Roma, lo incrociò con un carico di salmerie diretto a Pitigliano. A fine giugno 1527, Clemente VII intervenne nel conflitto tra Siena e Ludovico Orsini, cercando di spingere i belligeranti ad accordarsi per una tregua¹²⁹. L'ingerenza del pontefice e il sostegno offerto dal monte dei Nove al conte di Pitigliano – il Colombini era un novesco e agiva per conto del suo gruppo politico – contribuirono a inasprire il clima in città. I libertini iniziarono quindi a fomentare la popolazione di Siena contro i Nove, i cui esponenti erano accusati di sostenere i nemici della repubblica, ossia Clemente VII e l'Orsini. Il 24 luglio 1527 esplose un tumulto, passato alla storia con il nome di «rotta dei goffani»¹³⁰, al termine del quale i noveschi furono cacciati da Siena e poi banditi. Ciò

¹²⁷ Nei mesi successivi, infatti, Roma sarebbe stata messa a sacco dalle truppe imperiali. Inizialmente, le forze asburgiche furono costrette sulla difensiva da quelle della lega di Cognac. Le incertezze di Francesco Maria I della Rovere permisero a Carlo III di Borbone di passare all'offensiva a fine autunno. Ricongiuntosi con le truppe di Georg von Frundsberg nel Piacentino (febbraio 1527), il Borbone iniziò una lenta marcia verso sud con 18.000 fanti, 700 lance e 800 cavalleggeri, che non ricevevano la paga da tempo. L'obiettivo della spedizione non è a tutt'oggi chiaro (forse Firenze o Roma); probabilmente il Borbone voleva saccheggiare qualche città per versare lo stipendio alle sue truppe. Arrivato a Roma in maggio, il Borbone pose sotto assedio Castel Sant'Angelo, venendo ucciso nel corso di uno degli assalti. Morto il Borbone, i soldati asburgici sfuggirono dal controllo dei loro comandanti e misero a sacco la città. Il saccheggio si sarebbe protratto per mesi prima che le unità di Carlo V fossero ricondotte all'ordine. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 180-187. Sul sacco di Roma si rimanda a J. Hook, *The Sack of Rome*, cit., pp. 156-180.

¹²⁸ A. Biondi, *Il conflitto*, cit., pp. 54-56.

¹²⁹ Pecci, vol. II, pp. 257-259. Fu stabilito che il conte di Pitigliano si sarebbe sottomesso a Siena per cinque anni e, inoltre, avrebbe dovuto a consegnare ogni anno una coppa di argento del valore di 100 scudi. A. Biondi, *Il conflitto*, cit., p. 57 n. 32.

¹³⁰ Il nome «goffani» derivava dai furti commessi dai senesi durante gli assalti alle case dei noveschi, perché rubarono i beni contenuti nei cassoni e negli armadi. Tommasi, vol. III, p. 170.

aprì una fase di egemonia del Popolo, interrottasi quando Ferrante Gonzaga e don Lope de Soria, in qualità di agenti imperiali, avrebbero ottenuto la reintroduzione dei noveschi in città (1531)¹³¹.

A fine estate 1527, in un clima politico incerto, Giovanni Damiani si accordò con i fuorusciti noveschi per rovesciare il monte di Popolo¹³². Il progetto prevedeva di radunare all'esterno di Siena un nutrito gruppo di armati da far entrare in città e fomentare una rivolta. Il piano non fu messo in atto perché i capi dei fuorusciti temettero l'eventualità che potesse essere istituita di nuovo una signoria informale guidata dai Petrucci. Nel novembre successivo, poi, si verificò un episodio che è esemplificativo del peso avuto dalla repubblica presso la corte cesarea in quel momento. Molti esponenti dei Nove erano concentrati a Monteбенichi, una località dello Stato fiorentino sita nei pressi del confine con quello senese. Dopo aver appreso la notizia, la Balìa incaricò Alessandro Puliti e Giulio Zondadari di attaccare la fortezza con le milizie della Val di Chiana, le compagnie dei capitani Bernardino Giusi e Giovanni Battista del Cesta, nonché un sostanzioso gruppo di libertini. Il 6 novembre, le truppe senesi sconfinarono e presero d'assalto Monteбенichi, massacrando molti noveschi e catturandone diversi, che condussero a Siena. Nonostante le rimostranze di Firenze, non ci furono ripercussioni per Siena¹³³.

Nel frattempo, le operazioni lungo il confine meridionale si erano interrotte visto che era mutato il contesto politico in Italia: le forze della lega avevano invaso il regno di Napoli. In risposta, Siena decise di premunirsi arruolando un capitano di chiara fama che fosse in grado di allestire una difesa efficace del Dominio e, sfruttando un'eventuale occasione propizia, chiudesse la partita con il conte di Pitigliano. Nel dicembre 1527, il governo offrì una condotta al duca di Amalfi Alfonso II Todeschini Piccolomini,

¹³¹ Pecci, vol. II, pp. 259-265. Il problema della reintroduzione dei noveschi in città è stato trattato da C. Shaw, *The return of the Siennese exiles, 1530-1531*, in «Laboratoire italien. Politiques et sociétés», 14, 2014, pp. 13-30.

¹³² Il monte di Popolo fu l'ultimo monte nato in ordine temporale, ma anche uno dei più influenti nel primo Cinquecento, specie dopo la fine della signoria informale dei Petrucci. Assieme ai Dodici e ai Riformatori, il Popolo raggruppava le famiglie appartenenti al cosiddetto "popolo minuto" che avevano costituito un proprio monte nella seconda metà del Trecento. Coloro i quali rovesciarono i Nove nel 1355 e poi sarebbero stati estromessi dal governo nel 1368 presero il nome di Dodici. I Riformatori riunirono le famiglie escluse dalla vita politica nel 1385. Il Popolo raggruppò le restanti. A.K. Isaacs, *Popolo e monti*, cit., pp. 54-55; D. Marrara, *Riseduti e nobiltà*, cit., pp. 71-74.

¹³³ Pecci, vol. III, pp. 9-17.

ma questi rifiutò. Così, fu sondata la disponibilità di Pirro Colonna¹³⁴, che in realtà non era minimamente interessato a prestare servizio per Siena ma, su richiesta di Clemente VII, protrasse le trattative per alcuni mesi¹³⁵. In questo modo, la repubblica non avrebbe avuto né abbastanza soldati né un comandante esperto nel caso di un attacco portato dalle forze della lega. Dopo aver fatto fallire le trattative, nel marzo del 1528, in concomitanza con l'inizio della campagna nel regno di Napoli condotta dall'esercito francese comandato dal visconte di Lautrec Odet de Foix, il papa ordinò a Pirro Colonna di invadere i territori senesi per aprire in Toscana un altro fronte. In questo modo, il Colonna avrebbe impegnato la repubblica, impedendole di lanciare delle incursioni contro le comunità di confine dello Stato della Chiesa. In maggio, Pirro entrò in possesso di Chiusi e vi insediò una guarnigione di ottocento fanti e di un centinaio di cavalieri, con i quali iniziò a taglieggiare le zone circostanti¹³⁶. Immediatamente, il governo nominò commissario Alessandro Puliti con l'ordine di riconquistare il centro. Il Puliti non aveva però forze sufficienti per portare a termine l'incarico affidatogli e dovette adottare dunque una strategia di logoramento: egli fece bloccare le vie d'accesso al centro in attesa che la guarnigione si arrendesse per fame o per il timore di essere aggredita da alcuni reparti asburgici in transito nel Dominio e diretti al Meridione per soccorrere l'esercito imperiale asserragliato a Napoli¹³⁷. Alla fine, l'assedio fu risolto grazie all'intercessione del cardinale Pompeo Colonna che convinse Pirro ad abbandonare Chiusi (16 giugno) in cambio del pagamento di 2.500 scudi¹³⁸.

Negli stessi giorni, Ludovico e Napoleone Orsini (meglio noto come Abate di Farfa) invasero il territorio della repubblica da sud. A inizio giugno, l'Abate di Farfa conquistò Magliano con un migliaio di fanti e duecento cavalieri, costringendo la Balìa a trasferire un grosso contingente in Maremma per contenere le azioni del nemico. Il 20 giugno, le compagnie di Napoleone Orsini presero d'assalto Orbetello, cercando di scalarne le mura. L'impresa fallì a causa della strenua resistenza di Giovanni Battista

¹³⁴ ASS, *Balia*, n. 93, c. 139v.

¹³⁵ *Ivi*, n. 428, c. 2v, Balìa a Pirro Colonna [Siena, 18 aprile 1528]. Pecci, vol. III, pp. 8-9.

¹³⁶ ASS, *Balia*, n. 428, cc. 18r-19v, Balìa a Giovanni Palmieri [Siena, 17 maggio 1528].

¹³⁷ *Ivi*, cc. 32r-34r, Balìa a Bartolomeo Tantucci [Siena, 27 maggio 1528]. Il Puliti era consapevole che di lì a poco sarebbero transitati per il Dominio i lanzichenecchi di Carlo V diretti nel regno di Napoli ed era sicuro che la loro presenza avrebbe spinto Pirro Colonna ad arrendersi.

¹³⁸ *Ivi*, cc. 58v-61r, Balìa a Fortunato de' Vecchi [Siena, 17 giugno 1528]: oltre al riscatto versato a Pirro Colonna, l'assedio di Chiusi era costato a Siena 25.000 scudi.

del Cesta e di Antonio Maria Gobbi, i quali «valorosamente li ributtorno con danno, perdita, vergogna et occisione di molti di epsi inimici». Costretto a ritirarsi, l'Abate di Farfa si diresse prima verso Saturnia, che fu saccheggiata, e poi riparò nella contea di Pitigliano¹³⁹.

Su pressione dell'imperatore e del papa, Siena fu costretta a ricercare un accordo con Ludovico Orsini, ma a inizio luglio le trattative naufragarono e ripresero le operazioni militari¹⁴⁰: entrambe le parti condussero alcune incursioni finalizzate a colpire le risorse dell'avversario¹⁴¹. Il 10 luglio, le forze senesi sconfinarono nel territorio della contea di Pitigliano e bruciarono tutti i raccolti. In risposta, l'Orsini lanciò un'incursione contro Sovana e Manciano, dove le sue truppe avrebbero «messo foco» ai campi¹⁴².

In questo stesso periodo, si verificarono due eventi concatenati che avrebbero segnato una svolta per la posizione politica e militare di Carlo V in Italia e che avrebbero avuto ripercussioni pure sulla guerra tra la repubblica e l'Orsini. Il primo fu il passaggio di Andrea Doria, e dunque di Genova, dalla parte della Francia a quella dell'Impero¹⁴³. Ciò propiziò il secondo evento, ossia la sconfitta dell'esercito della lega che assediava Napoli¹⁴⁴. In estate, dunque, Carlo V e Clemente VII intavolarono delle trattative durante le quali si discusse anche del conflitto tra Siena e l'Orsini. Il pontefice era particolarmente preoccupato per il destino della contea di Pigliano, in quanto non aveva le risorse per soccorrerla: se non fosse stata fermata al più presto, la repubblica si sarebbe impossessata facilmente dei domini dell'Orsini. Così, il papa riuscì a convincere l'imperatore della necessità che i due Stati stipulassero una tregua bimestrale (18 agosto 1528)¹⁴⁵.

All'inizio del 1529, Clemente VII fu colpito da una grave malattia che fece temere per la sua vita. Il momento di incertezza politica a Roma of-

¹³⁹ La forza a disposizione dell'Abate di Farfa era stata rafforzata dall'arrivo di Giovanni Francesco da Ceri. *Ivi*, cc. 68v-75v, Balìa a Otto di Pratica [Siena, 22 giugno 1528], la citazione è a cc. 71v-72r. Secondo la relazione del capitano Antonio Maria Gobbi, i nemici avrebbero lamentato 10-12 morti e due prigionieri. *Ivi*, n. 577, fasc. 18, Antonio Maria Gobbi alla Balìa [Orbetello, 21 giugno 1528].

¹⁴⁰ A. Biondi, *Il conflitto*, cit., pp. 62-64: una delle prime azioni si svolse a inizio giugno. Il giorno 10, Agostino Bardi, commissario di Sovana, ordinò ai soldati del capitano Prospero Gasperi di devastare i raccolti dei pitiglianesi.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 64.

¹⁴² *Ivi*, p. 63.

¹⁴³ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 191-193.

¹⁴⁴ Sull'assedio di Napoli cfr. M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit., pp. 133-162.

¹⁴⁵ A. Biondi, *Il conflitto*, cit., p. 65.

frì a Siena l'opportunità di riprendere l'iniziativa contro l'Orsini. A fine gennaio fu tentata quella che potrebbe essere definita un'operazione speciale il cui scopo era quello di prendere Sorano. Durante la notte del 30 gennaio, i capitani Bartolomeo Peretti, Gasparo corso, Prete da Campiglia d'Orcia e Prospero Gasperi si radunarono con le proprie compagnie (in totale 250 fanti) a Castell'Ottieri, da cui mossero verso Sorano, distante circa 11 chilometri. Una volta raggiunta la loro meta, i soldati «imbosconosi presso alla porta»¹⁴⁶. Allora, tre dei quattro capitani si travestirono da villani e si recarono verso l'ingresso di Sorano. Il piano era semplice, avrebbero sopraffatto l'unica sentinella a guardia della porta e avrebbero fatto entrare i propri uomini, conquistando il centro con un ardito colpo di mano. Tuttavia, il piano fallì a causa della «mala sorte», perché una vacca strappò la fune con cui era legata, provocando molto rumore¹⁴⁷. Ciò fece credere ai soldati senesi che i loro capitani avessero portato a termine la missione: questi uscirono così dai propri nascondigli, facendosi scoprire dai soranesi che serrarono rapidamente il portale¹⁴⁸. Dopo il fallito attacco contro Sorano, proseguirono ininterrottamente le incursioni da entrambe le parti per tutto l'inverno e l'inizio della primavera successiva¹⁴⁹. In febbraio, infine, il capitano Cencio prese con un colpo di mano Porto Ercole, riportandolo sotto il controllo della repubblica¹⁵⁰.

In primavera, per cercare di entrare in possesso della contea di Pitigliano, la Balìa nominò commissario Giovanni Battista Umidi e lo inviò a Sovana con l'incarico di dirigere le operazioni¹⁵¹. L'Umidi dovette condurre una guerra fatta di incursioni finalizzate alla devastazione del territorio nemico e all'appropriazione delle risorse dell'avversario. Le truppe dei rispettivi eserciti, infatti, rimanevano asserragliate nelle proprie roccaforti, da cui uscivano solo per lanciare attacchi o contrattacchi. Si trattò sempre di scaramucce che coinvolgevano piccole forze di alcune centinaia di uo-

¹⁴⁶ ASS, *Balia*, n. 588, fasc. 51, Sinolfo Ottieri alla Balìa [Castell'Ottieri, 2 febbraio 1528].

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ A. Biondi, *Il conflitto*, cit., p. 67.

¹⁴⁹ All'inizio della primavera del 1529, Bartolomeo Peretti scrisse al governo senese che i sudditi del conte di Pitigliano avevano sconfinato nel Grossetano per «predare» il Dominio. Un mese dopo, egli avvisò nuovamente a Siena che i pitiglianesi «del continuo vano robando per questi [...] paiesi». ASS, *Balia*, n. 591, fasc. 11, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 28 marzo 1529]; *ivi*, fasc. 75, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 25 aprile 1529].

¹⁵⁰ *Ivi*, n. 96, c. 105r.

¹⁵¹ *Ivi*, n. 97, c. 56r. A. Biondi, *Il conflitto*, cit., p. 68.

mini composte in larga parte da archibugieri e cavalleggeri. La mobilità era infatti la chiave della buona riuscita delle operazioni. Durante queste operazioni i soldati dovevano muoversi sul terreno rotto, colpire il nemico e rientrare alla base carichi di prede nel minor tempo possibile. La rapidità era fondamentale anche nei contrattacchi perché bisognava intercettare le forze avversarie durante il tragitto di ritorno verso le loro basi di partenza. I primi combattimenti si verificarono a fine aprile quando l'Umidi si era da poco insediato. Il 29, il capitano Prete da Campiglia d'Orcia uscì con undici fanti da Sovana e sconfinò nella contea ursinea «per vedere se trovava da fare prede»¹⁵². Appresa la notizia, da Pitigliano uscirono un centinaio di uomini, «una parte bene in ordine», per andare a intercettare la squadra guidata da Prete. Una volta raggiunto il capitano originario di Campiglia d'Orcia, nacque una violenta scaramuccia al termine della quale le forze del conte sarebbero state respinte con perdite, permettendo ai soldati al servizio di Siena di tornare a Sovana con «molti panni lini»¹⁵³. La reazione di Ludovico Orsini non si fece attendere e alcuni giorni dopo entrò nel Dominio senese, presso Piancastagnaio, nel tentativo di fare una grossa preda, senza riuscirvi¹⁵⁴. Del resto, il conte disponeva di forze esigue, forse 400 miliziani e 60-70 mercenari corsi, cui la repubblica poteva contrapporre un migliaio di uomini¹⁵⁵. Tuttavia, la guerra era destinata a riequilibrarsi dato che l'Orsini attendeva l'arrivo dell'Abate di Farfa e di Amico Passamonti d'Arsoli con un grosso contingente di truppe¹⁵⁶.

A fine maggio, l'esercito senese era a corto di viveri, così l'Umidi pianificò un'incursione per rubare le bestie dei soranesi. La notte del 21 maggio, i capitani Prete da Campiglia d'Orcia, Prospero Gasperi e Ciabattino si mossero da Castell'Ottieri in direzione di Sorano alla testa di 14 cavalieri e di circa 200 fanti. Una volta raggiunto Sorano, la forza senese fu ripartita in tre gruppi: due si sarebbero diretti contro il centro, mentre il terzo avrebbe dovuto devastare la campagna circostante. Il primo gruppo fu scoperto durante le manovre di avvicinamento e fu ingaggiato in un lungo corpo a corpo durante il quale persero la vita tre soldati pitiglianesi. Per impedire l'afflusso di rincalzi da Sorano, il secondo raggruppamento andò

¹⁵² ASS, *Balia*, n. 811, c. 4r, Giovanni Battista Umidi alla Balìa [Sovana, 30 aprile 1529].

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ivi*, c. 9r.

¹⁵⁵ *Ivi*, cc. 12r-12v, Giovanni Battista Umidi alla Balìa [Sovana, 16 maggio 1529].

¹⁵⁶ *Ivi*, c. 15r, Giovanni Battista Umidi alla Balìa [Sovana, 19 maggio 1529].

a bloccare l'entrata della rocca. Dopo una buona mezz'ora di combattimenti, i senesi dovettero ritirarsi. La missione aveva avuto successo perché furono catturate settanta bestie¹⁵⁷.

Alcuni giorni dopo (24 maggio), l'Umidi pianificò una nuova incursione con 150 fanti per tendere un'imboscata alle forze del conte presso Pian di Cunati. Ripartiti i soldati in tre gruppi, i senesi si fecero avvistare. Questa volta l'Orsini, forte dei rinforzi appena giunti, mosse quattrocento fanti e cinquanta cavalieri «benissimo armati» contro il nemico, ingaggiando un violento combattimento. Fintanto che fu possibile, le truppe della repubblica resistettero. Tuttavia, la superiorità numerica dei pitiglianesi era schiacciante e indirizzò l'andamento dello scontro in loro favore, costringendo i senesi a ripiegare su Sovana, inseguiti a breve distanza dai nemici che avrebbero tentato pure un assalto, destinato a fallire, contro le mura della città¹⁵⁸. L'attacco dell'Orsini contro Sovana e la notizia dell'arrivo a Pitigliano di ulteriori cinquecento fanti e cento cavalieri preoccuparono seriamente l'Umidi che scrisse a Siena per richiedere l'invio urgente di salmerie, nonché di almeno duecento soldati e cinquecento guastatori¹⁵⁹.

A inizio giugno, l'Umidi passò nuovamente all'offensiva dopo essere stato informato che le forze ursinee si erano notevolmente ridotte. Una volta giunti i rinforzi, la repubblica disponeva a Sovana di circa 150 fanti. Il giorno 7, un'ora prima dell'alba, Prete da Campiglia d'Orcia e Piazza prepararono un'imboscata presso le Forche, vicino Pitigliano. Quando tutto era pronto, i due capitani inviarono in avanscoperta un gruppo di soldati al Piano dove, una volta arrivati, iniziarono a ingiuriare i pitiglianesi. Allora, Amico d'Arsoli uscì dal vicino centro con 30-40 uomini per attaccare i senesi che, avvistato il nemico, subito si ritirarono per attirarlo in una trappola. Capito l'inganno, Amico cercò di trattenere i suoi uomini, ma era troppo tardi. Le truppe senesi saltarono fuori dai loro nascondigli e ingaggiarono il nemico in uno scontro durante il quale i pitiglianesi ebbero la peggio¹⁶⁰. A questo punto, la guerra raggiunse un'*impasse*: né Siena né

¹⁵⁷ A. Biondi, *Il conflitto*, cit., p. 69.

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 69-70. ASS, *Balia*, n. 811, c. 25r, Giovanni Battista Umidi alla Balia [Sovana, 25 maggio 1529].

¹⁵⁹ A. Biondi, *Il conflitto*, cit., pp. 69-70. ASS, *Balia*, n. 811, cc. 26r-26v, Giovanni Battista Umidi alla Balia [Sovana, 31 maggio 1529].

¹⁶⁰ ASS, *Balia*, n. 811, c. 33r, Giovanni Battista Umidi alla Balia [Sovana, 7 giugno 1529]: le truppe ursinee lamentarono diversi feriti, un morto e tre prigionieri.

l'Orsini avevano forze militari e risorse finanziarie sufficienti per proseguire l'offensiva. In ogni caso, il 17 giugno, dopo mesi di violenti combattimenti, Carlo V e Clemente VII forzarono i due contendenti a trattare la pace. La repubblica e il conte di Pitigliano stipularono un'accomandigia della durata di due anni (rinnovabili fino a cinque) in base alla quale l'Orsini, oltre a un eventuale supporto militare, era tenuto a offrire, a ogni festa dell'Assunta (15 agosto), un palio del valore di 20 ducati d'oro e una tazza d'argento da 20 once¹⁶¹. Infine, la contea doveva acquistare il sale a Orbetello al prezzo di 20 soldi lo staio (era però esente dalla gabella). La guerra si concluse ripristinando la situazione precedente al 1526¹⁶².

La risoluzione del conflitto tra la repubblica di Siena e la contea di Pitigliano va contestualizzata nel quadro generale della guerra della lega di Cognac, che stava volgendo a favore di Carlo V. Dopo quasi un anno di campagna militare, il 21 giugno 1529 Antonio de Leyva sbaragliò le truppe di Francesco di Borbone-Vendôme, conte di Saint-Pol, presso Landriano e pose virtualmente fine al conflitto tra Asburgo e Valois. La sconfitta di Landriano, infatti, diede la spinta finale alle trattative di pace. Il 29 giugno 1529, Carlo V e Clemente VII stipularono il trattato di Barcellona. I punti principali dell'accordo prevedevano che: il pontefice avrebbe rinnovato a Carlo V l'investitura del regno di Napoli; il duca di Ferrara e la repubblica di Venezia avrebbero restituito allo Stato della Chiesa le terre che gli avevano sottratto nel corso degli anni precedenti; Francesco II Sforza avrebbe riottenuto il controllo del ducato di Milano; l'esercito imperiale avrebbe sostenuto la restaurazione dei Medici a Firenze. L'accordo sarebbe stato rafforzato dal matrimonio tra Alessandro de' Medici, figlio di Lorenzo e cugino di Clemente, e Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. A fine luglio, contestualmente con la celebrazione solenne del trattato di Barcellona a Roma, l'imperatore e il pontefice discussero con il principe d'Orange Filiberto di Châlons della campagna contro Firenze. Intanto, Carlo V portò avanti anche le trattative con il re di Francia. Il 5 agosto 1529 fu

¹⁶¹ I palii donati per la festa dell'Assunta erano un segno di sottomissione a Siena. Come fu dichiarato all'inizio del Quattrocento in Consiglio generale, «se gli antichi nostri avessero guardato all'utile e non all'onore avrebbero tassate le terre a denari e non a certi». ASS, *Biccherna*, n. 746, citato in M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena, Edizioni il Leccio, 1985, p. 13 n. 4.

¹⁶² A. Biondi, *Il conflitto*, cit., pp. 73-74: la risoluzione della guerra ursineo-senese fu particolarmente gradita a Clemente VII e a Carlo V perché, risolto così il principale problema politico-militare in Toscana, essi avrebbero potuto concentrarsi sull'impresa di Firenze.

firmata tra Francia e Impero la pace di Cambrai, nella quale furono riaffermati i termini del trattato di Madrid del 1526, ma con alcune modifiche. Le principali furono che Francesco I avrebbe ottenuto la Borgogna, ma in cambio avrebbe rinunciato alle proprie pretese sull'Italia¹⁶³.

2. La guerra di Firenze (1529-1530)

Per rispettare i termini del trattato di Barcellona, Carlo V iniziò fin da subito a organizzare la campagna militare contro la repubblica di Firenze. L'imperatore si preoccupò così di allestire un grande esercito di 30.000 uomini, che pose sotto il comando del principe di Orange. L'impresa bellica iniziò a metà settembre, quando le truppe imperiali lasciarono Perugia dirette verso Cortona: in poco più di dieci giorni (28 settembre), Filiberto di Châlons aveva già raggiunto Incisa, distante solo una ventina di chilometri da Firenze. A quel punto, l'offensiva militare si interruppe momentaneamente sia a causa del maltempo sia perché le truppe imperiali non ricevevano con regolarità la paga e le vettovaglie. Inoltre, Carlo V cercò inizialmente di trovare una soluzione pacifica per risolvere il conflitto, intavolando una trattativa di pace. Una volta fallita l'azione diplomatica, l'Orange piombò con le sue forze su Firenze, che pose sotto assedio il 12 ottobre¹⁶⁴.

Fin da subito, Siena fu coinvolta nel conflitto, offrendo un contributo importante dal momento che fornì le basi logistiche per la campagna e porti sicuri dove sbarcare salmerie e soldati¹⁶⁵. Inoltre, il governo mise a disposizione dell'imperatore parte delle proprie truppe (guastatori e militari) e del proprio personale specializzato, come l'architetto Baldassarre Peruzzi e alcuni artiglieri per manovrare i cannoni intorno a Firenze¹⁶⁶. La repubblica si era lasciata coinvolgere perché ipotizzava di conseguire degli avanzamenti territoriali, come del resto aveva fatto intendere il marchese del Vasto all'ambasciatore senese Ludovico Ser-

¹⁶³ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 195-196.

¹⁶⁴ A. Monti, *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, Pisa, Pisa University Press, 2015, pp. 70-96.

¹⁶⁵ Molini, pp. 137-141, doc. 250, Francesco Petrucci ad Alberto Pio da Carpi [Firenze, 1° marzo 1529].

¹⁶⁶ A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., p. 188; ASS, *Balia*, n. 610, fasc. 33, Bartolomeo Diaz alla Balia [campo imperiale presso Firenze, s.d.].

gardi¹⁶⁷. Siena ambiva infatti da tempo a sottrarre Colle di Val d'Elsa e Montepulciano a Firenze, e Pitigliano all'Orsini. Proprio per questa ragione, il governo si impegnò a fondo nelle prime fasi della guerra. Tra fine settembre e inizio ottobre, il capitano generale della repubblica, Alfonso Todeschini Piccolomini, e Mario Bandini¹⁶⁸, nominato per l'occasione colonnello, si distinsero nelle operazioni di devastazione sistematica del Chianti e nella conquista di Radda e di Castellina¹⁶⁹. Poi, i due comandanti mossero le proprie forze in direzione di Colle di Val d'Elsa, uno dei principali obiettivi del governo senese, che si sarebbe arreso il 17 ottobre. Successivamente, la repubblica rivolse le proprie attenzioni sulla tanto agognata Montepulciano. A fine ottobre, Siena nominò Giulio Pannilini e Cristoforo Luti commissari con l'incarico di conquistare il centro poliziano. Fin da subito arrivarono alla Balìa rassicurazioni: il borgo sarebbe andato alla repubblica al termine della guerra¹⁷⁰. Tuttavia, Filiberto di Châlons non aveva la minima intenzione di lasciare campo libero ai senesi e ordinò a Francesco Aldobrandini di Bivignano, noto con il soprannome di "conte Rosso", di intralciare l'impresa. Per rallentare ulteriormente le operazioni, Filiberto concesse ai montalcinesi una tregua di otto giorni, permettendo all'Abate di Farfa di entrare nel paese con 800 fanti e 200 cavalieri, protraendo così la resistenza dei difensori per altri due mesi¹⁷¹.

Mentre le operazioni attorno Montepulciano ristagnavano, i senesi continuavano a fornire il proprio sostegno alla causa imperiale. Le truppe della repubblica, infatti, combattevano a fianco dei soldati asburgici, offrendo un elevato tributo di sangue alla causa di Carlo V¹⁷². Nonostante ciò, il principe d'Orange ritenne inadeguato il contributo di Siena, accusandola di non

¹⁶⁷ A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., p. 98.

¹⁶⁸ Sulla biografia di Mario Bandini Piccolomini si rimanda a D. Bandini, *Mario Bandini capitano del popolo (1500-1558)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 12, 1934, pp. 28-52; R. Cantagalli, *Mario Bandini, un uomo della oligarchia senese negli ultimi tempi della Repubblica*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 71, 1964, pp. 51-77.

¹⁶⁹ A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., p. 98.

¹⁷⁰ ASS, *Balla*, n. 598, fasc. 29, Jano Calvo alla Balìa [San Casciano, 29 ottobre 1529]; *ivi*, fasc. 31, Alfonso Todeschini Piccolomini alla Balìa [Firenze, 31 ottobre 1529].

¹⁷¹ A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., pp. 138-139.

¹⁷² Nel corso della battaglia di Montopoli (13 dicembre 1529), per esempio, il capitano Giovanni Battista del Cesta e la sua compagnia furono trucidati nel corso dei combattimenti. *Ivi*, pp. 153-154.

impegnarsi adeguatamente nelle operazioni contro Firenze¹⁷³. In realtà, la repubblica sostenne la campagna militare di Carlo V al meglio delle proprie possibilità e le frequenti insinuazioni di infedeltà causarono forti attriti con gli ambasciatori senesi. Già a inizio novembre 1529, il clima doveva essere teso e, durante una delle tante riunioni tenutesi nel campo presso Firenze, l'ambasciatore senese Alfonso Faleri rispose alle accuse di scarso sostegno mosse da Filiberto di Châlons dicendo che la repubblica «[h]a facto più servizio a la Cesarea Maestà di una giornata che non farà Fiorenza con tucti e fiorentini, mectendoci ancho el papa, in vinti anni, et se non fusse Siena sua Maestà non saria in Italia. [...] E dicolo che hanno poca memoria, che non si ricordano si no del presente, ma del passato non si ricordano nulla»¹⁷⁴.

Il principe d'Orange non accantonò mai i suoi sospetti e i suoi rapporti con la repubblica rimasero pessimi per l'intera durata del conflitto. Convinto che Siena non si fosse fino ad allora prodigata adeguatamente, Filiberto di Châlons fece ricorso, durante la primavera del 1530, alle truppe di Fabrizio Maramaldo per esercitare pressioni sul governo e costringerlo a esaudire le richieste in termini di guastatori¹⁷⁵. Le compagnie del Maramaldo erano rimaste per diversi mesi senza stipendio e una volta entrate nel Dominio (inizio marzo 1530) non ci fu modo di tenerle sotto controllo. I soldati si abbandonarono al saccheggio di Pienza, San Quirico d'Orcia e Buonconvento¹⁷⁶. Al termine della guerra, per aggravare ulteriormente la situazione dello Stato senese, la repubblica dovette alloggiare nel proprio territorio alcune unità imperiali smobilitate, fornendo loro di che vivere e costringendo le località di acquartieramento, nonché quelle limitrofe, a contribuire finanziariamente al loro sostentamento¹⁷⁷.

¹⁷³ *Ivi*, pp. 189-190.

¹⁷⁴ ASS, *Balia*, n. 598, fasc. 61, Alfonso Faleri alla Balìa [campo imperiale presso Firenze, 4 novembre 1529].

¹⁷⁵ A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., p. 83: l'Orange aveva già minacciato Siena in settembre che avrebbe fatto saccheggiare il Dominio qualora non avesse ricevuto il numero richiesto di guastatori.

¹⁷⁶ *Ivi*, pp. 210-211. La situazione descritta nelle fonti doveva essere preoccupante perché le unità del condottiero napoletano, scrisse la Balìa ai propri oratori presso il campo cesareo fuori Firenze, «tratta[va]no a costume di propri nemici» i sudditi di Siena. ASS, *Balia*, n. 434, cc. 34v-35v, Balìa agli oratori senesi presso il campo imperiale [Siena, 20 marzo 1530].

¹⁷⁷ A titolo di esempio, il capitano Macciacava, al servizio di Carlo V, alloggiò ad Asciano con i suoi uomini e i comuni di Radicondoli, Menzano, Monteguidi, Belforte, Montieri e Gorfalco si autotassarono per sostenere lui e le sue truppe. Cfr. *ivi*, n. 435, c. 32v, patente di Balìa [Siena, 23 novembre 1530].

In concomitanza con le prime fasi della campagna militare contro Firenze, Carlo V e Clemente VII si incontrarono a Bologna (5 novembre 1529). Durante i quasi cinque mesi di permanenza in città, l'imperatore e il papa ebbero numerosi incontri privati, nel corso dei quali discussero della situazione italiana. In primo luogo, affrontarono il problema di Milano e raggiunsero il compromesso che Francesco II Sforza avrebbe mantenuto il ducato pagando in cambio 900.000 ducati a Carlo V per l'investitura. Parlarono probabilmente dell'eventualità di creare una lega tra Stati – peraltro mai attuata – che includesse l'Impero, il Papato, i regni di Boemia e Ungheria, il ducato di Milano, le repubbliche di Genova, di Lucca, di Siena e di Venezia, il ducato di Savoia e il marchesato di Mantova. La funzione reale di tale lega sarebbe stata quella di concorrere alle spese di mantenimento dell'esercito cesareo in Italia¹⁷⁸. In seguito ai colloqui, Carlo V fu incoronato imperatore, il giorno del suo compleanno (24 febbraio 1530), da Clemente VII nella chiesa di San Petronio a Bologna con una cerimonia spettacolare¹⁷⁹. Il 23 marzo 1530, Carlo d'Asburgo lasciò Bologna con il suo esercito. Era previsto che l'imperatore si recasse a Siena, dove gli abitanti avevano già predisposto le celebrazioni in suo onore¹⁸⁰, ma l'urgenza degli affari tedeschi lo costrinse ad annullare la visita¹⁸¹. Nei mesi successivi, la situazione alimentare a Firenze si fece critica. La sconfitta di Gavinana (3 agosto 1530) segnò la fine virtuale della guerra: il 12 agosto Firenze si arrese¹⁸².

¹⁷⁸ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 205-207.

¹⁷⁹ Due giorni prima, Carlo V era stato incoronato re dei Romani ricevendo sempre dal papa, in una cerimonia privata, la corona di ferro longobarda. P. Prodi, *Carlo V e Clemente VII: l'incontro di Bologna nella storia italiana ed europea*, in E. Pasquini, P. Prodi (a cura di), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 331, 333-334, 336-337, 342-345. Sulla cerimonia e la sua importanza si veda anche K. Brandi, *Carlo V*, cit., p. 278; A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., pp. 200-202.

¹⁸⁰ A Siena erano già stati realizzati numerosi archi di trionfo ed erano state anche preparate delle rappresentazioni teatrali in onore di Carlo V – questo avrebbe dovuto assistere a *Gl'Ingnanati*. Per sostenere le spese, la Balìa interruppe i lavori di fortificazione della città, dirottando i fondi nella realizzazione delle opere celebrative. S. Losi, *Diego Hurtado de Mendoza. Ambasciatore di Spagna presso la repubblica di Siena (1547-1552)*, Monteriggioni (Si), Edizioni il Leccio, 1997, p. 33; ASS, *Balia*, n. 108, c. 164v.

¹⁸¹ Carlo V aveva dovuto annullare la visita per tornare in Germania in modo da presenziare alla Dieta di Augusta, che si sarebbe tenuta tra il giugno e il novembre 1530. Cfr. K. Brandi, *Carlo V*, cit., pp. 282-306.

¹⁸² A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., pp. 301-323, 345-357.

La guerra di Firenze, come notato da Alessandro Monti, si era conclusa per Siena «in perdita»¹⁸³. A dispetto delle tante promesse fatte prima e durante il conflitto, nessuna di esse fu mantenuta: Colle di Val d'Elsa, Montepulciano e Foiano rimasero nelle mani di Firenze. Del resto, come scrisse in una sua lettera Bartolomeo Tantucci, ambasciatore senese residente nel regno di Napoli, ciò non sarebbe stato possibile perché i Medici non avrebbero ridotto i propri possedimenti a favore di Siena¹⁸⁴.

Dopo aver sconfitto la repubblica di Firenze, e oramai convinto di aver stabilizzato la situazione in Italia, Carlo V cercò di risolvere i problemi interni a Siena inviando don Lope de Soria per trattare la reintroduzione in città dei membri del monte dei Nove¹⁸⁵. L'azione diplomatica del de Soria fu sostenuta da quella militare di Ferrante Gonzaga, il quale entrò nel Dominio con le sue truppe e si dedicò alla devastazione sistematica del territorio per forzare il governo a raggiungere rapidamente un accordo in cambio dell'allontanamento dei soldati imperiali¹⁸⁶. Dopo lunghi mesi di trattative (17 ottobre)¹⁸⁷, la repubblica accettò la riammissione dei noveschi, la sostituzione della compagnia della guardia di piazza comandata dal Tani con una spagnola, e l'istituzione di una Balia di 20 membri (5 per monte) – quantomeno Siena ottenne la restituzione dei beni del comune che Pandolfo Petrucci aveva incamerato durante la sua signoria informale¹⁸⁸.

Il 2 gennaio 1531, Ferrante Gonzaga lasciò Siena convinto di aver ristabilito l'ordine interno, ma appena partito esplose tra i popolari e i noveschi un violento scontro che lo costrinse a tornare rapidamente

¹⁸³ *Ivi*, p. 363.

¹⁸⁴ *Ivi*, pp. 362-363.

¹⁸⁵ Il de Soria richiese 30.000 scudi ai noveschi per essere riammessi al governo senese. Co-doin, vol. XIV, pp. 96-98, Juan García Loaysa a Carlo V [Roma, 4 novembre 1530].

¹⁸⁶ Pecci, vol. III, p. 36: i noveschi pagarono 15.000 scudi a Gonzaga per fargli devastare la Val di Chiana senese.

¹⁸⁷ L'unica proposta che fu rigettata fu la soppressione dei monti e la loro sostituzione con un monte unico. Ferrante Gonzaga, su pressione dei noveschi, voleva in realtà sopprimere i monti per crearne uno unico che, a suo dire, avrebbe garantito stabilità interna. Il Popolo non era però d'accordo perché temeva di perdere potere a favore dei Nove. Era opinione consolidata tra le autorità imperiali che una delle principali ragioni dell'instabilità senese fosse da ricercare nel sistema dei monti. A tale proposito si veda una relazione su Siena, datata 1526, inviata a Carlo V, cfr. C. Shaw, *Popular Government and the Petrucci*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, M. Ascheri, F. Nevola (a cura di), cit., 2007, pp. 31-44, la relazione originale è in AGS, *Estado*, leg. 1454, f. 45 [Siena, 2 febbraio 1526].

¹⁸⁸ Pecci, vol. III, pp. 40-43.

indietro¹⁸⁹. Intenzionati a imporre le riforme con la forza, il de Soria e il Gonzaga acquartierarono l'esercito a Pienza e da lì pensarono di costringere il governo a mettere in pratica le loro disposizioni¹⁹⁰. Il piano fu avallato dall'imperatore, che sperava anch'egli di obbligare la repubblica ad accordarsi. Sfinita da due anni di guerra, Siena non sarebbe stata in grado di sostenere la presenza di un gran numero di soldati nel proprio Dominio. Le pressioni esercitate da Pienza ebbero un effetto disastroso sul Senese che ne uscì completamente «esausto». Il governo fu costretto a mettere in vendita le «pubbliche entrate», e ad alzare le tasse¹⁹¹. Il rischio che la situazione degenerasse ulteriormente, però, spinse l'imperatore a sostituire la coppia Gonzaga-Soria, ritenuti eccessivamente duri con i senesi, con Juan Sarmiento e il marchese del Vasto¹⁹². L'arrivo di rappresentanti imperiali giudicati accondiscendenti verso la repubblica rese possibile la ripresa delle trattative. Fra le disposizioni previste fu stabilito di inviare a Siena il duca d'Amalfi Alfonso Todeschini Piccolomini: questi, eletto capitano generale, avrebbe dovuto fungere da moderatore tra i diversi gruppi politici¹⁹³. Nei mesi successivi alla fine dell'assedio di Firenze, Siena fu il terreno di scontro fra le fazioni della corte cesarea che avevano idee differenti riguardo la politica imperiale da tenere in Italia. Tra di esse prevalse la linea moderata che favoriva le soluzioni di compromesso. Nonostante le pressioni di Miguel May, che temeva un passaggio di Siena nella sfera d'influenza francese, l'imperatore non volle destabilizzare il delicato equilibrio appena raggiunto in Italia, preferendo evitare una guerra che non avrebbe avuto, del resto, le risorse per sostenere¹⁹⁴.

¹⁸⁹ *Ivi*, pp. 48-54.

¹⁹⁰ H. Pizarro Llorente, *Un embajador de Carlos V en Italia: Don Lope de Soria (1528-1532)*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, J. Martínez Milán (a cura di), Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, vol. IV, pp. 150-151. Anche i fuorusciti noveschi andarono a Pienza con lo scopo di avanzare delle richieste a Ferrante Gonzaga e a Lope de Soria, sperando di ottenere delle condizioni vantaggiose per il loro rientro in città. A.K. Isaacs, *Impero, Francia, Medici*, cit., pp. 262-263 n. 28.

¹⁹¹ Pecci, vol. III, pp. 56-57, 60-61.

¹⁹² Il marchese del Vasto era benaccetto a gruppi politici popolari in quanto cognato del duca di Amalfi, a sua volta legato ai Piccolomini da legami parentali.

¹⁹³ Pecci, vol. III, pp. 40-43. Sulla scelta del duca di Amalfi non c'era unanimità. Fintanto che Lope de Soria si tratteneva a Siena, egli cercò di impedire l'invio del Todeschini Piccolomini, in quanto era convinto che volesse farsi signore della repubblica. Cfr. Calendar State Papers, Spain, vol. IV, 1, doc. 440, Miguel May a Carlo V [Roma, 30 settembre 1530].

¹⁹⁴ Calendar State Papers, Spain, vol. IV, 2, doc. 639, Miguel May a Francisco de los Cobos y Molina [Roma, 16 febbraio 1531].

3. Barbarossa attacca la Maremma senese (1543-1544)

Nel 1542 si riaccese la guerra tra Carlo V e Francesco I. Sebbene la repubblica non rischiasse di essere attaccata dalle forze francesi via terra, restava comunque vulnerabile dal mare in quanto il re di Francia era alleato del sultano¹⁹⁵. Il conflitto si verificò nel momento peggiore per lo Stato senese. Nel 1541, Carlo V, su pressione di esponenti del monte di Popolo¹⁹⁶, aveva sollevato il duca di Amalfi dal suo incarico per i palesi limiti dimostrati nel moderare la politica interna a Siena. In novembre, poi, era arrivato in città Nicolas Perrenot de Granvelle che fece approvare una radicale riforma istituzionale della repubblica¹⁹⁷. In primo luogo, il Granvelle suggerì di creare una Balìa a 40 membri (venti scelti da lui e venti dai consigli); fece sopprimere gli Otto di Custodia e al loro posto istituì la carica di capitano di giustizia, affidata per i successivi tre anni a un forestiero scelto dall'imperatore¹⁹⁸. In questo modo, il Granvelle pensava di impedire ai vari gruppi politici al potere di usare la giustizia come strumento privato per eliminare i propri avversari¹⁹⁹. Granvelle suggerì al governo di promulgare un bando che vietasse il porto d'armi in città. In questo modo, il Granvelle ipotizzava di frenare la tradizionale lotta politica violenta dei senesi, dato che le "bande" dei capifazione sarebbero state, almeno in teoria,

¹⁹⁵ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 338-339. Sull'alleanza franco-ottomana si rimanda a É. Garnier, *L'Alliance Impie: François Ier et Soliman le Magnifique contre Charles Quint, 1529-1547*, Paris, Éditions du Félin, 2008.

¹⁹⁶ Tornato da Algeri nel 1541, Carlo V decise di incontrarsi a Lucca con il pontefice per parlare dell'eventualità di organizzare un concilio. Appena arrivato, l'arcivescovo di Siena Francesco Bandini consegnò all'imperatore alcuni documenti attestanti i delitti perpetrati dai Salvi e i favoritismi concessi loro dal duca di Amalfi. Considerate le prove, Carlo V destituì il Todeschini Piccolomini e affidò a Nicolas Perrenot de Granvelle l'incarico di risolvere la situazione interna a Siena. Tommasi, vol. III, pp. 250-252.

¹⁹⁷ Su Nicolas Perrenot de Granvell si rimanda al recente D. Antony, *Nicolas Perrenot de Granvelle. Premier conseiller de Charles Quint*, Besançon, Les Éditions du Sekoya, 2006.

¹⁹⁸ Calendar State Papers, Spain, vol. VI, 1, doc. 214, Granvelle a Carlo V [Siena, 14 dicembre 1541].

¹⁹⁹ Erano note, non solo a Siena, le stravaganti sentenze comminate sulla base degli "odi" personali dei giudicanti, che non prendevano sempre in considerazione le pene previste dalle leggi, ma le commisuravano a seconda di chi fosse il colpevole. Judith Hook ha riportato il caso di Antonio Bellanti il quale, nel 1531, fu sanzionato con una multa di 400 scudi per aver trasportato senza licenza 4 some di grano «da un loco ad un altro». Cfr. J. Hook, *The Search for an Ideology in Sixteenth-Century Siena*, in «The Italianist», 4, 1, 1984, p. 75, la citazione è tratta da ASS, *Concistoro*, n. 2206.

disarmate. Prima di abbandonare Siena, per contenere le spese e limitare gli sprechi, il Perrenot fece ritirare alla Balìa tutte le pensioni concesse dalla repubblica²⁰⁰. Portato a termine il proprio compito, il Granvelle lasciò a Siena il cardinale Sfondrati, nominato da Carlo V capitano di giustizia, con l'incarico di monitorare la situazione interna della repubblica informando periodicamente l'imperatore. Infine, ad aggravare ulteriormente la situazione, concorreva il dissesto delle casse pubbliche, il cui disavanzo era progressivamente aumentato nell'ultimo decennio.

Questo era quindi il contesto in cui si trovava la repubblica quando, nell'estate del 1542, l'ammiraglio della flotta pontificia, Gentile Virginio Orsini, inviò al governo senese una lettera dai toni preoccupati, avvertendo di un imminente attacco dei turchi²⁰¹. Impossibilitata ad arruolare una grande forza per proteggere le proprie coste, Siena si vide costretta a impostare la propria strategia difensiva sulle fortificazioni. Certamente meno costose di un esercito, le fortificazioni erano effettivamente un'ottima alternativa a basso costo per gli Stati finanziariamente meno robusti come quello senese. Pertanto, il governo promosse un ambizioso programma di ristrutturazione delle opere di difesa statica lungo le proprie coste. A metà giugno, la Balìa conferì la patente di commissario a Gerolamo Ballati al fine di fare «*provisiones oportunas*» per la difesa della Maremma da un eventuale attacco di Khair-ad-Din Barbarossa. Le capacità di resistenza dei porti senesi erano scarse. Le fortificazioni poste a loro protezione vertevano in cattivo stato e disponevano di pochi pezzi d'artiglieria. Data la cronica carenza di fondi, inoltre, scarseggiavano le risorse finanziarie con cui arruolare soldati per le guarnigioni²⁰². Così, la repubblica supplicò il papa di poter usare una parte dei soldi destinati alle decime «*pro defensione dictae civitatis a Turcis*»²⁰³. Infine, la Balìa riordinò la milizia del Dominio in quattro battaglie per impiegarla come forza antisbarco²⁰⁴. Nel pieno della stagione estiva fu evi-

²⁰⁰ ASS, *Balia*, n. 123, c. 8r. In particolare, il Granvelle era preoccupato dalla presenza di Bartolomeo Peretti nel Dominio perché la repubblica riponeva in lui grande stima, e pertanto gli aveva permesso di diventare una sorta di signore *de facto* di Talamone. Cfr. Calendar State Papers, Spain, vol. VI, 1, doc. 217, Granvelle a Carlo V [Siena, 19 dicembre 1541].

²⁰¹ Pecci, vol. III, p. 131.

²⁰² Ad esempio, le mura di Porto Ercole erano un «monte et sassi», e mancavano di bastioni per difendere lo scalo. ASS, *Balia*, n. 666, fasc. 21, Deifebo Peri alla Balìa [Porto Ercole, 10 agosto 1542]. La citazione è in *Ivi*, n. 123, c. 120v.

²⁰³ *Ivi*, n. 123, c. 194r.

²⁰⁴ *Ivi*, cc. 132r-134v, 147r-147v.

dente che il Barbarossa non sarebbe mai arrivato quell'anno. Comunque, i lavori di potenziamento delle fortificazioni costiere non si fermarono, anzi proseguirono per tutto l'inverno e la primavera successiva sotto la direzione dell'architetto Anton Maria Lari, che incontrò non poche difficoltà a causa dei «pochi uomini, [e] la mala qualità de' tempi»²⁰⁵.

Il 26 aprile 1543, il Barbarossa salpò da Costantinopoli alla testa di una poderosa flotta di circa 150 navi e si diresse verso occidente. A inizio maggio iniziarono ad arrivare a Siena preoccupanti notizie dell'incombe-re dell'armata navale ottomana²⁰⁶. Il governo incaricò una Balìa *ad hoc* di organizzare la difesa della Maremma nelle aree in cui il lavoro del Lari non era stato ritenuto sufficiente e fu promossa un'ambiziosa campagna edilizia finalizzata a migliorarvi le fortificazioni preesistenti. Essendo la repubblica a corto di denari, fu nuovamente richiesto e ottenuto di dirottare un quinto dei proventi delle decime da versare al pontefice per completare i lavori. Inoltre, il governo mise nuovamente mano all'organizzazione della milizia del Dominio (primavera 1543). Il numero delle battaglie rimase quattro (Maremma, Montagna, Montagnola e Val di Chiana), ognuna delle quali avrebbe avuto 500 fanti sotto il comando di un capitano professionista forestiero²⁰⁷.

A fine primavera la flotta turca fu avvistata a largo delle coste della Maremma, ma proseguì oltre, raggiungendo il 20 luglio Marsiglia²⁰⁸, dove si sarebbe ricongiunta con le forze navali di Francesco I (22 galere e 40 fuste). Il 5 agosto, il Barbarossa lanciò un attacco contro Nizza, che avrebbe espugnato e saccheggiato il giorno 19. In quelle settimane a Siena iniziò a montare la paura di essere il prossimo bersaglio dei turchi. Il governo stanziò immediatamente 2.000 scudi che Alessandro Guglielmi avrebbe dovuto

²⁰⁵ G. Milanese (a cura di), *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, Onorato Porri, 1856, vol. III, p. 149, doc. 48, Anton Maria Lari alla Balìa [Orbetello, 28 marzo 1544]. Il Lari si preoccupò di potenziare in particolare le fortificazioni di Orbetello, facendo costruire due bastioni. *Ibidem*. Anche a Talamone furono promossi alcuni lavori allo scopo di «fare restaurare la rocca et mura» tramite lo stanziamento di 500 lire. ASS, *Balia*, n. 304, c. 7r.

²⁰⁶ A. Ferrini, D. Terramocchia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., pp. 122-123.

²⁰⁷ ASS, *Balia*, n. 304, cc. 73v-74r, 250v: i capitani erano Giovan Francesco Maraffi di Pontremoli, Luca da Genova, Vincenzo Sorbi di Lucca e Barretta da Gubbio (poi sostituito da Hernando Diaz).

²⁰⁸ A. Ferrini, D. Terramocchia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., pp. 40-42. Sulla campagna militare del Barbarossa cfr. M. Mafrici, *Carlo V e i Turchi nel Mediterraneo. L'ultima spedizione di Khair-ed-din Barbarossa (1543-1544)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), Roma, Viella, 2003, pp. 639-657.

spendere per incrementare le capacità difensive della Maremma. La Balìa affiancò al Guglielmi, in qualità di consigliere militare, il capitano della compagnia della guardia di piazza Juan de Luna, da poco insediatosi al posto del deceduto Antonio Cisneros, per assumere il comando delle truppe e soprintendere ai lavori di potenziamento dell'apparato fortificatorio²⁰⁹. Furono richiamati alle armi 300 miliziani, mobilitati tra i sudditi della Montagna e della Val di Chiana. Infine, fu commissionato il reclutamento di duecento fanti mercenari²¹⁰. Nel frattempo, il Barbarossa lasciò le coste della Francia per spingersi fino a quelle della Spagna. Una volta saccheggiate alcuni villaggi iberici, l'ammiraglio ottomano si ritirò a Tolone per trascorrere l'inverno²¹¹. Il periodo di relativa quiete permise alla repubblica di rafforzare ulteriormente le proprie fortificazioni dato che, come scrisse Juan de Luna a Cosimo de' Medici, «l'armata turchesca era per sorgere in que' paesi»²¹². Era infatti noto a «ciascuno de' potentati d'Italia»²¹³, che la Maremma «era la parte più debole» della Penisola²¹⁴. Per tale ragione, i francesi pianificavano di attaccare e conquistare i porti senesi in modo da «fermare il piede in Italia»²¹⁵. Consapevole di tutto ciò, il duca Cosimo offrì il proprio aiuto alla repubblica, che mantenne una posizione ambigua temendo che l'ingresso di truppe fiorentine nel proprio Dominio avrebbe propiziato la sottomissione ai Medici²¹⁶.

Nel febbraio 1544, la Balìa nominò Giovanni Battista Fantozzi commissario generale in Maremma per organizzare la difesa dell'area costiera, affiancandogli don Juan de Luna come consigliere militare. A dispet-

²⁰⁹ ASS, *Balia*, n. 304, cc. 152r-153v, 184v-186v, 191r-193v, 196v-197v, 216v-217v. Il governo delegò a una Balìa l'organizzazione della difesa costiera, le cui deliberazioni sono disponibili in *ivi*, n. 126.

²¹⁰ *Ivi*, cc. 191r, 193r, 214v.

²¹¹ M. Pellegrini, *Guerra Santa contro i Turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 331-336.

²¹² Tommasi, vol. III, p. 267.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ A. Ferrini, D. Terramoccia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., p. 115.

²¹⁵ Tommasi, vol. III, p. 268. Una volta preso Porto Ercole (12 giugno), Leone Strozzi avrebbe voluto lasciarvi una guarnigione in modo da garantire al re di Francia uno scalo ove, eventualmente, sbarcare truppe e minacciare il Centro Italia, ma il Barbarossa si oppose al progetto perché avrebbe comportato trattenervi una grossa forza in un'area allora indifendibile. A. Ferrini, D. Terramoccia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., p. 145.

²¹⁶ Il governo temeva infatti che un sostegno militare mediceo sarebbe stato foriero di un suo assoggettamento perché le truppe del duca Cosimo, entrando nel Dominio, non se ne sarebbero più andate. A. Ferrini, D. Terramoccia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., p. 110.

to degli sforzi sostenuti da Siena, la cronica carenza di denaro rallentò la realizzazione dei lavori, rendendo evidente al personale militare della repubblica che, in caso di invasione dal mare, le comunità costiere sarebbero state facilmente sopraffatte in quanto indifendibili: le fortificazioni erano inadeguate e mancava un numero adeguato di soldati a presidiarle. A tale proposito, il capitano Carlo Mannucci sintetizzò la situazione in Maremma in una sua lettera alla Balìa: «le signorie vostre non possono dormire di buon sonno»²¹⁷. Il de Luna, dunque, prese contatti di propria iniziativa con Cosimo de' Medici, nonostante la contrarietà del governo senese, per stabilire i termini di intervento delle forze fiorentine in sostegno alle truppe della repubblica nell'eventualità di un attacco del Barbarossa²¹⁸.

A metà maggio la flotta ottomana salpò da Tolone e si diresse verso la Maremma, che sarebbe stata raggiunta in giugno. L'invasione iniziò verso le due di pomeriggio del giorno 10, quando fu avvistata da Talamone l'avanguardia dell'armata navale nemica, ossia 30-35 galere sotto il comando di Salah Rais. Dopo il bombardamento preliminare d'artiglieria, Salah fece sbarcare dalle proprie navi seicento uomini per attaccare il villaggio da terra. Il primo assalto fu «valorosamente» respinto dai 150 difensori guidati dal capitano Ambrogio di Guidone e dal castellano Verdone²¹⁹. Una volta giunto il resto della flotta, attorno alle 16, Barbarossa mise a terra altri soldati e lanciò un nuovo attacco, che questa volta non incontrò alcuna resistenza in quanto la guarnigione si era già ritirata nella zona della rocca. È ragionevole ipotizzare che Ambrogio, esperto mercenario, avesse capito la mala parata e avesse deciso di concentrare i suoi uomini nell'area meglio difendibile di Talamone (la rocca) per prendere tempo in attesa di capire come si sarebbe evoluta la situazione. Verso sera, capito che non avrebbero ricevuto soccorsi a breve, gli assediati offrirono la propria resa al Barbarossa, che rifiutò. Così, attorno alle due di notte del giorno 11, Ambrogio lanciò una sortita nel tentativo di aprirsi la strada verso la salvezza, venendo però respinto. Pertanto, la mattina successiva le truppe senesi si arresero senza condizioni²²⁰.

²¹⁷ *Ivi*, pp. 115-118, 122, la citazione è tratta da ASS, *Balia*, n. 674, fasc. 20, Carlo Mannucci alla Balìa [Porto Ercole, 22 maggio 1544].

²¹⁸ A. Ferrini, D. Terramocchia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., p. 110.

²¹⁹ ASS, *Balia*, n. 675, fasc. 9.

²²⁰ A. Ferrini, D. Terramocchia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., pp. 128-131.

Riorganizzate le proprie forze, Barbarossa attaccò Porto Ercole il 12 giugno. Durante le operazioni preliminari, le galee del Barbarossa bombardarono le fortificazioni dello scalo per tutta la mattina. Il fuoco di controbatteria fu inefficace: nel pomeriggio, il capitano Carlo Mannucci, uno dei responsabili della difesa di Porto Ercole, si accorse che il paese era indifendibile. Di conseguenza, il Mannucci ordinò ai suoi uomini di muoversi verso il castello con l'intento di entrarvi. Il *cabo de escuadra* Juan Carranza, responsabile della difesa della rocca, decise di vietare l'accesso a chiunque e il Mannucci fu costretto ad arrendersi ai nemici; poche ore dopo e senza combattere, anche il Carranza fece lo stesso²²¹. Nel frattempo, Giovanni Battista Fantozzi assisteva passivamente da Orbetello agli attacchi della flotta franco-ottomana, limitandosi a richiedere l'invio urgente di rinforzi a Cosimo de' Medici, che gli avrebbe concesso 3.000 fanti e 100 celate sotto il comando di Chiappino Vitelli e Stefano Colonna. Parte di queste truppe (300 fanti e 50 celate) raggiunsero Orbetello appena in tempo per rafforzare il presidio prima dell'arrivo del Barbarossa (14 giugno). Nonostante si trovassero a largo dell'Argentario, i turchi indugiavano ad attaccare, permettendo l'afflusso di salmerie e di ulteriori rinforzi²²². Il Barbarossa giudicava Orbetello difficile da espugnare, così preferì tenere bloccate le forze del nemico semplicemente lasciando parte della propria flotta davanti al porto; nel frattempo avrebbe assaltato e saccheggiato un obiettivo più facile: l'isola del Giglio. Fatta grande preda di beni e catturate quasi 1.300 persone, l'ammiraglio del sultano lasciò indisturbato la Maremma il 20 giugno²²³. Una decina di giorni dopo l'attacco del Barbarossa contro la Maremma, Carlo V lanciò contro la Francia una vigorosa offensiva che portò il suo esercito fino alla Marna. Ciò costrinse Francesco I a trattare una pace, che sarebbe stata siglata a Crépy il 18 settembre 1544. L'accordo prevedeva che il re di Francia avrebbe rinunciato alle proprie pretese su Fiandre, Napoli e Artois, mentre l'imperatore a quelle sulla Borgogna²²⁴.

²²¹ *Ivi*, pp. 108-125. ASS, *Balia*, n. 304, c. 216v.

²²² Nello specifico giunsero una compagnia di miliziani guidati da Hernando Diaz, 50 fanti spagnoli tratti dall'unità della guardia di piazza e altri 200-300 soldati del duca di Firenze. A. Ferrini, D. Terramocchia, *Il corsaro Barbarossa*, cit., p. 152.

²²³ Pecci, vol. III, pp. 141-142.

²²⁴ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 229-230.

La campagna militare difensiva della Maremma impostata dai senesi fu un disastro. Le truppe disponibili erano troppo poche per proteggere tutti i centri costieri. La scelta poi di rendere le comunità dell'Argentario capaci di difendersi in modo indipendente era fallimentare in partenza: il nemico era di gran lunga superiore per numero di soldati e le comunità una preda troppo facile. Mancava infatti una colonna volante che potesse essere mossa sul territorio per intervenire dove vi fosse bisogno, attaccando le forze ottomane appena sbarcate. Anche l'apparato fortificatorio palesò tutti i suoi limiti, dimostrandosi obsoleto tanto che, negli anni successivi, Siena avrebbe promosso una dispendiosa campagna di modernizzazione delle strutture affidando la direzione dei lavori all'architetto Pietro Cataneo. Infine, non va dimenticata la ritrosia, giustificata, della repubblica di avvalersi delle truppe medicee per difendere la Maremma, ricorrendovi solo nel momento in cui la situazione appariva disperata. A parziale discolpa del governo senese occorre sottolineare che la cronica mancanza di fondi non permetteva di allestire una adeguata difesa delle coste. Soprattutto, la flotta ottomana era inarrestabile: nessun centro, se attaccato, sarebbe stato infatti inespugnabile.

4. La guerra di Siena (1552-1555)

Le cause della guerra di Siena risalivano almeno a sette anni prima. Passato il pericolo ottomano, la situazione interna in città precipitò in pochi mesi. L'insofferenza da parte dell'oligarchia nei confronti dell'opera di moderazione di Juan de Luna, considerata sbilanciata a favore dei noveschi, sfociò ben presto in aperta lotta armata tra le fazioni, convinte di poter risolvere solo in quel modo la competizione politica²²⁵. La rottura definitiva tra i senesi e il de Luna si consumò nel febbraio del 1546. Il giorno 7 si stavano celebrando in città le nozze della figlia di don Juan con un «barone napoletano»²²⁶. Il matrimonio fu celebrato in periodo di carnevale e il de Luna fece

²²⁵ A rendere ancor più critica la situazione, e a incrementare l'insofferenza nei confronti del de Luna, concorse, verso la fine dell'estate 1545, il passaggio attraverso il Dominio di 2.500 soldati imperiali diretti a Napoli sotto il comando del marchese del Vasto. Il d'Avalos trattene le sue truppe per alcuni mesi in Val di Chiana, permettendo loro di razzare le comunità senesi. La situazione era divenuta insostenibile e dovette intervenire direttamente l'imperatore per sollecitare l'uscita delle sue truppe dal Dominio (8 ottobre). Tommasi, vol. III, pp. 273-274.

²²⁶ *Ivi*, pp. 275-276.

organizzare diversi tornei e una caccia al toro. Poiché il clima di festa rese meno rigorosi i controlli, le fazioni colsero l'occasione per armare i propri partigiani e ricercarono il pretesto per giungere allo scontro con i propri avversari. I noveschi, in particolare, erano certi che la compagnia della guardia di piazza li avrebbe appoggiati nel momento del bisogno. Così, Bartolomeo Petrucci richiamò i propri sostenitori al grido di «Imperio, Nove»²²⁷. In breve tempo Siena si trasformò in un campo di battaglia dove gli esponenti dei diversi gruppi politici si scontrarono per la conquista del potere. Le forze del Popolo marciarono da porta Camollia verso il palazzo pubblico e travolsero tutti coloro che incontrarono lungo il tragitto. Alla fine della giornata, i popolari ebbero la meglio sui Nove, che furono espulsi insieme a don Juan de Luna. Temendo il peggio, il duca di Firenze mosse sul confine della repubblica 6.000 fanti delle ordinanze, facendoli confluire a Staggia in attesa di capire l'evolversi della situazione a Siena²²⁸.

Nei giorni successivi, temendo di finire schiacciata nei giochi politici delle potenze, la repubblica prese le proprie contromisure diplomatiche. Il governo inviò ambasciatori al viceré di Napoli, Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga, e all'imperatore per chiarire la propria posizione, specificando che il tumulto non era stato una protesta contro quest'ultimo, bensì contro Juan de Luna, che era accusato di essersi comportato come un moderatore di parte per tutto il suo periodo di permanenza in città. Egli aveva infatti favorito i noveschi ogniqualvolta gli era stato possibile. A seguito di lunghe discussioni, il governo stabilì anche che la compagnia della guardia di piazza dovesse allontanarsi da Siena (4 marzo). Poi, Andrea Landucci fu inviato dal marchese del Vasto per trattare la riduzione della guarnigione spagnola in città e per perorare la causa popolare (6 marzo). L'opera diplomatica del Landucci fu un successo e l'imperatore decise allora di incaricare il del Vasto di andare a Siena per risolvere l'instabilità politica della città. Sfortunatamente, alla fine del mese, Alfonso d'Avolos morì e con lui il principale sostenitore della repubblica e del monte del Popolo presso la corte²²⁹. Dopo la dipartita del marchese del Vasto, l'imperatore affidò di nuovo al Granvelle il compito di trovare una solu-

²²⁷ *Ivi*, p. 277.

²²⁸ *Ivi*, pp. 276-280.

²²⁹ V. De Cadenas y Vicent, *La república de Siena y su anexión a la corona de España*, Madrid, Hidalguia, 1985, pp. 48-50.

zione ai problemi della repubblica²³⁰. Granvelle mandò in propria vece a Siena Francesco Grassi per far approvare le proprie disposizioni. In risposta, il governo senese mise in atto una strategia diplomatica incentrata sul problema del dissesto di bilancio, che gli avrebbe impedito di applicare buona parte delle riforme proposte. A dispetto della propria strategia diplomatica, la repubblica sconfessò nei fatti l'immagine di sé trasmessa dagli ambasciatori. A inizio agosto fu stanziato un *budget* considerevole per allestire la festa dell'Assunta. Se Siena non avesse avuto i soldi per pagare i mercenari, non avrebbe certo potuto permettersi di organizzare dispendiosi festeggiamenti per le celebrazioni religiose. Quando il Grassi informò il Granvelle che la repubblica aveva "sperperato" 10.000 scudi per la festa dell'Assunta, questi andò su tutte le furie²³¹. A fine estate, il Granvelle inviò in città Girolamo Muzio con l'ordine di imporre una consistente compagnia di fanti spagnoli per punire l'atteggiamento tenuto dai senesi dal momento che il mantenimento di questi soldati sarebbe ricaduto sulla Biccherna²³².

Appena ricevuta la notizia, la Balìa ordinò a Mario Bandini di recarsi a Roma dai rappresentanti di Carlo V per ottenere che gli effettivi dell'unità fossero 150 uomini e che fosse inviato di nuovo il duca di Amalfi in qualità di capitano generale. La missione diplomatica fu un completo fallimento e le richieste furono tutte rigettate. Intanto, Carlo V era indispettito dal comportamento irrispettoso dei senesi e assegnò a Ferrante Gonzaga il compito di risolvere la questione di Siena. La repubblica era consapevole che il governatore di Milano era un uomo con il quale sarebbe stato impossibile trovare un compromesso²³³. La seconda metà degli anni Quaranta fu caratterizzata, infatti, da un mutamento di indirizzo in seno alla corte cesarea proprio perché, nella gestione degli affari italiani, prevalse la linea intransigente di Ferrante Gonzaga. Occorre aggiungere che il Gonzaga aveva altri piani per Siena. Egli progettava infatti di estendere l'autorità spagnola su buona parte della Penisola: la repubblica sarebbe stata sotto-

²³⁰ Tommasi, vol. III, pp. 288-289.

²³¹ Il Pecci riportò che il Granvelle si sarebbe lamentato con Siena perché avrebbe potuto usare i soldi spesi per la festa dell'Assunta in opere di «fortificazione della città, e Dominio, e nel mantenimento de' soldati di presidio». Pecci, vol. III, p. 172. La notizia delle spese fatte durante la festa dell'Assunta è disponibile in una nota, cui è allegato il commento che i soldi «potrebbero servire alla guerra di Sua Maesta». Cfr. AGS, *Estado*, leg. 1192, f. 165, avviso [8, 10, 13 agosto 1546].

²³² Pecci, vol. III, pp. 168-170, 172-173.

²³³ *Ivi*, p. 177.

messa all'imperatore, che avrebbe poi conferito l'investitura del vicariato su Siena al principe Filippo d'Asburgo²³⁴.

In prima battuta, Ferrante Gonzaga ipotizzò di assoggettare Siena con la forza. La morte di Francesco I (31 marzo 1547) – cui succedette al trono Enrico II²³⁵ – si verificò nel momento più adatto. L'imperatore avrebbe potuto agire indisturbato dal momento che la Francia, avendo necessità di stabilizzarsi con il nuovo sovrano, non sarebbe potuta intervenire in difesa della repubblica²³⁶. In caso di guerra, infatti, l'unico pericolo per il progetto del Gonzaga sarebbe stato un eventuale sostegno militare offerto a Siena dal Cristianissimo. Il Gonzaga sondò anche la disponibilità di Cosimo de' Medici ad appoggiare il suo progetto, e il duca si disse d'accordo a finanziare la campagna militare. Il piano era a uno stadio avanzato, Ferrante Gonzaga aveva calcolato che avrebbe avuto bisogno di 50.000 scudi con cui pagare 4.000-5.000 fanti, 200 cavalieri e alcuni pezzi d'artiglieria necessari a conquistare la città²³⁷. Gonzaga non aveva deciso, però, quale sarebbe stata la sorte di Siena. Non gli era ancora chiaro se integrare lo Stato senese nei domini asburgici oppure se usarlo come pedina di scambio da offrire ai Farnese per ottenere Parma e Piacenza – strategicamente rilevanti per la protezione del ducato di Milano²³⁸. A inizio maggio, i presupposti per l'invasione dello Stato senese vennero meno. Prima si tirò indietro Cosimo de' Medici e poi scoppiò la rivolta di Napoli (maggio-agosto 1547) a causa del tentativo di don Pedro de Toledo di introdurre l'inquisizione spagnola nel regno²³⁹.

²³⁴ A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*», cit., pp. 98-100.

²³⁵ Su Enrico II e su questi anni concitati per la monarchia francese si rimanda al classico, ma sempre valido, L. Romier, *Les origines politiques des Guerres de Religion*, Paris, Librairie Académique Perrin et C^{ie}, 1913-1914, vol. I, pp. 1-33. Per le differenze sorte a corte si veda anche D. Potter, *A History of France, 1460-1560. The Emergence of a Nation State*, Basingstoke-London, MacMillan, 1995, pp. 29-56.

²³⁶ AGS, *Estado*, leg. 1194, f. 39, istruzione a Girolamo Muzio [1547].

²³⁷ *Ibidem. Ivi*, f. 117, Ferrante Gonzaga a Carlo V [Milano, 5 ottobre 1547].

²³⁸ *Ivi*, f. 32, Ferrante Gonzaga a Carlo V [Milano, 21 aprile 1547].

²³⁹ Il biennio 1546-1547 fu terribile per Carlo V. Nell'estate del 1546, egli decise di impegnarsi in un conflitto contro i protestanti della lega di Smalcalda (1546-1547). Quasi contemporaneamente, si verificarono in Italia diverse congiure antimericali. In agosto, gli Anziani di Lucca sventarono il piano di Francesco Burlamacchi di rovesciare Cosimo de' Medici per creare una confederazione di Stati in Italia centrale. Nel gennaio 1547, poi, i Fieschi progettarono di impossessarsi di Genova e di eliminare Andrea Doria. Infine, nel maggio successivo scoppiò la rivolta di Napoli. Sugli eventi del biennio 1546-1547 si rimanda all'analisi di A. Pacini, *1547. La congiura dei Fieschi*, in *Gli anni di Genova*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 95-122. Per quanto riguarda la situazione politica a Genova nel Cinquecento, si veda *Id.*, *I presupposti politici del*

Le truppe imperiali destinate a invadere il Senese furono quindi dirottate su Napoli²⁴⁰.

A questo punto, il Gonzaga decise di sottomettere Siena a livello politico, riformandone le istituzioni, prima di far conferire al principe Filippo l'investitura del vicariato²⁴¹. Il progetto del Gonzaga era articolato in quattro fasi da realizzarsi in un quinquennio. Il primo punto del suo piano prevedeva la sostituzione di parte del gruppo dirigente popolare con gli esuli noveschi, che Carlo V avrebbe fatto rientrare a Siena e che gli sarebbero stati grati per questo. Dopo essersi assicurato il consenso in città, il Gonzaga avrebbe imposto una Balìa a 16 membri (4 per monte) nominati dal rappresentante cesareo in città che avrebbe anche presieduto alle riunioni, durante le quali avrebbe avuto il diritto di voto. Il terzo punto programmatico sarebbe stato il disarmo dei cittadini. Infine, avrebbe dato il via alla costruzione della cittadella, tramite la quale Carlo V avrebbe preso il potere a Siena²⁴².

Per mettere in atto il progetto, il governatore di Milano incaricò Diego Hurtado de Mendoza di recarsi in città in qualità di rappresentante imperiale. Esponente di una prestigiosa famiglia spagnola, don Diego era un raffinato intellettuale e un abile diplomatico, fautore di una politica imperiale forte in Italia. Mendoza era forse la persona più indicata per realizzare l'ambizioso piano del Gonzaga, dato che aveva un'ottima conoscenza di Siena e dei senesi; da giovane egli aveva frequentato lo Studio cittadino e negli anni aveva mantenuto buoni rapporti con le più importanti famiglie dell'oligarchia (in particolare con i Piccolomini)²⁴³.

«secolo dei genovesi»: la riforma del 1528, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 30, 1, 1990, pp. 1-424; *Id.*, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1999.

²⁴⁰ AGS, *Estado*, leg. 1194, f. 112, lettera non firmata a Carlo V [1 giugno 1547]. L'aspetto ironico fu che la repubblica, ignara dei piani del Gonzaga, commissionò al suo miglior capitano, l'orbetellano Vincenzo Antoni, di reclutare una compagnia di 300 fanti senesi da offrire all'imperatore per contribuire a sedare la rivolta di Napoli. ASS, *Balia*, n. 134, cc. 393v, 396v-397r, 411r.

²⁴¹ Sul progetto di concedere l'investitura del vicariato su Siena al principe Filippo si rimanda all'articolo di Erika Spivakovsky, la quale ha ricostruito in dettaglio le fasi salienti del piano ordito da Ferrante Gonzaga e Diego Hurtado de Mendoza. Cfr. E. Spivakovsky, *El "Vicariato de Siena". Correspondencia de Felipe, II, príncipe, con Diego Hurtado de Mendoza y Ferrante Gonzaga*, in «Hispania. Revista española de historia», 104, 1966, pp. 583-596.

²⁴² A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*», cit., pp. 96-98.

²⁴³ Sulla vita del Mendoza cfr. A. González Palencia, E. Mele, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, Madrid, Instituto de Valencia, 1941-1943, 3 voll.; S. Pastore, *Una Spagna*

Nella tarda primavera del 1547 fu raggiunto un accordo – su proposta di Giovanni Palmieri – per il reinserimento dei noveschi (19 giugno)²⁴⁴. A niente servirono le donazioni dei popolari per dissuadere Carlo V a fermare la reintegrazione del monte dei Nove al governo di Siena²⁴⁵. Ora il Gonzaga poteva passare alla fase successiva del suo progetto politico, ossia riformare la struttura istituzionale della repubblica²⁴⁶. Il 29 settembre fece il suo ingresso a Siena don Juan Gallego, già *contador* dell'armata spagnola in Sicilia e fedelissimo del governatore di Milano, con l'incarico assumere il comando della guardia di piazza²⁴⁷. Neppure un mese dopo (23 ottobre) arrivò in città il Mendoza per svolgere il ruolo di moderatore tra le fazioni, ma con il compito segreto di preparare il terreno per conferire l'investitura del vicariato su Siena a Filippo d'Asburgo e creare in Italia centrale un grande Stato, assoggettato alla corona spagnola, che comprendesse anche Genova, Lucca, Piombino nonché, possibilmente, Parma e Piacenza. Ferrante Gonzaga prevedeva di sottomettere la repubblica in cinque anni e di assumere così il controllo di una delle aree strategicamente più rilevanti della Penisola, da cui avrebbe potuto esercitare pressioni sia militari sia politiche su Firenze e su Roma qualora il duca e/o il pontefice non si fossero completamente allineati a Carlo V – Firenze e Roma erano distanti, rispettivamente, uno e tre giorni di marcia dallo Stato senese²⁴⁸. In questo modo, don Ferrante pensava, in particolare, di poter “sorvegliare” Cosimo de' Medici il quale, com'era evidente, restava alleato dell'imperatore per convenienza più che per effettiva fedeltà²⁴⁹.

Da poco insediatosi, il Mendoza si preoccupò di razionalizzare e di ridurre le spese militari, imponendo il licenziamento di tutti i mercenari (eccetto la compagnia della guardia di piazza). D'ora in avanti, il governo avrebbe impiegato i soldati spagnoli non solo per difendere Siena, ma an-

anti-papale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza, in «Roma moderna e contemporanea», 15, 2007, pp. 63-94; E. Spivakovsky, *Son of the Alhambra. Don Diego Hurtado de Mendoza, 1504-1575*, Austin-London, University of Texas Press, 1970.

²⁴⁴ Pecci, vol. III, pp. 187-188.

²⁴⁵ ASS, *Balia*, n. 131, cc. 183v, 262r: i 1.500 scudi donati dai senesi all'imperatore furono loro prestati da Lucca.

²⁴⁶ Gonzaga, per fare da contraltare ai popolari, pensò di appoggiarsi al monte dei Nove al fine di far approvare le proprie decisioni. A.K. Isaacs, *Impero, Francia, Medici*, cit., pp. 267-168.

²⁴⁷ L'unità era forte di 400 fanti, che Siena avrebbe pagato per tre quarti, mentre il restante quarto lo avrebbe versato il ducato di Milano. In realtà, dalle fonti pare che l'intero stipendio dei soldati della guardia di piazza gravasse sulla Biccherna. Pecci, vol. III, pp. 187-188.

²⁴⁸ A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*», cit., p. 98.

²⁴⁹ *Ivi*, pp. 95-100.

che per presidiare le principali fortificazioni del Dominio e i porti della Maremma²⁵⁰. Dal 1548, don Diego diede il via al progetto di riforma istituzionale (invero leggermente modificato rispetto all'originale) ideato dal governatore di Milano²⁵¹. I Dieci di Balìa furono soppressi e sostituiti da un'analogia magistratura di quaranta membri, che ottennero il diritto di intervenire in Concistoro. Poi, egli ordinò la riduzione dei vicariati del Dominio da 64 a 32 e la compilazione di nuovi bossoli, di durata decennale, per tutti gli uffici della repubblica²⁵². Infine, il Mendoza ordinò di dimezzare gli effettivi delle battaglie del Dominio, che sarebbero passati da 6.000 a 3.000 uomini. In base ai primi accordi, il comando di tutte le milizie sarebbe stato attribuito a don Inigo Todeschini Piccolomini, figlio del duca d'Amalfi, che sarebbe stato nominato capitano generale e avrebbe percepito un piatto di 120 scudi mensili, mentre ogni battaglia sarebbe stata assegnata a un capitano professionista forestiero scelto personalmente da don Diego. Le pressioni dei noveschi, però, non fecero approvare la nomina del Todeschini Piccolomini a capitano generale perché questo era considerato vicino al monte del Popolo²⁵³.

L'autorità della repubblica fu fortemente ridimensionata attribuendo al Mendoza la facoltà di nominare il capitano di giustizia. Inoltre, con l'obiettivo palese di alimentare il clima di sospetto, fu posta nella sala dove si riuniva il Concistoro una cassetta in cui inserire denunce anonime²⁵⁴. Nel febbraio del 1549, il Mendoza fece ispezionare le 25 fortificazioni controllate direttamente dal governo e, in base alle relazioni dei commissari, stabilì di smantellarne 13 lasciando intatte solo quelle più importanti poste a protezione dei porti o dei confini. Tuttavia, la delibera non fu attuata²⁵⁵.

Nel 1549, emanate le varie disposizioni restrittive, il Mendoza passò al quarto punto del programma di sottomissione di Siena, ossia la costruzione della fortezza, che sarebbe servita sia per alloggiare la guarnigione

²⁵⁰ Pecci, vol. III, p. 193.

²⁵¹ Tommasi, vol. III, p. 315.

²⁵² Don Diego progettò infatti di terminare l'usanza di alienare le magistrature, riportandole sotto il controllo diretto del governo. Pecci, vol. III, pp. 213-214.

²⁵³ *Ivi*, p. 205.

²⁵⁴ *Ivi*, pp. 203-204 n. a.

²⁵⁵ V. De Cadenas y Vicent, *La repubblica de Siena*, cit., pp. 53-56. Secondo il decreto di Balìa, la sorveglianza delle rocche di Orbetello, Talamone e Porto Ercole era di competenza delle truppe dell'imperatore. Cfr. Pecci, vol. III, pp. 213-214 n. a.

spagnola sia per controllare gli abitanti²⁵⁶. L'ipotesi di sorvegliare la città tramite una fortezza l'avevano già paventata sia il Granvella sia Francesco Grassi negli anni precedenti, ma non si era concretizzata perché Carlo V l'aveva ritenuta inutile²⁵⁷. Per evitare la costruzione della cittadella, il governo mandò in missione diplomatica da Carlo V, che si trovava nelle Fiandre, Lelio Pecci e Alessandro Guglielmi²⁵⁸. Pecci e Guglielmi fallirono il proprio incarico e così, nel 1550, la Balìa cercò di fermare nuovamente i piani del Mendoza e inviò Girolamo Tommasi, in qualità di ambasciatore, dall'imperatore per spingerlo a interrompere i lavori della cittadella, proponendo come contropartita la disponibilità ad avere un capitano di giustizia di nomina imperiale e a imporre il disarmo generale dei cittadini. Entrambe le proposte furono rigettate²⁵⁹. Dopo aver ascoltato i pareri dei più importanti militari al servizio di Carlo V, fu scelto come sito di costruzione il Poggio di San Prospero, dato che era il settore più debole della cinta urbana, nonché la zona della città più facile da difendere per una guarnigione²⁶⁰. I lavori iniziarono nel 1550 e l'anno successivo furono sostanzialmente terminati per quanto riguardava la parte in terrapieno, ma si arenarono nel momento di realizzare la camicia di mattoni a causa della mancanza di fondi²⁶¹.

²⁵⁶ Secondo Alessandro Sansedoni, ambasciatore senese a Roma, Carlo V avrebbe ricevuto pressioni per costruire la cittadella anche da parte di 200 fuorusciti noveschi. J.C. D'Amico, *Nemici e libertà*, cit., p. 263 n. 80.

²⁵⁷ AGS, *Estado*, leg. 1192, f. 44, Ferrante Gonzaga a Carlo V [Milano, 19 ottobre 1546].

²⁵⁸ Della missione diplomatica resta una relazione del viaggio di Lelio Pecci nelle Fiandre, la cui trascrizione è in E. Brizio, *'The country is large, and beautiful and happy'*. *Lelio Pecci's Travel Journal of his 1549 Mission to Flanders*, in «Quaderni d'italianistica», 31, 2, 2010, pp. 67-90. In realtà, pare che Alessandro Guglielmi fosse stato istruito dal Mendoza per convincere l'imperatore a costruire la cittadella. Non sarebbe stato dunque un caso se il Guglielmi avesse accompagnato Lelio Pecci, che era considerato, come scrisse di lui Lorenzo Pagni, «persona debole et male experta ne' negotii». Cfr. G. Spini (a cura di), *Lettere di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Vallecchi, 1940, p. 114, Lorenzo Pagni a Bernardo de' Medici [Poggio, 13 settembre 1549].

²⁵⁹ S. Losi, *Diego Hurtado de Mendoza*, cit., pp. 68-71.

²⁶⁰ E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., p. 104. Per quanto riguarda la costruzione della cittadella si rimanda a S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 62-83; E. Pellegrini, *La fortezza imperiale*, in *Fortificare con arte*, Id. (a cura di), cit., 2012, pp. 154-179.

²⁶¹ S. Losi, *Diego Hurtado de Mendoza*, cit., pp. 82-84: in taluni momenti Mendoza non poteva abbandonare Roma perché, se lo avesse fatto, sarebbe stato processato a causa dei debiti che aveva contratto per la costruzione della cittadella – il costo di fabbricazione avrebbe raggiunto, pare, la somma di 30.000-40.000 scudi.

Il piano del Gonzaga procedette come previsto, ma generò l'insofferenza dei senesi. All'inizio degli anni Cinquanta, l'oligarchia nutriva una profonda sfiducia nei confronti di Carlo V e dei suoi rappresentanti, e tale sentimento aveva oramai fatto presa anche sui più moderati. Sfiniti dalle tasse e stanchi delle ingiustizie subite, i senesi individuaronò nel re di Francia l'individuo capace di liberarli dall'oppressione cesarea²⁶². Nell'inverno del 1550-1551, Giovanni Maria Benedetti iniziò a ordire una congiura ai danni del Mendoza, ricercando (e ottenendo) l'appoggio di Enrico II. Benedetti riuscì ad attrarre Lelio e Girolamo Tolomei, nonché i fratelli Amerigo e Pier Maria Amerighi – in particolare quest'ultimo era fondamentale perché ricopriva l'incarico di capitano della milizia della Montagna. Inoltre, furono coinvolti i membri della famiglia Bandini, e Cesare Vajari²⁶³. I congiurati erano soliti riunirsi nella tenuta degli Amerighi presso Bagno a Vignoni ma, con l'evolversi del piano, crearono un quartier generale anche a Siena, nell'abitazione di Giulio Zondadari (maggio-giugno 1552). Poco prima della rivolta, infine, furono reclutati Mario Sforza di Santa Fiora e Niccolò IV Orsini per il contributo militare che avrebbero potuto fornire²⁶⁴.

Mentre la situazione senese diveniva sempre più critica, Carlo V dovette affrontare la guerra di Parma (1551-1552) e l'assedio della Mirandola (1551-1552), che rappresentarono un duro colpo per la sua immagine e permisero a Enrico II di presentarsi come un'alternativa politica all'egemonia dell'imperatore in Italia²⁶⁵. Entrambi i conflitti si conclusero

²⁶² Già nel 1548, il capitano Tommaso Serminocci aveva sondato la disponibilità di Enrico II a intervenire in caso di una sollevazione generale in Siena volta a rovesciare il governo, ma il progetto non fu attuato. E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., p. 128.

²⁶³ Successivamente, Amerigo Amerighi avrebbe denunciato Cesare Vajari per proteggere il complotto e per illudere don Diego di essergli fedele. Nel 1551, Cesare Vajari – militare senese che aveva prestato servizio agli stipendi del Cristianissimo – e Francesco Bandini cercarono di sensibilizzare Enrico II tramite la stesura di due memoriali (uno in primavera e l'altro in autunno), all'interno dei quali delineavano una strategia di intervento militare che il re di Francia avrebbe dovuto adottare per liberare Siena dalla presenza delle truppe cesaree. Secondo i piani, le unità francesi avrebbero invaso il Dominio dal mare e da sud, sostenute dai sudditi della repubblica. A. D'Addario, *Il problema senese*, cit., pp. 81-84.

²⁶⁴ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 10-16.

²⁶⁵ Nel 1547, Ottavio Farnese successe a suo padre Pier Luigi che era stato assassinato. Mentre Carlo V e Paolo III dibattevano sul destino di Parma e di Piacenza, quest'ultimo morì (10 novembre 1549), lasciando la sua famiglia in balia dei giochi politici delle altre potenze. Nel febbraio 1550 fu eletto papa Giovanni Maria del Monte con il nome di Giulio III. Il pontefice non era disposto a lasciare Parma all'imperatore perché la riteneva il baluardo posto a protezione di Bologna. Per avanzare le proprie pretese dinastiche e non rimanere esclusi dalle trattative

infatti con una sconfitta per Carlo V dal momento che la tregua biennale stipulata con Enrico II (10 maggio 1552) restituì il ducato di Castro ai Farnese, permettendo a questi di mantenere il controllo su Parma e su Piacenza²⁶⁶.

Sebbene la Francia e l'Impero avessero stipulato una tregua, i senesi avevano comunque intenzione di rivoltarsi contro la guarnigione asburgica che si trovava acuartierata nella loro città. Per capire la consistenza dell'eventuale sostegno militare di Enrico II, i congiurati avrebbero dovuto attendere il convegno di Chioggia (15-18 luglio 1552), durante il quale sarebbe stato deciso il da farsi riguardo le truppe smobilitate dalla guerra di Parma e dall'assedio della Mirandola²⁶⁷. Nel corso dell'incontro si affrontarono le due fazioni in seno alla corte francese. La prima, capeggiata da Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, spingeva per invadere il regno di Napoli. La seconda, invece, sostenuta dal duca di Guisa, voleva appoggiare la rivolta di Siena perché questa avrebbe generato minori problemi logistici nel trasferire i soldati nel territorio della repubblica, e inoltre sarebbe stata meno impegnativa da un punto di vista finanziario²⁶⁸. Al termine del convegno fu stabilito di sostenere i senesi. Nonostante ciò, Carlo V fu erroneamente informato dalle sue spie che Enrico II si stava preparando a invadere il regno di Napoli. Di conseguenza, l'imperatore fece trasferire alcune compagnie dal Senese al Meridione. Nell'estate del 1552, il *maestre de campo* don Francés de Álava – inviato a Siena nel 1550 come sostituto di don Juan Gallego – disponeva di 400 uomini in città, nonché altrettanti fanti e 150 cavalieri dispersi all'interno del Dominio²⁶⁹.

diplomatiche con gli altri Stati, i Farnese cercarono allora l'appoggio del Cristianissimo, che si dichiarò loro protettore. Siccome Ottavio Farnese non voleva abbandonare Parma, Carlo V e Giulio III entrarono in guerra con lui, nonostante non fossero pronti. Le operazioni militari condotte nel Parmense da Ferrante Gonzaga non ebbero esito positivo – questo si limitò a devastare i domini di Ottavio. Intanto, l'esercito pontificio era bloccato attorno alla Mirandola, senza riuscire a prenderla. Il centro era inizialmente difeso da Piero Strozzi. Nei mesi successivi, la guarnigione dello Strozzi fu rafforzata dai soldati di Paul de la Barte de Thermes, un veterano delle guerre d'Italia che aveva prestato servizio diversi anni in Piemonte. L'assedio della Mirandola si concluse con un fallimento per l'esercito pontificio, che fu costretto a ritirarsi nel marzo del 1552. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 233, 242-245.

²⁶⁶ *Ivi*, pp. 246-247.

²⁶⁷ Sul convegno di Chioggia si rimanda a L. Romier, *Les origines*, cit., vol. I, pp. 317-321.

²⁶⁸ Sul clan dei Guisa cfr. *ivi*, pp. 34-88.

²⁶⁹ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 15-19.

I preparativi della congiura si protrassero per l'intero mese di luglio. Amerigo Amerighi entrò nel palazzo pubblico (probabilmente il giorno 20) e autenticò segretamente con il timbro della Balìa dei fogli bianchi su cui poi avrebbe scritto le patenti che avrebbero autorizzato suo fratello Pier Maria a mobilitare i miliziani della Montagna. Intanto, il re di Francia aveva inviato il capitano Girolamo da Vecchiano ad arruolare dieci compagnie da far poi confluire a Borghetto, una località presso il Lago di Bolsena sita nel feudo dei Farnese, in attesa di poterle muovere. Infine, i conti di Santa Fiora e di Pitigliano si prepararono a invadere il Dominio con le loro truppe. A niente servirono, per sventare la congiura, il biglietto anonimo lasciato presso la casa del de Álava né la denuncia fatta la mattina del 27 luglio da Giulio Salvi. Il 27 luglio 1552, la battaglia della Montagna nonché i soldati dell'Orsini e dello Sforza marciarono su Siena per rovesciare il governo. Le uniche contromisure prese dal comandante spagnolo furono la richiesta a Cosimo de' Medici di sostegno militare e la proclamazione dello stato d'assedio in città. Il *maestre de campo* tentò allora la mossa della disperazione e ordinò a quattro cittadini di andare incontro alle truppe nemiche in avvicinamento verso Siena per dissuaderle dal loro intento, ma il tentativo fallì²⁷⁰.

Poco prima dell'arrivo delle forze franco-senesi, affluirono in città quattrocento fanti delle ordinanze fiorentine che andarono a rafforzare l'esiguo presidio spagnolo. Dopo una rapida rassegna in Piazza del Campo, don Francés si rese conto di come Siena fosse indifendibile e decise pertanto di concentrare la resistenza nell'area del convento di San Domenico, in attesa di rinforzi. Qui si verificarono i primi veri combattimenti, che furono particolarmente violenti²⁷¹. Nel frattempo, don Diego stava arrivando a

²⁷⁰ Ivi, pp. 20-22: quando i quattro cittadini andarono incontro alla colonna, furono ricevuti da Giovanni Battista Piccolomini delle Papesse. Alla richiesta di fermarsi, il Piccolomini rispose che non avevano intenzione di farlo: a suo dire erano in 10.000 e la flotta turca era pronta a colpire la Maremma. Giovanni Battista Piccolomini delle Papesse era il leader del gruppo dei «giovani». I «giovani» erano un gruppo politico, nella Siena della prima metà del Cinquecento, che era legato al monte di Popolo. I «giovani» esercitavano pressioni sui cosiddetti «vecchi» allo scopo di accedere al potere e promuovere riforme istituzionali – per quest'ultima ragione, essi godevano di consenso tra i ceti inferiori. J. Hook, *Imperialismo asburgico*, cit., p. 154. Riguardo la congiura del luglio 1552, si veda anche Anonimo, *La Cacciata della Guardia Spagnuola da Siena*, in «Archivio Storico Italiano», 2, 1842, pp. 481-524; N. Bartoli, *Le congiure di Siena e la cacciata degli Spagnoli del 1552*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 1, 3, 1930, pp. 361-421; *Ead.*, *Le congiure di Siena e la cacciata degli Spagnoli del 1552*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 1, 4, 1930, pp. 447-488.

²⁷¹ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 18-19, 85.

Siena a tappe forzate, arruolando lungo la strada quanti più uomini possibili²⁷². Al suo arrivo, il Mendoza e le sue truppe non poterono però entrare in città in quanto gli accessi erano bloccati e lui dovette quindi recarsi a Firenze per consultarsi con Cosimo de' Medici e per pianificare con lui le mosse successive²⁷³.

Già il 28 luglio la sedizione prese una piega favorevole ai rivoltosi, che poterono esautorare la Balìa di tutti i poteri. Intanto, oltre i confini della repubblica, nessuno aveva la reale percezione di cosa stesse accadendo a Siena. In particolare, Cosimo de' Medici, preoccupato di essere coinvolto in una guerra, stava cercando di capire quali fossero le vere intenzioni sia dei senesi sia dei francesi. Così, il duca inviò Ippolito da Correggio a sondare la situazione e a trattare una tregua per far uscire incolumi le unità ispano-fiorentine dalla città. A differenza delle autorità imperiali, Cosimo de' Medici era intenzionato a temporeggiare per capire come sarebbe evoluta la faccenda. Egli era inoltre sicuro che «l'ombroso patriottismo» dei senesi li avrebbe spinti a rivoltarsi anche contro Enrico II, nel momento in cui quest'ultimo avesse cercato di impadronirsi del loro Stato. Il 30 luglio, dopo essere tornato a Firenze per relazionare al duca, il da Correggio andò di nuovo a Siena per presentare le condizioni di resa degli ispano-fiorentini. La proposta fu accolta il 3 agosto, e permise alle truppe di don Francés de Álava e a quelle medicee di andarsene con l'onore delle armi. Negli accordi era previsto che Carlo V si impegnasse a restituire tutte le fortificazioni che erano in suo possesso all'interno del territorio della repubblica. Nonostante i patti, la guarnigione di Orbetello cacciò il commissario Tancredo Tancredi e si rifiutò di abbandonare il centro²⁷⁴. L'8 agosto, infine, Ambrogio Nuti si recò, in qualità di ambasciatore, da Cosimo per trattare la restituzione di Montefollonico e di Lucignano in Val di Chiana, che il duca aveva fatto oc-

²⁷² Nel momento in cui si verificò la rivolta a Siena, il Mendoza si trovava a Roma. Per quanto riguarda il periodo di permanenza a Roma di Mendoza e i mesi concitati che precedettero la rivolta di Siena si rimanda a E. Spivakovsky, *Son of Alhambra*, cit. pp. 284-317.

²⁷³ S. Losi, *Diego Hurtado de Mendoza*, cit., pp. 89-90.

²⁷⁴ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 35-36. Negli stessi giorni, Enrico II raggiunse con Cosimo de' Medici (4 agosto 1552) un accordo di neutralità reciproca. In questo modo, il duca si assicurò che il re di Francia non avrebbe attaccato i suoi possedimenti, in attesa che Carlo V decidesse il da farsi in Toscana. Tuttavia, per evitare problemi con l'imperatore, dato che il patto era stato stipulato lasciandolo all'oscuro, il 4 novembre 1552 Cosimo de' Medici rescisse l'accordo, dichiarando di voler mantenere rapporti cordiali con Enrico II. *Ivi*, pp. 85, 87-88. A. D'Addario, *Il problema senese*, cit., pp. 159-162.

cupare appena ricevuta notizia della ribellione a Siena²⁷⁵. Negli stessi giorni, il governo senese si preoccupò di ordinare la demolizione della cittadella incaricando una Balìa nominata *ad hoc* di occuparsene²⁷⁶.

L'11 agosto giunse a Siena il maresciallo di Francia Paul de la Barthe de Thermes per prendere il comando dell'esercito di Enrico II in Toscana. Nelle settimane successive alla sollevazione, infatti, il Cristianissimo avrebbe fatto confluire nello Stato senese una forza di più di quattromila uomini in vista di un attacco dell'imperatore²⁷⁷. Una volta arrivato a Siena e rilevato il comando delle truppe, il Thermes si preoccupò di organizzare la difesa del Dominio della repubblica. Subito, egli si recò nel Dominio per svolgere un'ispezione generale finalizzata a stabilire di persona quali centri fossero difendibili e quali dovessero essere abbandonati, il numero di uomini necessario per proteggerli e quali eventuali interventi alle fortificazioni andassero commissionati. In base alle indicazioni del Thermes, la Balìa nominò dei commissari generali cui furono assegnate le province entro cui espletare il proprio ruolo. Sebbene il peso della preparazione della guerra fosse «quasi tutto a carico dei Francesi»²⁷⁸, il governo senese cercò di coprire parte dei costi. Infatti, in quelle settimane d'incertezza, la Balìa bandì una presta per raccogliere 10.000 scudi con cui sarebbero state coperte alcune spese di ordine militare²⁷⁹.

Alla fine del 1552, nonostante gli investimenti fatti per potenziarne le fortificazioni, la repubblica era ancora vulnerabile perché il Dominio era ampio e il numero dei soldati era esiguo. A seguito di ulteriori reclutamenti, l'esercito era arrivato a contare 10.000 fanti e 500 cavalieri, che potevano essere integrati ai miliziani delle battaglie del Dominio per condurre una campagna militare difensiva. Appena giunse da Napoli la notizia che Carlo V aveva ordinato di far confluire nel regno un gran numero di uomini, la Balìa ordinò di radere al suolo tutti i mulini nel raggio di 20 miglia da Siena per impedire agli invasori di avvalersene in caso di assedio

²⁷⁵ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 23-25, 30-33, 41.

²⁷⁶ E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., pp. 145-153.

²⁷⁷ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 36-37, 39, 47-49, 80 n. 161. L'elenco dei capitani e dei colonnelli arruolati da Enrico II è in Sozzini, pp. 94-95.

²⁷⁸ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., p. 47. Nello specifico, buona parte della guerra di Siena sarebbe stata pagata dai fuorusciti fiorentini. Cfr. P. Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2018, vol. I: *La speranza della restaurazione della Repubblica*, si veda per esempio le pp. 73-81.

²⁷⁹ Pecci, vol. IV, p. 10 n. a.

e Giovanni Battista Pelori fu incaricato (10 dicembre) di restaurare i resti della cittadella sul Poggio di San Prospero, così da migliorare la protezione di quel settore della città²⁸⁰. Nel frattempo, arrivò a Siena, in qualità di luogotenente generale con funzioni di governatore, il cardinale Ippolito II d'Este. L'alto prelato ferrarese fu accolto con preoccupazione dalla popolazione, che temeva volesse sia farsi signore di Siena sia gravare il bilancio pubblico con il mantenimento del suo nutrito seguito composto da 400 persone, 60 cavalieri e 50 alabardieri svizzeri della sua guardia personale²⁸¹. Durante il suo periodo di permanenza in città, Ippolito d'Este si sarebbe distinto per l'incapacità con cui avrebbe gestito il conflitto²⁸².

In dicembre era oramai evidente ai franco-senesi che di lì a poco avrebbero dovuto affrontare una guerra. L'inaspettata rivolta dei senesi aveva stravolto i rapporti di forza all'interno della corte cesarea. L'incapacità di leggere la situazione interna a Siena screditò definitivamente Diego Hurtado de Mendoza e Ferrante Gonzaga agli occhi dell'imperatore e diede potere al clan Medici-Toledo²⁸³, che prese in mano la gestione della situazione senese ed esercitò pressioni su Carlo V affinché lanciasse un'offensiva contro la repubblica. La direzione delle operazioni fu affidata al viceré di Napoli, don Pedro Álvarez de Toledo y Zuñiga, che allestì un esercito di 16.000-18.000 tra cavalieri e fanti. Le truppe furono suddivise in tre gruppi e iniziarono a muoversi, in date differenti, verso lo Stato senese in gennaio. Il primo (2.500 soldati) fu mandato per mare fino a Livorno, dove si sarebbe ricongiunto con don Pedro direttamente nello Stato senese. I restanti due furono affidati uno a don García de Toledo, il figlio di don Pedro, e l'altro al principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino. Le due armate mossero via terra verso il territorio della repubblica e si incontrarono, prima di invaderlo, a Ossaia (presso Cortona). Infine, in aggiunta a queste forze, Ascanio della Cornia²⁸⁴, che era al servizio di Cosimo, disponeva di altri 5.000 uo-

²⁸⁰ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 68-83.

²⁸¹ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 44-45, 49-50.

²⁸² Roberto Cantagalli commentò infatti la nomina di Ippolito d'Este scrivendo «come vedremo in seguito, la scelta non fu molto felice». *Ivi*, p. 44.

²⁸³ V. De Cadenas y Vicent, *La repubblica de Siena*, cit., pp. 85-92. Il clan Medici-Toledo era un gruppo composito che inseguiva obiettivi personali piuttosto che gli interessi della monarchia spagnola. A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*», cit., pp. 102-104.

²⁸⁴ Il nome di Ascanio della Cornia durante la guerra di Siena è soprattutto legato alla sorpresa di Chiusi (23 marzo 1554), quando finì in un'imboscata tesagli dai franco-senesi. Dopo essere stato convinto che Chiusi gli si sarebbe arresa, egli mosse le sue truppe per occupare la

mini che usava per taglieggiare la Val di Chiana e la Val d'Orcia senesi²⁸⁵. Nel frattempo, il governo senese ultimò i restanti preparativi in vista della guerra. In gennaio, la Balìa diede ordine che le milizie urbana e del Dominio fossero riorganizzate e messe nelle condizioni di combattere²⁸⁶. Il mese successivo, i capitani Cecchino Capacci, Francesco Tommasi, Bagaglia e Leuterio furono incaricati di arruolare ciascuno una compagnia di fanteria per affiancare le truppe francesi nelle operazioni in Val di Chiana²⁸⁷.

In febbraio, l'esercito cesareo invase la Val di Chiana, riuscendo a sottometterla quasi completamente entro la fine del mese. Le operazioni subirono, però, una momentanea battuta d'arresto a causa della morte di don Pedro (22 febbraio), che fu sostituito al comando delle truppe da suo figlio don García. Il primo scontro impegnativo affrontato dalle truppe asburgiche ebbe luogo a Monticchiello, che fu posta sotto assedio il 28 febbraio. Il centro era reso sicuro per tre lati dalla conformazione orografica del terreno, mentre il quarto, quello orientale, era protetto da un bastione. Toledo prevedeva di avere velocemente ragione dei 400 uomini a disposizione di Adriano Baglioni e pertanto ordinò solo un limitato bombardamento preliminare (2 marzo), cui seguì un assalto facilmente respinto dai difensori. I successivi attacchi contro le mura fallirono tutti e Monticchiello fu presa solo il 18 marzo, quando il Baglioni, esaurite tutte le munizioni e con gli imperiali che si erano impossessati del bastione di fronte al portale, presentò atto formale di resa²⁸⁸.

Nonostante le forze cesaree avanzassero a fatica, non sembrava potessero essere fermate²⁸⁹. Dopo la conquista di Monticchiello, il Toledo

città, ma cadde in un agguato e al termine dei combattimenti fu catturato con molti soldati (forse 2.000 uomini). Inoltre, l'esercito guidato da della Cornia in Val di Chiana (circa 4.000 uomini) fu interamente distrutto. Sulla sorpresa di Chiusi si rimanda a G. Prunai, *Ascanio Della Cornia e la sorpresa di Chiusi (22-23 marzo 1554)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 9, 2, 1930, pp. 101-172. Si veda anche R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 203-206. Per quanto riguarda la biografia di Ascanio della Cornia cfr. A. Fabretti, *Le biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Agnolo Fumi, 1842, vol. IV, pp. 599-632.

²⁸⁵ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., p. 90.

²⁸⁶ ASS, *Balia*, n. 150, cc. 6r, 16r.

²⁸⁷ *Ivi*, c. 153r; Sozzini, pp. 103-104.

²⁸⁸ Sull'assedio di Monticchiello si rimanda a S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 98-100.

²⁸⁹ Così, Enrico II stanziò un *budget* di 50.000 scudi per arruolare nuovi mercenari. Di trovare i soldi si era occupato Piero Strozzi, che era venuto in Italia per ottenere prestiti tra la sua rete di conoscenze. Cfr. R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 97-98.

mosse la sua armata su Montalcino per sottrarla ai franco-senesi, dato che la guarnigione attaccava quotidianamente le sue vie di rifornimento. Il 27 marzo, don García pose il campo ai piedi delle mura di Montalcino: le sue forze contavano 14.000 soldati, a cui i difensori contrapponevano 3.000 tra militari e civili sotto il comando di Giordano Orsini. I combattimenti andarono avanti per ottanta giorni senza che le truppe asburgiche riuscissero a conquistare la fortificazione. Il 15 giugno, il Toledo smontò l'assedio dopo aver perso un quinto del suo esercito. La decisione non fu dettata dal numero dei morti, ma dall'imminente arrivo della flotta ottomana guidata dall'ammiraglio Dragut Bey. Il comandante delle truppe asburgiche preferì ritirarsi, piuttosto che rischiare di essere intercettato da forze nemiche preponderanti. La sconfitta ebbe delle conseguenze importanti sulla guerra perché segnò la destituzione di don García a causa della sua manifesta incapacità nel dirigere le operazioni²⁹⁰. A fine primavera, contro ogni previsione, Enrico II appariva in vantaggio nel conflitto in Toscana. I franco-senesi avevano condotto una campagna militare difensiva, ma erano riusciti comunque a sconfiggere le forze di Carlo V e a costringerle ad abbandonare i territori della repubblica. Gli agenti imperiali proposero dunque a Siena un armistizio biennale, sperando di accontentare tutti. L'accordo prevedeva che Enrico II e Carlo V avrebbero ritirato i propri eserciti dal Dominio senese e che la repubblica sarebbe rimasta indipendente. L'unica condizione era che la rivolta non rimanesse impunita. Lo Stato della Chiesa e Venezia avrebbero esercitato infatti un controllo congiunto su Siena. Pregustando la vittoria, però, i franco-senesi non erano disposti ad accettare una proposta considerata svantaggiosa²⁹¹.

L'interruzione della campagna militare asburgica a seguito della sconfitta patita dall'esercito di don García de Toledo sotto le mura di Montalcino aprì degli scenari inaspettati. In seno al governo senese si verificò una spaccatura tra i noveschi e i popolari, con quest'ultimi che spingevano per proseguire il conflitto, mentre i primi per accordarsi con l'imperatore. Nel frattempo, Carlo V cercò di mutare la situazione a suo favore coinvolgendo direttamente Cosimo de' Medici nella guerra. In

²⁹⁰ Sull'assedio di Montalcino cfr. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., 106-124; E. Pellegri, *Le fortificazioni di Montalcino nella guerra di Siena*, in *Fortificare con arte*, Id. (a cura di), cit., 2010, pp. 111-174.

²⁹¹ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 106-110.

quei mesi concitati, Enrico II commise degli errori strategici imperdonabili. Con il Dominio senese quasi del tutto sgombro dagli imperiali e il controllo dei mari garantito da Dragut Bey, invece di sottrarre Orbetello alle forze asburgiche, il re di Francia ordinò al Thermes di invadere la Corsica. Tale campagna militare fu malgiudicata dagli Stati italiani dal momento che Enrico II attaccava i domini della repubblica di Genova, un governo fin qui rimasto neutrale, e metteva a rischio la pace nel resto della Penisola²⁹². Sul piano strategico, poi, l'attacco ebbe l'esito di aprire un nuovo fronte che le forze francesi non erano in grado di sostenere. Infine, Enrico II nominò responsabile delle operazioni in Toscana il maresciallo di Francia Piero Strozzi²⁹³. Si trattava di una chiara violazione del trattato fiorentino-senese del 10 giugno 1547. Secondo gli accordi, infatti, né Firenze né Siena potevano offrire asilo ai fuorusciti dell'altro Stato. Accettando l'invio dello Strozzi, la repubblica legittimava l'intervento di Cosimo de' Medici nella guerra di Carlo V con Siena²⁹⁴. In realtà, il duca Cosimo decise di partecipare al conflitto non soltanto per il coinvolgimento dei fuorusciti fiorentini. Il fallimento dell'assedio di Montalcino, infatti, mise l'imperatore in una posizione precaria in Toscana, perché le forze asburgiche controllavano solo Orbetello, e sembrava che una vittoria del re di Francia fosse oramai prossima. Cosimo sapeva che un eventuale successo di Enrico II nel conflitto con Carlo V avrebbe significato un possibile attacco del Cristianissimo contro i suoi possedimenti. Una volta liberata Siena, infatti, il partito dei fuorusciti fiorentini presso la corte francese avrebbe esercitato sicuramente pressioni su Enrico affinché invadesse i domini medicei²⁹⁵.

Piero Strozzi arrivò a Siena il 2 gennaio 1554 e subito impose una tassa sul grano per raccogliere un po' di fondi e far fronte alle spese immediate. Inoltre, si preoccupò di riorganizzare la difesa del Dominio inviando Mario Sforza di Santa Fiora a Casole d'Elsa e Pavolo Orsini a Lucignano in Val di Chiana in modo che potessero occuparsi di dirigere le operazioni

²⁹² In poco tempo, la repubblica di Genova allestì una forza di 14.000 uomini e intraprese una vigorosa controffensiva finalizzata a riconquistare i territori perduti. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 250.

²⁹³ L'arrivo dello Strozzi spinse il cardinale Ippolito d'Este a chiedere di essere sostituito. R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 153-156.

²⁹⁴ A. D'Addario, *Il problema senese*, cit., pp. 37-38: gli accordi erano identici a quelli del 1542, con l'aggiunta della clausola citata.

²⁹⁵ *Ivi*, pp. 144-151.

militari locali. Infine, lo Strozzi richiese un giuramento di fedeltà ai capitani, poi decise comunque di licenziare tutti quelli assunti dal cardinale di Ferrara sostituendoli con altri di sua fiducia²⁹⁶.

Non appena fu nota la presenza dello Strozzi, Cosimo si accordò con Carlo V impegnandosi a dirigere personalmente le operazioni e a finanziare buona parte dell'impresa, esigendo solo che l'imperatore pagasse dieci mesi di stipendio per 2.000 fanti e 300 cavalieri. Il comando dell'esercito fu affidato al condottiero milanese e marchese di Marignano Gian Giacomo Medici (detto il «Medeghino»)²⁹⁷. Da poco nominato, il Marignano decise di lanciare un attacco contro Siena, cercando di prenderla di sorpresa per evitare di rimanere bloccato in un lungo assedio. In questo modo, egli pensava infatti di porre rapidamente fine alla guerra. Nella notte del 26 gennaio 1554, Chiappino Vitelli si mise alla testa di 4.500 fanti (tra mercenari e miliziani), 400 cavalieri, 2.000 guastatori e 20 pezzi d'artiglieria trasportati a dorso di mulo, e si diresse verso Siena calando dal confine settentrionale. Nonostante il castellano di Monteriggioni Claudio Zuccantini avesse dato tempestivamente l'allarme, Ippolito d'Este temporeggiò, temendo che fosse un complotto novesco volto a rovesciarlo, e ritardò l'allestimento della difesa del settore nord della città. La titubanza dell'alto prelato ferrarese determinò la perdita dei fortini esterni a Camollia, le cui esigue guarnigioni furono facilmente sopraffatte dalle truppe asburgo-medicee. L'assalto del Vitelli arrivò fin quasi alla porta e fu respinto solo grazie all'intervento di Cornelio Bentivoglio che, scavalcando gerarchicamente Ippolito d'Este, sferrò un contrattacco²⁹⁸.

Nei mesi successivi, il Marignano condusse una sistematica e logorante campagna di conquista dei centri fortificati esterni alla città per bloccarne le vie d'accesso e per impedirne il vertovagliamento. Le forze mediceo-imperiali non erano, però, sufficienti per isolare completamente Siena e i difensori erano abbastanza numerosi per spezzare i blocchi e per lanciare degli attacchi di alleggerimento contro le posizioni asburgo-medicee. All'inizio di questa seconda fase della guerra l'impegno bellico senese fu irrilevante, ma senza dubbio superiore rispetto a quello

²⁹⁶ Tommasi, vol. III, pp. 484-485.

²⁹⁷ Sulla sua biografia di Gian Giacomo Medici si rimanda a M.C. Giannini, *Giovanni Giacomo Medici*, in DBI, vol. LXXIII, *sub voce*.

²⁹⁸ R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 185-187.

del 1553²⁹⁹. Dopo aver riordinato la milizia urbana, la Balìa arruolò, a inizio febbraio, i capitani Bano Giovannelli e Bernardino da Seggiano con due piccole compagnie di fanti da schierare, rispettivamente, nella Montagnola e nella Berardenga³⁰⁰. I due mercenari avrebbero dovuto condurre, nelle aree loro assegnate, operazioni finalizzate a colpire le linee logistiche del nemico per causare il maggior numero di danni possibili³⁰¹. Negli stessi giorni, il governo senese reclutò il capitano Giovanni Battista Viviani con cinquanta fanti, incaricandolo di andare a Monistero per rinforzare la guarnigione francese³⁰².

Altra importante funzione dei reparti senesi era quella di presidiare le fortezze, liberando in questo modo da tali incombenze i soldati assunti dal re di Francia, che avrebbero potuto essere impiegati nelle operazioni militari. Tra queste la più importante era la fortezza di Aiola, una villa fortificata di proprietà della famiglia Bellanti; da lì una piccola guarnigione poteva tenere sotto controllo il Chianti meridionale. La forza postavi a presidio era guidata dal «capitano di ventura» Mino di Francesco di Mino da Siena e dal capitano Ceccone dalla Marca, che potevano contare su 25 archibugieri e un numero imprecisato di miliziani. Il 4 marzo, la fortezza fu posta sotto assedio dal Marignano con duemila fanti, cinquanta cavalieri e tre pezzi d'artiglieria. Dopo aver abbattuto le mura, i difensori si arresero il giorno 6; contrariamente agli accordi furono tutti impiccati³⁰³.

²⁹⁹ Nel febbraio 1554, per esempio, i soldati arruolati da Siena furono impegnati in numerose operazioni secondarie. A inizio mese, il capitano Ottavio Sozzini, un «venturiero», fu incaricato di fare approvvigionamenti. Il giorno 1, egli uscì dalla città con la sua unità verso le due di notte e si diresse verso la certosa di Pontignano. Una volta arrivati, i suoi uomini appoggiarono le scale sulle mura della certosa e fecero irruzione gridando «Francia, Francia; Carne, carne», prendendo di sorpresa i difensori e facendo una ricca preda che avrebbero poi ricondotto a Siena indisturbati. Il 27 febbraio, il capitano Mino da Siena mise insieme una forza mista di mercenari e miliziani con la quale uscì da Aiola in Chianti per attaccare la villa di Santo Sano, nel Fiorentino, che fu predata e poi bruciata massacrando anche donne e bambini. Alcuni giorni dopo, il «venturiero» Anton Maria Colombini lasciò San Gusmè alla testa di quaranta soldati e sconfinò anch'egli nei domini del duca Cosimo, ma in quest'occasione i senesi ebbero la peggio. Infatti, alcuni villani diedero battaglia uccidendo il Colombini con venti dei suoi uomini. Sozzini, pp. 167, 178, 181.

³⁰⁰ ASS, *Balia*, n. 155, cc. 95r, 98r.

³⁰¹ Bernardino da Seggiano fu talmente «zelante» nel portare a termine il proprio incarico tanto che razzìò anche i beni dei sudditi della repubblica, come nel marzo 1554. Cfr. *ivi*, c. 259v.

³⁰² *Ivi*, c. 128r.

³⁰³ F. Marchetti, *Dal cassero di Brolio ai bastioni di Aiola*, in *Fortificare con arte*, E. Pellegrini (a cura di), cit., 2016, pp. 97, 101. Sozzini, pp. 181-183.

In maggio, lo Strozzi iniziò a esigere un maggior contributo dai senesi nelle operazioni militari. Non è chiaro se necessitasse di truppe da impiegare in combattimento, oppure gli servissero uomini per disimpegnare i reparti dell'esercito francese da compiti sussidiari. In ogni caso, il maresciallo commissionò l'arruolamento di sei compagnie di 150 fanti ciascuna e di un reparto di cinquanta archibugieri a cavallo³⁰⁴. Nello stesso periodo furono anche riorganizzate le quattro battaglie del Dominio (Montagna, Montagnola, Maremma e Val di Chiana) in modo che ognuna di esse potesse fornire una forza di cinquecento miliziani³⁰⁵.

A fine primavera la situazione alimentare a Siena iniziava a farsi critica³⁰⁶. I viveri scarseggiavano a causa del blocco esercitato dalle truppe del Marignano. Per alleggerire la pressione e permettere l'afflusso di vettovaglie, lo Strozzi progettò di portare la guerra nel Fiorentino con l'obiettivo di obbligare gli assediati a privarsi di parte delle loro compagnie per inseguirlo. Così, decise di organizzare l'operazione in occasione dell'arrivo dei rinforzi inviati dal re di Francia. L'11 giugno, egli uscì da porta Fontebranda con 5.000 fanti e 1.000 cavalieri, dirigendosi verso la Val di Nievole, dove si sarebbe ricongiunto con le truppe inviategli da Enrico II. I rinforzi furono suddivisi in due corpi. Il primo, sotto il comando di Raymond Beccarle, signore di Fourquevaux, sarebbe disceso da nord, passando per la Garfagnana. L'altro sarebbe giunto via mare, trasportato sulle galere di Antoine Escalin des Aimars, barone di La Garde, e sarebbe sbarcato a Viareggio. La mattina del 14, lo Strozzi prese Calcinaia, dove lasciò 50 archibugieri per tenere la località e proteggere la retroguardia della sua forza. Il giorno seguente, l'esercito franco-senese guadò l'Arno e in serata entrò nel territorio lucchese, ponendo il proprio campo presso Lunata, dove gli

³⁰⁴ Sozzini, pp. 235-236: le compagnie di fanteria furono commissionate ai capitani Girolamo Carli Piccolomini, Annibale Umidi, Giulio Gallerani, Marcello Palmieri, Nicodemo Forteguerra, Francesco di Girolamo Ballati (sostituito subito da Liberio di Antonio Luti); la compagnia di archibugieri a cavallo fu reclutata dal capitano Pomponio di messer Bartolomeo Carli Piccolomini. Secondo le delibere di Balìa, le compagnie arruolate furono solo quattro di duecento fanti ognuna. ASS, *Balìa*, n. 157, c. 114v. In origine (24 marzo), non era prevista la costituzione di un reparto di archibugieri a cavallo, ma di uno composto da cento «soldati a cavallo». Tuttavia, l'incapacità di riuscire ad assoldare un numero sufficiente di uomini fece sì che lo Strozzi si vedesse costretto ad assumere un'unità di archibugieri a cavallo. *Ivi*, n. 155, c. 306r; *ivi*, n. 157, c. 196r.

³⁰⁵ ASS, *Balìa*, n. 157, cc. 60r-60v, 123r.

³⁰⁶ Riguardo la situazione alimentare di Siena durante l'assedio, si rimanda a G. Cecchini, *Approvvigionamento e razionamento nella guerra di Siena*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 49, 1942, pp. 163-176.

Anziani misero a sua disposizione molte vettovaglie. Il 17 giugno, lo Strozzi si ricongiunse con le truppe del Fourquevaux, arrivando così a disporre di 13.000 fanti e 1.000 cavalieri. Dopo essersi riorganizzato, l'esercito franco-senese piombò su Pescia – data l' inferiorità numerica locale il Marignano fu costretto a fuggire precipitosamente a Pistoia – e poi conquistò Montecarlo (18-19 giugno)³⁰⁷. Dopo aver preso diversi centri della Val di Nievole, avendo esaurito la propria spinta offensiva, Piero Strozzi si ritirò verso Siena, dove sarebbe rientrato il 14 luglio³⁰⁸. Il piano dello Strozzi finalizzato a distogliere una parte delle truppe assedianti fu solo in parte un successo. Fatta eccezione per Montecarlo, i centri di resistenza franco-senesi approntati nei domini medicei furono tutti sopraffatti rapidamente. Nonostante le incertezze iniziali, Gian Giacomo Medici riprese in mano la situazione e il 3 luglio completò l'accerchiamento di Siena costruendo a sud un nuovo campo³⁰⁹.

In estate, la situazione alimentare della città si aggravava ogni giorno di più a causa del blocco militare imposto dal Marignano. Piero Strozzi progettò pertanto una seconda spedizione che gli avrebbe permesso di acquisire viveri e di alleggerire la pressione su Siena. Il 17 luglio, il maresciallo di Francia uscì da porta Ovile alla testa di 14.000 soldati e si diresse verso la Val di Chiana medicea, lasciando Blaise de Monluc a proteggere la città con 2.000 fanti e 200 cavalieri³¹⁰. Al termine di un'aggressiva campagna di movimento

³⁰⁷ A Montecarlo Piero Strozzi lasciò cinque compagnie di fanti (circa un migliaio di uomini) sotto il comando di Alessandro da Terni. Cosimo non riuscì a riprendere Montecarlo fino all'inizio di agosto, quando la mancanza di viveri e la sconfitta di Marciano spinsero i difensori a ritirarsi su Lucca. M. Seghieri, *Lucca e la spedizione franco-senese in Valdinievole nell'estate del 1554*, in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 1, 2, 1972, pp. 245-246, 252-255.

³⁰⁸ Sulla spedizione di Piero Strozzi in Val di Nievole cfr. *ivi*, pp. 227-274; G. Roffia, *Descrizione della passata del signor Piero Strozzi in Val di Nievole, e sua ritornata nel Senese*, in «Archivio Storico Italiano», 2, 1842, pp. 538-558. Utile anche il lavoro di ricostruzione della spedizione dello Strozzi tramite la sua corrispondenza operata da G. Algranati Mastrocinque, cfr., *Fonti napoletane di storia senese. La fine della repubblica*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», 9, 3, 1938, pp. 203-215. Si consideri che le truppe di La Garde non erano sbarcate a Viareggio a causa della presenza degli uomini di don Juan de Luna che presidiavano la costa in funzione antisbarco. Piero Strozzi, però, accusò il La Garde di non essere sceso a terra perché voleva far fallire la sua impresa.

³⁰⁹ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 137-138.

³¹⁰ Blaise de Monluc fu un militare francese che combatté per buona parte delle guerre d'Italia. La sua vita è resa famosa dalla redazione dei *Commentaires*, i quali coprono buona parte della sua esistenza e narrano le sue esperienze di guerra. Egli fu inviato a Siena per volere del re di Francia nonostante l'opposizione dei consiglieri di quest'ultimo. Sbarcato a Porto Ercole il 6 luglio 1554, egli raggiunse Siena sei giorni dopo e subito gli fu assegnato il comando delle truppe

culminata con la presa di Foiano (28 luglio), lo Strozzi marciò in direzione di Marciano, liberandola dall'assedio delle truppe asburgo-medicee³¹¹. Dopo alcuni giorni, il maresciallo di Francia decise di abbandonare Marciano per ripiegare su Lucignano delle Chiane, muovendo le proprie truppe in pieno giorno³¹². La scelta di compiere una manovra tanto delicata alla luce del sole segnò irrimediabilmente il destino dell'esercito franco-senese perché fu intercettato presso Marciano (2 agosto) dal Marignano, che costrinse lo Strozzi allo scontro. Le due armate avevano una dimensione equivalente, dato che contavano entrambe circa 14.000 fanti e un migliaio di cavalieri. Dopo un'ora di scaramucce (alle ore 11), la carica della cavalleria asburgo-medicea mandò in rotta quella avversaria e spinse lo Strozzi a muovere all'assalto la sua fanteria, la cui spinta offensiva fu subito frenata. La cavalleria fiorentino-imperiale arrestò l'inseguimento del nemico, si voltò e piombò alle spalle dei fanti franco-senesi, che furono così accerchiati e massacrati. All'una la battaglia era terminata in favore del marchese di Marignano. Le forze asburgo-medicee persero qualche centinaio di uomini a fronte dei 4.000 morti patiti dalle truppe dello Strozzi³¹³.

La sconfitta alla battaglia di Marciano segnò l'esito della guerra perché i franco-senesi non ebbero più forze sufficienti da contrapporre a quelle cesareo-fiorentine, che avrebbero isolato completamente Siena in pochi giorni³¹⁴. In autunno, le ultime fortificazioni circostanti a Siena, sempre

in città. Monluc fu l'ultimo comandante francese che difese Siena prima della resa e poi si trasferì a Montalcino, dove continuò a combattere contro le forze asburgo-medicee. Per il ruolo svolto da Monluc nella difesa di Siena, cfr. Monluc. Per quanto riguarda la figura di Blaise de Monluc storiografo si veda P. Courteault, *Blaise de Monluc historien. Étude critique sur le texte et la valeur historique des Commentaires*, Paris, Librairie Alphonse Picard et fils, 1907; R.J. Knecht, *The sword and the pen: Blaise de Monluc and his Commentaires*, in «Renaissance Studies», 9, 1, 1995, pp. 104-118.

³¹¹ Sulla spedizione dello Strozzi si veda M. Giuliani, *La campagna per la conquista di Siena condotta dal Marignano nel gennaio-marzo 1554*, in *La battaglia di Scannagallo*, L. Giannelli (a cura di), cit., pp. 49-52.

³¹² Monluc, pp. 71-72, 74; G. Algranati Mastrocinque, *Fonti napoletane*, cit., pp. 216-225.

³¹³ Sulla battaglia di Marciano (o Scannagallo) si rimanda a M. Giuliani, *La campagna per la conquista di Siena*, cit., pp. 54-58, 60; lo Strozzi fu ferito a una gamba da un'archibugiata e dovette riparare a Lucignano in Val di Chiana. Si veda anche D. Balestracci, *Dalla parte di quelli che persero*, in *La battaglia di Scannagallo*, L. Giannelli (a cura di), cit., pp. 62-70; Anonimo, *Notizie della Vittoria degli Imperiali presso Marciano*, in «Archivio Storico Italiano», 2, 1842, pp. 585-590.

³¹⁴ La situazione alimentare degli abitanti di Siena sarebbe andata peggiorando progressivamente dall'autunno. A ottobre la carne era praticamente introvabile in città – il prezzo passò infatti da 1 soldo a 6 soldi la libbra in una settimana (8-15 settembre). Allora, Monluc ordinò che la razione giornaliera di pane per i soldati passasse da 24 a 20 once, mentre per i civili fu fissata a

sotto il controllo dei difensori, capitolarono e il blocco armato iniziò a causare dei seri problemi alimentari³¹⁵. Considerando la situazione disperata, lo Strozzi prese la decisione di trasferire il proprio quartier generale a Montalcino. Nella notte tra il 10 e l'11 ottobre 1554, il maresciallo di Francia forzò il blocco asburgo-mediceo con trecento archibugieri, riuscendo a raggiungere indisturbato Montalcino. A difendere la città rimase Blaise de Monluc con 800 lanzichenecchi, 500 guasconi e 100 italiani. Per rafforzare questa forza esigua, la Balìa ordinò ai gonfalonieri maestri di effettuare, nel rispettivo terzo di competenza, una descrizione generale di tutti i residenti di sesso maschile, tra i 16 e i 60 anni, che fossero ritenuti atti a portare le armi³¹⁶. Una volta calcolato il numero di uomini disponibili furono poi riorganizzate le compagnie di milizia urbana³¹⁷. Tra le prime disposizioni del militare francese vi fu il razionamento dei viveri per prolungare il più possibile la resistenza e per permettere l'arrivo di eventuali rinforzi. Non riuscendo a far capitolare la città per fame, il Marignano pensò di conquistarla con un colpo di mano. Nella notte di Natale 1554, le forze asburgo-medicee assaltarono porta Camollia, ma furono respinte nel prato prospiciente l'entrata solo al prezzo di dure perdite da parte dei difensori³¹⁸.

Il fallito attacco di Natale spinse Gian Giacomo Medici a cercare di abbattere parte delle mura. Una volta aperta una breccia, il comandante Medici ipotizzava che la città si sarebbe arresa. In alternativa, egli avrebbe lanciato un assalto. Per questo motivo, il Marignano chiese a Cosimo de' Medici di inviargli altre artiglierie. Il 7 gennaio 1555, i cannoni arrivarono al campo fiorentino-imperiale e il giorno seguente si tenne un consiglio di

15. In dicembre, la situazione si fece critica e le razioni si ridussero ulteriormente. I militari avrebbero ricevuto 18 onces di pane, mentre 14 sarebbero spettate ai civili. Nel marzo 1555, infine, il governo stabilì che i soldati avrebbero avuto diritto a 12 onces giornalieri di pane e i civili a 9. Monluc, pp. 88, 93-94, 157. Sozzini, pp. 293-294, 297.

³¹⁵ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 140-141. Riguardo la situazione annonaria dei difensori durante un assedio si rimanda a G. Alfani, M. Rizzo, *Politiche annonarie, provvedimenti demografici e capitale umano nelle città assediate dell'Europa moderna*, in *Nella morsa della guerra*, G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), cit., pp. 15-45; cfr. anche D. Balestracci, *Stato d'assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 137-190; S. Pepper, *The face of the siege: Fortification, tactics and strategy in the early Italian Wars*, in *Italy and the European Powers*, C. Shaw (a cura di), cit., pp. 33-56.

³¹⁶ ASS, *Balia*, n. 160, c. 38v.

³¹⁷ *Ivi*, cc. 45r, 46r.

³¹⁸ Monluc, pp. 85, 87-93, 95-96.

guerra che fissò la data del bombardamento per l'alba dell'11. I pezzi sarebbero stati collocati sulla collina di Ravacciano, di fronte a porta O vile. Il giorno 9, Monluc fu avvertito da una spia che il Marignano si stava preparando a cannoneggiare le mura di Siena; l'informazione fu confermata anche da un prigioniero che indicò al comandante francese il luogo ove sarebbe stata piazzata la batteria, ossia la collina di Ravacciano. Tuttavia, i difensori ipotizzarono che il bersaglio sarebbe stato il tratto di cortina tra porta O vile e la barriera di san Lorenzo. Poiché il terreno retrostante era sgombro di edifici, Monluc vi fece erigere una trincea affinché gli aggressori, una volta superato il varco, venissero massacrati dal fuoco di fucileria e da una contro-carica portata delle truppe franco-senesi. Quando il Monluc capì di essersi sbagliato – il cannoneggiamento avrebbe infatti interessato il settore a sud di porta O vile – fu costretto a far scavare precipitosamente una trincea nel nuovo punto individuato. Come previsto, l'11 gennaio iniziò il fuoco d'artiglieria. Contro le mura di Siena furono sparati, fino a mezzogiorno, circa 260 colpi: questi non arrecarono danni significativi e Gian Giacomo Medici fu obbligato a sospendere le operazioni di tiro³¹⁹.

Nonostante l'esito negativo del bombardamento, la città era allo stremo e iniziava anche a serpeggiare il dissenso, perché gli abitanti erano consapevoli che la loro piccola guarnigione era insufficiente ad affrontare i 30.000 uomini dell'esercito assediante³²⁰. A febbraio fu rifiutata la prima proposta di resa presentata dal Marignano. Per procrastinare la data della capitolazione, in marzo, la Balìa decretò l'espulsione delle "bocche disutili"³²¹, le quali furono destinate a vagare fino alla morte per la terra di nessuno, respinte sia dagli assediati sia dagli assediati³²². Oramai allo stremo, i senesi iniziarono a negoziare la pace con Cosimo de' Medici, nonostante i francesi fossero contrari. In aprile, la città era senza vettovaglie e il 17 fu firmata la resa³²³.

³¹⁹ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 141-147.

³²⁰ *Ivi*, pp. 147-148.

³²¹ Le cosiddette "bocche disutili" (o "inutili") erano gli individui ritenuti appunto "inutili" nel corso di un assedio (come bambini e vecchi) perché non potevano contribuire efficacemente durante le operazioni difensive. Sulle bocche disutili, si veda G. Alfani, *Il Grand Tour dei cavalieri dell'apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 111-123; *Id.*, M. Rizzo, *Politiche annonarie*, cit., pp. 36-37.

³²² La vicenda delle "bocche disutili" è descritta in Sozzini, pp. 397, 402-403.

³²³ A inizio aprile la disponibilità di vettovaglie era scarsa. Il 9 fu calcolato che restasse pane per soli dieci giorni, costringendo il governo a razionalizzare ulteriormente le poche scorte rimaste. Il giorno 17 non c'era più pane in città; Blaise de Monluc, prima della resa, ordinò di macellare il proprio cavallo e di distribuire la carne ricavata tra le truppe. Monluc, pp. 156-160; Sozzini, p. 419.

Il 21 aprile, Monluc abbandonò Siena con i suoi soldati e con un nutrito gruppo di esponenti del monte di Popolo, i quali avrebbero proseguito la propria resistenza a Montalcino fino al 1559³²⁴.

Nei mesi successivi alla conquista di Siena, gli imperiali si imposero pure di Porto Ercole (18 giugno 1555)³²⁵. Dopo la conquista dell'importante scalo maremmano, le operazioni militari in Toscana ristagnarono, trasformandosi in una logorante guerriglia condotta dalle guarnigioni asserragliate all'interno di alcuni centri rimasti nelle mani dei franco-senesi³²⁶. La pace di Cateau-Cambrésis (1559) ratificò, infine, il passaggio della repubblica di Siena a Firenze. L'abilità strategico-diplomatica del duca Medici emerse fin da subito perché pose la Spagna di fronte a due alternative: il rimborso delle spese sostenute o la devoluzione di Siena. Al termine di lunghe contrattazioni, Filippo II optò per subinfeudare Siena a Cosimo (1557), mentre Piombino sarebbe tornata agli Appiano, e le comunità costiere di Porto Ercole, Orbetello, Porto Santo Stefano, Monte Argentario e Talamone avrebbero costituito il neonato Stato dei Presidi³²⁷. Essendo passata ai Medici, ma restando formalmente separata da Firenze³²⁸, la repubblica costituì lo «Stato nuovo», un soggetto politico che avrebbe mantenuto parte del sistema istituzionale e degli organi di governo precedenti, e la cui condizione è perfettamente

³²⁴ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 148-149. Per quanto riguarda la repubblica di Siena ritirata a Montalcino si rimanda a V. Baccinetti, *La Repubblica senese ritirata a Montalcino (1555-1559)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 11, 1, 1940, pp. 1-38; *Ead.*, *La Repubblica senese ritirata a Montalcino (1555-1559)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 11, 2, 1940, pp. 97-116. I senesi ritirati a Montalcino tentarono di accreditarsi come legittima repubblica di Siena. In realtà, l'ultima fase della guerra fu condotta principalmente dagli esponenti del monte del Popolo, mentre i membri degli altri monti rimasero in città. In questo senso, si potrebbe modificare il titolo del celebre libro scritto da Michele Luzzati sull'assedio di Pisa per l'ultima fase della guerra di Siena in «una guerra del Popolo» per indicare la quasi esclusiva presenza di esponenti di quel monte.

³²⁵ Sulle operazioni di Porto Ercole cfr. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 150-166.

³²⁶ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 270-273.

³²⁷ Per la ricostruzione delle vicende che portarono alla devoluzione di Siena, cfr. A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*», cit., pp. 111-118; E. Romero García, *El imperialismo hispanico en la Toscana durante el siglo XVI*, Lleida, Dilagro s.a. edicions, 1986, pp. 101-102. Sul contesto politico-militare in Italia dopo la pace di Cateau-Cambrésis si rimanda a P. Bianchi, *Il «militare» negli spazi italiani*, in *Guerre ed eserciti*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), cit., pp. 84-93.

³²⁸ Sul problema di Siena dopo la fine della repubblica, la produzione storiografica è abbondante, qui si rimanda a D. Marrara, C. Rossi, *Lo stato di Siena tra Impero, Spagna e Principato mediceo (1554-1560). Questioni giuridiche e istituzionali*, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, D. Marrara (a cura di), Pisa, Edizioni ETS, 1998, pp. 5-53.

sintetizzata nel titolo del contributo di Mario Ascheri riferito al periodo della Siena medicea (1557-1737), ossia *Siena senza indipendenza: Repubblica continua*³²⁹.

³²⁹ M. Ascheri, *Siena senza indipendenza: Repubblica continua*, in *I Libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, *Id.* (a cura di), Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1996, pp. 9-69.

Capitolo II

L'organizzazione della guerra

1. Il potere decisionale

La gestione suprema dell'esercito spettava, in linea teorica, al Concistoro (o Signoria), la massima magistratura senese, detentrica del potere esecutivo, che si occupava di governare lo Stato ed era competente in materia di politica estera. Questo organo era composto da nove priori (tre per terzo¹) e da un capitano del popolo, scelto a rotazione tra tutti i monti²; il capitano e i priori

¹ I terzi erano la ripartizione amministrativa di Siena, esito storico dell'espansione topografica della città nel processo di annessione dei borghi esterni. Siena sorge su tre colli e, nel corso del Medioevo, la sua pianta si è sviluppata assumendo la forma di una iperbole, i cui tre "bracci" corrispondevano ai tre terzi. Il terzo di Città, il più antico, era a sud-ovest e specularmente ad esso c'era quello di San Martino. A nord, infine, si trovava il terzo di Camollia. I terzi erano a loro volta ripartiti in rioni chiamati "compagnie" (o "contrade"). A.K. Isaacs, *Popolo e monti*, cit., pp. 42-44; M. Ascheri, *Lo spazio storico*, cit., pp. 44, 48-49. G. Mazzini, *Innalzate gli stendardi vittoriosi!*, cit., pp. 38-39, 112-115.

² L'assegnazione delle cariche pubbliche seguiva quasi sempre l'ordine dei monti, ossia quegli aggregati di appartenenza nati alla fine del Duecento e riconosciuti a metà del secolo successivo per distinguere i diversi gruppi politici. Nel corso dei secoli si erano sviluppati a Siena cinque monti, ciascuno nato per rimarcare un gruppo politico di cittadini ammessi a governare in un determinato momento storico. Alla fine del Trecento erano presenti cinque monti che si sarebbero mantenuti sostanzialmente inalterati fino alla fine della repubblica: i Gentiluomini (o i Nobili), i Nove, i Dodici, i Riformatori e il Popolo. L'appartenenza a un monte era ereditaria e non teneva conto dell'estrazione sociale o del reddito, perché riuniva le famiglie che in un dato momento storico avevano avuto accesso alle magistrature di vertice. Di conseguenza, i monti erano gruppi politici compositi nonché, come ha scritto Danilo Marrara, «vere istituzioni di governo come indispensabili supporti dell'ordinamento stesso dello Stato: senza cessare, però, di essere portatori del loro antico spirito partigiano, di essere animati da connotate velleità di reciproca sopraffazione». M. Ascheri, P. Pertici, *La situazione politica senese del secondo Quattrocento (1456-1497)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, R. Fubini (a cura di), cit., vol. III, p. 996; A.K. Isaacs, *Popolo e monti*, cit., pp. 49, 53-57-69, 53 n. 37; D. Marrara, *Riseduti e nobiltà*, cit., pp. 83-84.

restavano in carica per due mesi³. Oltre ai dieci membri ordinari, avevano diritto di partecipare alle riunioni – e in questi casi si parlava di Concistoro *integrum* – i tre gonfalonieri maestri, i tre consiglieri del capitano del popolo, il cancelliere della repubblica, l'operaio della Camera, il notaio delle Riformazioni, il notaio del capitano del popolo e il notaio del Concistoro⁴.

Alcune decisioni militari, specie quelle relative ai centurioni e alle compagnie urbane, spettavano al Consiglio del popolo (o Senato), simbolo del potere comunale, e assemblea «per eccellenza» composta da tutti i *riseduti*⁵. Il Consiglio del popolo fu istituito nel 1369 per circoscrivere l'accesso al governo a un numero determinato di soggetti autorizzati ad affrontare gli argomenti più importanti e delicati. Il numero legale dell'assemblea era fissato a 200 partecipanti, le proposte venivano approvate con una maggioranza di due terzi dei presenti e, per essere valide, dovevano essere ratificate entro dieci giorni dalla votazione anche in Consiglio generale. Tra gli incarichi del Consiglio del popolo ricadeva quello di compilare i bossoli di tutti gli *uffici* della repubblica⁶.

³ M. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento: un sistema politico tra storia e storiografia*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, in *Id.*, D. Ciampoli (a cura di), Siena, Edizioni il Leccio, 1986, vol. I, pp. 27-32.

⁴ Molto probabilmente, le sedute erano distinte in base alle competenze. Per esempio, il Concistoro *integrum* si riuniva al momento di eleggere i giudicenti del Dominio. Statuto 1545, I, 39, 42, pp. 22, 24. D. Ciampoli, G. Gioffredi, *Il Concistoro della Repubblica di Siena negli ultimi decenni di libertà (1525-1557)*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, M. Ascheri, F. Nevola (a cura di), cit., 2007, p. 143. R. Terziani, *Il governo di Siena*, cit., pp. 4-5.

⁵ L'altra condizione richiesta ai cittadini per partecipare alla vita politica era quella di *riseduto*, ossia uno *status* conferito a tutti gli individui che erano stati membri del Concistoro (perché vi avevano appunto "seduto") e che, per questo, ottenevano il diritto di prendere parte alle sessioni del Consiglio del popolo. Le cariche pubbliche più importanti, come il gonfaloniere maestro o il centurione, potevano essere rivestite unicamente da *riseduti*. In questo modo si evitava che persone ritenute dal governo sgradite o pericolose accedessero a determinati incarichi. Per essere scelti tra coloro che erano inseriti nei "bossoli" (i contenitori delle palle al cui interno venivano messi i nominativi degli individui sorteggiabili a una determinata carica) del Concistoro era infatti necessario poter disporre dell'appoggio sia di vaste clientele sia di accordi con i membri degli altri monti perché occorrevano molti voti a proprio favore. Lo *status* di *riseduto* era dunque il mezzo principale dell'oligarchia per circoscrivere la partecipazione politica dei cittadini. Alla metà del Cinquecento, il numero dei *riseduti* si sarebbe aggirato attorno a 1.400. M. Ascheri, *Siena nella storia*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 2000, p. 114; *Id.*, *Siena nel Quattrocento*, cit., p. xix; D. Ciampoli, G. Gioffredi, *Il Concistoro della Repubblica di Siena*, cit., pp. 147-148, n. 43. Circa i *riseduti* cfr. D. Marrara, *Riseduti e nobiltà*, cit.

⁶ M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*, cit., pp. 57, 61-65. *Id.*, *Siena nel Quattrocento: una riconsiderazione*, in *La pittura senese nel Rinascimento, 1420-1500*, K. Christiansen, L.B. Kanter, C.B. Strehelke (a cura di), Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1989, p. xxxi. Statuto 1545, I 29, pp. 15-16.

Il Consiglio generale si sviluppò da quello dei Consoli e ottenne il potere di deliberare solo dal 1221 (o forse dal 1208). All'inizio del Cinquecento, il Consiglio generale (o della campana) era un'eredità anacronistica del periodo comunale due-trecentesco ed era oramai svuotato di tutte le sue funzioni, tanto che i suoi membri si limitavano a confermare con maggioranza semplice le proposte già approvate dal Consiglio del popolo⁷. Nel XVI secolo, l'organo era composto da trecento membri (cento per terzo) scelti tra i cittadini «più 'utili' e 'migliori'» senza tenere conto dei monti⁸. Al Consiglio del popolo potevano essere eletti solo gli assidui frequentatori delle assemblee di età maggiore di 25 anni e che vivevano in città da almeno un decennio; la carica dei membri durava sei mesi⁹.

L'amministrazione quotidiana dell'esercito senese ricadeva sulla Biccherna. Il nome Biccherna pare derivi da *blacherne*, un termine la cui origine era riferita o al quartiere di Costantinopoli che era sede della dogana, o al luogo preposto a Siena per le riunioni delle magistrature. L'ufficio era ricoperto da tre provveditori di Biccherna (quattro dal 1531) eletti dal Concistoro per sei mesi (gennaio-giugno, luglio-dicembre) e incaricati di occuparsi di «amministrare le finanze» della repubblica¹⁰. I provveditori erano affiancati da un camerario che aveva mandato semestrale (gennaio-giugno, luglio-dicembre) con il compito di conservare tutti i soldi pervenuti alla magistratura¹¹. Lo *staff* dei provveditori si

⁷ Archivio di Stato di Siena (a cura di), *Archivio del Consiglio Generale del Comune di Siena. Inventario*, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 1952, pp. vii-xxi.

⁸ M. Ascheri, *Assemblee, democrazia comunale e cultura politica: dal caso della Repubblica di Siena (sec. XIV-XV)*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R.M. Zaccaria (a cura di), Lecce, Conte Editore, 1995, vol. IV, pp. 1140-1141.

⁹ M. Ascheri, *Siena nel Quattrocento*, cit., pp. xxviii-xix: il Consiglio generale manteneva una certa rilevanza solo nei casi di nuove leggi oppure in materia fiscale.

¹⁰ U. Morandi, *Le istituzioni*, in *Le Biccherne*, L. Borgia, et al. (a cura di), cit., p. 5.

¹¹ È importante sottolineare che tutte le magistrature che maneggiavano denaro, una volta saldati tutti i debiti, erano obbligate a versare alla Biccherna le somme di denaro rimaste. Ciò aveva originato dei conflitti tra la Biccherna e la Gabella per stabilire a quale delle due magistrature spettasse il primato. Nei secoli precedenti, infatti, la Biccherna aveva rivendicato la sua centralità finanziaria, ma la Gabella aveva cercato di svincolarsene trattenendo per sé i soldi ricavati dalle tasse. Cfr. W.M. Bowsky, *Le finanze del comune di Siena, 1287-1355*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1976, pp. 351-354, 356-359. Su tale problema si veda anche A.K. Isaacs, *Fisco e politica a Siena nel Trecento*, in «Rivista Storica Italiana», 85, 1, 1973, pp. 25-26. S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 89, 1982, pp. 57-59. La Gabella era la seconda magistratura finanziaria per ordine di importanza a Siena. Non è noto l'anno di istituzione della Gabella (il primo statuto è del 1282), ma è possibile che si fosse sviluppata come *ufficio* dipendente dalla Biccherna all'inizio

completava con un notaio, che si occupava di tenere i libri in ordine e di stipulare i contratti pubblici¹².

La Biccherna era responsabile dell'amministrazione finanziaria della repubblica, e aveva l'incarico di redigere il bilancio annuale (secondo il calendario solare) di tutte le entrate e le uscite dello Stato, distinguendole tra "ordinarie" e "straordinarie"¹³. Le uscite ordinarie riguardavano le spese necessarie alla regolare gestione della macchina pubblica e includevano, per esempio, gli stipendi degli ufficiali del comune. Le uscite straordinarie del bilancio comprendevano tutte le spese restanti (tra cui quelle militari). Riguardo le entrate, invece, la Biccherna non operava una distinzione *a priori* tra le fonti di finanziamento dell'erario. L'*ufficio*, infatti, dirottava i soldi verso le entrate ordinarie o straordinarie a seconda dei bisogni del momento. Per esempio, i proventi della vendita della gabella delle porte furono computati nell'entrata straordinaria del 1525, mentre due anni dopo (1527) in quella ordinaria¹⁴.

La Biccherna esercitava ampi poteri in materia militare. I provveditori erano responsabili della gestione dell'esercito, dato che dovevano preoccuparsi di stipulare le condotte, e di ispezionare le compagnie per verificare eventuali carenze nel personale e negli equipaggiamenti. Inoltre, i provveditori dovevano occuparsi dell'integrità di tutte le strutture (pubbliche e private) più rilevanti¹⁵. Oltre ad assicurarsi che le mura urbane «*intacta et inlaesa praeserventur*», i provveditori dovevano mantenere in buone condizioni i ponti, le strade e le fortezze del Dominio – in quest'ultime erano tenuti a passare in rassegna le guarnigioni ogni due mesi. Gli uffi-

dell'epoca comunale. La Gabella era gestita dagli esecutori, tre cittadini (quattro dal 1531) con carica semestrale (gennaio-giugno, luglio-dicembre) che si occupavano della riscossione delle tasse di loro competenza. Durante il loro incarico, gli esecutori avevano la facoltà di misurare qualsiasi cosa fosse soggetta a gabella per stimarne il corrispettivo esatto da pagare. Guida-inventario, pp. 106-107; W.M. Bowsky, *Le finanze del comune*, cit., pp. 155, 160-161, 165-166; U. Morandi, *Le istituzioni*, cit., pp. 10-11.

¹² Archivio di Stato di Siena (a cura di), *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 1953, pp. i-xxvii.

¹³ Il rapporto tra le uscite ordinarie e straordinarie oscillava tra 1:3 e 1:13. Solo all'inizio degli anni Cinquanta il rapporto si ribaltò a favore delle uscite ordinarie, stabilizzandosi su 8-10:1.

¹⁴ ASS, *Biccherna*, n. 353, *Entrata straordinaria, passim*; *ivi*, n. 356, *Entrata ordinaria, passim*.

¹⁵ I provveditori avevano l'incarico di verificare che le strutture pubbliche non infrangessero le leggi suntuarie. Per quanto riguarda le leggi suntuarie si rimanda a R. Lugarini, *Il ruolo degli «Statuti degli sforzi» nel sistema suntuario senese*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 104, 1997, pp. 403-422.

ciali erano, infine, responsabili dell'approvvigionamento di acqua in città, verificando costantemente che le fontane, gli acquedotti e i bottini fossero efficienti¹⁶.

Nel corso del Cinquecento, il processo decisionale della repubblica era dunque complesso. Nel corso del Medioevo, secondo Mario Ascheri, i frequenti cambi di regime, che si verificarono grazie al controllo degli *uffici* da parte dei vari gruppi politici avvicendatisi alla guida dello Stato, spinsero l'oligarchia a sviluppare una vera e propria «sindrome»¹⁷ di sorveglianza nei confronti delle diverse magistrature della repubblica¹⁸. I senesi preferivano mantenere una larga partecipazione politica e un elevato numero di consigli capaci di controllarsi a vicenda – rallentando così il funzionamento dello Stato – piuttosto che creare un sistema deliberativo rapido¹⁹. Ogni provvedimento del Concistoro, infatti, doveva essere ratificato, nell'ordine, anche dal Consiglio del popolo e dal Consiglio generale, per impedire che il potere si concentrasse nelle mani di una sola fazione. In pratica, non esisteva una magistratura che potesse prevalere sulle altre senza il consenso degli altri *uffici* di vertice²⁰. Così, dalla seconda metà del Quattrocento, il bisogno di rendere più rapido il processo decisionale spinse alcuni governi senesi ad affiancare, per periodi di tempo sempre più lunghi, le Balie ai consigli²¹.

¹⁶ Statuto 1545, I 63, pp. 35-40.

¹⁷ M. Ascheri, *Siena nel Quattrocento*, cit., p. xxxvii.

¹⁸ M. Ascheri, *Siena nella storia*, cit., pp. 159-160.

¹⁹ M. Ascheri, *Siena nel Quattrocento*, cit., pp. xxxvii-xxxviii.

²⁰ M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*, cit., p. 34.

²¹ Dalla seconda metà del Quattrocento, il rapporto di forza tra i consigli e le Balie oscillò in favore ora dei primi ora delle seconde, in base al gruppo politico al potere. A tale proposito, è possibile operare una periodizzazione riguardo la preminenza dei consigli o delle Balie. Tra la fine del Quattrocento e il 1524, periodo coincidente alla signoria informale dei Petrucci, il processo decisionale della repubblica di Siena fu trasferito alle Balie. Tra il 1524 e 1530, si tornò al sistema dei consigli, che ebbe una breve interruzione nei primi mesi del 1525 quando Alessandro Bichi trasferì momentaneamente il potere decisionale sulle Balie. Dal 1531 alla fine della repubblica, le Balie, considerate dai rappresentanti di Carlo V più sicure per dirigere la politica interna di Siena, mantennero il controllo dei processi decisionali. Pure a seguito della cacciata della guarnigione spagnola da Siena si assistette a una breve fase di ritorno al potere dei consigli, presto messi da parte per far fronte alle occorrenze belliche. Questo sbilanciamento dei poteri, però, non era solo legato al bisogno del momento, ma variava in base al modo di interpretare la forma di governo dello Stato senese. I diversi gruppi politici senesi si confrontarono, anche in modo violento, al fine di stabilire che forma di potere adottare per la repubblica. Le alternative erano in sostanza due: il "governo largo" e il sistema oligarchico. I fautori del governo "largo", riconducibili ai monti popolari, volevano garantire la maggior partecipazione politica possibile ai cittadini. Pertanto,

Il Collegio di Balìa (o più semplicemente Balìa) era una commissione investita di poteri straordinari per un periodo di tempo limitato. La consuetudine di nominare Balie era presente a Siena fin dal Duecento, e serviva per coordinare situazioni “straordinarie” come guerre e crisi alimentari, oppure per occuparsi di incarichi specifici (ad esempio, la vendita delle porzioni dei Paschi)²². Dalla metà del Quattrocento, la funzione delle Balie mutò radicalmente in quanto non si limitarono più a gestire periodi di emergenza, ma divennero un vero e proprio organo di governo. In base al gruppo politico al potere, infatti, le Balie si trasformarono in un ufficio ora per affiancare il tradizionale sistema dei consigli ora per sostituirlo²³. Le Balie avevano inoltre le funzioni, come ha spiegato Mario Ascheri, di «strumenti compensativi»²⁴ e di controllo del potere politico perché permettevano ai membri dell'oligarchia di evitare i «pericolosi capricci della sorte predeterminata da bossoli formati a distanza di anni e alla laboriosa

erano convinti sostenitori del tradizionale sistema dei consigli (Concistoro, Consiglio del popolo e Consiglio generale) e quello del sorteggio delle magistrature sulla base dei monti. Questi gruppi non erano mossi solo da ragioni ideologiche, ma anche da considerazioni pragmatiche. Le famiglie appartenenti a questi monti, in particolare i Piccolomini, erano molto numerose e avevano vaste clientele capaci di garantire molti voti. Perciò le maggiori famiglie si assicuravano un ruolo decisivo nei processi decisionali e potevano incidere significativamente nel corso degli scrutini, perché potevano avvalersi del voto di scambio. Si contrapponevano a tale idea di forma di governo i sostenitori del sistema oligarchico (che erano rappresentati principalmente dai noveschi). Essendo una componente minoritaria in Consiglio del popolo, i Nove ritenevano che questo sistema fosse l'unico capace di garantire una distribuzione equa del potere. Essi erano dunque fautori di un governo ristretto e di una gestione del processo decisionale tramite le Balie. Inoltre, per limitare il peso politico delle famiglie più numerose in Consiglio del popolo, erano sostenitori di un monte unico. Il monte unico era da sempre una proposta dei noveschi, che ritenevano fosse garanzia di stabilità politica. In questo modo, i cittadini sarebbero stati sorteggiati sulla base dei terzi e non anche su quella dei monti, limitando il potere delle famiglie con vaste clientele e permettendo di distribuire i posti con maggiore equità. A.K. Isaacs, *Cardinali e Spalagrembi*, cit., pp. 1013-1015, 1049-1050; *Ead.*, *On Justice and Republics*, cit., pp. 1203-1205; *Ead.*, *Impero, Francia, Medici*, cit., pp. 258-259, 262-263 n. 28. Il problema delle alternative tra governo popolare e oligarchico in Italia è stato analizzato in C. Shaw, *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2006.

²² G. Prunai, S. de' Colli, *La Balìa*, cit., pp. 33-35.

²³ Il 13 agosto 1493, per esempio, i noveschi fecero approvare un decreto secondo il quale tutte le materie rilevanti (esercito, politica estera ecc.) spettassero alla Balìa, mentre sarebbero state di competenza del Concistoro quelle che «vadino per lo ordinario». C. Shaw, *Politics and Institutional Innovation*, cit., 1997, p. 259; la citazione è tratta da ASS, *Balìa*, n. 39, cc. 24r-24v, e il decreto di Balìa è edito in M. Ascheri, *Verso la definizione dell'oligarchia. Provvedimenti per i Monti, 1493-1498*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, M. Ascheri, D. Ciampoli (a cura di), cit., vol. I, p. 350.

²⁴ M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*, cit., p. 39.

ricerca del consenso in assemblee disomogenee»²⁵, mantenendo alla guida dello Stato quei cittadini influenti e/o dotati di qualità, nonché quelli

²⁵ *Ivi*, p. 40. A Siena, il sistema di elezione era molto complicato. Gli uffici pubblici della repubblica erano assegnati tenendo conto esclusivamente del monte di appartenenza, oppure sia di quest'ultimo sia del terzo di residenza. Nel primo caso i cittadini venivano semplicemente sorteggiati a rotazione tra i monti. Nel secondo caso, i cittadini venivano suddivisi in base al terzo di residenza e poi ulteriormente per monte di appartenenza. In questo modo venivano creati nove gruppi all'interno dei quali venivano estratti a rotazione (per terzo e per monte) i cittadini scelti per rivestire una determinata carica. Fino al 1530, i posti disponibili per la maggior parte degli uffici erano tre (o un multiplo di tre). Pertanto, certi monti venivano riuniti in gruppi a seconda degli equilibri politici del momento. Tra il 1524 e il 1530, ad esempio, un posto andava al Popolo, mentre gli altri due venivano suddivisi tra i restanti monti (Dodici, Riformatori, Gentiluomini e Nove). Con la reintroduzione in città dei noveschi nel 1530, il numero dei posti di buona parte delle magistrature passò da tre a quattro (o un multiplo di quattro). Per quanto riguarda le cariche di gonfalonieri maestri, centurioni e capitani delle Masse, l'aumento a quattro comportò che il componente in esubero fosse designato con il termine di *sine signo*. L'ufficiale *sine signo* veniva chiamato così perché non aveva un proprio stendardo da portare con sé né in battaglia né durante le processioni del comune. Qualora, invece, il posto fosse stato solo uno, esso sarebbe stato ricoperto a rotazione dagli esponenti di ogni monte, come nel caso del capitano del popolo. Una volta terminato il periodo di validità dei bossoli iniziavano le procedure per rifare le liste dei cittadini sorteggiabili ai vari uffici. Questo era uno dei momenti più delicati della vita politica senese perché le fazioni si accordavano per spartirsi equamente il potere tra di loro. Se ciò non fosse avvenuto, le tensioni tra i gruppi politici si sarebbero acuite e si sarebbero potute verificare anche delle rivolte (per esempio, quando fu creato il monte unico negli anni Ottanta del Quattrocento). Non è da escludere che si verificassero fenomeni quali il voto di scambio o la corruzione per favorire (o per fermare) l'inserimento dei nominativi di taluni cittadini nei bossoli di determinate cariche. Il numero dei *riseduti* all'inizio del Cinquecento era oramai così elevato che occorreano molti voti per farsi inserire nei bossoli e ricercare le alleanze era diventato più complicato. Sebbene il sistema politico senese garantisse un'ampia partecipazione, in realtà erano pur sempre elezioni «pilotate». Il primo sbarramento elettorale avveniva in Concistoro, dato che spettava ai priori selezionare un numero predeterminato di nomi di cittadini da presentare in Consiglio del popolo. Al termine di questa prima, lunga, operazione (in genere si trattava di «scrutare» per ogni ufficio tra circa i 1.400 e il 1.800 individui), si passava a formare i bossoli. Per ogni magistratura della repubblica, il Consiglio del popolo doveva votare singolarmente i nomi presentati con i «lupini» (suddivisi tra bianchi e neri). Dopo aver raccolto i voti, gli accoppiatori si ritiravano in una stanza per contare le preferenze e isolare i nomi che ne avevano ricevute di più fino a raggiungere il numero previsto. Successivamente, i nomi venivano scritti su un foglietto di pergamena – singolarmente o a gruppi a seconda dell'ufficio – che poi veniva messo in una pallina di cera (o di argilla) e chiuso in un cassone assieme agli altri. Infine, gli accoppiatori inserivano in un contenitore a parte (per fungere da una sorta di riserva nel caso in cui l'eletto fosse o bandito o morto) tutti coloro che avevano ricevuto almeno due terzi di preferenze favorevoli. Terminata questa operazione si passava a votare per gli eleggibili alla magistratura successiva. A.K. Isaacs, *Il sorteggio politico negli stati italiani fra medioevo e età moderna*, in *Sorteggio Pubblico e cleromanzia dall'antichità all'Età moderna*, F. Cordano, C. Grottanelli (a cura di), Milano, Edizioni ET, 2001, pp. 139-153, la citazione è a pagina 142. M. Ascheri, *Siena nella storia*, cit., p. 116, 125.

esclusi – ossia coloro che erano soggetti a un periodo di “vacanza”²⁶ dagli *uffici*, i nobili²⁷ o i non *riseduti*²⁸ – di prendere parte al processo decisionale della repubblica. Nel corso dell'ultimo trentennio di libertà di Siena, i criteri di elezione delle Balie, la durata del mandato e il numero dei loro membri variarono in rapporto alla fase storica e ai gruppi politici al potere²⁹.

Per agevolare le decisioni delle Balie, esse potevano nominare dei colleghi ristretti di 6-8 persone (in base ai monti di governo) che erano preposti a gestire determinate questioni ritenute delicate e la cui autorità era più o meno estesa in rapporto alla materia e alle circostanze. La prassi voleva che fossero rinnovate, magari con membri differenti, fintanto che la situazione emergenziale non fosse terminata. Queste Balie ristrette – equiparabili a delle sottocommissioni – erano incaricate di funzioni specifiche come soprintendere lo svolgimento dei conflitti, la costruzione di fortificazioni o il transito degli eserciti, e vendere le porzioni dei Paschi o gli *uffici*. La Balia sopra la guerra istituita l'11 gennaio 1528, per esempio, aveva un mandato mensile e poteri quasi illimitati in materia militare, ma le era precluso l'arruolamento dei mercenari³⁰. In genere, tali magistrature temporanee erano dotate di un *budget* di qualche centinaio di scudi da usare per pagare piccole commissioni come il trasporto di lettere³¹. Le spese aggiuntive di una certa rilevanza, come quelle per arruolare una compagnia di mercenari, erano invece sostenute dalla Biccherna.

Le decisioni prese dai membri delle Balie erano poi eseguite dai commissari³², ossia dei magistrati cittadini eletti per periodi di tempo variabili e i cui poteri erano regolati dalla “patente”. La patente era un documento

²⁶ La “vacanza” era il periodo durante il quale un cittadino non poteva ricoprire la stessa carica dopo che aveva terminato il proprio mandato. M. Ascheri, *Siena nella storia*, cit., p. 132.

²⁷ Secondo gli statuti del comune di Siena potevano partecipare alla vita politica solo i cittadini che fossero *riseduti* e popolari. Pertanto, i nobili erano esclusi. M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*, cit., p. 41.

²⁸ *Ivi*, pp. 39-41.

²⁹ Per una sintesi dei criteri di elezione, cfr. G. Prunai, S. de' Colli, *La Balia*, cit., pp. 33-96.

³⁰ ASS, *Balia*, n. 93, cc. 132r-132v.

³¹ Circa il *budget* si veda solo a titolo di esempio quello di 200 scudi stanziato all'inizio del 1530. *Ivi*, n. 100, c. 50v.

³² La commissione era una prassi da sempre in uso in tutti i governi italiani e serviva per attribuire a una o più persone un determinato incarico. In merito alla figura del commissario in Italia durante il Quattro e Cinquecento, si rimanda a F. Leverotti, *Premessa*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia. Quaderni»: *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, 1, 1997, p. xvii.

pubblico che indicava le mansioni dell'*ufficiale* e poteva essere conferita dalle Balie o dal Concistoro³³. Oltre ai semplici commissari, esistevano i commissari "generali" che si distinguevano dai primi perché esercitavano la propria autorità su un'area geografica più ampia (in genere detta "provincia"). I commissari generali avevano un potere illimitato su tutte le comunità, gli ufficiali, le truppe e le fortificazioni presenti nel loro territorio di competenza; inoltre erano loro sottoposti i semplici commissari, che invece erano destinati ai singoli centri. Si verificava spesso che l'ufficiale avesse un'autorità più ampia di quella indicata dalla patente. Quando il governo assegnava a un commissario il compito di allestire la difesa di una comunità alle disposizioni della patente si aggiungevano compiti non previsti, ma comunque fondamentali. Pierantonio Guidini, commissario generale in Val di Chiana nell'autunno-inverno 1552-1553, non si limitò solo a organizzare le squadre della milizia o a far riparare le fortificazioni, in base a quanto stabilito dai suoi ordini, ma si preoccupò anche di censire la popolazione e di calcolare la quantità di farina necessaria per sfamare ciascuna comunità. Durante il proprio incarico, il commissario poteva impartire ordini a qualsiasi *ufficiale* (cittadino o locale) in merito alle materie di propria competenza³⁴. In conformità con il loro mandato, i commissari erano dotati di un *budget* che poteva essere anche accresciuto nel tempo³⁵. Diversa era la questione del salario del commissario perché esso veniva stabilito di volta in volta³⁶, ed era anch'esso commisurato all'impegno e alla pericolosità dell'incarico. Il commissario di Grosseto nel 1528, Vittorio Cerini, percepiva mensilmente 20 scudi per difendere il comune durante la guerra della lega di Cognac, mentre il commissario generale nella Montagnola nel 1538, il conte Camillo d'Elci, ne riceveva solo 10 per descrivere i sudditi atti alle armi all'interno della provincia³⁷.

³³ Nonostante la patente fosse concessa da una delle due magistrature, poi il commissario rispondeva a entrambe.

³⁴ Il commissario generale, per esempio, poteva verificare lo stato di tutte le fortificazioni presenti all'interno della sua provincia di competenza, nonostante tale compito spettasse al notaio di Biccherna.

³⁵ ASS, *Balia*, n. 95, c. 67v: nel 1528, per esempio, la Balia assegnò 300 scudi a Bernardino Duretti per effettuare le riparazioni delle muraglie di Castell'Ottieri.

³⁶ In molti casi, addirittura, i commissari erano nominati con la formula *sine salario*. A titolo di esempio, Marco Benzi fu nominato commissario *sine salario* di Asciano nel 1530. *Ivi*, n. 101, c. 180v.

³⁷ *Ivi*, n. 94, c. 105v; *ivi*, n. 117, c. 12v.

2. Il finanziamento dell'apparato bellico

I bilanci della repubblica furono sempre contenuti a causa del dissesto delle casse pubbliche³⁸. La cronica penuria di fondi, unita alla difficoltà di recuperarli, faceva sì che Siena incontrasse grandi difficoltà non solo nel finanziare una campagna militare, ma anche per pagare la semplice riparazione di un bastione. Di conseguenza, non stupiscono scelte “parsimoniose” come l'adozione di un esercito composto in massima parte da miliziani, o l'uso prevalente di fortificazioni in terrapieno in luogo di quelle in muratura.

Nel corso della prima metà del Cinquecento, gli apparati bellici dei vari Stati assorbivano approssimativamente il 50% dei loro bilanci. In caso di conflitto, l'aumentare delle spese faceva sì che la cifra salisse, in media, almeno al 75%³⁹. È importante premettere che questi dati devono essere analizzati con estrema cautela in quanto sono spesso approssimati al ribasso. Infatti, non tutti i governi erano soliti redigere bilanci che tenessero conto di ogni voce di entrata e di uscita, tantomeno avevano *uffici* preposti alla rendicontazione delle spese di guerra. Di conseguenza, i dati finanziari a nostra disposizione sono sempre da trattare con le dovute precauzioni e sono da considerare inferiori rispetto a quella che doveva essere la cifra reale⁴⁰. A Siena, le spese militari erano quasi interamente di competenza della Biccherna⁴¹. Nonostante il camerario di Biccherna non sempre pagasse personalmente le somme dovute, le uscite della magistratura cui si occupava forniscono informazioni verosimili sulle spese della repubblica. Secondo statuto, tutte le magistrature finanziarie, una volta pagate le spese di gestione e saldati i debiti, avrebbero dovuto versare alla Biccherna tutti i loro fondi residui⁴².

³⁸ Nel 1535, per esempio, solo l'intervento degli Ugurgieri e dei Chigi salvò Siena dalla bancarotta. J. Hook, *Siena. Una città e la sua storia*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1988, p. 148.

³⁹ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 325.

⁴⁰ In questa sede si fanno proprie le considerazioni di John Hale in merito alla repubblica di Venezia, la quale creò un «tesoro di guerra» solo nel 1584. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., pp. 325-326.

⁴¹ Alcune spese erano sostenute dalle altre magistrature, ma si trattava sempre di cifre di poco conto. Si consideri che il bilancio della Camera del comune nel biennio 1528-1529 – uno dei periodi di massimo sforzo finanziario per Siena – ammontava a circa, rispettivamente, 1.348 e 981 scudi. ASS, *Regolatori*, n. 11, cc. 235v, 249v.

⁴² In teoria, tutte le magistrature finanziarie della repubblica erano tenute, una volta coperti i costi di gestione e pagati i debiti, a versare, entro la fine dell'anno, al camerario di Biccherna quanto rimasto nel proprio fondo cassa. È dunque probabile che egli si limitasse spesso

Circa i bilanci della Biccherna si dispone solo di dati parziali in quanto la serie *Entrata e uscita* è discontinua (Grafico 1) e in alcuni anni i registri conservati sono frammentari (1536, 1547, 1555). Ricorrendo alle *Revisioni* dei Regolatori⁴³ è stato possibile integrare le informazioni disponibili sul bilancio di alcuni anni (1525, 1528, 1530)⁴⁴. L'incrocio delle informazioni tratte dai registri della Biccherna con quelle reperibili tra i libri dei Regolatori ha reso possibile ricavare il bilancio della repubblica per i seguenti anni: 1524-1530, 1532-1534, 1538-1539, 1541-1542 e 1551-1553. Sebbene non sia possibile colmare le lacune per gli anni mancanti, allargare lo studio alle delibere di Balìa fa sì che si possano in parte ricostruire le spese di ordine militare sostenute da Siena. Nelle delibere di Balìa, infatti, venivano indicate solo le grandi somme di denaro che la repubblica stanziava per versare

a rendicontarle sull'uscita del proprio registro, ma la voce di spesa era stata corrisposta dal camerario di un altro ufficio. È il caso, per esempio, dei soldati della guardia di piazza, il cui stipendio veniva versato dal camerario del Monte, ma era computato tra le uscite straordinarie della Biccherna. Solo a titolo di esempio si vedano l'entrata e l'uscita straordinarie del 1538 cfr. ASS, *Biccherna*, n. 361, *uscita straordinaria, passim*.

⁴³ Sull'amministrazione finanziaria senese gravava il controllo dei Regolatori, i quali avevano «il compito di rivedere i conti di chiunque maneggiasse il denaro pubblico». Istituiti nel 1363 in sostituzione dell'Offizio dei Riveditori, i Regolatori avevano il potere di «impedire le spese governative che avessero giudicato irregolari» e pertanto erano in grado di indirizzare la politica fiscale della repubblica. Dal Quattrocento, i vari governi succedutisi ridussero sempre più l'autorità dei Regolatori, limitandone la sfera di azione al sindacato sulle spese delle magistrature finanziarie. Eletti nel numero di tre (quattro dal 1531), gli ufficiali restavano in carica sei mesi (gennaio-giugno, luglio-dicembre), percepivano ciascuno 7 lire per ogni "sessione" cui partecipavano, e avevano il diritto di trattenere per sé un quarto di tutte le condanne comminate. I Regolatori sorvegliavano l'operato di tutti i camerari e di tutti gli scrittori dei vari *uffici* della repubblica, potendo multare chi violasse le loro disposizioni fino a 100 lire. Dato che i giurisdicenti del Dominio erano incaricati della riscossione delle tasse, qualora i Regolatori avessero riscontrato qualche irregolarità nell'esazione, sarebbe stata loro facoltà di sanzionare eventuali trasgressori con una pena pecuniaria di 100 fiorini. I Regolatori avevano infine il potere di destituire dalla carica qualsiasi cittadino che risultasse debitore nei confronti della repubblica, e di perseguire chi stipulasse contratti illeciti. Guida-inventario, p. 114. G. Catoni, *I "Regolatori" e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, in «Critica Storica», 12, 1, 1975, pp. 52-54, 65-67. S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 89, 1982, pp. 64-67, 77-81. Statuto 1545, I 92, 96-97, pp. 57-59. G. Chironi, *Il testo unico per l'ufficio dei Regolatori*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, M. Ascheri, D. Ciampoli (a cura di), Siena, Edizioni il Leccio, 1990, vol. II, p. 219.

⁴⁴ In Archivio di Stato di Siena è presente un solo registro (segnato con il numero 11) di *Revisioni dei Regolatori*. Tale volume è solo un frammento del volume usato dai Regolatori per registrare le verifiche effettuate sulle spese dei diversi *uffici*. Come si può evincere dalla sua consultazione, esso è probabilmente l'unione successiva di più registri. Le revisioni non sono disposte in ordine cronologico né risultano essere stati verificati i conti di tutti gli *uffici*.

lo stipendio alle compagnie di ventura, per restaurare le fortificazioni o per pagare i contributi all'imperatore. Ciò permette, quindi, di avere un'idea almeno indicativa dell'andamento del bilancio a carattere militare della repubblica per tutto il periodo oggetto di questo lavoro (Grafico 2). In molti casi si tratta di stime, certamente al ribasso, che permettono però di avere un quadro complessivo delle spese a carattere bellico del governo senese⁴⁵.

Il primo dato che emerge dal bilancio parziale della repubblica, specie se confrontato con quello di altri Stati coevi, è che la spesa pubblica in generale e quella in materia militare in particolare fossero irrisorie⁴⁶. Nella seconda metà degli anni Venti, in concomitanza con il grande sforzo bellico della repubblica, le uscite della Biccherna oscillavano tra un minimo di 35.000 scudi (1524) e un massimo di 70.700 scudi (1529). Dagli anni Trenta, Siena incontrò difficoltà crescenti nel reperire le risorse finanziarie. Le tradizionali fonti di entrata, come la vendita degli *uffici* pubblici o gli appalti di beni di proprietà dello Stato, non furono più in grado di sostenere le spese, determinando una progressiva contrazione del bilancio. Nel 1533 l'uscita di Biccherna ammontava attorno ai 37.700 scudi, riducendosi drasticamente ad appena 21.000. In ogni caso, consultando solo le spese militari, si evince che l'uscita avesse un andamento tutto sommato uniforme, con oscillazioni anche importanti per Siena (circa 9.000 scudi). Per gli anni Quaranta si conosce esclusivamente il dato relativo al biennio 1541-1542, durante il quale l'uscita, leggermente risalita, si attestò attorno ai 26.800 scudi. Nonostante non si disponga di bilanci per quel decennio, l'incrocio con le altre fonti pubbliche ha permesso di ipotizzare con una discreta sicurezza che l'ammontare delle spese per i periodi mancanti (1543-1550) fosse soggetto a maggiori oscillazioni rispetto agli anni precedenti, rimarcando la crisi finanziaria che la repubblica stava attraversando.

⁴⁵ L'unico dato che appare chiaramente sbagliato riguarda il 1529. A fronte di un bilancio annuale di circa 70.700 scudi e di un'uscita «straordinaria» di 65.350 scudi, i 19.477 scudi ricavati dai mandati di pagamento emessi dalla Balìa sembrano troppo pochi.

⁴⁶ A titolo comparativo, la repubblica di Venezia spendeva 135.030 ducati attorno al 1555 solo per mantenere le sue truppe di mercenari di stanza nella Terraferma. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., p. 333, tab. 2. Non è confrontabile il bilancio senese con quello di grandi potenze del periodo. Per esempio, le spese belliche del regno di Francia, durante le guerre d'Italia, oscillarono tra circa i 3.000.000 e i 12.000.000 di lire. Il bilancio francese era ripartito in *ordinaire des guerres* e *extraordinaire des guerres*: le prime voci di spesa erano riferite solo alla *gendarmerie*, mentre le seconde includevano tutte le restanti. D. Potter, *Renaissance France*, cit., pp. 212-220, 222-224, in particolare si rimanda ai grafici contenuti nelle pagine.

do⁴⁷. Siena aumentava le spese solo in caso di estrema necessità, conferendo al bilancio un andamento sinusoidale. Secondo le cifre ricavabili dai registri di Balìa, le voci militari nel 1544 ascendevano a circa 28.000 scudi, crollando ad appena 3.000 nel 1546 per poi risalire a 29.000 tre anni dopo (1549). Nella prima metà degli anni Cinquanta, infine, le voci di uscita si erano ridotte drasticamente⁴⁸. I dati fin qui presentati consentono di avanzare ulteriori considerazioni. I momenti di massimo impegno finanziario per Siena coincisero con le campagne belliche (1526-1530, 1543-1544⁴⁹) e con il biennio 1548-1549 durante il quale il Mendoza impose spese militari ingenti.

Il confronto, poi, delle voci militari messe a bilancio con le uscite disponibili permette di valutare l'incidenza delle prime. Nei periodi di pace, le spese militari corrispondevano a circa il 60% del bilancio straordinario e al 50% di quello totale. Nei periodi di guerra, invece, le voci di ordine militare salivano attorno all'80-90% dell'uscita straordinaria, passando al 70-80% del totale. Muovendo verso un livello di analisi ancor più dettagliato, si evince che, tra il 1524 e la fine degli anni Trenta, le voci a carattere militare incidono sull'uscita totale per il 60-80%. Per questo quindicennio è possibile operare una distinzione ancor più precisa. Nella seconda metà degli anni Venti, le uscite servivano per finanziare le campagne militari della repubblica. Nel decennio successivo, invece, gli stipendi del capitano generale e dei soldati della guardia di piazza rappresentavano sostanzialmente l'intera uscita. Nel corso degli anni Quaranta, a fronte di un dissesto irreversibile, le spese militari si attestarono attorno al 50% del rendiconto. Ignoto, infine, è il dato degli anni Cinquanta.

⁴⁷ La situazione finanziaria degli anni Quaranta era talmente critica che la repubblica non aveva neppure 80 scudi con cui pagare lo stipendio mensile dei quattro capitani della milizia. A tale proposito, durante alcune riunioni della Balìa fu ipotizzato, per pagare i capitani della milizia, di licenziare un numero di soldati della guardia di piazza il cui salario complessivo ammontasse a 80 scudi. La proposta non fu approvata. ASS, *Balìa*, n. 304, cc. 77v, 105v.

⁴⁸ La discrepanza riscontrabile negli anni in oggetto nel Grafico 1 e nel Grafico 2 si spiega perché i registri di Biccherna 1551-1553 non contemplavano alcune spese come gli stipendi per i soldati della compagnia della guardia di piazza.

⁴⁹ È esclusa la guerra di Siena perché fu quasi interamente sostenuta dal re di Francia e dai forusciti fiorentini. Secondo le stime di Michel François, Enrico II stanziò più di 5 milioni di lire nel triennio 1553-1555 per coprire le spese delle proprie campagne militari in Italia; fondi che furono quasi interamente assorbiti dalla guerra di Siena. Di questi soldi, la maggior parte furono stanziati dai fuorusciti fiorentini. M. François, *Albisse del Bene, surintendant général des finances françaises en Italie. Étude de six registres de ses comptes de 1551 à 1556*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 94, 1933, p. 359. P. Simoncelli, *La Repubblica*, cit., pp. 71-115.

Nonostante la carenza di fonti è possibile estrapolare dai bilanci ulteriori informazioni relative alle spese militari. Eccetto il 1525⁵⁰, i salari dei soldati incidevano, in media, tra il 40 e il 50% dell'intero bilancio. In caso di guerra, l'arruolamento di nuovi reparti faceva sì che gli stipendi per pagare le unità aumentassero la propria proporzione rispetto al *budget* fino al 60-80%. A un livello di analisi più specifico, poi, i salari delle truppe di professione erano il grosso delle voci a carattere militare. Nei periodi di pace raggiungevano mediamente il 90% dei costi militari, dei quali circa il 95% era la somma dei salari del capitano generale (fino al 1541) e dei soldati della compagnia della guardia di piazza. In occasione delle campagne belliche, il peso delle paghe decresceva, variando a seconda del periodo⁵¹. Durante la guerra della lega di Cognac e di quella di Firenze gli stipendi delle truppe si attestarono attorno al 70-80%. Nel 1544, a seguito anche della riorganizzazione della milizia, gli stipendi dei professionisti incisero sulle spese militari per il 50%. Infine, nel corso della guerra di Siena, con l'esercito quasi interamente finanziato dal re di Francia e l'uso dei miliziani in luogo spesso dei mercenari, il costo di quest'ultimi oscillò tra l'8 e il 12% del totale⁵². In misura inversamente proporzionale alle spese dei mercenari crebbero quelle dei miliziani. Nel corso degli anni Trenta, il governo stanziava per la milizia un centinaio di scudi annui (meno dell'1% delle voci a carattere bellico). Dal decennio successivo, le milizie iniziarono a pesare sul 3-6% del bilancio. Naturalmente, durante crisi e conflitti, la mobilitazione di miliziani faceva sì che il loro costo incidesse maggiormente sull'ammontare delle spese. Tuttavia, occorre notare che la cifra assoluta spesa da Siena per la milizia non registrava grosse variazioni, cambiava invece la sua proporzione rispetto alle voci di uscita a carattere bellico, soggetta a oscillazioni costanti. Solo a titolo di esempio, nel 1546 la milizia, a fronte di una spesa di circa 1.500 scudi annui, incise per il 50% circa del *budget*; tre anni dopo (1549), questa sarebbe costata circa un terzo meno, ma avrebbe pesato solo il 3,2%⁵³.

⁵⁰ Nel 1525, gli stipendi dei soldati furono, circa, il 22% dell'uscita complessiva e il 25% di quella straordinaria. ASS, *Biccherna*, n. 353, *passim*.

⁵¹ Occorre considerare che sarebbero aumentate le altre voci di spesa come l'acquisto delle dotazioni belliche o gli interventi edilizi per aggiornare e/o riparare le fortificazioni.

⁵² ASS, *Balia*, nn. 144, 148, 150, 152, 154-155, 157-159, 162.

⁵³ *Ivi*, nn. 128-129, 131, 139-140.

Le voci di spesa minori erano quelle relative all'acquisto e alla produzione di dotazioni belliche (armi, armature e munizioni). In genere, si trattava di somme irrisorie (poche centinaia di scudi) che, all'occorrenza, erano destinate a crescere fino anche tra un quinto e un terzo del totale (soprattutto in occasione delle campagne militari)⁵⁴. Lo studio dei libri contabili di due anni di pace consecutivi (1541-1542) è illuminante. Nel 1541, la Biccherna spese solo alcune decine di scudi per comprare 1.000 libbre di salnitro e per riparare un pezzo d'artiglieria⁵⁵. L'anno successivo, il governo decise di riorganizzare le battaglie del Dominio e si vide costretto a commissionare la fabbricazione di armi e di equipaggiamenti con cui dotare i miliziani. Nel 1542, dunque, la Biccherna spese circa 860 scudi per l'acquisto di materiale bellico⁵⁶.

Discorso a parte meritano i fondi allocati per la costruzione e la riparazione delle fortificazioni. La loro esatta quantificazione è pressoché impossibile. Se si comparano le uscite della Biccherna del 1542 con il coevo registro delle *Deliberazioni* della Balìa emerge che la repubblica avrebbe pagato, per la costruzione e per la riparazione delle strutture fortificate, quasi 400 scudi secondo la Biccherna, e più di un migliaio di scudi secondo la Balìa⁵⁷. Una così grande discrepanza derivava, come si vedrà più avanti, dalle molteplici fonti di finanziamento, non riconducibili, per le fortificazioni, sempre alla Biccherna. Per quanto riguardava, infatti, la costruzione *ex novo* di una muraglia o di un baluardo, il costo veniva sostenuto interamente dalla repubblica solo nel caso in cui si trattasse di interventi relativi a Siena. Nel Dominio, invece, erano le comunità a sobbarcarsi le spese per i lavori e il governo era eventualmente tenuto a coprirne solo una parte⁵⁸. Poi, le riparazioni, in molti casi, non venivano messe a bilancio perché sostenute da soggetti terzi, come gli enti religiosi, le compagnie urbane, i residenti, le comunità oppure i colpevoli di qualche abuso edilizio. Di conseguenza, la discrepanza individuata nelle spe-

⁵⁴ Per esempio, nel 1544, 1553, 1554, tali spese ammontarono a, rispettivamente, il 24,7%, il 21,5% e il 28,8% di tutte le voci a carattere militare. *Ivi*, nn. 125, 150, 152, 154, 155, 157, 158.

⁵⁵ ASS, *Biccherna*, n. 363, 1541, *Uscita straordinaria, passim*.

⁵⁶ *Ivi*, 1542, *Uscita straordinaria, passim*.

⁵⁷ *Ibidem*; ASS, *Balìa*, n. 123, *passim*.

⁵⁸ Data la mancanza cronica di fondi, Siena preferiva sgravare le comunità del Dominio di parte dei loro debiti, costringendole a dirottare le somme dovute alla repubblica nelle opere di fortificazione. Nel 1542, per esempio, il comune di Porto Ercole dovette usare 20 dei 40 scudi da versare a Siena per le tasse nella costruzione della casamatta. ASS, *Balìa*, n. 123, cc. 67r-67v.

se per le fortificazioni del 1542 non è certamente da ritenere un errore né da ascrivere alla negligenza del camerario di Biccherna. Probabilmente, la somma erogata dalla repubblica si aggirò attorno ai 400 scudi, ma la cifra reale fu più alta e coincise, approssimativamente, a quella ricavabile dai registri della Balìa⁵⁹.

Come si è scritto, Siena incontrava grandi difficoltà a reperire i soldi per finanziare l'apparato bellico. Il gettito fiscale aveva un impatto pressoché irrisorio, considerato che la maggior parte delle imposte venivano trattenute nel Dominio dai giudicenti⁶⁰. Una delle ultime volte che si fa menzione riguardo la tassa pagata dalle comunità nei bilanci disponibili della Biccherna risale al 1525⁶¹. Una parte consistente del finanziamento dell'apparato bellico proveniva dalla vendita delle magistrature e dalla devoluzione di parte dell'esazione delle tasse. Queste fonti di entrata però

⁵⁹ In questo modo, molte spese pagate dalla repubblica per la costruzione o per la riparazione delle fortificazioni non venivano però messe a bilancio perché non erano "praticamente" sostenute dai provveditori. Detraendo il costo dei lavori dai debiti contratti dalle comunità oppure dall'ammontare delle tasse, infatti, quei soldi non arrivavano a Siena e il camerario di Biccherna non si preoccupava di rendicontarle. Per esempio, i lavori di restauro delle mura di Lucignano in Val di Chiana erano in massima parte a carico della comunità, che doveva reinvestire fino a 200 fiorini all'anno per questa voce di spesa. Naturalmente, il comune non si preoccupava di comunicare a Siena l'esatta cifra allocata ogni anno nei lavori di restauro delle cortine. P. Zoi, E. Pellegrini, *Lucignano della Chiana*, in *Fortificare con arte*, E. Pellegrini (a cura di), cit., 2009, pp. 135-136, 140 n. 4.

⁶⁰ Riguardo l'amministrazione della giustizia, il Dominio era suddiviso in 32 podesterie e 64 vicariati. I vicari esercitavano il proprio potere giurisdizionale all'interno di una comunità. I podestà, invece, avevano una sfera d'azione estesa a un'area che includeva più località. Nel caso, dunque, in cui un reato si fosse verificato in una comunità dove insisteva il potere sia di un vicario sia di un podestà, le controversie sarebbero state risolte seguendo il principio secondo cui il «*Potestas iurisdictionem exercet in infrascriptis locis et communitatibus, sine tamen prejudicio jurisdictionis Vicariorum, et preventio sortitur effectum*». Il principale lavoro di riferimento sui giudicenti del Dominio resta U. Morandi, *I giudicenti dell'antico Stato senese*, in «Quaderni della rassegna degli "Archivi di Stato"», 17, 1962, pp. 5-8, la citazione è a p. 8 ed è tratta da ASS, *Statuti delle città, terre e castelli dello stato senese*, n. 111, I 30, II 1. L'opera di Ubaldo Morandi è da integrare al più recente M. Brogi, *Il fondo Giudicenti dell'antico Stato senese dell'Archivio di Stato di Siena (fine secolo XIV-1808)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli (a cura di), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, vol. II, pp. 859-879. Per le ripartizioni dei vicariati si veda anche L. Nardi, *La distrettualizzazione dello Stato: i Vicariati della Repubblica di Siena, 1337-1339*, in *Siena e il suo territorio*, M. Ascheri, D. Ciampoli (a cura di), cit., vol. I, pp. 55-67. Circa la lista completa dei vicari e dei podestà, si veda M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1988, appendice I, pp. 581-596.

⁶¹ ASS, *Biccherna*, n. 353, *Entrata straordinaria*.

incidevano in modo diverso da un anno all'altro. Nel 1541, per esempio, circa il 69% dell'entrata straordinaria derivò dalla vendita delle castellanie, podesterie e vicarie⁶². L'anno successivo, invece, gli Ugurgieri acquistarono la tratta dei grani, coprendo così quasi il 10% del bilancio⁶³.

Il grosso del bilancio della repubblica era coperto dai prestiti offerti dai cittadini. Nel 1525, gli Ugurgieri, i Beccafumi e i Biringucci prestarono a Siena soldi pari a quasi la metà del bilancio di quell'anno⁶⁴. Nel 1538, i prestiti di Piccolomini, Sergardi e Ugurgieri servirono per pagare un terzo delle uscite⁶⁵. L'anno seguente (1539) solo i Sergardi prestarono a Siena una cifra pari al 50% delle entrate⁶⁶. Sempre vicini al 50% i prestiti garantiti dai cittadini nel 1542⁶⁷. Non minore, seppur a fronte della crisi, fu l'impegno profuso dai senesi durante la guerra del 1552-1555. La repubblica, infatti, tramite accatti e prestiti, nonché la vendita di magistrature e dello sfruttamento dei beni pubblici, riuscì a raccogliere almeno 50.000 scudi con cui pagare gli stipendi dei soldati, l'acquisto di armi e munizioni, la costruzione e la riparazione delle fortificazioni⁶⁸.

Un'altra importante porzione del bilancio era coperta dai fondi della Dogana del sale. Con il passare degli anni, e quindi l'acuirsi della crisi di bilancio, la Dogana si preoccupò di sovvenzionare la maggior parte delle spese a carattere militare, tanto che il suo camerario, dagli anni Quaranta, si preoccupava di versare personalmente gli stipendi ai fanti della compagnia della guardia di piazza spagnola. Nel corso degli anni Venti e Trenta, non si conosce di preciso quanti fondi arrivassero dalla Dogana alla Biccherna. Dagli anni Quaranta è chiaro che almeno il 70% dell'apparato bellico senese fosse pagato con i fondi erogati dalla Dogana. La Dogana «*montis et salis, terraticorum, grasciae et pascuorum*» era una delle più importanti magistrature finanziarie, seconda solo alla Biccherna⁶⁹. La fun-

⁶² *Ivi*, n. 363, *Entrata straordinaria*.

⁶³ *Ivi*, n. 364, *Entrata straordinaria*.

⁶⁴ *Ivi*, n. 353, *Entrata straordinaria*.

⁶⁵ *Ivi*, n. 361, *Entrata straordinaria*.

⁶⁶ *Ivi*, n. 362, *Entrata straordinaria*.

⁶⁷ *Ivi*, n. 364, *Entrata straordinaria*.

⁶⁸ Pecci, vol. IV, p. 10 n. a; Sozzini, p. 274; ASS, *Balia*, n. 148, cc. 28r, 60r-60v, 129r; *ivi*, n. 150, cc. 31v, 257r; *ivi*, n. 152, c. 26v; *ivi*, n. 154, cc. 31v, 64r, 155r; *ivi*, n. 155, c. 129v; *ivi*, n. 157, cc. 27r-27v, 70v; *ivi*, n. 158, cc. 83r, 103r; *ivi*, n. 159, c. 76r; *ivi*, n. 162, cc. 27v, 31v.

⁶⁹ U. Morandi, *L'Ufficio della Dogana del sale in Siena*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 70, 1963, p. 68; Guida-inventario, pp. 110.

zione della Dogana era di gestire il monopolio del sale. L'Ufficio diventò un'istituzione permanente solo dall'inizio del Trecento, quando il comune di Siena promulgò, a seguito dell'acquisizione di Talamone, un nuovo statuto della Dogana (1307) in sostituzione di quello duecentesco⁷⁰. L'Ufficio era affidato a tre maestri del «*montis et salis, terraticorum, grasciae et pascuorum*» (quattro dal 1531): questi restavano in carica un anno e il loro salario era di 4 soldi per ogni seduta cui avrebbero partecipato. I magistrati avevano il dovere di tenere nei magazzini sotto la loro giurisdizione almeno 500 moggia di sale, altrimenti sarebbero incorsi in una multa di 100 fiorini ciascuno⁷¹. Era inoltre previsto che tutto il sale estratto dalle saline di Grosseto e da quelle di Orbetello fosse inviato a Siena per essere venduto alle comunità del Dominio – più precisamente le comunità versavano i soldi della tassa e ricevevano un corrispettivo predeterminato di merce⁷².

I maestri erano affiancati da un camerario con carica annuale, che aveva uno stipendio fisso di 33 ½ fiorini, cui si aggiungeva un quarto dei soldi ricavati da tutte le condanne comminate dall'*ufficio* nel corso del suo mandato. Egli aveva il dovere di registrare i nominativi di creditori e debitori della Dogana su tre libri differenti (divisi secondo i terzi urbani) – per tale incarico specifico percepiva 100 lire aggiuntive – che al termine dell'anno avrebbe presentato ai Regolatori per sottoporli a verifica⁷³. Durante il proprio mandato, il camerario era soggetto al controllo costante di uno scrittore che teneva anch'egli tre omologhi volumi di entrata e di uscita, così da ridurre al minimo gli errori. Per evitare eventuali truffe perpetrate in accordo con il camerario, lo scrittore entrava in carica a maggio invece che a gennaio. In questo modo, dunque, lo scrittore iniziava il proprio mandato con un camerario e lo avrebbe concluso con il successivo⁷⁴. Le delibere dei maestri erano registrate da un notaio con carica annuale e con

⁷⁰ U. Morandi, *L'Ufficio della Dogana*, cit., p. 64, la citazione è tratta da ASS, *Statuti di Siena*, n. 15, cc. 312 e ss.

⁷¹ Statuto 1545, I 116, 118-119, pp. 67-73.

⁷² Per quanto riguarda il metodo di lavoro nelle saline di Grosseto e di Orbetello si rimanda a U. Morandi, *L'Ufficio della Dogana*, cit., pp. 76-78: il sale venduto alle comunità del Dominio doveva essere immediatamente reinserito nei magazzini della Dogana per evitare che ci fossero carenze a Siena.

⁷³ Statuto 1545, I 122, pp. 74-75.

⁷⁴ Il pericolo concreto era che il camerario si mettesse magari d'accordo con lo scrittore e si intascasse parte dei soldi percepiti dalla Dogana senza che ve ne restasse traccia nei libri contabili.

un salario complessivo di 16 fiorini; tra le mansioni del notaio era inclusa quella di tenere in ordine i libri della Dogana. Se non avesse ottemperato a tale compito, sarebbe incorso in una multa di 100 fiorini. Completavano lo *staff* dei maestri due nunzi (avevano uno stipendio di 5 soldi al mese), e un numero imprecisato di misuratori e di ponderatori (il loro salario era di 16 lire mensili), che erano preposti a quantificare il peso del sale durante le vendite e a occuparsi di custodirlo in appositi forzieri⁷⁵.

Oltre a gestire il sale, la Dogana doveva garantire i prestiti che i cittadini avevano dato a Siena. In cambio, la Dogana offriva come garanzia sui crediti una prelazione sulle imposte di propria pertinenza, fungendo in sostanza da Monte di debito per il comune⁷⁶. Siccome la principale garanzia sui prestiti era rappresentata dalla tassa sul sale, il governo senese cercò con costanza di rendere tale forma di gettito fiscale sempre più sicura. Nel Trecento, tutti i sudditi erano tenuti a comprare una determinata quantità annua di sale che era calcolata nella proporzione di un quarto di staio per “bocca”⁷⁷. Per rafforzare le garanzie della Dogana, il governo stabilì (inizio del Quattrocento) che le comunità, e non le singole famiglie, dovessero acquistare il sale a Grosseto o a Orbetello. In questo modo, l'esazione della tassa sul sale era più sicura perché Siena fissava una cifra che i singoli centri erano tenuti a corrisponderle. A differenza degli abitanti che avrebbero

⁷⁵ Statuto 1545, I 117, 122-130, pp. 68, 74-80.

⁷⁶ Siena aveva istituito dei Monti di debito sul modello di quelli fiorentini fin dal Trecento, ma i vari tentativi si erano rivelati disastrosi. Nel 1363 fu fondato in città un primo Monte che garantiva un tasso d'interesse al 10%, ma non permetteva il trasferimento dei pacchetti azionari (dal 1365) impedendo, pertanto, le speculazioni finanziarie. La restrizione sulle vendite delle quote e una distribuzione della ricchezza tra i senesi che non garantiva loro di impegnare grandi somme di denaro avrebbero impedito al Monte di consolidarsi come punto di riferimento principale per coprire il disavanzo e gli investimenti si rivelarono dunque limitati. Questi istituti di credito funzionavano infatti se le famiglie dell'oligarchia disponevano di grandi capitali con cui acquistare le quote, in modo tale da drenare risorse sia per le spese pubbliche sia per restituire gli interessi. Dopo la bancarotta del Monte creato nel 1430, ne fu istituito uno nuovo nel 1499, costringendo ogni cittadino a fornire 200 lire per costituire il “capitale sociale” dell'ente, che sarebbe rimasto in attività fino alla caduta della repubblica nonostante fosse considerato già fallito nel 1526. Cfr. W. Caferro, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1998, pp. 177-179; P. Cammarosano, *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, S. Gensini (a cura di), Pisa, Pacini Editore, 1988, pp. 207, 209; U. Morandi, *L'Ufficio della Dogana*, cit., pp. 69-71. AGS, *Estado*, leg. 1454, f. 45 [Siena, 2 febbraio 1526].

⁷⁷ In realtà, la cifra stabilita variava da una comunità all'altra in considerazione delle attività produttive locali e/o del loro *status* di “terra capitolata”. Cfr. U. Morandi, *L'Ufficio della Dogana*, cit., pp. 69-71.

potuto trovare diversi *escamotages* per non pagare le imposte, le comunità o avrebbero versato quanto dovuto allo Stato oppure si sarebbero indebitate – in quest'ultimo caso la repubblica avrebbe espropriato i beni comunali per ottenere il proprio credito. Inoltre, calcolare le tasse su base di comunità e non sulle persone rendeva più semplice conoscere l'ammontare complessivo delle imposte, permettendo ai creditori dello Stato di sapere entro quanto avrebbero riavuto i propri soldi, o agli appaltatori delle tasse quanto avrebbe fruttato il loro investimento⁷⁸.

3. La gestione dell'organizzazione militare

Il buon funzionamento di un'organizzazione militare emergenziale come quella senese si fondava sulla capacità del governo di tenere sotto controllo lo stato delle fortificazioni, sull'efficienza dei reparti di mercenari e di miliziani, e sulla disponibilità di un numero sempre adeguato di armamenti.

In linea teorica, i provveditori di Biccherna avrebbero dovuto passare in rassegna le unità militari, versare gli stipendi ai soldati e ispezionare le fortezze. Nella pratica, data la frequenza delle emergenze affrontate dalla repubblica e la tendenza (accentuatasi dagli anni Trenta) di concentrare sempre di più i poteri nelle mani dei membri della Balìa, tali funzioni ricaddero su quest'ultima magistratura. Scorrendo le delibere di Balìa, infatti, si ritrovano numerose disposizioni di ordine militare, che andavano dall'incarico dato al commissario di effettuare una mostra fino alla riorganizzazione delle milizie. Il sistema di controllo esercitato dalla Biccherna e dalla Balìa era il medesimo, cambiavano solo gli interpreti: nel primo caso si trattava dei provveditori, mentre nel secondo di un commissario eletto *ad hoc*.

3.1. *Le condotte*

Sicuramente, una delle principali incombenze che ricadeva su queste magistrature era quella di soprintendere alla gestione dei mercenari. Infatti, Balìa e Biccherna erano responsabili della stesura dei contratti, dell'ispe-

⁷⁸ *Ivi*, pp. 64-66, 69-72. A tale proposito, Siena unì gli *uffici* del biado, dei paschi e del sale per rendere più sicure le garanzie offerte ai creditori. L'esperimento durò fino al 1519, quando le tre magistrature tornarono ad agire separatamente. Guida-inventario, p. 110.

zione delle compagnie e della paga dei soldati. Tali incombenze erano spesso inscindibilmente legate. Una volta redatta la condotta e firmata dalle parti, il capitano e la sua compagnia non erano ancora ufficialmente agli stipendi del governo senese. Solo al termine della prima mostra, necessaria per stabilire l'esatta decorrenza della paga, l'unità era considerata effettivamente in servizio⁷⁹.

Tra i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Siena è stato possibile reperire solo un numero di contratti tale da non poter elaborare considerazioni puntuali su certe condizioni di servizio come la spartizione delle prede o l'amministrazione della giustizia in merito ai reati commessi dai soldati. Tuttavia, l'incrocio dei contratti disponibili con la restante documentazione d'archivio ha permesso di desumere le condizioni generali di servizio dei reparti mercenari.

La condotta, unico tipo di contratto militare in uso dalla repubblica, serviva per regolare il rapporto tra Siena e il capitano assoldato. Dopo aver specificato i contraenti, il contratto indicava il numero dei soldati arruolati: come di consueto per l'epoca, se gli effettivi delle compagnie di fanteria corrispondevano a quelli indicati nel contratto⁸⁰, quelli delle unità di cavalleria indicavano solo il capolancia. Contrariamente alla prassi contrattuale del resto d'Italia, le condotte stipulate dal governo senese non sembra che includessero tra le loro clausole le "paghe morte"⁸¹. A ben vedere, le rassegne effettuate dagli ufficiali senesi sembrerebbero evidenziare l'esatta corrispondenza tra il numero dei soldati previsti dal

⁷⁹ In genere, le mostre avrebbero dovuto tenersi a Siena, ma il governo poteva decidere di derogare questa regola in casi particolari come la guerra.

⁸⁰ Solo un numero esiguo di fanti (in genere ufficiali e veterani) disponeva di personale non combattente al proprio seguito: i cosiddetti "ragazzi", ossia dei paggi incaricati di tenere in ordine il loro equipaggiamento. Tali uomini raramente erano indicati nel contratto tra gli effettivi della compagnia. Sul ruolo del ragazzo in funzione di servitore si rimanda a M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit., p. 66.

⁸¹ Le "paghe morte" erano gli stipendi corrisposti in aggiunta al numero reale di effettivi di un'unità. Tale consuetudine era nata nel corso del Quattrocento come una frode perpetrata dai capitani per arricchirsi, ma anche per l'esigenza di versare i soprassoldi, ossia la maggiorazione di stipendio dovuta a ufficiali e specialisti della propria unità. A partire dalle guerre d'Italia, le "paghe morte" iniziarono a essere esplicitamente menzionate nei contratti e, in genere, erano corrisposte nella proporzione di una ogni dieci soldati di una compagnia. M.E. Mallett, *L'organizzazione militare*, cit., p. 161; *Id.*, C. Shaw, *the Italian Wars*, cit., pp. 322-323. L'unica condotta senese che incluse esplicitamente le "paghe morte" fu quella del duca di Amalfi, al quale ne spettavano dodici su cinquanta uomini (pari al 24% degli effettivi). ASS, *Balia*, n. 108, cc. 132v-133v.

contratto ed effettivi dell'unità. Solo a titolo di esempio, la squadra di cavalleggeri di Modesto da Massa Marittima, come si può evincere dai ruoli pervenuti, mantenne sempre in organico i 25 uomini previsti dalla sua condotta⁸². Lo stesso si può registrare alle ispezioni dei capitani Carlo «senese» e Giovanni de' Mattei con, rispettivamente, 50 e 100 uomini⁸³. Tuttavia, non bisogna farsi trarre in inganno dalla congruità tra effettivi previsti dal contratto e soldati riscontrati durante le ispezioni. Le truffe perpetrate dai capitani erano all'ordine del giorno e i governi erano costretti a monitorare costantemente la consistenza delle compagnie perché era frequente che i comandanti favorissero la pratica del «passavolante» (dal francese *passee-volant*). In occasione delle mostre, gli ufficiali erano soliti accordarsi con alcuni uomini, in genere trovati sul posto, per far parte temporaneamente della propria compagnia, facendo credere al rappresentante del governo che si trattasse di soldati e che l'unità fosse quindi a pieno organico. Una volta ricevuta la paga, l'ufficiale la spartiva con i complici, che poi se ne sarebbero andati⁸⁴. A parziale conferma di ciò una notizia riportata dal Tizio nel proprio diario. Il cronista, infatti, ebbe la premura di trascrivere un elenco di capitani al servizio di Siena durante l'assedio del 1526, indicando il numero di uomini previsti dal contratto e gli effettivi⁸⁵.

Dalla corrispondenza intrattenuta tra il governo e gli ufficiali (commissari e provveditori di Biccherna) inviati a ispezionare le compagnie di mercenari emerge una certa flessibilità, spingendo a ipotizzare che la repubblica si riservasse, in situazioni straordinarie, la facoltà di non

⁸² ASS, *Balia*, n. 91, cc. 121r, 132v.

⁸³ *Ivi*, n. 577, fasc. 9, Pierantonio Paccinelli alla Balìa [Montorio, 19 giugno 1528]; *ivi*, n. 600, fasc. 9, Girolamo Massaini alla Balìa [Chiusi, 4 gennaio 1530].

⁸⁴ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 322-323. L'espressione dei senesi per indicare i passavolanti era «passatrio». Cfr. ASS, *Balia*, n. 152, c. 123r; *ivi*, n. 157, c. 223v.

⁸⁵ Sigismondo Tizio riportò, nella sua *Historia Senensis*, il numero di soldati teorici e gli effettivi di ogni compagnia al servizio della repubblica il giorno della battaglia di porta Camollia. Eccetto per l'unità di Sozzino Benzi di cui non si fa menzione al momento di elencare i reparti, il Tizio riferì che Virginio Massaini avesse 90 su 100 uomini, Giovanni Battista Palmieri 60 su 100, Giovanni Maria Pini 150 su 200, Enea Sacchini 70 su 100 e Gherardo Saracini 94 su 100. Il totale dei fanti arruolati dai cinque capitani era quindi 464 invece di 600, cui si devono aggiungere il centinaio sotto il comando del Benzi, che portano il numero a circa 550. Tizio, vol. X, p. 307. Ancora alcune settimane dopo, alcuni reparti erano sottorganico, come quello di Gherardo Saracini che non aveva il «*numerum peditum secundum suam conductam*»; il governo intimò al Saracini di arruolare fanti fino a raggiungere la quota prevista. ASS, *Balia*, n. 85, c. 18v.

far rispettare i contratti ai capitani (soprattutto quando i costi di mantenimento dei reparti crescevano). Nella tarda primavera del 1529, per esempio, Bernardino Duretti fu nominato commissario in Maremma con l'incarico di soprintendere le operazioni militari contro il conte di Pitigliano. Il 5 giugno egli si recò a Sovana per passare in rassegna la compagnia del capitano Piazza, registrando la mancanza di dieci fanti tra i ranghi della formazione. Ciò era la conseguenza, secondo quanto riferito dal Piazza, del carovita che aveva colpito Sovana nelle settimane precedenti: la penuria di cibo aveva fatto aumentare il costo del pane e aveva pertanto costretto il capitano a licenziare alcuni dei suoi soldati, permettendogli di dirottare i denari risparmiati per gli stipendi nell'acquisto di derrate da distribuire agli uomini rimasti sotto il suo comando. A giudizio del Duretti, dato che non erano ancora giunte sufficienti scorte alimentari a Sovana, la Balìa avrebbe dovuto permettere al Piazza, in via del tutto eccezionale, di non rimpiazzare i soldati mancanti della sua compagnia fintanto che la situazione non fosse migliorata⁸⁶.

Connesse al numero degli effettivi, le restrizioni di reclutamento imposte agli abitanti, «così de la città come del contado, iurisdittione o destrecto»⁸⁷. Il governo, infatti, non voleva privare il proprio territorio di forza lavoro né di uomini che eventualmente avrebbero potuto servire nella milizia, così ne precludeva l'assunzione da parte dei comandanti⁸⁸. Nel caso in cui un capitano fosse stato trovato con dei soldati senesi, egli li avrebbe dovuti congedare immediatamente. Nel 1528, per esempio, la Balìa ordinò a Bartolomeo Peretti di licenziare tutti i senesi che teneva in armi. Solo in casi eccezionali si derogava a tale divieto. Nel 1528, la repubblica rimase senza condotte di cavalleria, così commissionò ad Alfonso Malvezzi, assunto in quel momento con una compagnia di cento fanti, di reclutare una forza equestre al più presto, concedendogli la possibilità, per i primi quattro mesi di servizio, di poter ingaggiare fino a dieci sudditi della repubblica⁸⁹. In realtà, l'analisi dei ruoli, specie di quelli relativi ai periodi di guerra, mostra una certa flessibilità da parte del governo data l'elevata presenza di abitanti dello

⁸⁶ ASS, *Balia*, n. 811, c. 28v, Bernardino Duretti alla Balìa [Sovana, 5 giugno 1529]: il Duretti volle specificare nella sua lettera che, a suo giudizio, «se [la compagnia] si manterrà così non sarà da incolpare [il capitano Piazza]»

⁸⁷ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871.

⁸⁸ Su tale questione si veda il prossimo capitolo.

⁸⁹ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871.

Stato senese tra le fila dell'esercito. Solo a titolo di esempio, la compagnia da sessanta fanti di Belisario da Lucignano in Val di Chiana aveva tra i suoi ranghi ben quattordici sudditi di Siena nel 1530⁹⁰.

Il secondo aspetto specificato nel contratto era la sua durata, che in genere era di un anno (il cosiddetto *firmitas*), eventualmente rinnovabile per uno ulteriore *ad beneplacitum* del governo. Come già specificato, l'inizio della condotta era determinato dalla prima ispezione cui la compagnia era sottoposta. Tale data serviva anche per stabilire la decorrenza della paga, diversa per fanti e cavalieri⁹¹. Era frequente, particolarmente per la cavalleria, che i salari fossero in parte corrisposti in natura. Nel settembre 1526, per esempio, Giulio Colonna fu pagato con un vaso d'argento del valore di 400 ducati⁹². Pochi mesi dopo (dicembre 1526), pure Camillo Colonna ricevette una parte del proprio salario in panni, per un valore di 660 lire⁹³. La stessa soluzione fu adottata nel 1528 per corrispondere una parte della terziaria di Alfonso Malvezzi (251 scudi, 4 lire e 10 soldi)⁹⁴.

Il trattamento finanziario dei cavalleggeri "alla borgognona" era calcolato su base annuale e veniva corrisposto ogni quattro mesi (da cui derivava il termine "terziaria", ossia terza parte)⁹⁵. Secondo contratto, ogni lancia percepiva 50 o 60 scudi all'anno⁹⁶, i *gentilhuomini* (ossia i capi di squadra)

⁹⁰ ASS, *Balia*, n. 601, fasc. 42, Girolamo Massaini alla Balia [Chiusi, 12 febbraio 1530]. In base ai dati raccolti, circa il 29% dei mercenari durante la guerra della lega di Cognac era composto da individui originari dello Stato senese. Dopo il 1530, secondo le mostre disponibili, la quasi totalità dei mercenari al servizio di Siena erano reclutati all'interno del territorio dello Stato.

⁹¹ Lo stipendio era soggetto a ritenute, tra cui quella della gabella sui contratti. Per esempio, lo stipendio degli archibugieri a cavallo spagnoli reclutati nel 1552 era di 1 scudo, perché l'altro era trattenuto dalla Biccherna. Dalle fonti non è chiaro se tale ritenuta fosse una tassa sullo stipendio (come la gabella sui contratti) oppure se servisse al fine di coprire parte (o tutte) le spese sostenute dalle comunità per mantenere gli archibugieri a cavallo. *Ivi*, n. 144, c. 42v. Facevano eccezione gli stipendi dei capitani della milizia e quelli dei soldati della guardia di piazza, che non erano soggetti a ritenute. Cfr. *ivi*, n. 304, c. 104r.

⁹² *Ivi*, n. 86, c. 113r.

⁹³ *Ivi*, n. 87, c. 137v.

⁹⁴ *Ivi*, n. 1060, cc. 12r-12v.

⁹⁵ Il metodo di pagamento e il salario dei cavalieri variavano da uno Stato all'altro. Venezia, per esempio, pagava i cavalieri pesanti 20 scudi ogni trimestre. La corona spagnola e quella francese, invece, versavano lo stipendio con cadenza annuale. Un uomo d'arme al servizio del re Cattolico avrebbe percepito 90 scudi, mentre un *gendarme* 110 scudi. Cfr. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., p. 210; M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 321-322.

⁹⁶ ASS, *Balia*, n. 87, cc. 139r-139v; *ivi*, n. 94, c. 69v; *ivi*, n. 96, c. 18r; *ivi*, n. 108, c. 133v. ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871.

100 scudi⁹⁷, e il luogotenente tra i 150 e i 200 scudi. Lo stipendio del condottiero (il cosiddetto “piatto”) variava in rapporto al suo prestigio personale e alle sue capacità. Alfonso Malvezzi percepiva 700 scudi, Giulio Colonna 1.200, mentre il duca di Amalfi, in qualità di capitano generale della repubblica, arrivò a guadagnarne 5.000 all'anno⁹⁸. Le lance di *catrafactis* (uomini d'arme) percepivano anch'essi 60 scudi l'anno, troppo pochi per mantenere l'intero personale di tre-cinque uomini che componeva tale unità minima di cavalleria pesante⁹⁹. È ragionevole ipotizzare, quindi, che Giulio Colonna versasse lo stipendio aggiuntivo a questi soldati, detraendolo dal proprio piatto. Infine, gli archibugieri a cavallo venivano pagati 6 scudi al mese (a 30 giorni), mentre il loro capitano ne percepiva 20¹⁰⁰. Lo stipendio dei cavalleggeri della milizia, soggetto ad alcune limitazioni, era in linea con quello dei mercenari. Ogni cavaliere percepiva 2 scudi al mese, in tempo di pace, che venivano maggiorati a 5 nel caso in cui fosse stato mobilitato (pari a 60 scudi l'anno)¹⁰¹. Lo stipendio periodico corrisposto dalla repubblica doveva servire al miliziano come rimborso per aver comprato gli animali e gli equipaggiamenti, mentre le comunità erano tenute a fornire tutto il necessario per il mantenimento delle bestie, ossia fieno, legna, paglia e stalle. L'acquisto degli equipaggiamenti – salvo eccezioni – era a carico dei miliziani perché il governo voleva evitare che fossero venduti o impegnati una volta ricevuti¹⁰².

⁹⁷ ASS, *Balia*, n. 87, c. 139v; *ivi*, n. 96, c. 18r; *ivi*, n. 108, c. 133v. Nella condotta del Malvezzi era specificato che i sei «gentilhuomini» al suo servizio riceversero un soprassoldo complessivo di 100 scudi da dividere tra loro. ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871.

⁹⁸ Le informazioni più dettagliate sugli stipendi dei cavalleggeri al servizio di Siena sono reperibili nel testo della condotta stipulata tra la repubblica e Alfonso Malvezzi. Cfr. ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871. Riguardo i contratti del duca di Amalfi, si veda ASS, *Balia*, n. 96, cc. 17v-18v; *ivi*, n. 108, cc. 133r-133v. Circa Giulio Colonna, infine, si rimanda a *ivi*, n. 79, c. 91v.

⁹⁹ *Ivi*, n. 80, c. 112v. M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 153-155. Per quanto riguarda una lancia di cavalleria si rimanda a M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Id. (a cura di), Napoli, Liguori editore, 2001, pp. 417-418.

¹⁰⁰ ASS, *Balia*, n. 144, c. 5r: secondo quanto previsto dal contratto, la repubblica avrebbe versato ogni mese 100 scudi, che erano necessari per pagare lo stipendio del capitano (20 scudi) e parte di quello degli archibugieri a cavallo (2 scudi). Il resto sarebbe stato pagato dall'imperatore.

¹⁰¹ È interessante notare che lo stipendio veniva versato con cadenza mensile e non quadrimestrale. Ciò era determinato, probabilmente, dal bisogno del governo di contenere le spese e di conteggiare esattamente la maggiorazione del salario, che si sarebbe verificata solo nel caso in cui fossero stati impiegati in guerra.

¹⁰² Sebbene la vendita degli equipaggiamenti fosse una prassi consolidata, esistevano casi di sudditi “zelanti” come Giovanni di Lante da Buonconvento, che richiese alla Balìa la licenza di «estrarre» dal Dominio sedici vacche per acquistarsi un cavallo. ASS, *Balia*, n. 133, c. 290r.

Il trattamento finanziario dei fanti cambiò nel corso del periodo preso in esame. Fino al 1526, ogni fante percepiva 3 scudi versati a 36 giorni, durante la guerra, e a 45 giorni in tempo di pace¹⁰³. Il capitano, poi, percepiva 6 scudi di stipendio mensili invece del consueto caposoldo¹⁰⁴. Nel corso della seconda metà del 1526, lo stipendio dei fanti fu incrementato a 3 scudi mensili (a 30 giorni), in tempo sia di pace sia di guerra, senza distinzioni “nazionali”¹⁰⁵. In alcuni casi, il governo poteva decidere di derogare questa prassi riconoscendo ai veterani¹⁰⁶ e agli archibugieri,

¹⁰³ Per quanto riguarda il pagamento a 36 giorni durante la guerra, cfr. ASS, *Balia*, n. 87, cc. 66r, 79v. L'informazione sulla consuetudine che, in tempo di pace, lo stipendio fosse corrisposto a 45 giorni, condizione definita nelle fonti «a meza pagha», si desume da una delibera di Balìa di fine ottobre 1526. In questa si indica infatti che i soldati avrebbero percepito ogni sei-sette giorni 3 lire e 10 soldi di stipendio, ossia 3 scudi ogni 45 giorni. *Ivi*, c. 31r-31v, la citazione è tratta da c. 31r. Tale sistema di pagamento dello stipendio era analogo a quello della repubblica di Venezia. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 321-322. Anche a Firenze, lo stipendio comprendeva dieci mensilità invece di dodici. M.E. Mallett, *The Military Organisation of Florence and Venice in the XVIth centuries*, in *Gli aspetti economici della guerra in Europa. Secc. XIV-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, 2000, p. 8.

¹⁰⁴ ASS, *Balia*, n. 84, c. 45r. A questa cifra si sarebbe dovuta aggiungere «*summa ad rationem* x [scudi] *pro centinario* [di fanti]». *Ivi*, c. 139r.

¹⁰⁵ I comandanti spagnoli Piazza e Pedro Solís, infatti, avevano gli stessi caposoldo e paga spettanti ai loro colleghi italiani. Tale trattamento finanziario era completamente differente da quello adottato dagli altri Stati europei coevi dal momento che, in genere, versavano gli stipendi in base all'origine geografica delle unità. I picchieri svizzeri percepivano 3 ½ ducati al mese, mentre i lanzichenecchi 3. Gli archibugieri e i *coseletes* (corsaletti) spagnoli, invece, guadagnavano 4 scudi al mese. Infine, le truppe italiane ricevevano in media 3 scudi mensili. Cfr. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 321; M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit., p. 82.

¹⁰⁶ Secondo la consuetudine senese era previsto che gli *homini da bene* percepissero almeno 3 ½ scudi, perché, spiegava Bartolomeo Peretti, «così usa il mistero». Infatti, era opinione comune che non fosse «possibile che uno homo da bene con tre scudi possa gubernarsi», perché «non si contenta[va] di pane et vino», ma aveva altri bisogni. In primo luogo, gli *homini da bene* erano consapevoli del loro valore sul mercato del lavoro e sapevano di poter trovare facilmente un nuovo impiego con uno stipendio adeguato – secondo il senso comune del tempo, un veterano valeva quanto dieci reclute. Inoltre, erano quelli che servivano per fare le «fattioni» (i “combattimenti”), perché dovevano guidare le reclute e infondere coraggio ai commilitoni durante gli scontri. Infine, essi avevano spesso un servitore come simbolo del loro *status*, che mantenevano a proprie spese, e pertanto necessitavano di un salario maggiorato. ASS, *Balia*, n. 574, fasc. 15, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 22 maggio 1528]. *Ivi*, fasc. 7, Giovanni Battista del Cesta alla Balìa [Orbetello, 21 maggio 1528]. *Ivi*, n. 575, fasc. 20, Enea Valenti alla Balìa [Grosseto, 2 giugno 1528]. *Ivi*, n. 610, fasc. 68, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 26 febbraio 1531].

rispettivamente, 3 ½ e 4 scudi di stipendio mensile¹⁰⁷. Il salario del capitano era anch'esso di 3 scudi, cui si aggiungeva il caposoldo che era calcolato nella proporzione di una paga aggiuntiva ogni dieci. Il caposoldo serviva a coprire le spese vive di gestione dell'unità, come l'anticipo dei soldi per l'acquisto dell'equipaggiamento dei soldati, nonché il soprassoldo di specialisti, *homini da bene* (i veterani) e ufficiali¹⁰⁸. Diverso, infine, il salario della compagnia della guardia di piazza spagnola che era parificato a quello dei *terceros* di Carlo V. Lo stipendio del *capitán* variava a seconda del suo prestigio e della sua esperienza bellica¹⁰⁹. I salari del gruppo di comando della compagnia erano: 15 scudi per l'*alférez*, 7 (o 8) per il *sargento*, 4 per il *cancellier*, 3 per il *tambor*, 2 sia per il *piñano* sia per il *cirujano*. Il *cabo de escuadra* percepiva 6 scudi, mentre alla truppa ne spettavano 4 per *arcabucero* e *coselete*, e 3 per la *pica seca*¹¹⁰. Il salario dei miliziani era nettamente inferiore rispetto a quello dei mercenari. Infatti, i fanti della milizia venivano pagati 10 soldi il giorno¹¹¹, pari a 2 scudi e 1 lira al mese. Lo stipendio mensile del capitano professionista al comando del reparto era di 20 scudi, mentre quelli dell'alfiere e del sergente, rispettivamente, di 8 e 6¹¹².

¹⁰⁷ Nel 1529, per esempio, i fanti del capitano Prete da Campiglia d'Orcia percepivano 3 ½ scudi al mese. *Ivi*, n. 98, c. 41v. Riguardo lo stipendio degli archibugieri, per esempio, cfr. *ivi*, n. 123, c. 17r.

¹⁰⁸ Negli anni successivi, la repubblica derogava alla regola del caposoldo anche nel caso in cui il capitano fosse assunto con una piccola unità (magari una squadra di 10 uomini) oppure da solo. Nel 1530, per esempio, la compagnia di Cencio da Porto Ercole fu ridotta a trenta fanti, ma lui continuò a ricevere un caposoldo come se ne avesse avuti cento, ossia di 30 scudi. *Ivi*, n. 100, c. 127v. In merito alla funzione del caposoldo per pagare i soprassoldi di specialisti e veterani si rimanda a M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit., p. 82.

¹⁰⁹ Don Inigo Todeschini Piccolomini percepiva 120 scudi mensili, mentre don Juan de Luna arrivava a guadagnarne 300. Il salario di don Juan Gallego era invece pari a 100 scudi. Infine, Antonio Cisneros e Pedro Velez de Guevara ricevevano, rispettivamente, 40 e 30 scudi mensili. ASS, *Balia*, n. 125, c. 13r; *ivi*, n. 136, c. 57r. Pecci, vol. III, pp. 125-126.

¹¹⁰ ASS, *Balia*, n. 101, c. 193r; *ivi*, n. 123, c. 17r; *ivi*, n. 135, c. 54v. Sebbene Ferrante Gonzaga e Lope de Soria avessero previsto di pagare i soldati della guardia di piazza spagnola 5 scudi per fante (anni Trenta), ben presto lo stipendio dei soldati fu ridotto. Come emerge infatti dalle delibere di Balìa o dai bilanci della Biccherna degli anni Trenta, i 250 fanti al servizio di Siena percepivano mensilmente 500 scudi, troppo pochi per giustificare un salario di 5 scudi al mese ciascuno. A titolo di esempio si veda ASS, *Biccherna*, n. 361, *Uscita straordinaria, passim*.

¹¹¹ ASS, *Balia*, n. 304, cc. 191v-192r: qualora il governo avesse previsto un contributo in alloggio e in vitto (strami, legna e *massaritie grosse*), lo stipendio sarebbe stato ridotto a 8 soldi. Per quanto riguarda il vitto cfr. *ivi*, n. 455, c. 47r, Balìa a Vincenzo Sorbi [Siena, 20 novembre 1543].

¹¹² *Ivi*, n. 150, c. 44r; *ivi*, n. 157, cc. 60r, 64r.

Una sezione importante del contratto riguardava l'alloggio e il sostentamento della compagnia, che erano in parte a carico della repubblica. Riguardo il vitto non esisteva alcuna restrizione particolare, tuttavia emerge che Siena cercasse di imporre «prezi ragionevoli et honesti»¹¹³. Nonostante ciò, i locali non si facevano scrupoli a lucrare sulle vettovaglie, causando di frequente le rimostranze da parte dei capitani. Poi, il capitano e i suoi uomini erano tenuti a «stare et alloggiare ne la città di Siena, e così nel contado e iurisdittione» senza «comporre né convenire per alcuna summa di denari o altro pagamento de li alloggiamenti a loro già ordinati e deputati»¹¹⁴. Il governo senese, però, non possedeva un sistema di acquartieramento organizzato come in alcuni Stati del Nord Italia (Milano e Venezia)¹¹⁵, così si doveva regolare di volta in volta a seconda delle necessità e del luogo (Siena o Dominio). A Siena i soldati potevano essere distribuiti nelle abitazioni private, nei palazzi e nei conventi; più raramente, e solo temporaneamente, venivano stanziati nelle

¹¹³ *Ivi*, n. 139, cc. 112r-112v. Il costo del pane era calcolato in 3 quattrini per libbra (330 gr.). *Ivi*, cc. 112r-112v. In tempo di guerra, però, il governo non riusciva a costringere le comunità a vendere il pane a prezzi calmierati. Fintanto che fosse rimasto entro 6 quattrini la libbra, i soldati lo avrebbero ritenuto un prezzo accettabile. Non era infrequente che i locali o a corto di farina o in quanto profittatori, imponessero cifre superiori (8-10 quattrini la libbra). *Ivi*, cc. 112r-112v; *ivi*, n. 591, fasc. 63. Cencio da Porto Ercole alla Balia [Porto Ercole, 18 aprile 1529]; *ivi*, n. 592, fasc. 4, Modesto da Massa Marittima alla Balia [Magliano, 3 maggio 1529]; *ivi*, n. 593, fasc. 99 [Chiusi, 31 luglio 1529]. Sui prezzi del grano a Siena durante l'epoca moderna, cfr. G. Parenti, *Prezzi e mercato del grano a Siena (1546-1765)*, Firenze, Casa editrice del dott. Carlo Cya, 1942. Riguardo l'alimentazione dei soldati, si conoscono dati esaustivi relativi ai *tercerosi* di Carlo V. A tale proposito, si veda I. Sherer, *Warriors for a Living. The Experience of the Spanish Infantry in the Italian Wars, 1494-1559*, Leiden-Boston, Brill, 2017, p. 54.

¹¹⁴ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871. Nel 1547, per esempio, prima che i fanti della guardia di piazza si trasferissero nel convento di San Domenico a Siena, la Balia dovette restaurare le stanze dell'edificio, affidando all'operaio della camera del comune 100 scudi e il compito di occuparsi delle riparazioni. ASS, *Balia*, n. 134, c. 300v; *ivi*, n. 135, c. 12v.

¹¹⁵ Sul sistema di acquartieramento degli Stati italiani, cfr. M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 134-135; *Id.*, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 316-317. Sul sistema di alloggiamento a Milano, cfr. A. Buono, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Firenze University Press, 2009; A. Buono, M. Di Tullio, M. Rizzo, *Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in «Storia economica», 19, 1, 2016, pp. 187-218; M. Rizzo, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in «Clio» 23, 4, 1987, pp. 563-596; *Id.*, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001. Sull'acquartieramento di truppe a Venezia, cfr. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., pp. 215-216.

osterie, dal momento che avevano mediamente un costo più elevato¹¹⁶. Inoltre, gli osti non gradivano alloggiare i soldati, perché erano soliti causare danni a beni e strutture degli edifici¹¹⁷. Nel Dominio, invece, le squadre venivano disperse tra le varie comunità circoscrisse. A loro volta, i soldati erano distribuiti nelle abitazioni private in gruppi di due-tre individui¹¹⁸. Di rado si acquartieravano le truppe nelle rocche, perché non si voleva sottrarre le strutture dalla giurisdizione dei castellani e si temeva che i mercenari le avrebbero potute cedere al nemico in cambio di soldi¹¹⁹. In genere, le unità montate erano più frazionate rispetto a quelle appiedate¹²⁰, in quanto Siena o le comunità del Dominio (a seconda del luogo di acquartieramento) dovevano sobbarcarsi anche il sostentamento del cavallo, che era calcolato nella razione quotidiana per ogni animale di 25 libbre di fieno e di 30 libbre sia di stame sia di paglia¹²¹. In alternativa la repubblica, affinché ogni cavaliere provvedesse da solo al proprio mantenimento, avrebbe corrisposto una somma forfettaria in denaro, che era calcolata nella proporzione giornaliera di 3-3 ½ giuli se il soldato fosse stato acquartierato a Siena, e di 1-2 giuli se invece fosse

¹¹⁶ ASS, *Balia*, n. 588, fasc. 41, Alfonso Malvezzi alla Balia [Campagnatico, 31 gennaio 1529]: il Malvezzi fece notare nella sua lettera che la consuetudine di alloggiare le squadre all'interno delle osterie «non è molto utile a le signorie vostre».

¹¹⁷ M. Tulliani, *Osti, avventori*, cit., pp. 166-167: la prassi prevedeva che il governo inviasse dei commissari nelle osterie prima che i mercenari vi entrassero per stilare un inventario dei beni, indicandone il valore. Al momento della partenza dei soldati, i commissari sarebbero tornati nell'edificio per valutare l'entità degli eventuali danni. I risarcimenti sarebbero stati versati a distanza di tempo e sempre per somme inferiori rispetto al reale valore del danno.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 166-167. Nel 1528, per esempio, la Balia ordinò di stanziare cinquanta fanti a Sovana, altri quaranta tra Manciano e Montemerano, e una trentina di cavalleggeri tra Sant'Angelo in Colle, Castelnuovo e Montenero. ASS, *Balia*, n. 584, fasc. 4, Annibale Saracini alla Balia [Sovana, 11 ottobre 1528].

¹¹⁹ A titolo di esempio circa il timore dei governi ad affidare le fortificazioni ai comandanti mercenari, si rimanda alle considerazioni di M.M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., pp. 161-162.

¹²⁰ ASS, *Balia*, n. 423, c. 3r, patente di Balia [Siena, 5 gennaio 1526]: a titolo di esempio si riporta il caso di Giulio Colonna. Nel 1526, il governo ordinò di distribuire cinquanta cavalleggeri del condottiero romano con il seguente criterio: lui doveva andare di stanza a Lucignano in Val di Chiana e a Sinalunga con altri venticinque soldati, mentre i restanti uomini si dovevano dividere tra Rigomagno, Torrita, Montefollonico, Montisi e Castelmozzo.

¹²¹ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871: addirittura, era specificato che «ogni volta che predetto signore [Alfonso Malvezzi] con tuota o parte di sua compagnia fusse alloggiato o stantiato in qualunque loco del contado o iurisdizione di Siena non possi né debbi comporre né convenire per alcuna summa di denari o altro pagamento de li alloggiamenti a loro già ordinati e deputati».

stato di stanza nel Dominio¹²². La repubblica poteva anche concedere alle truppe equestri il diritto di pascolo nel Dominio durante i mesi primaverili, per permettere agli animali di fortificarsi fisicamente e di depurare il proprio corpo al termine dell'inverno, nel corso del quale avevano mangiato prevalentemente il fieno¹²³. Tra le scorte fornite erano incluse, infine, la concessione a soldato di legna per il fuoco nella quota di 1 soma tra aprile e novembre, e di 2 some tra dicembre e febbraio¹²⁴.

Tra le clausole del contratto era compresa la spartizione delle prede. Il bottino strappato ai nemici era di proprietà del governo, che si riservava la facoltà di lasciarlo ai comandanti oppure di concedere loro delle compensazioni in denaro¹²⁵. Per evitare le rimostranze dei capitani, Siena adottava diverse soluzioni in base al prestigio del condottiero. I militari di livello inferiore, come Alfonso Malvezzi, non avevano il diritto ad accaparrarsi artiglierie, bandiere e prigionieri, ma dovevano consegnarli al governo che avrebbe deciso sull'eventuale restituzione¹²⁶. Al contrario, il duca di Amalfi poteva tenere per sé qualsiasi preda da lui catturata a meno che non si trattasse di «rebelli, o, sbanditi», i quali spettavano alla repubblica per evitare che li liberasse in cambio di un riscatto¹²⁷.

3.2. *Le ispezioni delle fortificazioni*

In teoria, i provveditori di Biccherna, assistiti dal loro notaio, avevano l'incarico di ispezionare ogni due mesi tutte le fortificazioni del Dominio. Dalle fonti emerge, però, che la Balìa prevaricasse le prerogative della

¹²² ASS, *Balia*, n. 306, cc. 275r, 279r: della cifra corrisposta, 1 ½ giuli servivano per l'acquisto dei viveri. Le truppe equestri venivano stanziare in Maremma o, meno frequentemente, in Val di Chiana.

¹²³ *Ivi*, n. 111, c. 98r: nel 1534, per esempio, il governo permise ai cavalleggeri del duca di Amalfi di andare «ad herbare» in Maremma. Come a Venezia, anche a Siena il diritto di pascolo non era incluso nel contratto, ma era una concessione straordinaria del governo. Cfr. M.E. Mallett, *L'organizzazione militare*, cit., pp. 175-176.

¹²⁴ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871.

¹²⁵ Sulle prede e più in generale la loro importanza, cfr. F. Redlich, *De praeda militari. Looting and Booty, 1500-1815*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH, 1956, pp. 13-14: Fritz Redlich spiegò che le prede di guerra erano un monopolio degli Stati in quanto «*symbols of military might and valor*». I governi si riservavano poi la facoltà di restituire ai capitani tale bottino sotto forma di denaro. Sul problema delle prede si veda anche il recente P. Contamine, *The Growth of State Control. Practices of War, 1300-1800*, in *War and Competition*, *Id.* (a cura di), cit., pp. 163-193.

¹²⁶ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871.

¹²⁷ ASS, *Balia*, n. 96, c. 18r.

Biccherna e si riservasse la facoltà di ispezionare le rocche per mezzo dei propri delegati. La Balìa nominava un commissario e lo forniva di una patente che gli attribuiva l'autorità di accedere all'interno delle strutture. Al termine del sopralluogo, il commissario inviava alla Balìa una relazione dettagliata, nella quale poteva anche suggerire la sostituzione del castellano qualora lo ritenesse inadeguato, come nel caso di quello di Montegrignoni (1528), accusato di «*male invigilare*»¹²⁸. Le ispezioni servivano al governo anche per venire a conoscenza di eventuali malcostumi, come le assenze ingiustificate. Il castellano di Montalcino, invece di adempiere alle proprie mansioni, era solito uscire dalla rocca per dedicarsi alla propria vigna che coltivava nel fossato comunale¹²⁹. In casi ancora più gravi, addirittura, l'ufficiale era inabile al servizio fisicamente e/o mentalmente. Nel 1538, per esempio, il commissario Matteo del Taia si recò a Manciano con il compito di supervisionare la fortificazione. Alla sua domanda di entrare, il sostituto nominato, un tale fiorentino di nome Giustino, gli negò il permesso. Solo dopo le ripetute richieste del commissario e la minaccia di farlo impiccare a un merlo, Giustino fece accedere alla rocca Matteo del Taia, il quale si trovò di fronte a una situazione sconcertante. Il castellano eletto viveva all'interno dei suoi alloggi e, scriveva il del Taia, «non stava in cervello per el tanto gran male che lui aveva [e] non usciva di letto»¹³⁰.

Le ispezioni servivano pure a verificare le scorte conservate all'interno delle rocche¹³¹. Secondo le disposizioni statutarie, l'acquisto di cibo e munizioni gravava sui castellani, i quali avevano la tendenza a tenere i magazzini sotto muniti per limitare le spese in quanto sarebbe stato a carico loro acquistare le scorte una volta terminate¹³². Soprattutto le munizioni per le armi da fuoco erano costose e venivano consumate in fretta. Specie nelle fortezze di confine, le guarnigioni si trovavano con frequenza sotto attacco e, quindi, consumavano polvere da sparo e proiettili in quantità. Nel caso delle rocche costiere, poi, i cannoni servivano per segnalare il

¹²⁸ *Ivi*, n. 93, c. 136r.

¹²⁹ *Ivi*, n. 116, c. 18v.

¹³⁰ *Ivi*, n. 653, fasc. 59, Matteo del Taia alla Balìa [Manciano, 26 ottobre 1538].

Su questo problema si veda G. Alfani, M. Rizzo, *Politiche annonarie*, cit., pp. 15-16.

¹³² Nello Statuto del 1545 si evince che i magazzini delle rocche dovessero essere muniti di grano (o farina), sale, olio, aceto «*et aliarum victum necessarium*». Statuto 1545, I 221, p. 130. Come sottolineato dalla Covini per Milano, era la mancanza di controlli che spingeva i castellani a tenere sgarnite le proprie rocche. M.N. Covini, *L'esercito*, cit., p. 156.

transito delle imbarcazioni e per salutarle, causando un ulteriore consumo di munizioni¹³³.

Le relazioni inviate dai commissari al governo sono l'unica fonte che permette di conoscere le dotazioni di armi di alcune fortificazioni. Le lettere confermano anche per la repubblica la tendenza comune agli altri Stati italiani, ossia che gli arsenali fossero composti in larga parte da falconetti, archibugi da mura e moschetti¹³⁴. Ciò si spiega con motivi di ordine tecnico. Le fortificazioni senesi avevano in prevalenza cortine medievali, che erano troppo sottili per alloggiare i cannoni pesanti. Le piattaforme delle torri erano poco profonde: il pezzo d'artiglieria non avrebbe avuto spazio a sufficienza per assorbire il rinculo, rischiando di cadere giù dalla struttura. Le artiglierie medie e pesanti potevano essere posizionate solo sui bastioni o all'interno delle casematte, e qualora una fortezza ne fosse stata sprovvista sarebbe stato dunque impossibile usarle¹³⁵. Le armi da fuoco leggere (archibugi da mura, moschetti e falconetti), invece, potevano essere brandeggiate sia sugli spalti sia sulle torri. Inoltre, tali pezzi costavano meno, avevano un rateo di tiro superiore rispetto a quelli più pesanti ed erano degli eccellenti equipaggiamenti antifanteria per tenere sgombrato il perimetro antistante le cortine in caso di attacco¹³⁶.

Sebbene fossero previste delle quantità *standard* per gli armamenti nelle fortezze, le dotazioni erano soggette a fluttuazioni causate principalmente dall'usura. Nel 1528, ad esempio, la rocca di Fighine aveva al suo interno sei archibugi, una spingarda di ferro e quattro balestre¹³⁷; dodici anni

¹³³ ASS, *Balia*, n. 649, fasc. 25, Bartolomeo Peretti alla Balia [Talamone, 28 settembre 1537]: scrisse infatti il capitano Peretti che era passata davanti a Talamone la squadra navale di Andrea Doria di ritorno dal Levante. Se le navi si fossero avvicinate di più, egli «non se mancava onorarle con e fare gazaria de artiglieria».

¹³⁴ Nel 1552, ad esempio, i due terzi del parco d'artiglieria fiorentino erano formati da pezzi leggeri. Delle diciotto fortificazioni dei domini ducali, ben tredici disponevano esclusivamente di armi da fuoco leggere di calibro poco superiore all'archibugio. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 13-14. Anche nella repubblica di Lucca, solo tre delle tredici rocche del contado avevano dei cannoni pesanti, mentre le restanti erano dotate di archibugi da mura e moschetti. ASL, *Offizio sopra la munizione di cortile*, n. 16, cc. 2r-9r, 12r-17r.

¹³⁵ ASS, *Balia*, n. 647, fasc. 74, Alessandro Puliti alla Balia [Talamone, 26 giugno 1537]: nella casamatta di Talamone erano infatti presenti tre cannoni, mentre all'interno della rocca erano stati collocati i moschetti e gli archibugi «da mano».

¹³⁶ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., p. 15.

¹³⁷ ASS, *Balia*, n. 587, fasc. 56, Giovanni Battista Ranucci alla Balia [San Casciano, 5 gennaio 1528]. Anche se progressivamente in disuso, gli inventari continuavano a segnalare la presenza di armi da tiro a corda come le balestre. Nel 1528, erano in dotazione della rocca di Piancasta-

dopo (1540) nei suoi magazzini erano presenti otto archibugi da mura e uno «da tirare ad mano»¹³⁸. Infine, per fronteggiare situazioni di estremo pericolo era spesso il governo a ordinare il trasferimento delle artiglierie da una fortificazione all'altra, perché era più rapido che commissionare la produzione di una nuova arma da fuoco. Di conseguenza, i magazzini di molte rocche – in particolare di quelle poste nell'interno del Dominio – venivano costantemente svuotati e riempiti di nuovo in caso di bisogno. In un momento politico-militare incerto come il 1546, per esempio, la Balìa ordinò al comune di Orbetello di inviare a Talamone due cannoni pesanti per aumentare il numero di bocche da fuoco nello scalo¹³⁹.

4. Gli *uffici* militari “minori”

Come si è detto finora, l'assetto istituzionale della repubblica presentava degli oggettivi problemi inerenti le precise competenze di ogni magistratura. La signoria informale dei Petrucci e la costante conflittualità derivante dalle guerre d'Italia favorirono il fenomeno per il quale la Balìa accentrò su di sé la parte del processo decisionale relativo ad aspetti come l'organizzazione militare o la politica estera. Nonostante ciò, continuavano a esistere *uffici*, per così dire, “minori” che erano preposti al regolare funzionamento dell'apparato bellico, e ai quali erano demandati incarichi di primaria importanza come coordinare la produzione di equipaggiamenti od occuparsi di inquadrare i cittadini in alcuni reparti di milizia.

4.1. *La Camera del comune di Siena*

La repubblica coordinava la produzione, l'importazione e la distribuzione di dotazioni militari (armi, armature e munizioni) in modo “centralizzato” tramite i provveditori della Camera del comune di Siena. La Came-

gnaio 14 balestre. Del resto, si ricordi che, ancora all'inizio del Cinquecento, molte unità di fanteria erano equipaggiate con le balestre. *Ivi*, fasc. 56, Giovanni Battista Ranucci alla Balìa [San Casciano, 5 gennaio 1529].

¹³⁸ *Ivi*, n. 659, fasc. 42, Paolo Gherardi alla Balìa [Chiusi, 22 giugno 1540]: il commissario aggiunse un sarcastico commento sul castellano, il quale era «uno homo che ha una mano sola, persona conforme al admunitione di essa rocha».

¹³⁹ *Ivi*, n. 131, c. 82r.

ra del comune era un edificio che fungeva da «arsenale cittadino»¹⁴⁰, al cui interno venivano conservati, in apposite stanze, gli equipaggiamenti bellici accuratamente catalogati dall'operaio. La Camera era gestita da tre provveditori (quattro dal 1531) che restavano in carica un anno solare, dovevano essere *riseduti* e percepivano ciascuno un salario complessivo di 125 lire. I provveditori avevano il compito di custodire le «munitiones» conservate nelle stanze della Camera: le armi e le armature, la polvere da sparo, il salnitro, le munizioni nonché tutte quelle attrezzature necessarie per lo svolgimento della loro attività come tavoli, sedie e libri. Inoltre, spettava ai provveditori occuparsi di riparare i danni causati alle strutture di loro competenza all'interno di tutto il territorio dello Stato¹⁴¹. Gli ufficiali erano affiancati nelle loro mansioni da un operaio della Camera con mandato annuale, che percepiva anch'egli 125 lire. L'operaio era il vero responsabile dei beni presenti all'interno dei magazzini perché si occupava di scrivere in appositi registri gli equipaggiamenti e le attrezzature che entravano o che uscivano dalla Camera, esigendone l'eventuale pagamento; tra i suoi compiti figurava inoltre quello di soprintendere i lavori di fortificazione di Siena¹⁴². L'operaio sedeva in Concistoro *integrum* e dal 1545, con la promulgazione del nuovo statuto del comune, aveva il diritto di esigere le gabelle che gli ufficiali cittadini nel Dominio dovevano versare alla Camera. Siccome maneggiava il denaro pubblico, all'inizio del proprio incarico egli era tenuto a presentare al Concistoro *integrum* due fideiussori «*idoneos*», che avrebbero garantito al suo posto qualora avesse avuto debiti insoluti. Essendo equiparabile, nelle sue funzioni, a un camerario, l'operaio era soggetto al regime di controllo contabile dei Regolatori, ai quali doveva consegnare i propri libri al termine del mandato. Completavano lo *staff* dei provveditori un notaio, un carpentiere, un famulo e due deputati sopra i bottini¹⁴³.

¹⁴⁰ M. Merlo, *Armamenti e gestione dell'esercito a Siena nell'età dei Petrucci. Le armi*, in «Rivista di Studi Militari», 5, 2016, p. 66. La bibliografia sulla Camera del comune di Siena è abbondante, qui basti citare G. Chironi, *Politici e ingegneri. I provveditori della Camera del comune di Siena negli anni '90 del Quattrocento*, in «Ricerche Storiche», 23, 2, 1993, pp. 375-395; R. Farnelli, M. Merlo, *La Camera del comune*, cit., pp. 189-225.

¹⁴¹ ASS, *Balia*, n. 139, c. 110r.

¹⁴² ASS, *Camera del comune*, n. 129, c. 107v: nel 1546, per esempio, l'operaio Nicolao Benvoglienti si preoccupò di verificare come i manovali avessero realizzato le torri presso porta Romana.

¹⁴³ Statuto 1545, I 212, pp. 118-120.

Il principale compito dei provveditori era occuparsi di acquistare gli equipaggiamenti militari, di conservarli nei magazzini e di distribuirli qualora vi fosse stato bisogno. In questo modo, il governo poteva coordinare la vendita e la distribuzione di artiglierie, di armi e di munizioni alle fortificazioni, alle comunità del Dominio e ai reparti della milizia, nonché alle compagnie di ventura. Tutto ciò non era solo un tentativo di organizzare la distribuzione degli equipaggiamenti, ma anche un modo di migliorare la gestione dell'apparato bellico. Infatti, la repubblica poteva conoscere con buona approssimazione lo stato di efficienza delle formazioni militari e delle fortezze per quanto riguardava le dotazioni di materiali. In linea teorica, i provveditori sapevano, per esempio, le esatte proporzioni di archibugi e di picche delle singole compagnie di milizia, nonché di quali equipaggiamenti queste fossero carenti. Inoltre, le armi conservate nella Camera sarebbero servite, nel caso di attacco, per distribuirle tra coloro che avrebbero difeso Siena. Non fu un caso se, poco dopo la cacciata dei soldati spagnoli dalla città nell'agosto 1552, il governo avesse commissionato all'operaio un inventario di tutte le dotazioni militari che erano rimaste all'interno della Camera¹⁴⁴.

La Camera aveva una funzione determinante nella costituzione dei reparti di miliziani dal momento che i provveditori si occupavano di fornire gli equipaggiamenti ai descritti¹⁴⁵. Nel 1542, per esempio, le armi ricevute dai 2.000 fanti delle battaglie del Dominio erano state prese tra quelle presenti nei magazzini della Camera. Lo stesso fu fatto nel 1547, quando i provveditori si occuparono di acquistare archibugi, celate, corsaletti e picche, rivendendole poi ai miliziani a prezzi prestabiliti¹⁴⁶. L'attività meglio documentata dalle fonti è quella durante la guerra di Siena. Nel 1553, per esempio, la compagnia di milizia urbana reclutata nella contrada di Fontebranda ricevette cinquanta picche¹⁴⁷. L'anno seguente, poi, ogni battaglia del Dominio fu rifornita con venticinque corsaletti¹⁴⁸. Nel caso in cui i

¹⁴⁴ ASS, *Camera del comune*, n. 19, 1552: dall'inventario emerse che erano presenti nei magazzini della Camera solo 25 balestre.

¹⁴⁵ La scrittura dei soldati nei ruoli militari da parte del cancelliere prendeva il nome di "descrizione" (di qui gli uomini erano detti "descritti"). Nelle liste, teoricamente, dovevano essere indicate tutte le informazioni necessarie (nome, cognome, patronimico, età e/o segni particolari) per permettere di riconoscere la persona registrata e di risalire alla sua identità.

¹⁴⁶ Nel 1547 i capitani della milizia ricevettero cento corsaletti ciascuno da distribuire tra i loro fanti delle battaglie del Dominio. ASS, *Camera del comune*, n. 16, 1547, c. 267v.

¹⁴⁷ ASS, *Balia*, n. 150, c. 159v.

¹⁴⁸ *Ivi*, n. 157, cc. 60r-60v.

fanti non avessero potuto permettersi l'acquisto degli equipaggiamenti, il governo avrebbe potuto decidere di donarglieli. Nel 1553, per esempio, il capitano Alessandro Ugolini ricevette sette archibugi da regalare agli «homini poveri» della contrada di Salicotto¹⁴⁹.

La disponibilità di equipaggiamenti nei magazzini della Camera poteva essere molto utile soprattutto in caso di guerra dal momento che Siena poteva venderli a prezzi calmierati permettendo così ai capitani mercenari di mantenere in efficienza i propri reparti¹⁵⁰. A titolo di esempio, nel 1553, il capitano Tommaso di Francesco acquistò dai provveditori dodici archibugi, 12 libbre di polvere sottile e 15 libbre di piombo¹⁵¹. Nel corso della guerra di Siena, anche i soldati del re di Francia si rifornirono dalla Camera per acquistare le dotazioni belliche. Tanto per citare alcuni casi, comprarono dai provveditori: Don Carlo Carafa (110 archibugi, 40 picche), il signor Pier Gentile (25 archibugi, 20 picche), Alessandro Tomassoni (30 archibugi), Aurelio Fregoso (50 picche), il capitano Sivigliac (150 picche)¹⁵². Addirittura, Cornelio Bentivoglio ricevette 1.500 picche, 200 archibugi e 12 moschetti¹⁵³.

I provveditori erano responsabili di coordinare le attività produttive nel Dominio collegate al settore militare¹⁵⁴. All'inizio del Cinquecento, il Dominio si distingueva soprattutto per la produzione di materiale bellico che necessitava di scarse competenze tecniche, come le picche, o che era relativamente semplice da realizzare come il salnitro o le palle di ferro¹⁵⁵.

¹⁴⁹ *Ivi*, n. 152, c. 12r.

¹⁵⁰ In base ai periodi, il costo di un archibugio poteva oscillare tra le 8 lire e 15 soldi e le 14 lire, mentre quello di una picca ferrata tra i 35 e i 42 soldi, Infine, un corsaletto costava 4 ½ scudi. *Ivi*, n. 93, c. 283r; *ivi*, n. 119, c. 105v; *ivi*, n. 135, c. 124r; *ivi*, n. 144, cc. 38v-39r; *ivi*, n. 157, c. 280r; *ivi*, n. 304, c. 175r.

¹⁵¹ *Ivi*, n. 152, cc. 10v-11r.

¹⁵² *Ivi*, n. 150, cc. 44v, 54r, 57v; *ivi*, n. 155, c. 149v; *ivi*, n. 157, c. 57v; *ivi*, n. 158, c. 115r.

¹⁵³ *Ivi*, n. 157, c. 87r; *ivi*, n. 158, c. 26r.

¹⁵⁴ G. Chironi, *Cultura tecnica e gruppo dirigente: la famiglia Vannoccio Biringucci, in Una tradizione senese: dalla Pirotechnia di Vannoccio Biringucci al Museo del Mercurio*, I. Tognarini (a cura di), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, p. 104.

¹⁵⁵ Dopo aver assistito alla fulminea discesa in Italia di Carlo VIII, favorita dai suoi cannoni ippotrainati che sparavano palle di ferro, Pandolfo Petrucci fece costruire a Boccheggiano una ferriera per produrne di simili. Già negli anni Dieci del Cinquecento, il polo siderurgico di Boccheggiano, sotto la direzione di Paolo Vannocci Biringucci, era capace di realizzare palle di ferro a imitazione di quelle francesi. Cfr. R. Giovagnoli, «*Sul modo di governare la ferriera di Ruota*». *Agnolo di Mariano Venturi e la siderurgia senese nel '500*, in *Una tradizione senese*, I. Tognarini (a cura di), cit., p. 154.

Nonostante ciò, nel Dominio risiedevano anche alcuni artigiani che fabbricavano equipaggiamenti più elaborati come le armi da fuoco.

Nel Cinquecento, rispetto al secolo precedente, la repubblica appariva sicuramente arretrata nella produzione di armi da fuoco e di polvere pirica¹⁵⁶. Senza dubbio non si trattava di una carenza di risorse. Circa la realizzazione di ferro grezzo, il Dominio era uno dei principali produttori (ed esportatori) dell'Italia centrale. Gli imprenditori senesi controllavano l'intero processo produttivo, incluse l'estrazione e la vendita all'ingrosso¹⁵⁷. Non esistono studi a tale riguardo, ma si può supporre con discreta sicurezza che incidessero in negativo tre fattori sulla fabbricazione di armi da fuoco su vasta scala nel Dominio. Il primo era la bassa qualità del ferro estratto nel territorio dello Stato senese, come evidenziato da Vannoccio Vannocci Biringucci nel *Pirotechnia*¹⁵⁸. A giudizio del Biringucci, infatti, il minerale del ferro estratto in Maremma non favoriva la produzione di equipaggiamenti militari di qualità elevata. Il secondo era l'oggettivo ritardo tecnologico. Come spiega Ivan Tognarini, la siderurgia senese produceva un ferro di qualità inferiore perché usava ancora il metodo "diretto" invece che

¹⁵⁶ Sulla produzione di armi da fuoco a Siena durante il Quattrocento è stato infatti dimostrato che molti tecnici agivano in città durante il XV secolo, contribuendo alla diffusione della cultura scientifica tra i membri dell'oligarchia. Cfr. P. Galluzzi, *Le macchine senesi. Ricerca antiquaria, spirito di innovazione e cultura del territorio*, in *Prima di Leonardo. Cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, Id. (a cura di), Milano, Electa, 1991, pp. 15-16. Id., *Introduzione, in Gli ingegneri del Rinascimento da Brunelleschi a Leonardo*, Id., (a cura di), Firenze, Giunti, 1996, pp. 25-47. A oggi non esistono studi esaustivi sulla produzione di armi da fuoco durante il Quattro e il Cinquecento. Si segnala pertanto il recente lavoro, F. Ansani, *Craftsmen, Artillery, and War Production in Renaissance Florence*, in «Vulkan», 4, 2016, pp. 1-26.

¹⁵⁷ Sulla siderurgia senese nel Trecento si veda M. Borracelli, *Fabbriche e imprenditori metallurgici nella Seggiano degli inizi del '300*, in *L'Amiata nel Medioevo*, M. Ascheri, W. Kurze (a cura di), cit., pp. 315-322. Per quanto riguarda, invece, i primi secoli dell'età moderna si rimanda a T. Arrigoni, *Scienza, tecnica, attività metallurgica e siderurgia in Toscana (sec. XV-XVIII)*, in «Bollettino della Società Storica Maremmana», 32, 58-59, 1991, pp. 21-44. M. Borracelli, *Siderurgia e imprenditori senesi nel '400 fino all'epoca di Lorenzo il Magnifico*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, R. Fubini (a cura di), cit., vol. III, pp. 1198-2200, 2202-2209, 2216-2217; Id., *Una nota sulla siderurgia in area senese nel Medioevo: ferriere e fabbriche in Val di Merse*, in «Ricerche storiche», 14, 1, 1984, pp. 49-56. Grazie ad alcuni studi si conosce con discreta precisione l'operato dei Venturi, i quali possedevano impianti di una certa rilevanza in Val di Merse e sul Monte Amiata. Cfr. R. Giovagnoli, «*Sul modo di governare la ferriera di Ruota*», cit., pp. 2217-2222

¹⁵⁸ M. Merlo, *Armiamenti e gestione*, cit., 2016, p. 67. Secondo Vannoccio Biringucci, il migliore ferro era quello bresciano. M. Borracelli, *Siderurgia e imprenditori senesi*, cit., pp. 2217-2222; I. Tognarini *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato senese*, L. Rombai (a cura di), cit., pp. 249-250.

quello “indiretto”¹⁵⁹, tecnica affermata negli anni Quaranta del XVI secolo. Infine, non vanno sottovalutate le carenze infrastrutturali dei territori soggetti a Siena, che mancavano di strade in buono stato, facendo lievitare il costo finale del ferro estratto a causa delle spese di trasporto aggiuntive¹⁶⁰.

Per quanto è dato sapere, gli armaioli senesi non erano tecnicamente inferiori rispetto a quelli del resto d'Italia. Nel corso del Quattrocento avevano agito a Siena diversi maestri fonditori dotati di competenze rilevanti¹⁶¹. Appare quantomeno inverosimile che nello spazio di pochi anni fosse andato completamente perduto un bagaglio di conoscenze così importante. È quindi ragionevole ipotizzare che le ragioni siano da ricercare altrove. Poiché il ferro estratto nel Dominio era di bassa qualità, gli artigiani avrebbero dovuto importare dall'estero le materie prime per produrre armi da fuoco di pregio, facendone lievitare il costo finale. Ciò potrebbe aver disincentivato la nascita di impianti produttivi capaci di realizzare armi competitive sul mercato¹⁶². Di conseguenza, la repubblica adottò una politica produttiva semplice: le artiglierie venivano fabbricate nel Dominio, perché il loro numero ridotto permetteva di ammortizzare i costi e realizzare prodotti di buona qualità; la maggior parte degli archibugi e dei moschetti, invece, venivano acquistati dall'estero, in quanto gli artigiani senesi non avevano gli impianti e le risorse per sostenere una produzione di qualità su vasta scala.

¹⁵⁹ I. Tognarini, *La questione del ferro*, cit., pp. 249-250. Il metodo “diretto” non permetteva la fusione del ferro, ma semplicemente la formazione di grani di ferro che si sarebbero poi solidificati assieme creando un prodotto spugnoso che avrebbe dovuto essere successivamente raffinato per ricavarne uno senza scorie – incidendo molto la capacità del fabbro. Il metodo di fusione “indiretto”, invece, si svolgeva all'interno di altiforni che permettevano al ferro di fondersi completamente, evitando di ottenere un prodotto spugnoso. Circa i diversi sistemi di fusione si rimanda a R. Vergani, *Metalli e metallurgie dell'alta Italia*, in *Una tradizione senese*, I. Tognarini (a cura di), cit., pp. 62-63.

¹⁶⁰ I. Tognarini, *La questione del ferro*, cit., pp. 249-250.

¹⁶¹ Per quanto riguarda i maestri di artiglieria senesi durante il Quattrocento si rimanda a G. Ermini, *Campane e cannoni. Agostino da Piacenza e Giovanni da Zagabria: un fonditore padano e uno schiavone nella Siena del Quattrocento (con qualche nota su Dionisio da Viterbo e gli orologi)*, in *L'industria artistica del bronzo del Rinascimento a Venezia e nell'Italia settentrionale*, M. Ceriana, V. Avery (a cura di), Verona, Scripta edizioni, 2008, pp. 387-446.

¹⁶² Dopo l'assoggettamento della repubblica da parte dei Medici, lo Stato senese divenne uno dei migliori produttori di armi da fuoco portatili in Italia. A confermare l'ipotesi che nella prima metà del Cinquecento non fosse un problema tecnico quanto di materie prime, un secolo dopo erano presenti nella Maremma senese sedici dei venticinque produttori di armi da fuoco che operavano all'interno dei domini medicei. B. Barbiroli, *Repertorio storico degli Archibugiari italiani dal XIV al XX secolo. Maestri da canne, da serpi, da ruote, d'azzalini, Schioppettari, Archibugiari, Armaioli, Incassatori, Mercanti d'armi e Inventori*, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 41-42.

La fabbricazione di buona parte delle artiglierie era affidata ai bombardieri del comune, i quali dovevano realizzare per contratto – pena il licenziamento – un certo quantitativo di pezzi all'anno (in genere uno o due)¹⁶³. Nel 1527, per esempio, il maestro di artiglieria della repubblica e bombardiere del comune di Siena, Giovanni Andrea di Carlo, fuse due falconetti da consegnare alla Camera¹⁶⁴. Per il periodo esaminato non si è trovato menzione di cannoni di grosso calibro prodotti nel Dominio, ma si hanno notizie di riparazioni¹⁶⁵. In caso di guerra, poi, l'aumento di domanda di armi da fuoco medie e pesanti forzava la repubblica ad assumere degli artigiani incaricati di produrle. Nell'autunno del 1552, la Balìa reclutò Giulio «tragittatore» per occuparsi della realizzazione di artiglierie¹⁶⁶. Dall'anno successivo, Giulio fu affiancato dal «maestro di gitto» Annibale borgognone¹⁶⁷; la produzione doveva essere sostenuta dal momento che, scorrendo le delibere di Balìa, sono frequenti gli acquisti di partite di metallo per la realizzazione di cannoni¹⁶⁸, non ultime le 60.000 libbre messe a disposizione di Annibale per fabbricare le artiglierie¹⁶⁹.

Dalle fonti, spesso frammentarie, sembrerebbe che nel Dominio operassero pochi artigiani specializzati nella produzione di armi da fuoco portatili (archibugi, moschetti, scoppietti). Uno di questi era l'ascianese Giovanni Battista detto «Mazzafrusto», che nel 1528 fu incaricato di produrre 100 archibugi e 61 scoppietti¹⁷⁰. Un altro polo produttivo di un certo rilievo doveva essere Radicondoli, dato che la repubblica commissionò (1542) agli artigiani del luogo di fabbricare cento archibugi con cui sarebbe stata armata una parte dei miliziani delle battaglie del Dominio¹⁷¹.

¹⁶³ Sulla produzione di armi da fuoco da parte dei bombardieri del comune cfr. *Infra*, cap. IV.

¹⁶⁴ ASS, *Camera del comune*, n. 16, 1527, c. 6r.

¹⁶⁵ Nel 1544, per esempio, la Balìa diede l'incarico a quattro deputati di occuparsi di restaurare le artiglierie conservate all'interno della Camera del comune di Siena. ASS, *Balìa*, n. 125, c. 70v.

¹⁶⁶ *Ivi*, n. 148, cc. 23r, 145v: nel settembre 1552, per esempio, il governò commissionò a Giulio la fabbricazione di «sei pezzi di artiglieria» dal peso non specificato.

¹⁶⁷ *Ivi*, n. 154, cc. 178v, 180v; *ivi*, n. 155, c. 105v.

¹⁶⁸ A titolo di esempio, si veda: *ivi*, n. 154, c. 176r; *ivi*, n. 155, cc. 130v, 140r, 292v, 294r; *ivi*, n. 157, cc. 20v, 35v, 38r, 45r, 58r.

¹⁶⁹ *Ivi*, n. 158, cc. 106v-108v. Dal contratto si apprende che la fabbrica delle artiglierie si trovava in una stanza del convento di San Francesco a Siena. Annibale veniva pagato in relazione al peso del pezzo d'artiglieria prodotto, ossia 10 scudi d'oro per ogni 1.000 libbre.

¹⁷⁰ *Ivi*, n. 82, cc. 8r; *ivi*, n. 95, c. 130r: il governo acquistò tutte le armi per 261 scudi.

¹⁷¹ *Ivi*, n. 123, c. 139r.

Infine, Ventura Parigini, che operava a Siena, doveva essere in grado di fabbricare un numero rilevante di archibugi, in quanto ne realizzò sessanta nel 1554¹⁷².

Il Dominio era in grado di soddisfare a pieno il fabbisogno di armi manesche, della cui produzione poteva vantare una tradizione consolidata. Fin dal Medioevo, i maestri senesi si erano specializzati nella fabbricazione di strumenti agricoli e armi da guerra semplici come le lance. Tali attività si concentrarono soprattutto nella zona del Monte Amiata e in Maremma, dove esistevano le condizioni favorevoli per far nascere importanti poli siderurgici capaci di realizzare piccoli oggetti di metallo su vasta scala¹⁷³. Entrambe le aree, infatti, avevano una grande disponibilità di risorse idriche – necessarie per il funzionamento dei macchinari – e di legname. La produzione di lance divenne una delle principali attività manifatturiere in diverse comunità. Negli statuti di Piancastagnaio, per esempio, si indicavano con esattezza i costi di vendita al minuto delle lance in rapporto alla loro lunghezza¹⁷⁴. Nella prima metà del Cinquecento, in base ai dati raccolti, i principali centri di taglio del legname erano Massa Marittima, Castel del Piano e Piancastagnaio, che erano capaci di fornire fino a 3.000-4.000 bastoni da picca in pochi mesi¹⁷⁵. A questi si aggiungeva anche Torniella dove, durante la guerra del 1552-1555, operò il maestro Antonio da Parma, capace di produrre diverse migliaia di picche¹⁷⁶. Una volta realizzati, i bastoni venivano dati a un maestro coltellinaio che si occupava di fabbricare le punte e di assemblare le armi instate per poi consegnarle ai provveditori¹⁷⁷.

Non tutti i settori produttivi erano in grado di soddisfare la domanda dell'esercito senese, così il governo ricorreva alle importazioni. Sicuramente, come si è scritto, il Dominio aveva scarse capacità produttive di armi da fuoco portatili, forzando Siena ad acquistarle sul mercato estero. Il primo

¹⁷² *Ivi*, n. 159, c. 50v.

¹⁷³ M. Borracelli, *Siderurgia e imprenditori senesi*, cit., pp. 2210-2211. G. Piccinni, *L'Amiata nel contesto della montagna toscana: ambiente, produzione, società nel tardo medioevo*, in *L'Amiata nel Medioevo*, M. Ascheri, W. Kurze (a cura di), cit., pp. 205-210.

¹⁷⁴ A. Dani (a cura di), *Il Comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*, Siena, Edizioni il Leccio, 1996, p. 106, V 54: era previsto che le lance di 10 piedi fossero vendute a 6 soldi.

¹⁷⁵ ASS, *Balia*, n. 119, c. 100v; *ivi*, n. 131, c. 200v.

¹⁷⁶ *Ivi*, n. 155, c. 19r.

¹⁷⁷ *Ivi*, n. 111, c. 161v: nel 1534, ad esempio, furono consegnati mille bastoni a Rainaldo da Seggiano affinché li trasformasse in picche.

mercato di riferimento era la Lucchesia, in ragione dei rapporti privilegiati tra le due repubbliche¹⁷⁸. Nel 1526, Siena acquistò dagli artigiani lucchesi 200 archibugi e 300 scoppietti per armare le proprie fanterie¹⁷⁹. Nel 1542, la repubblica comprò altri 150 archibugi con cui sarebbero stati dotati i fanti delle battaglie del Dominio¹⁸⁰. Almeno dagli anni Quaranta, poi, la repubblica iniziò a rifornirsi anche dal mercato del Nord Italia. Nel 1542, furono acquistati 300 archibugi «bresciani» da Niccolò di Lorenzo da Bergamo¹⁸¹; tre anni dopo (1545) ne furono comprati 200 a Verona per 250 scudi¹⁸². Durante la guerra di Siena, il governo acquistò nel Bresciano delle partite notevoli¹⁸³. Nel 1553, il maestro Battista consegnò alla repubblica 1.500 archibugi e 100 moschetti¹⁸⁴. L'anno successivo, il maestro Giovanpietro di Andrea fornì 100 moschetti; inoltre furono probabilmente acquistati in Nord Italia altri 600 archibugi sempre nel 1554¹⁸⁵.

La prassi seguita per l'acquisto di materiale bellico all'estero era sempre la stessa. La repubblica inviava un suo rappresentante ad accordarsi con un altro governo per importare gli equipaggiamenti militari prodotti all'interno di quel territorio. Una volta ottenuto il beneplacito, il rappresentante, in genere con l'aiuto di qualche senese che risiedeva *in loco*, iniziava a cercare uno o più artigiani capaci di fabbricare le dotazioni richieste. Al termine delle trattative, che includevano magari l'invio di un prototipo a Siena, si concretizzava l'acquisto. Una volta arrivate le armi in città, queste venivano immagazzinate nella Camera del comune. Per capire meglio le procedure seguite dalla repubblica nell'acquisto degli equipaggiamenti militari all'estero si rivela particolarmente interessante la missione diplomatica a Lucca eseguita da Camillo Palmieri nell'aprile del 1546. Palmieri era stato inviato nella vicina repubblica per sondare l'umore degli Anziani riguardo la sommossa verificatasi a Siena nel febbraio precedente, al ter-

¹⁷⁸ Sui rapporti tra Lucca e Siena, seppur datato, resta sempre fondamentale G. Pardi, *Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena*, Siena, Tip. dei Sordo-Muti, 1901.

¹⁷⁹ ASS, *Balia*, n. 84, cc. 19r, 33r, 121r.

¹⁸⁰ *Ivi*, n. 123, c. 216r; *ivi*, n. 304, c. 74r.

¹⁸¹ *Ivi*, n. 123, cc. 144r, 197v.

¹⁸² *Ivi*, n. 306, cc. 70v, 101v.

¹⁸³ Il Bresciano era il miglior bacino di produzione di armi da fuoco in Italia. Per quanto riguarda la produzione di armi da fuoco in quest'area, oltre al classico repertorio biografico di F. Rossi, *Armi e armaioli bresciani del '400*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1971; si rimanda anche a B. Barbiroli, *Repertorio storico*, cit., pp. 25-27.

¹⁸⁴ *Ivi*, n. 150, cc. 15r, 34r, 56v.

¹⁸⁵ *Ivi*, n. 154, cc. 6r, 107r; *ivi*, n. 155, cc. 84r, 304r.

mine della quale era stato espulso don Juan de Luna dalla città. Tra gli incarichi affidati al Palmieri, la Balìa incluse anche quello di verificare «*si eis visum fuerit melius et ad maius servitium publicum habere instrumenta bellica vocata archibusi*»¹⁸⁶. Dopo alcune indagini, il Palmieri riuscì a trovare due «eccellentissimi maestri di archibusi», i quali ne avrebbero potuti produrre 300 entro metà maggio al costo di 25 carlini l'uno¹⁸⁷. A suo avviso e dietro parere di due militari – probabilmente dei senesi che prestavano servizio nella compagnia della guardia di piazza di Lucca¹⁸⁸ – gli archibusi erano «perfettissimi». Pertanto, il Palmieri suggerì al governo di acquistarne quanto prima una partita rilevante¹⁸⁹. Per mettere la Balìa nelle condizioni di valutare la proposta, il Palmieri inviò un prototipo di archibugio a Siena, ribadendo nella lettera di accompagnamento che «so robba bella et buona», e suggerendo dunque di non prestare attenzione al prezzo elevato¹⁹⁰.

Una risorsa fabbricata in buona quantità nel Dominio e necessaria per usare le armi da fuoco era il salnitro. L'incremento dell'uso delle armi da fuoco aveva imposto anche a Siena la creazione di impianti produttivi finalizzati alla fabbricazione di polvere da sparo e di palle di ferro con cui dotare le truppe della repubblica¹⁹¹. La materia fondamentale per la polvere pirica era il salnitro, che rappresentava il 74,64% della miscela¹⁹². Le restanti parti erano lo zolfo (11,85%) e il carbone (13,51%), che risultavano più facili da reperire. Il processo per produrre la polvere nera prevedeva che prima si facesse quella cosiddetta “grossa”, ossia la polvere usata per sparare con i cannoni pesanti. Dalla polvere grossa si ricavava quella detta “sottile”, che serviva per archibusi, moschetti, scoppietti e artiglierie leggere. La procedura richiedeva che si macinasse la polvere grossa con mortai di bron-

¹⁸⁶ *Ivi*, n. 129, c. 119r.

¹⁸⁷ *Ivi*, n. 690, fasc. 107, Camillo Palmieri alla Balìa [Lucca, 13 aprile 1546].

¹⁸⁸ La guardia di piazza era formata da veterani provenienti da tutta Italia e la “nazione” senese era largamente rappresentata. Numerose sono le suppliche da parte della Balìa o del Concistoro affinché la repubblica di Lucca arruolasse nella sua compagnia di custodia dei senesi. Solo a titolo di esempio si segnala la raccomandazione per Lorenzo Marescotti cfr. *ivi*, n. 443, cc. 44r-44v, Balìa ad Anziani [Siena, 29 aprile 1535]. Per quanto riguarda la guardia di piazza di Lucca si rimanda a S. Bongi (a cura di), *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Tipografia Giusti, 1872, vol. I, pp. 249-250.

¹⁸⁹ ASS, *Balìa*, n. 690, fasc. 107, Camillo Palmieri alla Balìa [Lucca, 13 aprile 1546].

¹⁹⁰ *Ivi*, n. 691, fasc. 51, Camillo Palmieri alla Balìa [Lucca, 28 aprile 1546].

¹⁹¹ M. Borracelli, *Siderurgia e imprenditori senesi*, cit., pp. 2219-2222.

¹⁹² P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 273.

zo (la cosiddetta “granitura”) finché non si fosse raggiunta la consistenza prevista per la sottile¹⁹³.

Data l'importanza della polvere da sparo, Siena si riservava il monopolio sulla raffinatura del salnitro all'interno del territorio statale, concedendo la facoltà di lavorarlo solo a un numero limitato di artigiani autorizzati tramite una patente¹⁹⁴. In questo modo, si può supporre con una certa sicurezza, la repubblica avrebbe potuto tenere sotto controllo la produzione di salnitro (incrementandola o riducendola a seconda delle necessità) e, al contempo, cercare di limitarne le esportazioni. In tempo di pace, Siena era solita acquistare il salnitro e poi conservarlo nei magazzini della Camera. Secondo la prassi, i provveditori compravano piccole quantità di salnitro dagli artigiani locali come Francesco Venturini¹⁹⁵. Qualora fosse stata necessaria una produzione su larga scala (durante i conflitti o in previsione di un attacco del nemico), il governo sarebbe ricorso all'assunzione di un maestro, che avrebbe avuto l'obbligo di restare al suo servizio finché non avesse realizzato la quota di polvere nera prevista dal proprio contratto. A tale proposito, le informazioni più precise sono state reperite per il periodo della guerra della lega di Cognac. Nel 1528, la Balìa ingaggiò i maestri Silvestro di Amonuccio da Fabriano¹⁹⁶ e Grifone di Antonio di Benedetto per produrre 20.000 libbre di salnitro, che Siena avrebbe comprato al prezzo complessivo di 800 scudi¹⁹⁷. Tra le clausole del contratto era specificato che il governo si impegnasse a prestare agli artigiani due caldaie per sei mesi¹⁹⁸ e ad anticipare loro 100 scudi per coprire le spese di avviamento dell'attività¹⁹⁹. Occorre sottolineare come l'analisi prosopografica dei salnitrai che operarono nell'orbita della Camera faccia emergere una scarsa

¹⁹³ L. Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2009 pp. 137-138, 140.

¹⁹⁴ ASS, *Balia*, n. 93, c. 313r.

¹⁹⁵ *Ivi*, n. 123, c. 70r: nel 1542, per esempio, Francesco Venturini ne vendette alla repubblica 79 libbre per 22 lire.

¹⁹⁶ Silvestro aveva già servito Siena a metà degli anni Venti, consegnando alla Camera diverse partite di salnitro dal peso, per esempio, di 390 e di 1.410 libbre. *Ivi*, n. 82, cc. 35v, 157r.

¹⁹⁷ A metà degli anni Quaranta, il prezzo di acquisto del salnitro da parte di Siena scese a 36 e poi a 35 scudi ogni 1.000 libbre. Cfr. *ivi*, n. 125, cc. 54r, 207r.

¹⁹⁸ *Ivi*, n. 95, cc. 236v-237r.

¹⁹⁹ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1873: il contratto prevedeva il divieto di vendita del salnitro a terzi prima di aver consegnato 20.000 libbre alla Camera del comune. Secondo il contratto, i maestri avrebbero restituito alla repubblica i 100 scudi necessari per l'avvio dell'attività detrando 5 scudi dai 40 pagati ogni 1.000 libbre di salnitro consegnate alla Camera.

presenza di artigiani autoctoni capaci di produrre tale risorsa in grandi quantità. Dalle fonti emerge infatti che la maggior parte dei salnitrai fossero forestieri. Oltre al già citato Silvestro da Fabriano, un altro maestro di una certa esperienza fu Sebastiano «tedesco», il quale operò a Siena nella seconda metà degli anni Venti e realizzò diverse partite di salnitro per un totale di forse 3.000 libbre²⁰⁰. Infine, un altro lavoratore specializzato che prestò servizio continuativo per lo Stato senese fu il fiorentino Antonio Peruzzi (1546-1549)²⁰¹. Durante la guerra di Siena, la repubblica si rivolse principalmente alle importazioni di grandi partite di salnitro perché, come si è visto, doveva affrontare un conflitto su larga scala e non era dotata di un sistema produttivo capace di soddisfare richieste notevoli. Ne sono un esempio l'acquisto di 10.000 libbre a Ferrara (inizio novembre 1552) e di altre 4.000 libbre fatte giungere da un luogo ignoto (agosto 1553)²⁰². Inoltre, la repubblica creò all'interno del territorio dello Stato senese una sorta di sistema di produzione diffuso. Tale sistema permetteva però ai maestri salnitrai di produrre partite nell'ordine delle poche centinaia di libbre, ossia il necessario per rendere operative le guarnigioni, ma non per permettere di rifornire un esercito²⁰³.

4.2. *Le compagnie urbane*

La ripartizione in terzi di Siena non era finalizzata solo a organizzare la partecipazione politica dei cittadini, ma anche a inquadrare gli abitanti nelle 42 unità paramilitari reclutate in città²⁰⁴. A ogni terzo, articolato in

²⁰⁰ ASS, *Balia*, n. 84, c. 122r; *ivi*, n. 92, c. 84r: nel 1526-1527, per esempio, Sebastiano produsse, rispettivamente, 800 e 1.200 libbre di salnitro.

²⁰¹ *Ivi*, n. 129, c. 101v; *ivi*, n. 136, c. 83r.

²⁰² *Ivi*, n. 148, c. 133v; *ivi*, n. 152, c. 274v.

²⁰³ Si conoscono i nominativi di alcuni di questi maestri salnitrai. Per esempio, il genovese Filippo di Giovanni e Bastiano di Pietro da Pienza lavorarono a Siena durante la guerra. Invece, Francesco del signor Antonio da Serre a Rapolano produsse salnitro a Saturnia e San Prognano. *Ivi*, n. 152, cc. 84v, 124r, 177v; *ivi*, n. 154, cc. 89v, 102v, 198v; *ivi*, n. 155, cc. 12v, 149r, 171r, 207v, 230r, 316r; *ivi*, n. 158, c. 70v.

²⁰⁴ Nel Medioevo, a fianco della milizia civica, si svilupparono le società delle armi, successivamente trasformatesi nelle cosiddette compagnie (o contrade), ossia formazioni militari strutturate su base rionale. La milizia civica e le compagnie erano due istituzioni separate, che coesistevano e permettevano ai loro membri di far parte di entrambe le unità. I Nove riordinarono le compagnie (1310) in funzione antinobiliare per disporre di uno strumento che consentisse al governo di tenere sotto controllo l'«intera estensione territoriale della città e degli immediati sobborghi». A causa di ciò, solo gli aderenti della fazione popolare poteva-

diversi rioni, era assegnato un gonfaloniere maestro (detto *gonfolonerius* o *vexillifer magister*), il quale doveva essere un *riseduto*, restava in carica sei mesi (gennaio-giugno, luglio-dicembre)²⁰⁵, e percepiva uno stipendio semestrale di 37 staia di sale (o 37 fiorini) e di 45 lire. Questo ufficiale doveva occuparsi di curare gli aspetti organizzativi e militari relativi a tutte le compagnie arruolate nel suo distretto. I gonfalonieri godevano del diritto di sedere in Concistoro *integrum* e svolgevano il ruolo di giudicanti per i reati che si verificavano all'interno del loro terzo di competenza – erano esclusi quei crimini che includevano lo spargimento di sangue²⁰⁶. Considerata la loro rilevanza sia politica sia militare, essi non potevano allontanarsi da Siena senza la licenza del Concistoro²⁰⁷.

Ogni rione doveva fornire una compagnia paramilitare composta, teoricamente, da tutti i residenti al suo interno²⁰⁸. Al comando di ciascuna formazione era posto un capitano (detto *capitaneus compagnarum*)²⁰⁹, che restava in carica un semestre (gennaio-giugno, luglio-dicembre) e doveva

no far pare delle compagnie perché il governo voleva disporre di una forza militare fedele da contrapporre ai nemici dello Stato nel corso dei tumulti. F. Bargigia, *L'esercito senese, L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherina (1226-1231)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 109, 2002, pp. 29-33; G. Mazzini, *Ad hoc ut exercitus sit magnus et honorabilis pro Comuni. L'esercito senese nel sabato sanguinoso di Montaperti*, in *Alla ricerca di Montaperti*, E. Pellegrini (a cura di), cit., pp. 169-174; F. Tricomi, *L'«exercitus» di Siena in età novesca (1287-1355)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 112, 2005, pp. 178-205. A.K. Isaacs, *Popolo e monti*, cit., pp. 44, 48, 48 n. 33: nel corso del Trecento, le compagnie erano sessanta ma si ridussero a 42 dopo la peste nera. Il calo demografico portò, almeno fin dal 1509, alla scomparsa di un'altra compagnia (Borgo Santa Maria).

²⁰⁵ Essi erano sorteggiati uno per monte e, a seconda dei periodi, erano tre o quattro (uno era *sine signo*). A ulteriore conferma della loro importanza anche onorifica, tutte le compagnie sottoposte a un gonfaloniere maestro erano obbligate a organizzare un corteo, mentre tornavano al proprio rione dopo aver ricevuto il gonfalone, la cui funzione era quella di commemorare il proprio comandante. M. Ascheri, *Siena nella storia*, cit., p. 125. *Id.*, *Siena nel Rinascimento*, cit., p. 21 n. 14.

²⁰⁶ Statuto 1545, I 15, p. 11.

²⁰⁷ *Ivi*, I 14-16, 37, 44, pp. 10-12, 21-22, 24.

²⁰⁸ Non era concesso far parte della compagnia se non si risiedeva all'interno del rione. G. Mazzini, *Innalzate gli stendardi vittoriosi!*, cit., pp. 147-149.

²⁰⁹ Il *capitaneus compagnarum* aveva una duplice funzione. In primo luogo, la carica serviva per valutare le «attitudini alla carriera politica» dei cittadini, selezionando tra di essi la futura classe dirigente della repubblica. Poi, i capitani e i gonfalonieri delle compagnie erano eletti direttamente dal Concistoro, che in questo modo poteva scegliere degli ufficiali che facessero da contraltare a un eventuale gonfaloniere maestro poco gradito. *Ivi*, pp. 116, 147-148, la citazione è tratta da p. 116. M. Ascheri, *Siena nella storia*, cit., p. 125. Per quanto riguarda l'elezione dei capitani e dei gonfalonieri, cfr. Statuto 1545, I 34, p. 19.

essere un popolare di più di trent'anni d'età²¹⁰. Il capitano era responsabile di chiamare a raccolta i miliziani in caso di «romore» o di incendio²¹¹. Entro otto giorni dalla sua nomina, il capitano era tenuto a convocare l'intera compagnia per descrivere gli uomini abili, scartando invece quelli ritenuti «inutili» al termine dell'ispezione²¹². Nelle fonti non è del tutto chiaro se il capitano avesse perso le proprie funzioni militari all'inizio del XVI secolo. Sebbene la milizia urbana fosse sottoposta all'autorità di un capitano professionista, è probabile infatti che i *capitanei compagnarum* mantenesero, all'interno del proprio rione, i compiti di coordinare gli uomini e di far rispettare l'ordine pubblico²¹³.

Lo *staff* del capitano era composto da cinque ufficiali. Il gonfaloniere (detto *gonfalonierius* o *vexillifer*) ricopriva la posizione di vicecomandante della compagnia, doveva anch'egli essere un popolare di almeno trent'anni d'età e aveva un mandato semestrale (gennaio-giugno, luglio-dicembre). La mansione principale del gonfaloniere era di portare lo stendardo dell'unità sia in battaglia sia durante le processioni. Il capitano era affiancato da tre *consilarii* (i consiglieri) che restavano in carica sei mesi (gennaio-giugno, luglio-dicembre) e svolgevano, probabilmente, anche il ruolo di capi di squadra. Spettava al gruppo di comando del primo semestre il compito di eleggere un *camerarius* (il camerario), il cui mandato era annuale, doveva occuparsi della gestione amministrativa della formazione, nonché di conservare i soldi consegnati dai provveditori di Biccherna al capitano per coprire le spese di affitto del magazzino e di manutenzione degli equipaggiamenti. Al termine del proprio incarico, il camerario era tenuto a presentare i libri dei conti al suo successore in presenza di tre *boni homini* scelti dagli ufficiali della compagnia affinché il suo operato fosse sottoposto a sindacato²¹⁴.

Il fulcro dell'unità era il "ridotto" (ossia il magazzino), dove era vietato giocare d'azzardo e praticare «qualsiasi arte o commercio». Il ridotto serviva da luogo di riunione della compagnia, da deposito per gli equipaggiamenti e da punto di raccolta nel caso in cui i fanti fossero richiamati alle

²¹⁰ Le cariche di *capitaneus compagnarum* e di *vexillifer compagnarum* conferivano agli eletti il diritto di prendere parte alle sedute del Consiglio generale. M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*, cit., p. 34, n. 50.

²¹¹ G. Mazzini, *Innalzate gli stendardi vittoriosi!*, cit., pp. 147-148.

²¹² *Ivi*, p. 147.

²¹³ Statuto 1545, I 216, pp. 123-124, la citazione è a p. 124.

²¹⁴ G. Mazzini, *Innalzate gli stendardi vittoriosi!*, cit., pp. 147-149.

armi. Era previsto che nel magazzino fossero sempre presenti gli strumenti necessari per effettuare le guardie all'interno del terzo (lanterne e lumi), e un numero imprecisato di archibugi e di picche²¹⁵. Una volta al mese, il capitano doveva ispezionare il ridotto per verificare che non vi fossero carenze nelle dotazioni, ed eventualmente era tenuto ad acquistare gli equipaggiamenti mancanti²¹⁶. Le compagnie non avevano una consistenza fissa, ma è possibile che esistessero due livelli di mobilitazione dei descritti. Il primo livello sarebbe stato per richiamare alle armi una sorta di forza scelta composta da un numero limitato di abitanti (probabilmente i più idonei), mentre il secondo sarebbe stato la vera e propria leva di massa di tutti i popolari residenti all'interno di un rione²¹⁷. Qualora i soldati non si fossero presentati in armi alla sede della compagnia per attendere gli ordini dei loro ufficiali, sarebbero incorsi in una punizione arbitraria a discrezione del capitano. Una volta mobilitati, i soldati non potevano abbandonare il ridotto senza licenza del Concistoro, altrimenti sarebbero stati considerati disertori e avrebbero dovuto pagare una multa di 12 lire e 10 soldi²¹⁸.

4.3. I centurioni e le centurie di balestrieri

I centurioni erano tra gli ufficiali più importanti della repubblica per la loro doppia valenza politica e militare²¹⁹. Istituiti nel 1309, i centurioni erano, in origine, tre connestabili professionisti che il Concistoro assumeva con l'incarico di comandare trecento balestrieri della milizia (cento per

²¹⁵ Nel Medioevo, ogni ridotto doveva avere in dotazione dieci mannaie (o dieci spiedi) con altrettante corazze, dieci pavesi e dieci balestre. Si può pertanto ipotizzare che nel Cinquecento fossero presenti nel magazzino dieci archibugi e venti picche – accettando le proporzioni previste nei secoli precedenti. *Ivi*, p. 150.

²¹⁶ *Ivi*, pp. 147, 149-151, 329-332.

²¹⁷ Lo statuto delle compagnie del 1501 stabiliva che il capitano, all'inizio del proprio mandato, scegliesse tra i descritti due *boni homini* ogni dieci per comporre una squadra di "pronto intervento". L'unità prendeva il nome di «quelli del pennoncello» e se tali soldati non si fossero presentati quando venivano chiamati alle armi, sarebbero incorsi in una multa di 25 lire. *Ivi*, p. 330.

²¹⁸ *Ivi*, pp. 329-332.

²¹⁹ M. Ascheri, *Siena nella storia*, cit., p. 126. A rimarcare la loro preminenza, era previsto che i centurioni donassero parte della polvere consegnata a loro dalla Camera del comune per fare le «gazzarre» durante la festa di Santa Maria Assunta (15 agosto). La polvere veniva donata in quantità variabili. Nel 1546, per esempio, ogni centurione regalò 50 libbre, due anni dopo (1548) il peso si ridusse a 20. ASS, *Balia*, n. 131, c. 65v; *ivi*, n. 137, c. 85r. Qualora uno qualsiasi dei membri della centuria fosse assente alla processione, sarebbe incorso in una multa di 100 scudi. *Ivi*, n. 134, c. 417r.

terzo)²²⁰. Dal 1427, i centurioni divennero ufficiali cittadini con mandato semestrale (gennaio-giugno, luglio-dicembre) sorteggiati all'interno di una rosa di *riseduti*. Nella prima metà del Cinquecento, i centurioni erano tre (quattro dal 1531), venivano eletti nel proprio terzo di residenza e percepivano uno stipendio di 18 staia di sale (o 10 fiorini e 8 denari)²²¹.

I centurioni avevano un rilevante peso politico a Siena perché disponevano di una forza armata "privata" in città²²². All'inizio del loro mandato, i centurioni arruolavano ciascuno 75 balestrieri (in totale 225) tra gli abitanti del proprio terzo e tra quelli «*assidui civitatis*» del rispettivo terzo delle Masse. Non è difficile immaginare che ogni centurione reclutasse i balestrieri all'interno della propria rete clientelare e per questo i soldati fossero più fedeli a lui che alla repubblica²²³. A causa di ciò era fondamentale che i centurioni fossero leali a Siena e non era inusuale che il governo impedisse ai membri di un monte estromesso dalla partecipazione politica di ricoprire l'incarico²²⁴. Contrariamente a quanto si possa credere, a ulteriore conferma del controllo attento che il governo esercitava sulle sue magistrature, non si ha menzione di gravi atti di insubordinazione oppure di trasgressioni da parte né dei centurioni né dei balestrieri. L'unico reato riscontrato nelle fonti riguarda infatti il capo di venticinque Francesco di Paolo Gherardi che sfoderò le armi in città nell'agosto 1548. Incarcerato immediatamente, gli fu anche comminata una multa di 100 scudi²²⁵.

²²⁰ Malavolti, vol. II, libro IV, c. 64r. G. Luchaire, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del comune di Siena dal 1354 al 1369*, Lyon-Paris, Annales de l'Université de Lyon, 1906, p. 73; W. Caferro, *Mercenary Companies*, cit., pp. 57-58.

²²¹ M. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento*, cit., pp. 24-25 n. 23. Statuto 1545, I 215, p. 123. M.A. Cambi, M. Quaratesan, *Gli uffici del Comune di Siena e le incompatibilità, 1433*, in *Siena e il suo territorio*, M. Ascheri, D. Ciampoli (a cura di), cit., vol. II, pp. 126-127, 138: era previsto che l'età del centurione fosse compresa tra i 25 e i 50 anni. Nel caso in cui non fosse più residente, qualora il cittadino non fosse tornato ad abitare nel suo terzo, non avrebbe potuto neppure essere reinserito nel bossolo dei centurioni.

²²² Data la pericolosità dei centurioni, non era inusuale che il governo, come nel 1494, ne ordinasse la sostituzione e/o li esautorasse dal sorvegliare le porte qualora sospettasse della loro lealtà. G. Prunai, S. de' Colli, *La Balìa*, cit., pp. 68-71.

²²³ Gli statuti prevedevano che i balestrieri giurassero «il servitio fedele verso il Palazzo secondo l'usanza antica». ASS, *Balia*, n. 123, c. 102v: in origine, il numero dei balestrieri era fissato a trecento, poi ridotto a 225 nel 1542. Statuto 1545, I 215, p. 123, la citazione nel testo è a p. 123.

²²⁴ *Ivi*, n. 133, c. 270v: nel 1547, per esempio, il governo stabilì che i membri del monte dei Nove non potessero rivestire la carica di centurione.

²²⁵ *Ivi*, n. 137, c. 85r.

Durante il medioevo, i balestrieri presero il proprio nome «*a balistris quas deferebant*»²²⁶ e lo avrebbero mantenuto nei secoli successivi, per tradizione, nonostante avessero sostituito le armi ad arco con gli scoppietti (1525)²²⁷. Tra i compiti del centurione era incluso quello di assicurarsi che i fanti fossero «*acti et buoni et confidati*» alla repubblica²²⁸. Del resto, i balestrieri non dovevano solo difendere il governo, ma anche essere individui meritevoli di fiducia dato che avevano la facoltà di muoversi armati in città. A tale proposito, il centurione aveva il dovere di consegnare alla Balìa la lista dei suoi balestrieri entro un mese dal suo insediamento, così da permettere ai membri della magistratura di verificare che il reparto fosse composto da «*homines idonei*». Contestualmente, l'elenco doveva essere consegnato al camerario del Monte (per lo stipendio), e al notaio di Biccherna (che si occupava delle mostre)²²⁹. Il salario dei balestrieri era versato in un'unica quota al termine del semestre ed era pari a 1 staio di sale (o 1 fiorino). Infine, l'unità era passata in rassegna ogni due mesi, di fronte al palazzo pubblico, dal centurione, assistito dal notaio di Biccherna, per riscontrare eventuali assenze di uomini nell'organico dell'unità o carenze di equipaggiamenti²³⁰.

Le centurie di balestrieri erano organizzate in squadre di 25 uomini guidate da un capo di venticinque, il quale era scelto tra i «giovani figli homini del Consiglio [*riseduti*] abitanti nel suo terzo»²³¹. I fanti erano dotati di archibugi e di picche in una proporzione che probabilmente oscillava tra 3:1 e 4:1²³². Secondo gli Statuti del comune di Siena era previsto che

²²⁶ Statuto 1545, I 215, p. 123.

²²⁷ ASS, *Consiglio Generale*, n. 242, c. 15v. Nel 1525, fu deliberato l'acquisto di 261 scoppietti da tenere nella Camera del comune di Siena con cui sostituire le balestre dei balestrieri. Cfr. ASS, *Balia*, n. 80, c. 32r.

²²⁸ M. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento*, cit., p. 24. Secondo la relazione stilata nel 1526, i balestrieri non potevano essere «homini di Consiglio», cioè *riseduti*. AGS, *Estado*, leg. 1454, f. 45 [Siena, 2 febbraio 1526]. Erano esclusi dall'arruolamento i famigli di palazzo, i nunzi e i pubblici esecutori.

²²⁹ ASS, *Balia*, n. 133, cc. 19v-20r.

²³⁰ Statuto 1545, I 215, p. 123. M. Ascheri, *Siena nella storia*, cit., p. 126: per presenziare alle mostre, il centurione e il notaio di Biccherna percepivano un'indennità di 10 soldi a ispezione.

²³¹ AGS, *Estado*, leg. 1454, f. 45 [Siena, 2 febbraio 1526].

²³² L'informazione può essere desunta dalla consegna di armi da parte della Camera del comune: il numero delle picche non superò quasi mai le 20-30. Si veda a titolo di esempio, ASS, *Camera del comune*, n. 15, 1525-1526, cc. 189v, 313v; *ivi*, n. 16, 1529-1530, cc. 41v, 58v. A ulteriore conferma che il rapporto tra armi da tiro e inastate fosse a favore delle prime, già dal Quattrocento, almeno 60 soldati su 100 dovevano essere equipaggiati con le balestre. Cfr. M. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento*, cit., pp. 24-25 n. 23.

l'operaio della Camera assegnasse a ciascun centurione una lanterna per le ronde notturne, nonché le armi (archibugi e picche) e la polvere sottile (20-25 libbre) da distribuire tra gli uomini²³³. Per semplificare la gestione delle unità di balestrieri, i centurioni non restituivano all'operaio gli equipaggiamenti al termine del semestre (come previsto dagli statuti), bensì li consegnavano al proprio successore²³⁴.

Il principale incarico delle centurie di balestrieri era la difesa del palazzo pubblico e, in caso di bisogno, il governo prevedeva che i soldati con «*magno animo pugnerent etiam ad sanguinis effusionem*»²³⁵. In aggiunta a tale compito, i fanti svolgevano servizio di ronda all'interno del proprio terzo e presso le porte di competenza durante le ore sia diurne sia notturne; nel corso di tali compiti era facoltà di un eventuale commissario sopra le guardie urbane di avvalersi liberamente dei balestrieri²³⁶. Infine, gli uomini dovevano coadiuvare la compagnia della guardia di piazza nella repressione dei tumulti²³⁷.

4.4. *L'Offizio sopra i casseri e le fortezze*

L'Offizio sopra i casseri e le fortezze si occupava «di amministrare ragione a certe terre Maritime secondo la forma de li loro statuti»²³⁸, ed era formato da tre ufficiali (quattro dal 1531) che restavano in carica un anno²³⁹. Nato probabilmente come magistratura straordinaria, l'Offizio divenne permanente con il passare degli anni, sottraendo parte dei poteri esercitati dalla Biccherna e dal Concistoro sulle comunità della Maremma²⁴⁰. In occasione della riforma statutaria del 1545, l'Offizio fu soppresso e le sue competenze tornarono alla Biccherna²⁴¹.

²³³ ASS, *Balia*, n. 79, c. 73r: era previsto che i soldati trattessero le fiasche, mentre avrebbero dovuto riconsegnare ai centurioni tutti gli altri equipaggiamenti al termine del semestre.

²³⁴ All'operaio spettava il compito di consegnare gli equipaggiamenti mancanti ai centurioni. *Ivi*, cc. 70v, 97v; *ivi*, n. 80, c. 5v; *ivi*, n. 102, c. 204v.

²³⁵ Statuto 1545, I 215, p. 123.

²³⁶ ASS, *Balia*, n. 95, c. 126v; *ivi*, n. 98, cc. 15r-15v; *ivi*, n. 101, c. 179v. Sulle funzioni di ronda dei balestrieri a Siena, si veda anche W. Caferro, *Mercenary Companies*, cit., pp. 57-58.

²³⁷ ASS, *Balia*, n. 80, c. 95v.

²³⁸ AGS, *Estado*, leg. 1454, f. 45 [Siena, 2 febbraio 1526].

²³⁹ Nel 1534 e nel 1536, questi ufficiali furono eletti con cadenza semestrale invece che annuale. ASS, *Fondo manoscritti*, A 109, cc. 40r-41r.

²⁴⁰ Guida-inventario, p. 115.

²⁴¹ Statuto 1545, I 185, pp. 105-106.

Nel suo ultimo periodo di esistenza (1525-1545), gli ufficiali furono nominati in modo discontinuo fino al 1531 (solo nel 1525 e nel 1529), per poi tornare a essere regolarmente eletti tra il 1532 e il 1545²⁴². Il principale compito degli ufficiali sopra i casseri era la manutenzione e la gestione delle rocche del Dominio, avendo l'obbligo di ispezionarle e di emanare provvedimenti relativi alla loro difesa²⁴³. Una relazione non datata della prima metà del Cinquecento, per esempio, esprimeva il bisogno di rafforzare con dei provvisionati le guarnigioni di Arcidosso, di Castiglione, di Castiglioneccello, di Campiglia, di Le Rocchette e di Orbetello²⁴⁴. La documentazione prodotta dall'Offizio, seppur frammentaria, mostra come questo avesse funzioni non circoscritte alle fortificazioni²⁴⁵. Gli ufficiali sopra i casseri erano infatti giudici competenti per le cause civili e per quelle criminali riguardanti gli abitanti della Maremma, avendo la facoltà di ordinare sequestri, di infliggere pene o di emanare bandi di cattura²⁴⁶.

²⁴² ASS, *Fondo manoscritti*, A 109, cc. 40r-41r.

²⁴³ ASS, *Ufficiali sopra i casseri e le fortezze delle terre dello Stato*, n. 34, *Inventario della rocca di Gavorrano*, 21 giugno 1534.

²⁴⁴ *Ivi*, *Relazione su vari posti*: a Orbetello dovevano essere messi tre uomini di guarnigione con uno stipendio di 100 fiorini all'anno da spartirsi equamente. Nelle altre rocche, invece, i soldati percepivano un salario di 25 lire mensili ciascuno.

²⁴⁵ Ciò viene anche confermato dall'analisi del dato prosopografico dei suoi membri. Su 70 *ufficiali*, l'unico sicuramente esperto in materia militare che ricoprì l'incarico fu il capitano Giovanni Maria Pini (1535). *Ivi*, n. 25, c. 1r. Per quanto riguarda la prosopografia, cfr. ASS, *Fondo manoscritti*, A 109, cc. 40r-41r.

²⁴⁶ ASS, *Ufficiali sopra i casseri e le fortezze delle terre dello Stato*, n. 28, c. 152r: per esempio, nel 1539, gli ufficiali sopra i casseri e le fortezze emanarono un bando di cattura contro Pasquale da Cotone, incaricando il capitano della Maremma di condurlo «*in publicis carceribus*».

Capitolo III

Il reclutamento

1. Il sistema di reclutamento della repubblica di Siena

Il sistema di arruolamento della repubblica di Siena era un misto di reclutamento volontario e involontario¹. Come sistema di reclutamento

¹ La recente storiografia ha elaborato due categorie per classificare i diversi sistemi di reclutamento dei soldati: il sistema volontario e quello involontario. Il sistema di reclutamento volontario era il metodo preferito da capitani e governi che ipotizzavano, in questo modo, di riuscire a ingaggiare prevalentemente militari che avrebbero intrapreso la carriera delle armi per scelta. Esistevano tre tipi di reclutamento volontario: la commissione, il contratto e il *general contracting*. La commissione era l'incarico conferito da un governo a un capitano, tramite patente, di costituire un'unità. Il contratto, diffuso soprattutto in Italia e in Germania, era l'accordo stipulato tra uno Stato e un capitano che era tenuto a fornire al primo un determinato numero di soldati secondo una paga stabilita e per un certo lasso di tempo. Il terzo tipo di reclutamento volontario era il *general contracting*. Il *general contracting* differiva dal semplice contratto in quanto un governo assumeva un imprenditore militare con il suo esercito. L'altro sistema di reclutamento era quello involontario. Durante tutta l'epoca moderna, in teoria, tutti i maschi atti alle armi erano tenuti a proteggere il proprio territorio in caso di bisogno, ma la tendenza comune a tutti i governi europei rivela che il ricorso ai sudditi rimase circoscritto fino alla fine del Settecento. Rientravano tra i sistemi di reclutamento involontario il servizio nella milizia, quello al seguito del proprio signore, e gli obblighi feudali, come il *ban* e l'*arrière-ban* francesi. F. Tallett, *Soldiers in Western Europe, c. 1500-1790*, in *Fighting for a Living. A comparative History of Military Labour 1500-2000*, E.J. Zürcher (a cura di), Amsterdam, Amsterdam University Press, 2013, pp. 136-141. Sull'imprenditoria militare si veda F. Redlich, *The German Military Enterpriser and his Work Force. A Study in European Economic and Social History*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH, 1964, vol. I. L'opera è da integrare al recente D. Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, New York, Cambridge University Press, 2012. Per quanto riguarda la Francia e l'Inghilterra si veda P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 213-223. Circa l'Italia, infine, cfr. M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 83-111. Il dibattito sull'imprenditoria militare durante l'epoca moderna è sintetizzato in J. Fynn-Paul, M. Hart, G. Vermeesch, *Entrepreneurs, Military Supply, and State Formation in the Late Medieval and early Periods: New Directions*, in *War, Entrepreneurs, and the State in Europe and the Mediterranean, 1300-1800*, J. Fynn-Paul (a cura di), Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 1-6. Il recente dibattito sul professionismo negli eserciti dell'età moderna è ben sintetizzato in

volontario, il governo senese adottava prevalentemente la condotta². Il reclutamento involontario adottato da Siena, invece, prevedeva il servizio nella milizia per gli abitanti dello Stato e il sistema delle accomandigie per i nobili i cui possedimenti si trovavano nel Dominio o ai suoi margini. Come si vedrà anche più avanti nel capitolo, però, è spesso difficile stabilire con esattezza la linea di demarcazione tra questi due sistemi di reclutamento perché, anche nelle fonti, la distinzione non è sempre chiara³. D'altra parte, reclutamento volontario e involontario restano a tutt'oggi le definizioni più calzanti per trasmettere l'atto della libera scelta di abbracciare la carriera delle armi per mestiere oppure quello coercitivo a prestare servizio militare *part-time*.

Per quanto riguarda la politica di reclutamento dei capitani da parte della repubblica occorre fare una precisazione. Fino al 1552, i militari al servizio del governo provenivano esclusivamente dall'Italia e dalla Spa-

D.J.B. Trim, *Introduction*, in *The Chivalric Ethos and the Development of Military Professionalism*, *Id.* (a cura di), Leiden-Boston, Brill, 2003, pp. 1-35.

² La condotta era la forma contrattuale tipica degli Stati italiani dal Medioevo. Ogni Stato adottava una forma particolare di contratto (lo *indenture* in Inghilterra, la *lettre de retenue* in Francia, la condotta in Italia e la *Bestallung* in Germania), che regolava in modo diverso il servizio dei mercenari. Sebbene datato, il lavoro di Fritz Redlich sugli imprenditori militari offre una panoramica comparativa dettagliata sui differenti tipi di contratto adottati dai vari governi. Cfr. F. Redlich, *The German Military Enterpriser*, cit., pp. 22-25. L'opera è da integrare, per quanto riguarda la Francia e l'Inghilterra, con P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 213-223. Circa l'Italia, infine, si veda M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 83-111.

³ Va infatti tenuto bene a mente che le categorie di reclutamento volontario e involontario delineano un quadro netto rispetto alla realtà, che era invece assai sfumata. Durante le guerre d'Italia era in molti casi comune che formazioni assunte con criteri ascrivibili alla categoria del reclutamento volontario comprendessero soldati richiamati alle armi secondo il sistema involontario. È cosa nota che parte delle truppe spagnole dell'esercito che Gonzalo de Córdoba guidò nel corso della campagna militare condotta in Sud Italia, tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, era composto di miliziani; quest'ultimi erano stati mobilitati, infatti, secondo quanto imposto dall'*ordenanza de Valladolid* (1496). Gli imprenditori militari del Hohenem assemblavano le compagnie di lanzichenecchi ingaggiando i fanti tra i propri servi della gleba. Il caso dei miliziani spagnoli e quello dei servi della gleba dell'Hohenem si presentano come forme di reclutamento involontario, ma dimostrano quanto il confine fosse labile. Infatti, questi soldati vanno considerati mercenari a tutti gli effetti dal momento che, una volta trasferiti in un'altra regione d'Europa, cessavano di fatto di essere in servizio *part-time*. Impegnati in lunghe campagne militari, le probabilità che tornassero a casa erano ridotte tanto che, in molte occasioni, avrebbero poi deciso di abbracciare volontariamente la carriera delle armi. R. Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 68-72, 74-76. W.H. Prescott, *History of the Reign of Ferdinand and Isabella. The Catholic of Spain*, London, Routledge Warne & Routledge, 1862, vol. II, pp. 52-53.

gna. Durante la guerra del 1552-1555, sebbene combattessero per Siena francesi, italiani, svizzeri e tedeschi, questi rispondevano al re di Francia che pagava loro il salario, mentre la Biccherna si limitava a versare lo stipendio solo ai capitani della milizia e a qualche mercenario. Pertanto, si è deciso di escludere dalla trattazione i mercenari assunti da Enrico II perché non erano al servizio della repubblica, ma facevano parte dell'armata francese.

Durante il periodo analizzato (1524-1555) si riconoscono quattro fasi distinte nella politica di reclutamento dei mercenari da parte della repubblica, ossia 1524-1531, 1531-1541, 1542-1552, 1552-1555. In tali fasi, l'irreversibile crisi di bilancio e la crescente ingerenza imperiale (fino al 1552) sul governo senese furono determinanti. La prima fase (1524-1531) fu caratterizzata dall'arruolamento prevalente di capitani italiani, parte dei quali erano senesi. Molti di essi erano selezionati nei ranghi dell'oligarchia tra coloro che avevano sia competenze in materia bellica, sia le disponibilità finanziarie necessarie ad allestire un'unità. Altri erano anch'essi ingaggiati tra le famiglie dell'oligarchia senese, ma che vantavano un'origine feudale, come gli Ottieri e i Pannocchieschi d'Elci, perché erano capaci comandanti con un buon bacino di arruolamento composto dagli abitanti dei loro territori. I restanti erano assoldati tra i sudditi del Dominio, principalmente gli immigrati corsi riconducibili alla rete clientelare di Bartolomeo Peretti, come Ambrogio di Guidone o Cencio da Porto Ercole. Diversa era, invece, la situazione dei capitani forestieri. Buona parte di quelli italiani era assunta all'interno della consorteria dei colonnesi. Infine, erano presenti alcune compagnie di spagnoli, probabilmente composte dai soldati smobilitati dalle campagne combattute nella Penisola.

La seconda fase abbraccia il decennio 1531-1541 e coincide con il capitanato generale del duca di Amalfi. Durante la guerra della lega di Cognac (1526-1529) e quella di Firenze (1529-1530), Siena aveva speso grandi somme di denaro per sostenere la causa di Carlo V e si era impegnata contro il conte di Pitigliano in una velleitaria campagna militare, che non aveva comportato alcun avanzamento territoriale. All'inizio degli anni Trenta, il bilancio della repubblica entrò in un dissesto irreversibile, non rendendo possibile arruolare grandi contingenti di soldati mercenari. L'esercito pertanto fu ridimensionato: la sua componente professionista in servizio permanente era composta dai 38 cavalleggeri del duca di Amalfi e dai fanti della guardia di piazza; le restanti compagnie furono licenziate, mantenendo sotto contratto solo i capitani autoctoni, cui

venne corrisposta una provvisione mensile assimilabile alla condotta *ad provisionem* o a quella "in aspetto"⁴.

La terza fase inizia nel 1542 e termina con la cacciata della guarnigione imperiale nell'estate del 1552. L'erario era oramai capace a malapena di versare gli stipendi ai soldati della guardia di piazza e a quelli di alcune squadre di mercenari. Durante questo periodo sparì quasi del tutto la consuetudine di versare una provvisione mensile ai comandanti autoctoni, perché il governo pianificò di rimpiazzare i professionisti con i miliziani. Solo in caso di estremo pericolo, infatti, Siena contemplava di fare ricorso ai mercenari. Durante le estati del 1543 e del 1544, per esempio, la Balìa ingaggiò entrambe le volte un paio di compagnie da un centinaio di fanti ciascuna per rafforzare le guarnigioni di stanza nelle fortificazioni costiere in vista di un eventuale attacco del Barbarossa.

La quarta e ultima fase coincide con la guerra di Siena (1552-1555), quando l'arruolamento dei soldati divenne di competenza del re di Francia che finanziò quasi interamente il conflitto. Com'è ovvio, Enrico II si riservò la facoltà di decidere quali unità e quali "nazioni" reclutare, nonché quali compagnie trasferire da un teatro di guerra all'altro, come nell'estate del 1553 quando egli decise di invadere la Corsica con le truppe stanziato nel Dominio. In questa fase, Siena si limitò a ingaggiare alcuni capitani professionisti da porre al comando delle compagnie di milizia e alcuni mercenari a capo di piccoli reparti.

La repubblica di Siena reclutava la maggior parte dei soldati da inquadrare in compagnie di mercenari oppure reparti di milizia tra i propri sudditi. Tale scelta, determinata da considerazioni pragmatiche, aveva molteplici ragioni alla base. L'esercito di Siena appare in controtendenza a quanto accadeva nelle altre armate europee, dove la componente mercenaria in servizio stabile diventava sempre più centrale, tanto che in alcuni Stati si svilupparono grandi unità militari permanenti come i *tercios*⁵ spagnoli oppure le *vieille*

⁴ La condotta in aspetto era una particolare forma contrattuale secondo cui il condottiere sarebbe entrato in servizio solo a talune condizioni stabilite al momento di stipulare l'accordo. Sulla condotta in aspetto si rimanda a M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 91.

⁵ Il *tercio* era una grande unità di fanteria composta da tiratori e picchieri, il cui numero poteva raggiungere i 3.000 uomini. Nella pratica, però, non superava i 1.200-1.500 effettivi. Circa la storia dei *tercios* cfr. J.A. De La Cuesta, *De Pavia a Rocroi. Los Tercios de infantería española en los siglos XVI y XVII*, Madrid, Balkan Editores, 2005, pp. 13-43; R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1979.

bandes francesi⁶. L'esercito senese, invece, si presentava anacronistico: una grande forza *part-time* di sudditi che sembrerebbe richiamare ai vecchi fasti dei comuni della Penisola italiana del basso Medioevo. Tuttavia, sarebbe miope pensare che, oltre a Siena, anche altri Stati militarmente meglio organizzati come Venezia e Firenze facessero largo uso di miliziani, nonostante avessero dimostrato la loro inefficienza in combattimento⁷. Perciò doveva esistere una logica rispondente a delle esigenze ben precise.

La decisione del governo di avvalersi in larga parte di miliziani come colonna portante del proprio esercito, tendenza comune agli altri Stati toscani, era motivata in primo luogo da considerazioni di ordine finanziario. Era questa una scelta pragmatica che scaturiva dalla consapevolezza, data la disparità di risorse, di non poter uscire vittoriosi da una guerra contro la Francia, l'Impero o la repubblica di Venezia. Competere alla pari con un avversario superiore investendo ingenti somme di denaro per pagare i mercenari nel tentativo di sostenere una politica di potenza sarebbe stato impossibile. In un'ipotetica campagna militare tra Siena e uno degli Stati appena citati, la prima non sarebbe stata in grado di allestire un esercito, armarlo, versare regolarmente gli stipendi, acquistare le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie, e sostenere tutte queste spese per diversi mesi (se non anni). A titolo di esempio, l'armata franco-senese pagata dal re di Francia durante la guerra di Siena costava ogni mese decine di migliaia di scudi⁸. Naturalmente, tali cifre non erano minimamente sostenibili dalla Biccherna. Meglio allora allestire un esercito commisurato alle disponibilità finanziarie della repubblica, capace di proteggere il Dominio dagli attacchi degli Stati di confine, deman-

⁶ Le *vielles bandes* (le "bande vecchie") erano la risposta francese al *tercio*. Esse avevano un'organizzazione quasi clanistica dato che gli ufficiali, molti dei quali erano esponenti della nobiltà guerriera gvascona, troppo poveri per permettersi di combattere nella cavalleria pesante, arruolavano i soldati all'interno della propria cerchia di amici, clienti e parenti. H. Delbrück, *History of the Art of War*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1990, vol. IV, p. 13; D. Potter, *Renaissance France*, cit., pp. 107-108; M.M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., pp. 502-503.

⁷ Le *cernide* veneziane ad Agnadello (1509), infatti, fuggirono poco dopo essere state bersagliate dalle artiglierie. Nel 1512, poi, i fanti dell'Ordinanza fiorentina abbandonarono Prato alla vista dei soldati dell'imperatore, lasciando la città in balia dei nemici, che la saccheggiarono. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 101-104, 135-136.

⁸ In primavera, lo Strozzi ricevette 180.000 scudi dal re di Francia; questi soldi sarebbero serviti al maresciallo per versare lo stipendio dei 12.000 uomini sotto il suo comando nei mesi avvenire. Sozzini, pp. 217, 236. Si apprende che i 12.000 scudi trasportati a Siena a fine dicembre 1554 sarebbero serviti per pagare le truppe di guarnigione in città, che in quel momento ascendevano a un migliaio di mercenari. *Ivi*, pp. 341-342.

dando alla diplomazia e all'appoggio di un forte alleato la propria difesa. In tempo di pace, non sarebbe servito tenere a libro paga della Biccherna molte compagnie di professionisti. Sarebbe bastato un numero limitato di unità dislocate in alcuni punti chiave come Siena od Orbetello, lasciando la sorveglianza dei centri di confine più sicuri (o meglio difesi) ad alcuni provisionati affiancati, in caso di bisogno, da personale locale. L'arruolamento di molti mercenari avrebbe comportato del resto problemi di rilievo non secondario come l'alloggio delle truppe e l'allestimento di un servizio logistico adeguato; tutte cose che avrebbero fatto lievitare i costi dell'apparato bellico. In questo senso, l'adozione di un esercito in larga misura fatto di miliziani sarebbe stato un risparmio notevole. Ciò appare evidente se si prende in esame il costo, per esempio, delle quattro battaglie del Dominio durante la guerra del 1552-1555. In tempo di pace, ogni battaglia del Dominio constava, in media, di 500 fanti e pesava sulle casse della Biccherna 432 scudi all'anno (36 al mese), comprensivi dello stipendio del capitano professionista e dei suoi ufficiali. Due compagnie di 250 uomini di mercenari italiani sarebbero costate 19.800 scudi annui (1.650 al mese), mentre altrettante di spagnoli, addirittura, 24.540 scudi all'anno (2.045 al mese). Se, poi, queste cifre venissero rapportate alle quattro battaglie del Dominio, si otterrebbe che le milizie sarebbero costate 1.728 scudi all'anno contro i 79.200 degli italiani e i 98.160 degli spagnoli, ossia circa il 98% in meno. Si capisce bene, quindi, del perché la repubblica preferisse, nei periodi di pace, impiegare i miliziani. Del resto, pure in tempo di guerra, le spese di mantenimento per le milizie sarebbero state inferiori. Nel caso ipotetico, e poco probabile, che una battaglia fosse stata interamente mobilitata e mantenuta in servizio per un intero anno, sarebbe costata a Siena non più di 13.000 scudi, ossia un terzo meno dei fanti di origine italiana e quasi meno della metà di quelli spagnoli. Naturalmente, il governo non si aspettava dai miliziani la stessa resa qualitativa dei mercenari, ma a fronte del risparmio, incarichi sussidiari come la scorta alle salmerie o il presidio delle fortificazioni avrebbero potuto essere svolti egregiamente anche dai reparti di sudditi⁹.

Sicuramente, la scelta della repubblica di adottare un esercito composto in larga parte di miliziani era stata influenzata anche dalla forte componente ideologica di stampo umanistico, ampiamente diffuso in ambien-

⁹ I calcoli sono stati effettuati sulla base degli stipendi concessi da Siena ai mercenari italiani e spagnoli, ai miliziani.

ti repubblicani, che identificava i mercenari come codardi, infedeli non timorati di Dio e portatori dei peggiori vizi¹⁰. Tali erano i giudizi espressi da Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi, i due principali umanisti senesi del Quattrocento¹¹, la cui produzione, come ha dimostrato Fabrizio Nevola, era ampiamente condivisa dai membri dell'oligarchia senese¹². Nei suoi *Commentarii rerum memorabilium*, il Piccolomini (il futuro papa Pio II) scrisse che i capitani di ventura temevano la prospettiva di un'Italia in pace e, pertanto, conducevano i conflitti seguendo il principio del «*nolite vincere*»¹³. Uno stato di guerra permanente sarebbe stato infatti per i mercenari fonte di guadagni costanti. Al contrario, l'egemonia indiscussa di uno Stato all'interno dell'Italia avrebbe posto fine alla loro remunera-

¹⁰ Secondo Sarah Percy, l'idea del mercenario quale persona "fuori" dall'ordine sociale si sarebbe affermata perché gli intellettuali sette-ottocenteschi attribuivano un valore morale negativo a chi combatteva per un corrispettivo in denaro e non per una "giusta causa". Sul problema dell'evoluzione negativa della figura del mercenario durante la storia europea si rimanda a S. Percy, *Mercenaries. The History of a Norm in International Relations*, New York, Oxford University Press, 2007, pp. 1-2, 68-93, 244-247. In precedenza, la condanna dei mercenari era circoscritta a taluni circoli intellettuali come quello degli umanisti italiani durante il Quattro-Cinquecento. Il detrattore più famoso fu Niccolò Machiavelli. Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 54-55. Sul dibattito attorno i mercenari si veda C.C. Bayley, *War and Society in Renaissance Florence. The De Militia of Leonardo Bruni*, Toronto, University of Toronto Press, 1961, pp. 178-195; F. Verrier, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997.

¹¹ Non esistono lavori aggiornati sugli umanisti senesi del Quattrocento. Il più completo risale al secolo scorso: F. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi. Due politici senesi nel Quattrocento*, Siena, Istituto Comunale d'Arte e di Storia, 1936. Per quanto riguarda il Patrizi, il testo è da integrare al recente saggio di G. Rossi, *L'umanista senese Francesco Patrizi e la lezione etico-politica degli antichi: il trattato De institutione reipublicae (ante 1471)*, in *Acta Conventus Neo-Latini Monasteriensis*, A. Steiner-Weber, K.A.E. Enenkel (a cura di), Leiden-Boston, Brill Publishing, 2015, pp. 440-449.

¹² F. Nevola, *Siena. Constructing the Renaissance City*, New Haven-London, Yale University Press, 2007, pp. 86-88: Nevola spiega che i lavori del Patrizi, «*being relevant to a Siennese audience*», influenzarono profondamente la mentalità dell'oligarchia senese in merito alla costruzione dei propri palazzi. Inoltre, i lavori del Patrizi offrono un ulteriore livello di lettura, perché essi «*defended and defined the interests of that aspiring ruling group [i noveschi]*». Non è da escludere che tali testi indirizzassero le scelte anche in altri ambiti, come quello militare.

¹³ C.C. Bayley, *War and Society*, cit., pp. 230-231, la citazione è tratta da E.S. Piccolomini, *Commentarii rerum memorabilium*, Frankfurt, 1614, c. 149. A dimostrazione di un comune pregiudizio negativo sulla figura del "mercenario" anche Guicciardini e Machiavelli erano di simile avviso riguardo la consuetudine di condurre guerre poco violente. Cfr. N. Machiavelli, *Le istorie fiorentine*, Firenze, Felice Le Monnier, 1843, pp. 329-330; F. Guicciardini, *Opere inedite*, G. Canestrini (a cura di), Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1857, vol. I, p. 109. Per un'analisi critica riguardo l'influenza di Machiavelli su Guicciardini, cfr. R. Bizzocchi, *Guicciardini lettore di Machiavelli*, in «Archivio Storico Italiano», 136, 1978, pp. 437-455.

tiva attività lavorativa. Più moderato, ma sempre avverso, era il giudizio di Francesco Patrizi sui mercenari. Patrizi riconosceva agli assoldati una professionalità che derivava dal loro costante esercizio dell'attività bellica. Anch'egli credeva, però, che i mercenari combattessero «solo per tirar quel salario, che gli viene dalle paghe loro» e che fossero sempre pronti a cambiare datore di lavoro¹⁴.

La scarsa propensione a reclutare condottieri forestieri si spiega solo in parte con il timore di un eventuale impiego in occasione di una congiura per rovesciare il governo¹⁵. Allo stesso modo, infatti, avrebbe potuto agire un capitano autoctono che, essendo anzi più inserito nelle locali dinamiche di fazione, avrebbe potuto essere coinvolto con più facilità. È il caso, per esempio, del capitano Pier Maria Amerighi, commissario della battaglia della Montagna, che prese parte attiva nella congiura antimperiale del luglio 1552 con le proprie truppe.

La politica di arruolamento del governo senese si spiega, piuttosto, volgendo l'attenzione verso problemi più pratici, quale la grande disponibilità di militari esperti nel Dominio: se la repubblica non avesse potuto attingere a piene mani nei propri domini, avrebbe certo praticato una politica di reclutamento più flessibile nei riguardi dei mercenari forestieri. Cesare Vajari nel suo secondo memoriale del 1551 diretto a Enrico II, ben interpretando l'opinione comune dell'oligarchia, scrisse infatti che «[q]uelli del Dominio [...] tutti sono avvezzi nelle guerre»¹⁶. Tale convinzione, sicuramente, trova conferma nel fatto che il Dominio aveva dato i natali a validi soldati, nonché ai migliori architetti militari dell'epoca. Erano infatti di Siena Giovanni Maria Pini, maestro di campo di Francesco Maria della Rovere, e gli architetti Francesco di Giorgio Martini, Baldassarre Peruzzi, Girolamo Bellarmati e Giovanni Battista Pelori. Inoltre, nel Dominio era nato, a Talamone, un certo Bartolomeo Peretti, un capitano di fanteria destinato a diventare l'ammiraglio della squadra navale senese, prima, e di

¹⁴ G. Fabrini, *De Discorsi del reverendo monsignor Francesco Patrizzii senese vescovo Gaietano, sopra alle cose appartenenti ad una città libera, e famiglia nobile; tradotti in lingua toscana da Giovanni Fabrini fiorentino, a beneficio de figliuoli di messer Antonio Massimi nobile Romano, m. Domenico, e m. Horatio, libri nove*, Venezia, 1545, cc. 252v-253r.

¹⁵ Tale opinione, condivisa da almeno una parte dell'oligarchia, era ben espressa da Agnolo Bardi nelle sue *Historie senesi*, dove l'autore scriveva che i senesi non si potevano «fidare di veruno [condottiero] per [le] tante insidie». BCS, *Fondo Manoscritti*, Agnolo Bardi, *Historie Senesi*, A VIII 25, c. 22r.

¹⁶ A. D'Addario, *Il problema senese*, cit., p. 83. Sozzini, p. 476.

quella pontificia, poi. Dopo le guerre d'Italia, la tradizione militare dell'oligarchia di Siena rimase inalterata. Tra il 1560 e il 1740, secondo Gregory Hanlon, sarebbero stati almeno 600 i senesi che avrebbero abbracciato la carriera delle armi¹⁷. Pertanto, solo la consapevolezza di potersi avvalere in qualsiasi momento di personale esperto di medio e alto livello poteva far propendere la repubblica verso questa direzione.

Come si è scritto poc' anzi, il sistema di difesa della repubblica si fondava su alcune compagnie di mercenari in servizio permanente il cui numero, in caso di attacco, poteva essere incrementato rapidamente, richiamando alle armi i capitani autoctoni, che erano stati assunti con forme contrattuali assimilabili alla condotta *ad provisionem* o a quella in aspetto, e mobilitando i reparti della milizia. Al fianco di questa forza molto efficiente e assemblata in fretta, Siena poteva far affluire con tutta calma i rinforzi dall'estero, come in occasione della guerra del 1526 combattuta contro lo Stato della Chiesa e la repubblica di Firenze. Inizialmente, il governo senese inviò i commissari nel Dominio ad arruolare i miliziani e commissionò a vari capitani senesi (Sozzino Benzi, Giovanni Battista Palmieri, Giovanni Maria Pini, Virginio Massaini, Gherardo Saracini ed Enea Sacchini) il reclutamento di alcune compagnie, disponendo queste truppe a protezione dei principali centri del territorio. Nel frattempo, gli ambasciatori senesi a Roma raggiunsero un vantaggioso accordo con il cardinale Pompeo Colonna affinché facesse affluire 400-500 mercenari nel Dominio. Una situazione analoga si verificò prima dell'attacco della flotta ottomana contro la Maremma nel 1544. In primavera, giunta a Siena la notizia della presenza delle navi del Barbarossa nel Tirreno, il governo inviò quante più compagnie possibili di milizia e molti soldati della guardia di piazza a proteggere i propri centri costieri, mentre i duecento mercenari forestieri che erano stati ingaggiati, sarebbero arrivati solo a luglio inoltrato. In un certo senso, anche la rivolta contro la guarnigione spagnola del luglio 1552 ricalcava questo *modus operandi*. Il primo assalto contro Siena fu infatti portato dalla battaglia della Montagna guidata da Pier Maria Amerighi, dalle truppe di Niccolò Orsini e da quelle di Mario Sforza di Santa Fiora; le unità francesi, invece, sarebbero arrivate solo nei giorni successivi al primo attacco per dar manforte ai senesi (alcuni reparti giunsero addirittura a settembre).

¹⁷ G. Hanlon, *The Decline of a Provincial Military Aristocracy: Siena, 1560-1740*, in «Past and Present», 155, 1997, pp. 64-108.

La politica di reclutamento appena esposta era possibile solo a patto di trattenere in servizio i capitani e obbligando i sudditi a ottemperare i loro oneri militari. Una componente fondamentale del sistema di mobilitazione difensivo senese prevedeva inoltre che, in caso di guerra, i capitani di ventura e quelli della milizia potessero richiamare alle armi, con rapidità, le loro unità formate da sudditi. Come ebbe a suggerire Bartolomeo Peretti nel 1538, la repubblica avrebbe dovuto vietare ai suoi sudditi di andare a fare i mercenari «a chausa che se per sorte se ne avessi di bisogno che vostre signorie abino li soldati in chasa e non averlino a cercare fuora»¹⁸. Tali divieti, sebbene inefficaci, rappresentavano l'unico strumento del governo per cercare di frenare l'endemico fenomeno di emigrazione degli abitanti, abili a combattere o no. Molti di coloro che abbandonavano il Dominio, in particolare i migliori, sarebbero finiti a svolgere il mestiere di soldato all'estero e, raramente, sarebbero tornati indietro se non avessero avuto qualche tipo di interesse¹⁹. Sarebbe rimasto a disposizione della repubblica un bacino di reclutamento rappresentato dai contadini, le cui prestazioni militari avrebbero causato quindi un grave danno economico e alimentare. La fase più intensa delle operazioni (primavera ed estate) coincideva infatti con il taglio delle messi; la mancanza di un numero sufficiente di uomini che potessero lavorare nei campi sarebbe stato un grave danno per l'economia, comportando la perdita di buona parte del raccolto. Allo stesso modo, l'allontanamento da casa degli artigiani avrebbe implicato la crisi economica dei centri manifatturieri e il blocco produttivo. D'altra parte, assemblare unità di milizia con gli strati più umili della popolazione era ugualmente controproducente. I più poveri, generalmente, si facevano descrivere per godere delle esenzioni fiscali e, una volta ricevute le armi, erano soliti impegnarle per pagare i debiti. Ciò

¹⁸ ASS, *Balia*, n. 653, fasc. 81, Bartolomeo Peretti alla Balia [Talamone, 6 novembre 1538].

¹⁹ Sebbene i mercenari abbracciassero la professione per una molteplicità di ragioni personali, spesso difficili da individuare, sicuramente la povertà era il motivo principale. Gli uomini si dedicavano al mestiere della guerra nella speranza di ottenere un sostentamento, che derivasse dallo stipendio o dai proventi dei saccheggi. Durante l'epoca moderna, il profilo generico ricercato dagli ufficiali reclutatori era quello del «disperato», ossia il disoccupato scapolo sui vent'anni che era costretto dalle sue condizioni personali ad abbracciare, anche solo per un certo periodo di tempo, la carriera delle armi. Come ha scritto Frank Tallett, si trattava di individui che non conoscevano «*other way of life than war*». Nonostante fosse disincentivato l'arruolamento di uomini maritati (portavano con sé le famiglie), criminali e vagabondi, le esigenze belliche facevano sì che si attingesse a piene mani pure da queste categorie. F. Tallett, *War and Society*, cit., p. 88; M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 313-314.

rendeva inefficienti le compagnie composte da tali individui: mancavano spesso di uomini abili e di equipaggiamenti in ordine. Era fondamentale saper dosare in modo equo la presenza dei sudditi all'interno delle unità per evitare l'inefficienza dei reparti, da una parte, e di svuotare il Dominio di lavoratori, dall'altra.

La disponibilità di personale militare esperto da poter arruolare rapidamente nel Dominio faceva sì che la repubblica non avesse bisogno di sviluppare sistemi volti a rendere permanente il servizio dei condottieri forestieri, che venivano quindi disincentivati a restare al soldo di Siena per lunghi periodi di tempo. La concessione di feudi ai capitani forestieri, come avveniva invece a Milano e a Venezia, non era presa neanche lontanamente in considerazione, tantomeno si ha notizia di attribuzione di pensioni *vita durante* a mercenari stranieri. Rare erano le gratificazioni ai comandanti, se non per i più importanti, e comunque erano ascrivibili ai rigidi cerimoniali di accoglienza. È il caso, per esempio, di Juan Gallego, che al suo arrivo a Siena (29 settembre 1547), fu omaggiato dal governo con 80 picce di pane, 4 some di vino, 4 castrati, 4 paia di polli e 12 staia di biada²⁰. Altri esempi di donativi a comandanti forestieri si hanno per la guerra del 1552-1555. Nell'ottobre 1552, il governo prese la decisione di fare un dono al Thermes; alcune settimane dopo pure il duca di Somma fu gratificato con un regalo del valore di 33 lire e 3 soldi²¹. La repubblica si preoccupò di fare dei presenti anche al cardinale Ippolito d'Este e a Piero Strozzi al loro arrivo in città. In autunno 1554 anche Blaise de Monluc fu omaggiato con quattro marzapani, quattro scatole di confetti, quattro panepati e duecento «biriucoli» (i cavallucci) con lo zucchero²². Alla Vigilia di Natale del 1554, il governo fece regali anche a Cornelio Bentivoglio e agli ufficiali dei lanzichenecchi²³.

Tali condizioni di servizio agivano da deterrente per i capitani più validi. Le possibilità dei forestieri di fare carriera erano limitate, e ciò li spingeva a cercare altri datori di lavoro al termine del proprio contratto. Il rischio era, infatti, quello di entrare al servizio della repubblica e restarvi per un lungo periodo di tempo, senza prospettive di avanzamento di carriera, tantomeno era previsto l'incremento del numero degli uo-

²⁰ ASS, *Balia*, n. 135, c. 50v.

²¹ *Ivi*, n. 148, cc. 110v, 151v.

²² *Ivi*, n. 159, c. 51v.

²³ *Ivi*, c. 155r.

mini della propria compagnia e/o l'aumento del proprio stipendio. Tra la posizione di capitano generale, il cui stipendio era inferiore rispetto a quello corrisposto da altri governi, e quella di semplice capitano non esistevano cariche intermedie²⁴. Si aggiunga, poi, che la carica di capitano generale, la cui assegnazione era determinata da considerazioni politiche, era preclusa a condottieri di medio rango. Non è quindi un caso se i capitani forestieri restassero a libro paga della Biccherna per periodi quasi mai superiori ai due o tre anni. Disinteressati a servire Siena, una volta concluso il conflitto o terminato il contratto, tali comandanti preferivano trovare un nuovo datore di lavoro. È evidente che il sistema di premi elaborato dalla repubblica fosse indirizzato verso i capitani autoctoni al fine di favorire la nascita di rapporti duraturi e impedire che passassero al servizio del nemico. Il governo concedeva infatti gratificazioni che sarebbero state di poco conto per i forestieri, ma allettanti per quelli che abitavano all'interno dei suoi domini. Tali individui non erano alla ricerca di possedimenti in quanto disponevano già di proprie basi di potere in cui mobilitare risorse: sarebbe bastato loro un donativo che servisse come segno distintivo e/o fonte di reddito.

La forma più semplice di premio era il donativo *una tantum*, che veniva concesso per motivi molto precisi. In molti casi si trattava di un riconoscimento per il lungo e fedele servizio sotto le insegne della repubblica. È il caso, per esempio, di Enea Sacchini che, nell'estate del 1526, ricevette 50 scudi «*pro eius benemeritis*»²⁵. Dopo vent'anni a libro paga della Biccherna nel 1547, il governo concesse ad Ambrogio di Guidone 4 scudi per i suoi «*bonis servitiis erga temporem et statum*»²⁶. Tali donativi potevano essere anche sottoforma di proprietà terriera, come l'appezzamento delle dimensioni di 20 moggia che fu concesso a Cencio da Porto Ercole nel 1532 «*pro eius benemerito et servitio*»²⁷. In altri casi erano le imprese meritorie a valere la concessione di un premio. La vittoria di porta Camollia fu salutata con grande giubilo da parte del governo che decise di premiare con

²⁴ Per esempio, Venezia offriva maggiori possibilità di carriera perché i contratti erano più remunerativi ed esistevano cariche intermedie tra il condottiero e il capitano generale (governatore generale, ufficiali generali della fanteria, della cavalleria leggera e dell'artiglieria). J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., p. 114.

²⁵ ASS, *Balia*, n. 85, c. 99r.

²⁶ *Ivi*, n. 133, c. 211r.

²⁷ *Ivi*, n. 105, cc. 188v-189r.

100 scudi ciascuno i capitani Enea Sacchini, Giovanni Battista Palmieri e Sozzino Benzi come riconoscimento del loro contributo decisivo nel corso dello scontro²⁸. Allo stesso modo, dopo le riconquiste di Talamone (1526) e Porto Ercole (1529), gli autori delle imprese furono premiati con somme di denaro. Ai capitani Tristano e Ambrogio di Guidone, che figurava tra i liberatori di Talamone, andarono 10 scudi ognuno²⁹. A seguito della cacciata da Porto Ercole delle truppe del Doria, Siena donò al capitano Romano da Talamone e a suo figlio Ippolito 50 scudi, al capitano Jacometto da Porto Ercole 50 ducati, e al capitano Cencio da Porto Ercole, probabilmente il *leader* dell'impresa, 25 braccia sia di damascato sia di velluto, e 50 ducati³⁰. Tra le forme di donativo più allettanti c'era il conferimento di una condotta. Come premio per aver liberato Talamone dagli uomini di Clemente VII, Siena arruolò i capitani Bartolomeo Peretti e Desiderio con una condotta, rispettivamente, da 50 e 25 fanti³¹.

In aggiunta a queste forme premiali, la repubblica poteva decidere di far leva sul concetto di onore personale del capitano tramite la concessione di onorificenze, come la facoltà di fregiarsi della bandiera bianca e nera con la lupa senese. È il caso, per esempio, del capitano Cencio al quale, in aggiunta a un premio in denaro e in tessuti per aver riconquistato Porto Ercole, fu concesso di usare come propria bandiera da guerra quella con le insegne senesi³². Anche a Bartolomeo Peretti, nonostante il fatto che nel 1540 fosse passato al servizio del pontefice, la repubblica offrì la possibilità di continuare a issare sulla sua galera la bandiera di guerra di Siena³³. Questo era, di fatto, il riconoscimento del solido legame tra Siena e il Peretti. Infatti, il capitano Bartolomeo «corso» era sempre stato fedele alla repubblica, dandone prova in più occasioni, come nel 1531 quando pagò di tasca propria un gruppo di mercenari necessari a difendere il Dominio³⁴.

²⁸ *Ivi*, n. 85, c. 108v.

²⁹ *Ivi*, n. 88, cc. 98v-99v.

³⁰ *Ivi*, n. 96, cc. 105r, 114r-114v.

³¹ *Ivi*, n. 88, cc. 98v-99v.

³² *Ivi*, n. 97, c. 139v.

³³ *Ivi*, n. 117, c. 114v.

³⁴ *Ivi*, n. 611, fasc. 92, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 24 marzo 1531]: il Peretti, probabilmente rassicurato da un commissario, ipotizzava che la repubblica, avendo bisogno di uomini per difendere l'area costiera, si sarebbe fatta carico degli stipendi dei soldati da lui arruolati.

Un altro modo del governo per favorire la continuità di servizio dei capitani era la concessione della cittadinanza di Siena. La cittadinanza era uno *status* ereditario che garantiva diversi privilegi, tra cui quello dell'elettorato passivo. Il conferimento della cittadinanza rappresentava dunque il primo passo per l'ascesa politica e sociale di una famiglia, i cui membri avrebbero potuto ambire a ricoprire magistrature civiche e, con un po' di fortuna, qualcuno di essi sarebbe potuto diventare anche *riseduto*³⁵. Con il favore degli ufficiali preposti a creare le liste delle persone da sorteggiare, un cittadino avrebbe potuto essere estratto per ottenere un lucroso monopolio oppure per svolgere l'incarico di giudice in una comunità del Dominio, magari nella propria località di residenza come Bartolomeo Peretti che, per quasi tutti gli anni Trenta, era sia podestà sia castellano di Talamone³⁶. La cittadinanza senese era dunque una qualifica elevata che avrebbe permesso a chi sarebbe stata conferita di partecipare alla gestione dello Stato. I membri dell'oligarchia erano però disincentivati a incrementare il numero degli individui che potessero ricoprire un *ufficio*, dato che le cariche pubbliche erano tra le loro principali fonti di sostentamento³⁷. Non furono, pertanto, molti i capitani insigniti della cittadinanza. Tra costoro figuravano Vincenzo Antoni ed Enea Valenti, il cui atto di nomina a cittadino era stato motivato da «*virtutibus, prudentia modestia, integritate, et valorositate simulque fidei constantia*»³⁸. Più interessante è la cittadinanza conferita al capitano orbetellano Vincenzo Antoni (23 settembre 1547) perché si dispone del testo completo dell'atto. La cittadinanza conferiva all'Antoni il diritto di portare con sé le armi sia in città sia nel Dominio, e l'esenzione dal pagamento della gabella del contado³⁹. Contra-

³⁵ Sulla cittadinanza senese cfr. Statuto 1545, IV 58-59, pp. 394-395.

³⁶ L'informazione si ricava, per esempio, da ASS, *Balia*, n. 454, cc. 84r-84v, Balìa a Bartolomeo Peretti [Siena, 25 agosto 1542]; *ivi*, n. 666, fasc. 61, Gerolamo Ballati alla Balìa [Orbetello, 1 settembre 1542]. In realtà, non è chiaro se Bartolomeo Peretti fosse cittadino di Siena. Secondo l'Ugurieri egli sarebbe stato «fatto nobil Sanese per suo raro valore dell'armi». Tuttavia, non si è trovato riscontro di ciò tra la documentazione. I. Ugurieri, *Le pompe Sanesi o' vero relazione della huomini, e donne illustri di Siena, e suo Stato*, Pistoia, Stamperia di Pier'Antonio Fortunati, 1649, vol. II, p. 198.

³⁷ Sullo sfruttamento delle magistrature, che era una tra le principali fonti di reddito per i senesi, cfr. J. Hook, *Siena*, cit., pp. 146-148.

³⁸ L'atto di nomina di Enea Valenti a cittadino si trova in ASS, *Balia*, n. 103, c. 161v.

³⁹ *Ivi*, n. 135, cc. 41v-44r. La gabella generale del contado era una tassa diretta unica che era stata istituita nel 1291 per razionalizzare e ripartire equamente gli oneri tra i vari centri. Tale imposta, ricalcolata periodicamente, era pagata solo dalle comunità del contado. M. Ascheri, D. Ciampoli, *Il distretto e il contado*, cit., pp. 85-86. W.M. Bowsky, *Le finanze del comune*, cit., pp. 310-311, 350.

riamente alla consuetudine, la concessione della cittadinanza a Vincenzo Antoni non fu, probabilmente, per meriti di guerra, bensì per colmare un vuoto di potere che si era creato in Maremma dopo la morte di Bartolomeo Peretti nel 1544. Il governo decise di scegliere come proprio mediatore con i sudditi dell'area costiera l'Antoni e, per ingraziarselo, gli garantì diversi privilegi, tra cui appunto lo *status* di cittadino⁴⁰.

In rari casi, Siena pagava il funerale di Stato ai propri condottieri, molto probabilmente allo scopo di glorificare il defunto e presentarlo ai colleghi come un modello da seguire⁴¹. Durante il tumulto dell'8 febbraio 1546, Bernardino Giusi morì a causa di un colpo di archibugio sparato da un fante della guardia di piazza⁴². Essendosi schierato con i popolari (usciti vincitori durante lo scontro), la Balìa volle rimarcare che il Giusi rappresentasse un esempio non solo per i militari, ma anche per tutti i senesi. Di conseguenza, il governo diede i soldi necessari per officiare la funzione funebre e per realizzare la bandiera con cui coprire la bara. Un paio di anni prima (1544), la repubblica aveva pagato pure il funerale di Bartolomeo Peretti per celebrare uno dei più grandi condottieri senesi⁴³. Peretti si era distinto non solo per il lungo e fedele servizio sotto le insegne di Siena, ma anche per aver compiuto imprese eccezionali in difesa della cristianità: ultima in ordine temporale, il saccheggio della villa di Barbarossa a Mitilene nell'estate del 1543⁴⁴.

⁴⁰ Ad esempio, il capitano Vincenzo Antoni godeva anche di una pensione fin dal 1546. ASS, *Balia*, n. 129, c. 137r.

⁴¹ In questa sede si accettano le ipotesi avanzate da Michael Mallett circa la funzione onorifica svolta dai funerali di Stato. Cfr. M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 100.

⁴² Tommasi, vol. III, p. 277.

⁴³ ASS, *Balia*, n. 125, c. 42r.

⁴⁴ Nella seconda metà del Cinquecento, la grandezza di Bartolomeo Peretti era ancora riconosciuta dai senesi, che concessero al figlio Ottaviano di erigere nella chiesa di San Francesco a Siena una statua in onore di suo padre, e la facoltà di apporvi una lapide celebrativa delle imprese di quest'ultimo. La statua e la lapide andarono distrutte nel 1655 quando la chiesa prese fuoco. A. Biondi, D. Terramoccia, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., p. 45; la trascrizione riportata da Angelo Biondi e Danilo Terramoccia è tratta da I. Ugurgieri, *Le pompe Sanesi*, cit., p. 199. Le gesta del Peretti continuarono a essere celebrate secoli dopo la sua morte. Nel 1720, i cavalieri di Malta senesi commissionarono, per la festa di san Bernardino (20 maggio), la realizzazione di alcuni archi di trionfo, facendo raffigurare su uno di essi il ritratto Bartolomeo Peretti. G. Gigli, *Lettera scritta da Roma all'illustrissimo signor Francesco Piccolomini a Siena, in cui l'amico suo si descrivono le solenni feste celebrate dalla inclita nazione sanese nella strada Giulia il giorno di S. Bernardino per la gloriosa esaltazione dell'eminetissimo e reverendissimo fra Marcantonio Zondadari al gran magistero della eminentissima, e sempre invitta religione Gerosolimitana di S. Giovanni*, Roma, Nella stamperia del Tinassi, 1720, p. 17.

Le forme di gratificazione presentate finora servivano sì a premiare particolari imprese o la fedeltà dimostrata, ma non garantivano la continuità di servizio dei capitani. Il premio che, nella mente dei governanti senesi, avrebbe dovuto assicurare la permanenza dei condottieri sotto le insegne della repubblica era la provvisione in tempo di pace, in genere corrisposta con cadenza mensile e fissata per il tempo di alcuni anni, anche se di fatto veniva rinnovata in automatico⁴⁵. In questo modo, si potevano contenere le spese militari dato che le compagnie venivano mobilitate solo in caso di guerra, mentre nei periodi di inattività si limitava lo stipendio al condottiero e, forse, ad alcuni suoi ufficiali. Del resto, come si è detto, la repubblica poteva permettersi di adottare la soluzione della provvisione perché aveva tra i propri sudditi dei capitani di medio livello che erano sì esperti, ma non così prestigiosi da riuscire a trovare un migliore impiego altrove e che, pertanto, vedevano tale condizione come l'apice della loro carriera. Naturalmente, i profili individuati per godere di una pensione erano quelli di capitani autoctoni che avevano una propria base di potere nel Dominio dove, come Bartolomeo Peretti, reclutavano i soldati e producevano le risorse necessarie al sostentamento della loro compagnia. Nella maggior parte dei casi, lo stipendio era conferito al solo comandante. Ambrogio di Guidone, per esempio, godette, dal 1526 fino almeno agli anni Quaranta, di una pensione mensile che ammontava a 6 scudi. La pensione di Bartolomeo Peretti, invece, andò a crescere. Fintanto che rimase stipendiato come comandante di fanteria, continuò a percepire 10 scudi di caposoldo. Dagli anni Trenta, poi, la sua provvisione annua, pagata in quantitativi di sale, passò da 28 (1539) a 70 moggia di sale (1541)⁴⁶. In un numero minore di circostanze, la pensione permetteva al capitano di mantenere pure un piccolo *staff*, come nel caso di Cencio da Porto Ercole che supplicò la Balìa, nel 1531, di concedergli un aumento per poter pagare lo stipendio almeno ai suoi *homini da bene*⁴⁷. Anche le provvisioni concesse, nella seconda metà degli anni Quaranta, ai capitani Vincenzo Antoni e Girolamo Peretti

⁴⁵ La provvisione (meglio nota come *conducta ad provisionem*) era una forma contrattuale meno vincolante che veniva usata dagli Stati per garantirsi le prestazioni dei mercenari di grande esperienza. Circa la *conducta ad provisionem*, si veda M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 86.

⁴⁶ ASS, *Biccherna*, n. 362, *Uscita straordinaria*, 7 gennaio 1539; *ivi*, n. 363, *Uscita straordinaria*, 21 aprile 1541. Secondo quanto riferito da Bartolomeo Peretti, egli aveva il diritto a due altre provvisioni. Una era pari a 10 scudi mensili, mentre l'altra a 50 fiorini annuali. ASS, *Balia*, n. 633, fasc. 86, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 27 dicembre 1534].

⁴⁷ Per esempio, si veda ASS, *Balia*, n. 102, c. 83v.

includevano ciascuna il pagamento del salario per una decina di soldati⁴⁸. Non risultano tra le fonti provvisorie concesse ai membri dell'oligarchia. Ciò si spiega probabilmente perché sarebbe stato sempre possibile reclutare alcuni esponenti dell'oligarchia a difesa dello Stato, senza il bisogno di trattenerli in servizio permanente.

La migliore forma di gratificazione volta a garantire la continuità di servizio dei capitani era il conferimento di pensioni *vita durante*⁴⁹. La repubblica ricorreva solo occasionalmente a questa forma di provvisione. Si pensi che il Peretti, senza dubbio il condottiero senese più prestigioso, non la ricevette mai. In alcune situazioni, la pensione *vita durante* era il premio per aver compiuto un'azione militare di particolare importanza, e in tali circostanze assumeva più la forma di un'onorificenza simbolica che di sostentamento. È sempre il caso più volte citato di Cencio che, tra le tante concessioni garantitigli dal governo per la liberazione di Porto Ercole, ricevette pure una pensione «*vita durante*» di 3 scudi⁵⁰. Tuttavia, tali gratificazioni erano soprattutto conferite a coronamento di un lungo e fedele servizio, come per il bombardiere del comune di Siena, il maestro Antonio di maestro Sante da Perugia detto «Eccellente», a cui la Balìa conferì una pensione «*durante vita ipsius*» nel 1532⁵¹. Nel 1530, Vinciguerra «corso» fu un altro militare insignito di una provvisione *vita durante* per i suoi «*benemeritis*»⁵².

Prima di analizzare in dettaglio i vari bacini di reclutamento, bisogna sottolineare che è possibile ricostruire, almeno in parte, la provenienza geografica dei soldati arruolati dalla repubblica. Tra la documentazione pervenuta è stato infatti possibile reperire una ventina di ruoli, tra unità di fanteria e di cavalleria, che sono riferite in prevalenza alla seconda metà degli anni Venti. Da questi ruoli si ricavano 910 nominativi, utili per avere un'idea indicativa circa l'origine geografica dei mercenari. La regione con più uomini era la Toscana (58,4%)⁵³. Seguivano poi l'Umbria (7%), l'E-

⁴⁸ *Ivi*, n. 133, c. 97v.

⁴⁹ La pensione sarebbe stata corrisposta fintanto che il capitano non fosse morto o non avesse trovato un nuovo impiego. Inoltre, qualora il beneficiario della provvisione fosse rimasto disoccupato, egli sarebbe tornato a ricevere regolarmente la propria pensione. *Ivi*, n. 100, cc. 208r-208v.

⁵⁰ *Ivi*, n. 97, c. 33v.

⁵¹ *Ivi*, n. 107, c. 220r.

⁵² *Ivi*, n. 100, cc. 208r-208v.

⁵³ Analizzando in dettaglio l'origine dei mercenari toscani, essi erano per la maggior parte senesi (50,1%), seguiti dai fiorentini (33,1%) e dai lucchesi (5,5%). Il restante 11,3% degli uomini proveniva da altri Stati (Massa, Carrara, Piombino, Pitigliano, Santa Fiora, Pontremoli e le

milia (6,2%) e il Lazio (4,1%). Le percentuali diminuivano allontanandosi dai teatri di operazione: Corsica (4%), Lombardia (2%), Piemonte (1,9%), Liguria (1,6%), il Meridione (1,8%) e oltramontani (1%)⁵⁴. Naturalmente, il fatto che gli elenchi pervenuti siano tutti collocabili nel preciso arco di tempo della guerra della lega di Cognac e di quella di Firenze influenza certamente perché, in occasione dei conflitti, la maggior parte dei soldati coinvolti venivano arruolati vicino alle aree delle operazioni⁵⁵. Pertanto, non stupisce la netta prevalenza di mercenari toscani rispetto alle altre provenienze geografiche. A un livello di analisi più specifico per quanto riguarda i soldati toscani, è possibile circoscrivere le provenienze locali. Com'è ovvio, la maggior parte di essi era arruolato nello Stato senese (29%). Dalle mostre pervenuteci si possono evincere interessanti informazioni in merito ai principali bacini di arruolamento dei mercenari senesi. L'area che forniva più soldati era la Maremma con il 35% delle reclute, seguita dalla Montagna con il 24% e dalla Val di Chiana con il 17%. I restanti uomini provenivano dalla città di Siena (12%) e dalla Montagnola (7%), mentre il 5% dei militari non era riconducibile ad alcuna località precisa⁵⁶. La lettura dei dati riferiti alle singole le comunità di origine dei soldati è particolarmente interessante. Nella Montagna e in Val di Chiana, gli uomini erano ingaggiati prevalentemente in pochi centri, come Arcidosso (16 uomini), Castiglione d'Orcia (13 uomini) e Lucignano in Val di Chiana (15 uomini). In Maremma, invece, le reclute avevano una provenienza sparsa e raramente una singola comunità forniva più di dieci uomini⁵⁷. Ciò sembrerebbe confermare la forte militarizzazione dell'intera area, dove gli abitanti erano soliti alternare ai lavori stagionali, quali quello di pastore, il mestiere di mercenario, anche solo per brevi periodi, al fine di ottenere un sostentamento temporaneo.

piccole signorie feudali come quelle dei Malaspina in Lunigiana). Ciò è un'ulteriore conferma della consuetudine secondo cui, con il protrarsi delle guerre, i soldati erano ingaggiati nei pressi dei teatri delle operazioni. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 313-314.

⁵⁴ Per maggiori dettagli si rimanda alla Tabella A.

⁵⁵ J.R. Hale, *Guerra e società*, cit., p. 146; M.M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., pp. 139-140.

⁵⁶ Alcuni soldati non sono riconducibili ad alcuna provenienza specifica in quanto sono indicati nelle fonti con località troppo vaghe come «Pieve» o «Castello».

⁵⁷ Il dato della Maremma, tra l'altro, appare viziato dalla mancanza di mostre relative alle compagnie dei capitani autoctoni come Bartolomeo Peretti, Ambrogio di Guidone o Cencio da Porto Ercole, altrimenti le reclute provenienti dall'area del Monte Argentario sarebbero state molte più di quattordici.

2. I domini della repubblica di Siena

La maggior parte dei capitani senesi, come si è detto nel paragrafo precedente, veniva reclutato nel Senese, nel Grossetano e in quei territori soggetti alla repubblica nell'Aretino. Ciò permetteva al governo senese di assemblare rapidamente un esercito che avrebbe potuto raggiungere fino ai 10.000 uomini (mercenari e miliziani), tra fanti e cavalieri.

Altro elemento desumibile dalle fonti riguarda il profilo generico delle reclute ingaggiate nelle compagnie mercenarie. È possibile individuare due tipi di reclute: i giovani inesperti e i veterani. Il primo tipo era rappresentato, scriveva il Peretti alla Balìa, da giovani, per «la maggior parte omini scapoli», che abbracciavano la carriera delle armi a causa dell'indigenza⁵⁸. Il secondo era formato dai veterani che avevano fatto della guerra la propria professione. Particolarmente stimati dalla repubblica erano i maresmmani⁵⁹, militari eccellenti che non avevano altro «si non la spada e la chappa e sonno soldati»⁶⁰. In generale, sembrerebbe di capire dai documenti che i reparti arruolati nel Dominio contassero una buona aliquota di veterani.

Meno chiaro il profilo dei miliziani. Secondo il Patrizi, le aree rurali forgiavano dei guerrieri naturali⁶¹, che erano dotati di competenze tecniche per la costruzione di «bastioni, trincere, steccati». Lontani dalle influenze negative della vita di città, dedita «all'otio, et alla libidine», i contadini crescevano «più gagliardi, più savi, et più robusti»⁶². Nella cernita dei soldati venivano prese in considerazione pure le loro condizioni socioeconomiche. La Balìa riteneva importante che i descritti avessero «carico et buttiga sopra di loro», escludendo deliberatamente i «più otiosi et che non hanno faccende»⁶³. In questo modo, il governo ipotizzava

⁵⁸ ASS, *Balia*, n. 643, fasc. 49, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 8 settembre 1536]. L'informazione sulla giovane età delle reclute senesi è confermata anche dalla Balìa, la quale registrò che «molti giovani della città» andavano mercenari. *Ivi*, n. 144, c. 32r.

⁵⁹ *Ivi*, n. 564, fasc. 90, Marsilio Marsili alla Balìa [Monteano, 18 ottobre 1525]: Marsilio Marsili scrisse infatti alla Balìa che aveva a sua disposizione «buoni soldati, et inspetie corsi».

⁶⁰ *Ivi*, n. 646, fasc. 50, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 24 aprile 1537].

⁶¹ L'idea che i contadini fossero individui predisposti per natura alla guerra si ritrova in vari autori quattro-cinquecenteschi, su tutti in N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, M. Martelli (a cura di), Firenze, Sansoni, 1971, Libro I, p. 21: i contadini, scrive il Machiavelli, sono «uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia».

⁶² G. Fabrini, *De discorsi*, cit., cc.25v-26r, 27v, 272r-273v.

⁶³ ASS, *Balia*, n. 455, c. 5v, Balìa a capitano della milizia della Val di Chiana [Siena, 21 agosto 1543].

che i miliziani fossero in grado di acquistarsi l'equipaggiamento. Esisteva la convinzione comune che i più facoltosi avrebbero difeso con più zelo sia lo Stato sia la propria comunità, perché erano interessati a preservare i propri beni. Inoltre, in virtù del loro essere possidenti, qualora i miliziani si fossero rifiutati di combattere o, peggio ancora, avessero disertato, Siena avrebbe potuto rifarsi sui loro beni (ad esempio espropriandoli)⁶⁴. Tantomeno è possibile conoscere l'efficienza dei reparti. Anche unità che si sa per certo essere state impegnate in combattimento, ne è un esempio quella di Giovanni Battista Viviani durante la guerra di Siena, spesso venivano rapidamente trasformate in formazioni mercenarie. In quel momento, mancando i ruoli, non è dato sapere se il capitano mantenesse in servizio i miliziani o se li sostituisse con reclute professioniste⁶⁵. L'unica informazione riguardo le reclute della milizia risale al 1540, quando Deifebo Peri passò in rassegna la compagnia di Sinalunga. Egli riscontrò che l'unità era male equipaggiata e aveva solo 22 archibugieri su 125 fanti, ma egli si rallegrò che «c'era[no] de homini da bene»⁶⁶. Tuttavia, il dato non è significativo per permettere di estendere al resto dei reparti tale considerazione.

Il governo senese poteva contare su tre bacini di reclutamento per i propri capitani: i cittadini senesi, i nobili accomandati e i sudditi del Dominio⁶⁷. Nei prossimi paragrafi, ciascuna di queste categorie di mercenari verrà analizzata in dettaglio.

⁶⁴ La mancanza di ruoli per tutti i reparti da incrociare con la documentazione degli archivi locali non permette di capire la condizione sociale dei descritti. Anche basandosi su casi di studio coevi, è assai probabile che soprattutto gli ufficiali delle milizie comprendessero individui provenienti dai locali gruppi sociali medi e alti, come artigiani e proprietari terrieri. Sicuramente, molti miliziani provenivano dai ceti sociali più bassi, attratti dalle esenzioni fiscali. A titolo di esempio si veda F. Angiolini, *Le bande medicce*, cit., pp. 33-34.

⁶⁵ L'ipotesi più plausibile è che il capitano, una volta arruolato come mercenario, trattenesse in servizio solo i migliori miliziani, sostituendo gli altri con soldati di professione. Ciò sembrerebbe confermato da una rassegna effettuata nel 1537 a una squadra guidata da Giovanni Battista Viviani, che in quel momento si trovava di stanza a Porto Ercole. L'unità, forte di venti uomini, contava solo sei fanti di Arcidosso. Dei restanti quattordici, solo quattro provenivano dal Dominio, mentre gli altri o avevano origine ignota o erano stati reclutati all'estero (per esempio, Barletta, Mantova e Viterbo). ASS, *Balia*, n. 649, fasc. 8, Sindaco e priori di Porto Ercole alla Balìa [Porto Ercole, 7 settembre 1537].

⁶⁶ *Ivi*, n. 659, fasc. 23, Deifebo Peri alla Balìa [Sinalunga, 13 giugno 1540].

⁶⁷ Occorre specificare che tra i cittadini di Siena e tra gli abitanti di Masse e Dominio venivano reclutati i descritti della milizia.

2.1. I cittadini

Il primo bacino di reclutamento del governo era rappresentato dai cittadini senesi. Ogniqualvolta incombeva una minaccia, la repubblica sapeva di poter fare affidamento su diversi esponenti delle famiglie dell'oligarchia per allestire alcune compagnie di mercenari. Infusi di valori patriottici, il senso di responsabilità di questi individui li avrebbe spinti a servire lo Stato in pericolo. Ciò emerge chiaramente anche dalla retorica veicolata, per esempio, tramite le opere a stampa celebrative di eventi fondamentali per la storia senese⁶⁸. Negli anni successivi alla battaglia di porta Camollia furono pubblicate tre opere a stampa che esaltarono l'impresa dei senesi contro le truppe fiorentino-pontificie⁶⁹. In tutti questi lavori, i personaggi chiave dei racconti sono i capitani di Siena che avevano permesso alla patria di preservare la propria *libertas*. Enea Sacchini è paragonato all'eroe troiano Enea tramite l'attribuzione dell'epiteto di «pio»⁷⁰. Non da meno venivano presentati i restanti capitani. Giovanni Battista Palmieri era il «paladino»⁷¹; Gherardo Saracini è il «*nobilis adolescens*»⁷², che d'«alm'è iocondo»⁷³. Mario Bandini, capo della fazione politica dei libertini, è descritto come «*iuvenem magno animo, magnoque loco natum*»⁷⁴. Il vero protagonista di tutte le narrazioni è senza dubbio Giovanni Maria Pini, descritto come colui il quale «molto val col senno, e con la mano»⁷⁵. Addirittura, l'Anonimo del *Bellum Julianum* scrisse che il Pini «*clarissima familia ortus, homo mili-*

⁶⁸ Sulla funzione identitaria delle grandi battaglie della storia di Siena, cfr. M. Mussolin, *Il culto dell'Immacolata*, pp. 220-221.

⁶⁹ Nel 1527, Achille Maria Orlandini diede alle stampe un opuscolo intitolato *La gloriosa vittoria de Sanesi*. L'anno successivo furono pubblicate altre due opere, entrambe anonime, sulla battaglia di porta Camollia: il *Bellum Julianum* e la *Vittoria gloriosissima deli Sanesi contro agli fiorentini, nel piano di Camollia*. A.M. Orlandini, *La gloriosa vittoria de Sanesi per mirabile maniera conseguita nel mese di luglio del anno MDXXVI*, s.l., s.d., 1527; F. Polidori (a cura di), *Anonymi auctoris senensis Bellum Julianum seu Historica Enarratio Belli contra Senenses a Clemente PP. VII et Florentinis, Anno MDXXVI Gesti*, in «Archivio Storico Italiano», 8, 1850, pp. i-viii, 257-342; Tizio, vol. X, pp. 419-467. Una sintesi su tali opere e sui loro autori si trova in M. Mussolin, *Il culto dell'Immacolata*, cit., pp. 195-196 nn. 125-126.

⁷⁰ Tizio, vol. X, p. 440: per evitare che il confronto non fosse colto, il Sacchini era colui «che la sua patria portò in su le spalle».

⁷¹ *Ivi*, p. 446.

⁷² F. Polidori, *Anonymi auctoris*, cit., p. 336.

⁷³ Tizio, vol. X, p. 446.

⁷⁴ F. Polidori, *Anonymi auctoris*, cit., p. 267.

⁷⁵ *Ivi*, p. 446. La citazione è ripresa da Dante che, parlando di Guido Guerra, scrisse che «in sua vita / fece col senno assai e con la spada». Dante, *Inferno*, XV, vv. 38-39.

*taris, quod multis annis cum magna gloria in exercitu versatus ordines duxerat, magnam civibus de se spem fecerat, consilio, auctoritate Rempublicam iuvare posse*⁷⁶. La descrizione è parzialmente copiata da quella che Sallustio fece presentando Marco Petreio, il comandante romano che aveva sconfitto Catilina alla battaglia di Pistoia (62 a.C.). È evidente come il Pini avesse avuto lo stesso ruolo di Petreio nello scongiurare la fine della repubblica. Contribuisce a “mitizzare” la figura del Pini l’accurata costruzione narrativa del discorso che avrebbe pronunciato prima della battaglia. In una sorta di immobilità temporale, che serve a esprimere la gravità della situazione. Messe in ordine le truppe, il Pini avrebbe individuato un luogo sopraelevato e vi sarebbe salito. Da lì avrebbe fatto il proprio appello all’unità d’intenti, spronando i combattenti a difendere la propria patria contro il nemico fiorentino. Se avessero combattuto per Siena, avrebbero trovato la forza interiore per sconfiggere gli avversari nonostante non fossero propriamente dei guerrieri, bensì dei cittadini in armi. Il Pini, poi, avrebbe esortato i soldati a ispirarsi, per combattere con maggior furore, alle imprese dei loro antenati (i cosiddetti «maggiori») che avevano già una volta sconfitto i fiorentini a Montaperti. Il solo rammentare la battaglia e le gesta di quegli eroi sarebbe stato sufficiente ad accendere i loro animi e spingerli a combattere fino alla morte per Siena. È a questo punto che, al culmine dell’orazione, ispirandosi a Orazio, il condottiero avrebbe detto che «*pulchrum vivere in libera Urbe, et pulchrum pro libertate mori*»⁷⁷.

Non va poi dimenticato che le famiglie dell’oligarchia, e quindi i loro membri, avevano tutto l’interesse di preservare l’indipendenza della repubblica in modo da mantenere il proprio primato locale che, nel caso fosse cambiato il governo, sarebbe potuto venire meno. I membri dell’oligarchia senese presero parte a tutte le guerre combattute dalla repubblica nel corso del periodo preso in esame dal presente lavoro. Questi capitani non erano forse i migliori sul mercato del reclutamento, ma disponevano delle risorse necessarie ad allestire le compagnie. In genere, tali individui (e/o le loro famiglie) avevano disponibilità di fondi per versare l’anticipo

⁷⁶ F. Polidori, *Anonymi auctoris*, cit., p. 309. Sallustio scrisse che Marco Petreio era «*Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus aut praefectus aut legatus aut praetor cum magna gloria in exercitu fuerat, plerosque ipsos factaque eorum fortia noverat: ea commemorando militum animos accendebat*». Sallustio, *La congiura di Catilina*, Milano, Carlo Signorelli Editore, 2011, p. 196.

⁷⁷ F. Polidori, *Anonymi auctoris*, cit., p. 326.

delle paghe e per acquistare gli equipaggiamenti da distribuire ai soldati. Nella primavera del 1526, il governo senese poté comunque arruolare un esercito «di buona gente pagata» in poche settimane contando solo sui capitani scelti tra i membri dell'oligarchia⁷⁸. Inoltre, non va dimenticato che questi capitani potevano mobilitare con una certa facilità (e rapidità) diversi uomini grazie alle vaste clientele di cui disponevano. La mancanza di ruoli non ci aiuta, ma in occasione dell'assedio di Siena del 1526, Mario Bandini costituì una compagnia di fanteria tra i «giovani» appartenenti al gruppo politico dei libertini. Un'unità che tra l'altro dimostrò il proprio valore in combattimento: la formazione si trovò infatti al centro della mischia e lamentò pesanti perdite al termine dello scontro⁷⁹.

In considerazione di tutto ciò, il ricorso a questi capitani era del tutto emergenziale e, alla fine del conflitto, la repubblica non si preoccupava di mantenerli in servizio, consapevole del fatto che qualcuno di essi sarebbe stato sempre disponibile nel momento del massimo bisogno. Questo bacino di reclutamento permetteva di mobilitare rapidamente fino a 500-1.000 uomini da poter impiegare in difesa dello Stato. In occasione dell'invasione del Dominio condotta dall'esercito fiorentino-pontificio nel 1526, la repubblica, avendo necessità di reclutare con tutta fretta delle truppe e vedendosi precluso il mercato internazionale, arruolò settecento fanti sotto la guida di sei capitani di Siena: Sozzino Benzi, Virginio Massaini, Giovanni Battista Palmieri, Giovanni Maria Pini, Enea Sacchini e Gherardo Saracini. Anche nel 1554, quando lo Strozzi ebbe la necessità di incrementare il numero delle sue truppe, poté commissionare a sette cittadini senesi il reclutamento di novecento fanti suddivisi in sei compagnie (Girolamo Carli Piccolomini, Annibale Umidi, Giulio Gallerani, Marcello Palmieri, Nicodemo Forteguerra e Liberio Luti) e di cinquanta archibugieri a cavallo sotto il comando di Pomponio Carli Piccolomini. A questi comandanti occorre aggiungere Francesco Capacci, detto «Cecchino», che sarebbe rimasto al servizio della repubblica per almeno i due anni successivi, in qualità di «capitano di fanti di ventura»⁸⁰.

⁷⁸ Tommasi, vol. III, p. 93.

⁷⁹ Un elenco dei cittadini caduti è in F. Polidori, *Anonymi auctoris*, cit., pp. 335-336.

⁸⁰ ASS, *Balia*, n. 148, c. 9v; *ivi*, n. 150, cc. 153r, 158v. Il Capacci si distinse durante tutto il conflitto combattendo, all'inizio del 1553, contro l'esercito del Toledo in Val di Chiana e in Val d'Orcia; successivamente, la sua compagnia entrò a far parte della grande unità di Mario Sforza di Santa Fiora, venendo catturato in Val di Chiana nel 1554. *Ivi*, c. 153r. Sozzini, p. 288.

Del resto, si trattava principalmente di individui che non sempre facevano il militare come professione principale, ma non per questo erano privi dei rudimenti dell'arte bellica⁸¹. Infatti, come dimostrato dai singoli episodi, essi furono in grado di condurre operazioni militari anche di una certa complessità. In occasione della battaglia di porta Camollia, i capitani di Siena riuscirono a manovrare i propri uomini in un attacco a tenaglia, muovendosi su terreno accidentato e riuscendo comunque a mantenere l'ordine. Ciò fu reso possibile grazie proprio alla guida sicura di questi comandanti. Pure durante la guerra di Siena i capitani reclutati tra i cittadini si distinsero in azione. La notte dell'8 giugno 1554, per esempio, il conte di Caiazzo radunò cinquanta uomini e preparò un'imboscata nell'area tra Munistero e il campo imperiale perché era stato informato del passaggio di un convoglio di vettovaglie. Scoperto dalle truppe del Marignano, queste fecero cadere il Caiazzo in una trappola, costringendolo a ripiegare su Siena. A coprire la ritirata degli uomini del Caiazzo fu inviata la compagnia di Nicodemo Forteguerra che affrontò una violenta scaramuccia nei pressi del fiume Tressa, riuscendo a respingere le forze nemiche⁸². Ulteriore riprova del valore di questi capitani è che due su sette morirono in azione durante la guerra di Siena. Il 25 giugno 1554 però presso Ponte a Era il capitano Annibale Umidi colpito da un'archibugiata nel corso delle operazioni di ripiegamento dello Strozzi su Siena. Alcuni mesi dopo, il 29 agosto, Piero Strozzi prese la decisione di prendere d'assalto il campo imperiale dal momento che il Marignano aveva trasferito buona parte delle sue truppe a Monteriggioni per conquistarlo. Al combattimento prese parte anche la compagnia del capitano Pomponio Carli Piccolomini che, durante la scaramuccia, fu ferito alla bocca da un colpo d'archibugio, morendo alcuni giorni dopo (5 settembre)⁸³.

Tra questi capitani figuravano anche alcuni esperti nel mestiere delle armi. Su tutti spiccano Giovanni Maria di Agostino Pini e Alessandro

⁸¹ Sulla formazione dei militari durante l'età moderna, seppur datato, si veda J.R. Hale, *The Military Education of the Officer Class in Early Modern Europe*, in *Renaissance War Studies*, Id. (a cura di), cit., pp. 225-246. Per quanto riguarda l'Italia, cfr. D. Maffi, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, M. Ferrari, F. Ledda (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 116-126. Sull'idea di nobiltà in Italia, si rimanda al classico C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

⁸² Sozzini, pp. 242-243.

⁸³ *Ivi*, p. 292. ASS, *Balia*, n. 158, c. 49r.

Tommasi. Alessandro Tommasi fu al servizio di Giulio Cibo-Malaspina durante la congiura dei Fieschi (1547)⁸⁴. Nel 1548, dopo aver ricevuto la grazia dall'imperatore, fece ritorno a Siena, dove assunse il comando della milizia della Montagnola. Nel 1552, Carlo V arruolò il Tommasi con una compagnia di 300 fanti senesi e lo inviò in Sicilia per svolgere incarichi di presidio⁸⁵. Di ben altro livello era Giovanni Maria Pini, nato a Siena da una famiglia del monte dei Nove nella seconda metà del XV secolo⁸⁶. Egli fu uno dei principali condottieri al soldo della repubblica tra il 1525 e il 1528, ed era soprattutto celebre per aver guidato, come capitano generale della fanteria, le truppe senesi schierate nel settore settentrionale durante la battaglia di porta Camollia (1526). Nel 1528, egli andò agli stipendi degli Appiano e poi combatté a Volterra sotto il comando di Francesco Ferrucci (1530)⁸⁷. Tornato in città, Giovanni Maria ricoprì importanti cariche pubbliche a carattere militare: fu membro della Balìa incaricata di fronteggiare l'invasione di Pirro Colonna (1533) e ufficiale sopra i casseri e le fortezze (1535)⁸⁸. Pini fu nuovamente a stipendio degli Appiano tra il 1537 e il 1538, per poi fare ritorno a Siena nel 1539⁸⁹. Qui, sarebbe stato eletto membro della Balìa sopra la guerra, occupandosi anche di soprintendere alla riparazione delle mura di Grosseto⁹⁰. Morì a Siena nel 1540⁹¹.

Rientrano tra i capitani di Siena anche alcuni cittadini che, in origine, non facevano parte dell'oligarchia urbana: Bernardino Giusi ed Enea Valenti. I profili di questi due comandanti erano sicuramente più vicini a quelli dei mercenari del Dominio piuttosto che a quelli dei cittadini dal momento che godevano di pensioni o di condotte volte a rendere perma-

⁸⁴ F. Musettini, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo. Memoria storica*, in «Atti e memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi», 2, 1864, pp. 179-181.

⁸⁵ ASS, *Balia*, n. 727, fasc. 95, Achille d'Elci alla Balìa [Orbetello, 2 luglio 1552].

⁸⁶ Si conoscono pochi dettagli in merito alla carriera di Giovanni Maria Pini prima del 1525. Sicuramente, egli prestò servizio per Venezia all'inizio del Cinquecento in qualità di capitano di cavalleria. In seguito, raggiunse il grado di maestro di campo nell'esercito di Francesco Maria I della Rovere. Archivio di Stato di Firenze (a cura di), *Carteggi delle magistrature dell'età repubblicana. Otto di Pratica*, Firenze, Leo S. Olschki, 1987, vol. I, p. 696; P. Piccolomini, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio (1458-1528)*, Roma, Ermanno Loescher & C., 1903, p. 180.

⁸⁷ ASS, *Balia*, n. 95, c. 136v. B. Varchi, *Opere*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1858, Libro XI, CXV, p. 294.

⁸⁸ ASS, *Balia*, n. 110, cc. 77v-78r; ASS, *Fondo manoscritti*, A 109, cc. 40r-41r.

⁸⁹ ASS, *Balia*, n. 116, c. 127r.

⁹⁰ *Ivi*, n. 118, cc. 6r, 60r.

⁹¹ *Ivi*, n. 119, c. 143v.

nente il loro servizio. La questione, che potrebbe destare qualche perplessità, trova certamente spiegazione nel fatto che si trattava di individui esterni all'oligarchia. Bernardino Giusi fu arruolato con cinquanta fanti nel 1527, ma egli doveva già servire Siena come mercenario in quanto era «*iam locum tenens*» nella compagnia del capitano ispanico Miranda⁹². Il Giusi sarebbe rimasto ininterrottamente a libro paga della Biccherna per gli anni successivi, venendo impiegato anche come consigliere militare. Nel 1543, per esempio, egli fu incaricato di affiancare il commissario generale Camillo d'Elci per occuparsi della mobilitazione dei miliziani nella Montagnola e di potenziare le fortificazioni di Massa Marittima⁹³. Nel 1545, poi, il Giusi fu nominato commissario di Massa Marittima, i cui poteri erano estesi anche agli «altri luoghi di Maremma»⁹⁴. Il nome di Bernardino Giusi si lega soprattutto al tumulto verificatosi a Siena tra il 9 e il 10 febbraio 1546, quando fu cacciato don Juan de Luna. Nel corso dei combattimenti, il capitano Giusi fu ferito a morte da un'«archibusata» sparata da un fante della compagnia della guardia di piazza⁹⁵. Poiché egli era «*pro libertate dimicando interfectus*», il governo prese la decisione di seppellirlo con tutti gli onori: la bara fu infatti coperta dalla bandiera con le armi del comune di Siena⁹⁶. Enea di Vincenzo Valenti fu un fedele servitore della repubblica. Non si trattava di un capitano illustre, ma senza dubbio dotato di competenze belliche rilevanti. Egli rimase quasi ininterrottamente al soldo della Biccherna tra la fine degli anni Venti e il 1548, anno della sua morte. Nel 1547, addirittura, fu nominato a capo di una delle battaglie del Dominio. A conferma della fedeltà dimostrata negli anni, il Valenti fu insignito della cittadinanza senese⁹⁷.

2.2. *Gli accomandati*

Il secondo bacino di reclutamento per i capitani era costituito dai membri di alcune famiglie nobili di origine feudale che avevano stipulato con

⁹² *Ivi*, n. 92, c. 84r: è interessante leggere nella delibera di Balìa che il Giusi fosse definito «*amator libertatis*».

⁹³ *Ivi*, n. 304, cc. 145r-145v, 148r.

⁹⁴ *Ivi*, n. 306, c. 89v.

⁹⁵ Tommasi, vol. III, p. 277.

⁹⁶ ASS, *Balia*, n. 128, c. 54r: dalla delibera di Balìa si apprende anche che Bernardino Giusi era «*civis Senarum*».

⁹⁷ *Ivi*, n. 103, c. 161v.

Siena dei patti di sottomissione durante il Medioevo⁹⁸. Alcune di queste famiglie si erano sottomesse volontariamente a Siena, come i Pannocchieschi d'Elci all'inizio del Trecento. Ciò aveva fatto sì che ottenessero condizioni vantaggiose per la loro contea, venendo successivamente coinvolti nei processi decisionali della repubblica tramite l'inserimento nel monte dei Gentiluomini⁹⁹. Nel corso del Medioevo, altre famiglie avevano visto erodere i propri domini territoriali a vantaggio di Siena, che aveva conquistato i loro possedimenti durante la propria espansione in Toscana meridionale: Sforza di Santa Fiora, Orsini di Pitigliano e Ottieri di Castell'Ottieri. La sconfitta di ognuna di queste famiglie comportò la stipula di accomandigie¹⁰⁰. In tutti i casi menzionati, Siena aveva la facoltà di richiamare alle armi i membri di queste famiglie per obbligarli a servire nel proprio esercito¹⁰¹. Si trattava di un eccellente bacino di arruolamento, dal momento che questi lignaggi vantavano illustri condottieri come Bosio I Sforza di Santa Fiora (1411-1475)¹⁰² e Niccolò Orsini (1442-1510). Inoltre, annoveravano militari che avevano raggiunto un discreto successo come Guido II Ottieri (†1528) e Mario Sforza di Santa Fiora (1530-1591)¹⁰³. Seppur non tutti gli esponenti di queste famiglie fos-

⁹⁸ In questa sede, il termine nobili si riferisce ai membri di famiglie che avevano un'origine feudale e non esclusivamente a coloro che appartenevano al monte dei Gentiluomini. In alcuni casi, come per i Pannocchieschi d'Elci, è possibile che alcune di queste famiglie rientrassero in entrambe le categorie.

⁹⁹ E. Baldasseroni, *I Pannocchieschi d'Elci in età moderna. Le origini, l'ammissione al patriziato senese, il contributo all'Ordine di Santo Stefano, i personaggi illustri*, Pisa, Edizioni ETS, 2008, pp. 11-14. Il monte dei Gentiluomini era quello più antico; esso riuniva «i membri delle grandi famiglie d'origine feudale o i "casati" che reggevano il comune nel periodo consolare e che vennero in seguito esclusi dalle magistrature, pur restando per lungo tempo le più ricche e potenti della città». A.K. Isaacs, *Popolo e monti*, cit., p. 54. Sul monte dei Gentiluomini, cfr. D. Marrara, *Riseduti e nobiltà*, cit., pp. 62-66.

¹⁰⁰ L'accomandigia era un accordo politico secondo cui l'accomandato si metteva, per un certo periodo di tempo, sotto la protezione di un governo (l'accomandante), che si impegnava a offrirgli la propria protezione. C. Shaw, *Barons and Castellans*, cit., pp. 148-149.

¹⁰¹ Secondo gli accordi raggiunti, in caso di guerra, gli Sforza sarebbero stati tenuti a fornire a loro spese «huomini quattro a cavallo armati et fanti vinti a piedi» per metterli al servizio di Siena. Gli Orsini, da parte loro, avrebbero dovuto fornire alla repubblica «cinquanta paghe et tre lance», ricevendo in cambio 1.000 ducati. Gli Ottieri, infine, avrebbero dovuto affiancare Siena in guerra, ma l'accomandigia non specificava ulteriormente quanti armati avrebbero dovuto fornire. ASS, *Caleffò*, n. 5, cc. 280v, 304r. ASS, *Capitoli*, n. 211, c. 2v, ora in I. Marcelli, *I capitoli*, cit., p. 103.

¹⁰² Su Bosio Sforza, cfr. G.B. Vicarelli, *Bosio Sforza*, in «Tracce...», 14, 2009, pp. 15-24.

¹⁰³ Riguardo Mario Sforza di Santa Fiora, si rimanda a G. Moroni, *Mario I e i suoi successori*, in «Tracce...», 14, 2009, pp. 77-80.

sero soldati di carriera all'inizio del Cinquecento, erano comunque individui dotati dei rudimenti dell'arte bellica in quanto le tradizioni militari e l'addestramento all'uso delle armi erano aspetti fondamentale dell'identità collettiva dei nobili¹⁰⁴. A costoro era stata sicuramente impartita una formazione su come guidare le truppe in combattimento e organizzare la difesa di un centro, inoltre possedevano nozioni di poliorcetica e di tattica¹⁰⁵. Per esempio, Sinolfo Ottieri ricevette diversi incarichi a carattere militare da Siena nonostante non fosse un soldato di mestiere, dimostrando più volte le sue capacità. Nel biennio 1527-1528, fu reclutato con una condotta di cavalleggeri "alla borgognona". Nel 1529, poi, fu eletto commissario per la «*tutelam*» delle rocche di Radicofani, Piancastagnaio, Abbadia San Salvatore, San Casciano, Fighine, Celle «*et aliarum terrarum finitimarum*»¹⁰⁶. Nel 1544, infine, Sinolfo Ottieri figurava tra gli stipendiari cui la repubblica doveva corrispondere una provvisione mensile pari a 25 scudi¹⁰⁷.

Questa nobiltà militare disponeva di discreti bacini di reclutamento nei propri possedimenti, al cui interno potevano rapidamente formare alcune unità tramite la mobilitazione dei propri sudditi, richiamandosi agli oneri feudali. Gli Sforza di Santa Fiora, grazie pure ai loro legami parentali con le principali famiglie italiane, erano capaci di mobilitare molti armati. Nel febbraio 1554, per esempio, Mario Sforza poté allestire velocemente una forza di cinquecento fanti e centocinquanta cavalieri, arruolandoli tra i domini del fratello e quelli del duca di Castro¹⁰⁸. Lo stesso valeva per gli Orsini, sebbene il loro ruolo di accomandati fosse quanto-

¹⁰⁴ C. Shaw, *Barons and Castellans*, cit., p. 100.

¹⁰⁵ Occorre considerare che l'addestramento alla guerra, tramite il servizio di scudiero presso un cavaliere o più semplicemente dedicandosi ai passatempi quali cavalcare, cacciare o giostrare, era parte integrante e fondamentale della formazione dei nobili. Sebbene un nobile non andasse necessariamente a combattere, in genere, possedeva una cultura tecnica e pratica nell'arte bellica che era superiore rispetto a quella di un comune suddito o di un cittadino facente parte di un'oligarchia urbana. Su tale argomento si rimanda a M. Keen, *La cavalleria*, Napoli, Guida editori, 1986, pp. 315-341, 353-355. Per quanto riguarda i nobili in generale, J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 99-118.

¹⁰⁶ ASS, *Balia*, n. 97, c. 17r.

¹⁰⁷ *Ivi*, n. 125, c. 17v.

¹⁰⁸ Sozzini, p. 169. La madre di Mario Sforza di Santa Fiora, infatti, era Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III e quindi zia di Orazio, il duca di Castro. Sulle strategie matrimoniali degli Sforza di Santa Fiora, cfr. A. Biondi, *Le alleanze matrimoniali tra Sforza, Farnese, Orsini, Ottieri e la figura di Costanza Farnese*, in «Tracce...», 14, 2009, pp. 47-61.

meno ambiguo¹⁰⁹. Nel corso della rivolta del 1552, per esempio, le battaglie della Montagna furono affiancate dagli armati del conte di Pitigliano Niccolò Orsini, che verosimilmente aveva arruolato parte dei soldati nei propri feudi¹¹⁰. Nella loro piccola contea, gli Ottieri potevano mobilitare rapidamente, stando alle fonti, una forza compresa tra i venti e i cinquanta cavalleggeri “alla borgognona”¹¹¹, i cui effettivi, è bene ricordare, erano il doppio dal momento che vi andava computato anche il ragazzo predisposto alla cura dell’equipaggiamento. I Pannocchieschi d’Elci, infine, erano in grado di reclutare meno armati in quanto non figurano tra le fonti con più di due cavalleggeri¹¹². Tuttavia, non va sottostimato il loro ruolo di mediatori nei rapporti tra il governo e le comunità periferiche. Non a caso, nel 1537, la Balìa incaricò il conte Camillo d’Elci di recarsi nella Montagnola con il compito di descrivere i maschi della provincia atti alle armi. La Montagnola, infatti, non solo era contigua alla contea dei Pannocchieschi, ma manteneva ancora intensi legami con i suoi precedenti signori feudali¹¹³.

¹⁰⁹ C. Shaw, *Barons and Castellans*, cit., p. 244, n. 218. Per quanto riguarda gli Orsini di Pitigliano e, più in generale, le loro relazioni con la repubblica di Siena, si rimanda ad A. Biondi, *Il lungo feudalesimo di un territorio di confine*, in Sorano, *storia di una comunità*, Z. Ciuffoletti (a cura di), Firenze, Centro editoriale toscano, 2002, pp. 117-136. Per i rapporti con i singoli conti, cfr. *Id.*, *Niccolò III “il Pitigliano” un condottiero e signore rinascimentale*, in *I volti di Niccolò III*, B. Adamanti, M. Monari (a cura di), cit., pp. 65-85; *Id.*, *Gli Orsini di Pitigliano dopo Niccolò III*, in *ivi*, pp. 109-118.

¹¹⁰ Secondo quanto riferito da Angelo Biondi, il conte di Pitigliano avrebbe reclutato 600-800 uomini e li avrebbe mandati a Siena sotto il comando del capitano Zingaro da Orvieto. Cfr. A. Biondi, *Il conte di Pitigliano e la guerra di Siena*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 123, 2017, p. 76. Ulteriori informazioni sull’operato dell’Orsini durante il conflitto sono in *ivi*, pp. 76-86.

¹¹¹ Nel febbraio 1527, Sinolfo arruolò venticinque cavalleggeri “alla borgognona”, che già due settimane dopo erano diventati quaranta. Nel luglio 1528, poi, l’unità fu fissata a cinquanta effettivi. ASS, *Balia*, n. 88, cc. 71r, 139v; *ivi*, n. 94, c. 69v.

¹¹² *Ivi*, n. 92, c. 67r. Seppur riferito al Trecento, i Pannocchieschi d’Elci avevano la facoltà di mobilitare nei propri domini piccole forze di cavalieri e fanti. Cfr. A. Cirier, *Noblesse du contado et seigneurie au XIVe siècle: les comtes d’Elci et les communautés rurales*, in «Reti Medievali Rivista», 7, 2, 2006, pp. 3-6.

¹¹³ Fino al Basso Medioevo, infatti, i conti d’Elci dominarono su buona parte della Montagnola. Ancora all’inizio dell’epoca moderna i Pannocchieschi mantenevano alcuni possedimenti all’interno dell’area. Il testamento di Marcello di Tommaso Pannocchieschi del 1607, per esempio, indicava la presenza di beni della famiglia a Sovicille e a Radicondoli, entrambi siti nella Montagnola senese. Cfr. E. Baldasseroni *I Pannocchieschi d’Elci*, cit., pp. 26-31, 141-143. Inoltre, a ulteriore testimonianza dei legami tra la Montagnola e i Pannocchieschi d’Elci, il granduca Ferdinando II de’ Medici infeudò Monticiano al conte Orso Pannocchieschi d’Elci nel 1629. Per quanto riguarda il feudo di Monticiano si rimanda a S. Burgalassi, *I Feudi nello Stato Senese*, in *I Medici e lo Stato senese*, L. Rombai (a cura di), cit., pp. 69, 71.

2.3. *I sudditi del Dominio*

Il terzo, e più consistente, bacino di reclutamento dei capitani era quello dei sudditi del Dominio, composto in prevalenza di individui originari delle aree marginali come la Val di Chiana e la Maremma. Queste regioni, infatti, erano tradizionalmente interessate da quel fenomeno che Fernand Braudel definì delle «migrazioni “militari”»¹¹⁴, perché la sterilità della terra, il clima rigido e/o la pressione demografica spingeva gli uomini ad abbandonare le proprie comunità nel tentativo di migliorare la propria condizione socioeconomica¹¹⁵. Tracciare un profilo comune a questi individui appare difficile, tuttavia si trattava raramente di capitani di professione. L'impressione che si ricava dalle fonti è di individui dotati di solidi legami con il proprio territorio di origine. Solo per citarne alcuni: ser Belisario da Lucignano in Val di Chiana, Bianco da Asciano, Jacopo da Chianciano, Fioravante da Chiusi, Leonardo Ciogni, Lorenzo di Francesco Politi di Torrita, Giovanni Battista Viviani di Arcidosso, Giovanni Battista Lotti di Sinalunga, Salvatore da Sinalunga, Paolo da Montalcino, Callisto da Montefollonico. Anche se per tutti questi il servizio militare fu episodico, molti di essi sembrerebbero condividere la condizione di comandanti dei locali reparti di milizia. Il «gagliardo»¹¹⁶ Leonardo Ciogni era capitano della compagnia della milizia di Lucignano in Val di Chiana che prese parte alla battaglia di porta Camollia. Alcuni mesi dopo, il governo si avvale nuovamente di lui, questa volta commissionandogli il reclutamento di un reparto di quaranta fanti scelti tra i sudditi «*de terra Sancti Casciani et de terris Vallis Urciae et aliis locis*»¹¹⁷; il Ciogni sarebbe rimasto in servizio fino all'estate dell'anno successivo¹¹⁸. Giovanni Battista Viviani era il capitano della compagnia di milizia di Arcidosso, di cui pare avesse mantenuto la carica per circa un trentennio in quanto le prime attestazioni risalgono alla fine degli anni Venti, mentre le ultime durante la guerra di Siena. Nel

¹¹⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010, vol. I, pp. 33-34: Fernand Braudel individuò tra le aree marginali dell'Europa (in primo luogo si trattava di regioni montuose) l'Anatolia, la Morea, l'Albania, l'Ungheria, l'Umbria, le Marche, le Romagne, la Savoia, la Svizzera, la Corsica, il León, la Guascogna, la Germania, le Highland Scozzesi e l'Irlanda.

¹¹⁵ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 313-314.

¹¹⁶ Tizio, vol. X, p. 446.

¹¹⁷ ASS, *Balia*, n. 87, cc. 45r, 50v.

¹¹⁸ *Ivi*, n. 90, c. 139v.

1529, egli fu ingaggiato dalla Balìa con una condotta di cinquanta fanti e stanziato a Sovana per un mese¹¹⁹. Nel 1554, il Viviani fu nuovamente arruolato dal governo per rinforzare il presidio franco-senese di Monistero, sempre con cinquanta uomini¹²⁰. Leggermente differente il caso di ser Belisario da Lucignano in Val di Chiana. Nella seconda metà degli anni Venti, egli era probabilmente a capo della compagnia di milizia del suo comune di residenza¹²¹. Nel novembre del 1527, Belisario fu mobilitato con un grosso reparto di miliziani che, nel marzo del 1528, sarebbe stato trasformato a tutti gli effetti in una formazione di mercenari in quanto lo stipendio fu equiparato a quello degli altri capitani di professione¹²². Le ultime informazioni relative questo capitano di Lucignano in Val di Chiana risalgono all'inizio del 1529, facendo presumere che la repubblica non se ne sarebbe più servita negli anni successivi. Seppur considerati, come ben sintetizzato da Bartolomeo Peretti, «giente pocho uso a chonbaterere»¹²³, questi capitani permettevano di mobilitare rapidamente delle unità da dispiegare a protezione di centri o fortificazioni considerati vitali per la difesa del Dominio, rivelandosi quindi molto utili per lo Stato senese.

Al fianco di questi militari di basso livello, il governo poteva facilmente reclutare buoni mercenari provenienti, per esempio, dall'Amiata come Giovanni Leonardi da Campiglia d'Orcia detto il «capitano Prete»¹²⁴. Rimasto agli stipendi della repubblica per tre anni (1528-1531), egli si di-

¹¹⁹ *Ivi*, n. 96, c. 150v. Per esempio, il Viviani fu arruolato nuovamente nel 1537. *Ivi*, n. 116, c. 137r.

¹²⁰ *Ivi*, n. 155, c. 183v.

¹²¹ Il dato si evince da una delibera di Balìa nella quale fu commissionato a ser Belisario l'arruolamento di una compagnia di ottanta fanti del Dominio, che sarebbero stati pagati 10 soldi al giorno, ossia lo stipendio previsto per i miliziani. Qualora infatti questi soldati fossero stati mercenari, sarebbero stati pagati 3 scudi il mese. *Ivi*, n. 92, c. 190r.

¹²² *Ibidem; ivi*, n. 93, c. 352v: lo stipendio dei fanti di Belisario fu fissato a 35 carlini mensili dal 24 marzo 1528.

¹²³ *Ivi*, n. 649, fasc. 1, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 3 settembre 1537]: per difendere Talamone dalle incursioni dei corsari, il Peretti spiegò alla Balìa che aveva bisogno di soldati «che abino buona presentia e che meglio gli corrispondi l'efetti del menare le mani» e non di miliziani.

¹²⁴ L'informazione sul nome del capitano Prete da Campiglia d'Orcia si ricava da un atto notarile nel quale viene citato appunto come «*Johannes Leonardus alias capitaneus Presbiter de Campilio*». ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1875. Anche la terra d'origine del capitano Prete si deduce da un altro atto notarile in quanto il notaio scrisse che Campiglia era nel «*comitatum Senarum*», riferendosi quindi, presumibilmente, a Campiglia d'Orcia, nei pressi del comune di Castiglione d'Orcia. *Ivi*, n. 1670, fasc. 390.

stinsse più volte negli scontri come valente comandante di fanti. Nel 1531, probabilmente non scorgendo opportunità di carriera, si licenziò per passare al servizio di Pier Luigi Farnese¹²⁵.

Il migliore bacino di reclutamento per il governo senese era la Maremma, più precisamente l'area del Monte Argentario, dove era possibile ingaggiare rapidamente fino a circa quattrocento validi mercenari. Il lavoro stagionale e la povertà diffusa spingevano infatti i residenti a dedicarsi al mestiere di soldato. Altra caratteristica comune era l'origine corsa di questi mercenari, contribuendo a creare una sorta di spirito di corpo¹²⁶.

Soprattutto, alla fine del Quattrocento, la Maremma era stata meta di immigrati corsi, che ne avevano ripopolato ampie aree. Ambrogio di Guidone, Anastasio di Guglielmo, Cencio da Porto Ercole, Chiarone di Battaglino, Desiderio di Camigliolo, Giannettino di Agnoletto, Romano e suo figlio Ippolito, Tristano di Michele e Verdone di Simone, tutti designati nelle fonti con il soprannome di «corso», erano in genere immigrati di seconda generazione che mantenevano ancora intensi legami con la propria terra d'origine.

Il principale fra i soldati maremmani fu Bartolomeo Peretti di Talamone, che possedeva forse la migliore compagnia mercenaria al servizio di Siena¹²⁷. Il Peretti era un importante condottiero italiano degli anni centrali delle guerre d'Italia, la cui figura è inspiegabilmente caduta nell'oblio. Nato a Talamone nel 1503 (o 1504) da Giovanni, un immigrato corso

¹²⁵ Per esempio, nel 1534, Marco Palmieri informò la Balìa che il capitano Prete da Campiglia d'Orcia stava arruolando mercenari a Montalto per conto di Pier Luigi Farnese. *Ivi*, n. 630, fasc. 74, Marco Palmieri alla Balìa [Capalbio, 10 maggio 1534].

¹²⁶ Durante il Medioevo e la prima età moderna, è noto il ruolo dei legami amicali e parentali per contribuire allo sviluppo dello spirito di corpo. Cfr. H. Zug Tucci, *Fattori di coesione dell'esercito tra Medioevo ed età Moderna*, in *Braccio da Montone e i fortebracci*, M.V. Baruti Ceccopieri (a cura di), Narni, Centro Studi Storici di Narni, 1993, pp. 157-177. Sullo spirito di corpo, il testo fondamentale di riferimento è D. Grossman, *On Killing. Il costo psicologico di imparare ad uccidere*, Milano, Libreria Militare Editrice, 2015.

¹²⁷ Secondo le relazioni dei commissari, infatti, l'unità del Peretti era eccellente. Bernardino Duretti, commissario a Castell'Ottieri nel 1528, scrisse infatti «che di quante compagnie ho rassegnate, mai vidi la più bella, et la più in ordine di questa, [...] l'[h]o sperimentarla, che mi rendo certo ne riporteremo laude più che mediocre» in battaglia. *Ivi*, n. 587, fasc. 32, Bernardino Duretti alla Balìa [Castell'Ottieri, 28 dicembre 1528]. Del resto, come notato da Mario Del Treppo relativamente alla compagnia di ventura di Micheletto Attendolo, la continuità di servizio era la chiave per garantire che l'unità avesse un elevato livello qualitativo. Cfr. M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», 85, 2, 1973, pp. 253-275.

trasferitovisi alla fine del Quattrocento (forse nel 1482)¹²⁸, Bartolomeo si arruolò nella compagnia di ventura di Giovanni de' Medici nel 1522¹²⁹. Nell'autunno del 1526, egli decise di mettersi in proprio. Tornato in Maremma, i cui porti erano stati conquistati da Andrea Doria nelle prime fasi della guerra della lega di Cognac, liberò Talamone con i suoi soldati nel novembre 1526¹³⁰. Come ricompensa, il governo senese gli offrì una condotta di 50 fanti. Dal 1526 al 1540, il Peretti fu ininterrottamente al servizio della repubblica come capitano di fanteria, prima, e di galere (dal 1539), poi. Nel 1540, passò agli stipendi del pontefice Paolo III con il grado di luogotenente di galee. Nel 1543, in sostituzione del dimissionario Gentile Virginio Orsini, divenne ammiraglio della flotta papale. Fu durante l'estate dello stesso anno che la sua fama raggiunse l'apice perché si spinse con le proprie navi fino allo stretto dei Dardanelli. Durante il viaggio di ritorno verso Civitavecchia fece tappa a Mitilene, sull'isola di Lesbo, dove saccheggiò l'abitazione del Barbarossa. Arrivato a Roma, alcuni dissidi con il papa, probabilmente legati alla spartizione del bottino, lo costrinsero a fuggire a Siena. Affitto da tempo dalla calcolosi, morì il 6 febbraio 1544 sotto le mani del cerusico¹³¹.

Bartolomeo Peretti controllava l'intero processo di reclutamento di mercenari in Maremma. La sua *power base* era Talamone, all'interno del cui territorio comunale aveva i suoi principali possedimenti¹³². Egli era un

¹²⁸ BCS, *Fondo manoscritti, Benvoglianti miscellanea*, C IV 21, c. 162r: l'immigrazione della famiglia Peretti a Talamone nel 1482 è una data che non trova riscontro nella documentazione, ma appare altresì credibile perché la repubblica ordinò il ripopolamento di quella terra nel 1480. D. Terramoccia, A. Biondi, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., p. 11. Bartolomeo Peretti doveva provenire da un contesto familiare agiato rispetto a quello degli altri immigrati. Giovanni, infatti, sapeva scrivere – in una lettera diretta alla Balìa Bartolomeo sottolineò con orgoglio «sapendo mio padre scrivere» – e in vita dovette accumulare un discreto patrimonio. ASS, *Balia*, n. 637, fasc. 9, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 8 dicembre 1535].

¹²⁹ È ragionevole credere che Bartolomeo Peretti si fosse arruolato in una delle due compagnie di corsi agli ordini di Giovanni de' Medici. M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit., p. 58.

¹³⁰ Sulla riconquista di Talamone, si rimanda a P. Turrini, *Vicende marinare nel Talamonese e diplomazia di Siena nel primo '500*, in «Bollettino della Società Storica Maremmana», 30, 54-55, 1989, p. 76: il 19 novembre 1526, l'assemblea degli uomini di comune di Talamone votò il ritorno della comunità a Siena.

¹³¹ D. Terramoccia, A. Biondi, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., pp. 11-46.

¹³² Nell'area del Monte Argentario, infatti, egli possedeva sei case, due vigne, un mulino, diversi appezzamenti e il monopolio sulla panificazione all'interno del comune. Bartolomeo Peretti possedeva anche 15 buoi, 81 bufali, 196 capre, 78 cavalli (tra cui due roani), 3 «ginigi», 767 tra maiali e troie, 77 manzi, 190 vacche e 10 tori. Cfr. ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 2118, fasc. 907. Sulla funzione dei possedimenti territoriali quale *power base* al cui interno i capitani

vero e proprio patrono che dava sostentamento ai residenti e, di rimando, il suo stesso mantenimento si basava sul sostegno dei suoi beneficiari¹³³. La compagnia di ventura del Peretti era probabilmente la principale fonte di lavoro dell'area del Monte Argentario e si strutturava in modo piramidale. Al vertice si trovava il capitano di Talamone, che faceva affidamento su sei-otto militari, tra i quali i più fidati erano Ambrogio di Guidone e Verdone di Simone¹³⁴, nonché su quello che era probabilmente suo cugino ossia Girolamo di Consalvo Peretti¹³⁵. Nelle fonti appaiono, poi, altri capitani che dovevano avere anch'essi un ruolo importante, ma di secondo piano: Marco di Simone (fratello di Verdone), Chiarone di Battaglino e Giannettino di Agnoletto. La funzione di questi soldati era quella di comandare i reparti della compagnia di ventura del Peretti, ma anche da svolgere il compito di ufficiali reclutatori. In tempo di pace, infatti, il Peretti teneva al proprio servizio solo un numero limitato di ufficiali che, in caso di guerra, si sarebbero attivati per ingaggiare gli uomini necessari a mettere in piedi un'unità delle dimensioni richieste. Del resto, Bartolomeo Peretti era solito sostenere che, dove «sonno li capi [di squadra], le compagnie si

reclutavano gli uomini, acquarteravano le truppe e producevano risorse, si rimanda a M.E. Mallett, *Condottieri and captains in Renaissance Italy*, in *The Chivalric Ethos*, D.J.B. Trim (a cura di), cit., pp. 72-74.

¹³³ Sul *patronage* si rimanda al recente lavoro di sintesi in relazione al reperimento di risorse militari, cfr. M.M. Rabà, *Mobilizzare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), cit., pp. 211-238, in particolare pp. 211-214.

¹³⁴ Ambrogio di Guidone era probabilmente il braccio destro del Peretti, che lo descriveva come «omo intelligente». ASS, *Balia*, n. 628, fasc. 96, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 30 gennaio 1534]. Bartolomeo Peretti riteneva, poi, Verdone «omo fidatissimo». *Ivi*, n. 640, fasc. 50, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Saturnia, 3 aprile 1536].

¹³⁵ Sebbene il Peretti definisse nelle sue lettere più volte Girolamo come suo «fratello», quest'ultimo era figlio di Consalvo, mentre Bartolomeo di Giovanni. Pertanto, è ragionevole ipotizzare che fossero cugini. Tra l'altro era previsto nel testamento di Bartolomeo Peretti, che il figlio Ottaviano fosse affidato, nel caso in cui fosse rimasto orfano, a Consalvo e ai suoi eredi. D. Terramocchia, A. Biondi, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., pp. 53-54. Esempi in cui Bartolomeo Peretti definì Girolamo suo fratello, cfr. ASS, *Balia*, n. 663, fasc. 57, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Civitavecchia, 21 marzo 1542]; *ivi*, n. 667, fasc. 87, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Civitavecchia, 20 febbraio 1543]; *ivi*, n. 669, fasc. 24, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 2 gennaio 1544]. Anche Girolamo definiva «fratello» Bartolomeo, cfr. *ivi*, n. 689, fasc. 67, Girolamo Peretti alla Balìa [Roma, 17 marzo 1546]. A ben vedere, Bartolomeo Peretti definiva suoi fratelli anche Ambrogio di Guidone e Cencio da Porto Ercole – quest'ultimo era per lui «più che carnale fratello». *Ivi*, n. 624, fasc. 90, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 25 maggio 1533]; *ivi*, fasc. 91, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 25 maggio 1533]; *ivi*, n. 629, fasc. 86, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Magliano, 19 marzo 1533].

fanno presto»¹³⁶. In questo modo, egli era in grado di mobilitare in pochi giorni fino a 150 fanti e 25 cavalleggeri da mettere al servizio di Siena¹³⁷. Inoltre, durante un conflitto, sarebbe stato in grado di assicurare una forza pari anche a due-tremila uomini in ragione dei legami mai rescissi con la sua terra d'origine, ossia la Corsica¹³⁸. Naturalmente, tutto ciò aveva il suo prezzo. Siena aveva devoluto parte del proprio «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica¹³⁹» al Peretti, che avrebbe così garantito la protezione della bassa Maremma dagli sconfinamenti dei vicini e dalle incursioni dei corsari barbareschi. La devoluzione di parte del «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica» che la repubblica fece a favore del Peretti, non fu il frutto di scelte scellerate – come scrisse erroneamente il Granvelle nel dicembre 1541¹⁴⁰ –, bensì l'esito di pragmatiche considerazioni. Non avendo le risorse sufficienti per salvaguardare l'interesse del Dominio, il governo preferì demandare la difesa di certi settori a terzi, conferendo in cambio privilegi circoscritti. Siena garantiva al Peretti l'esercizio dei poteri giurisdizionali su Talamone, assicurandosi così i servigi di un esperto comandante e dei suoi soldati in caso di necessità. Il capitano Bartolomeo si sobbarcò più volte delle spese di difesa. Nel 1531, per esempio, egli pagò personalmente un migliaio di fanti per proteggere la Maremma¹⁴¹. Lo stesso fece con la squadra navale, che allestì con le proprie risorse finanziarie e la mise a gratuitamente al servizio di Siena.

Bartolomeo Peretti si era conquistato con la forza il proprio primato locale nell'area del Monte Argentario. Alla fine degli anni Venti, infatti, aveva eliminato fisicamente i suoi principali concorrenti. Nel 1528,

¹³⁶ ASS, *Balia*, n. 619, fasc. 89, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 3 luglio 1532].

¹³⁷ *Ivi*, n. 640, fasc. 85, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Montemerano, 7 aprile 1536].

¹³⁸ Nel 1532, per esempio, egli si vantò con il governo senese di poter reclutare sull'isola fino a due-tremila mercenari in qualsiasi momento. Cfr. *ivi*, n. 619, fasc. 89, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 3 luglio 1532]. Nel 1543, il Peretti confermò anche al principe di Melfi, Marcantonio Del Carretto, la possibilità di reclutare in Corsica due-tremila uomini. M.M. Rabà, *Poteri e poteri*, cit., pp. 454-455.

¹³⁹ Il «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica» è, secondo Max Weber, il «diritto» esclusivo che si arroga uno Stato e lo legittima entro «un dato territorio» in quanto detentore unico di tale «diritto». Tale «monopolio», prosegue Weber, è stato conseguito dagli Stati espropriando i precedenti «funzionari di ceto» e sostituendosi loro come «suprema autorità». Cfr. M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, M. Cacciari (a cura di), Milano, Mondadori, 2006, pp. 53, 60-61.

¹⁴⁰ Calendar State Papers, Spain, vol. VI, 1, doc. 217, Granvelle a Carlo V [Siena, 19 dicembre 1541].

¹⁴¹ ASS, *Balia*, n. 611, fasc. 92, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 24 marzo 1531].

Bartolomeo uscì in perlustrazione e uccise il capitano Tristano¹⁴². L'anno successivo, egli commissionò l'omicidio del capitano Romano, che fu attaccato dagli uomini del Peretti mentre si recava «a vedere li suoi grani et fare qualche sua faccenda»¹⁴³. L'inaspettata morte del Peretti lasciò un vuoto di potere che Ambrogio di Guidone non fu probabilmente in grado di colmare¹⁴⁴, mentre il cugino Girolamo sembrò non interessarsene in quanto, appena ebbe l'occasione, preferì mettersi al servizio di Cosimo de' Medici, che evidentemente gli avrebbe garantito prospettive di carriera più allettanti¹⁴⁵. Così, il governo senese prese la decisione di affidare il ruolo di mediatore con i sudditi dell'area costiera a Vincenzo Antoni di Orbetello. Antoni inizia a essere attestato tra le fonti come capitano nel 1541, quando fu assolto dalla Balìa per un omicidio che aveva commesso¹⁴⁶. A metà degli anni Quaranta egli era regolarmente a libro paga della Biccherna con una squadra di una decina di fanti¹⁴⁷. Nel 1547, l'Antoni fu a capo di un reparto di trecento fanti arruolati e stipendiati da Siena, che la repubblica avrebbe inviato a Napoli per contribuire alla repressione della rivolta anti-spagnola avvenuta nello stesso anno. Una volta tornato a Siena, egli fu insignito della cittadinanza, sancendo così il suo primato locale in Maremma e ricevendo indirettamente l'investitura ufficiale dal governo¹⁴⁸. All'inizio del 1548, la Balìa incaricò l'Antoni di occuparsi dell'organizzazione di un reparto di cavalleria di milizia in Maremma. Morì a inizio giugno, lasciando un vuoto di potere che non sarebbe stato più colmato¹⁴⁹.

Oltre ai reparti di fanteria, la Maremma, insieme alla Val di Chiana e alla Val d'Orcia, era anche l'unico bacino di reclutamento attestato per la

¹⁴² A. Biondi, D. Terramocchia, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., p. 15.

¹⁴³ ASS, *Balia*, n. 592, fasc. 94, Ippolito di Romano alla Balìa [Grosseto, 30 maggio 1529].

¹⁴⁴ Dopo la morte di Bartolomeo Peretti, Ambrogio provò senza successo ad accreditarsi come suo successore in qualità di mediatore tra Siena e le comunità del Monte Argentario. Nel 1547 è menzionato tra le delibere di Balìa per ricevere 4 di 10 scudi che gli spettavano per «*eius bonis servitiis*». *Ivi*, n. 133, c. 211r. In vista di un possibile attacco contro il Dominio da parte dell'esercito cesareo, il capitano Ambrogio sarebbe stato convocato a Siena, forse per richiederli alcuni consigli sulla difesa della Maremma. Dopo questa data si perdono le sue tracce tra le fonti deliberative. *Ivi*, n. 148, cc. 227r, 234r.

¹⁴⁵ A. Biondi, D. Terramocchia, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., p. 56.

¹⁴⁶ ASS, *Balia*, n. 121, c. 94v.

¹⁴⁷ *Ivi*, n. 129, 137r, 247r: il capitano Vincenzo Antoni godeva anche di una pensione fin dal 1546.

¹⁴⁸ *Ivi*, n. 134, cc. 393v, 396v-397r, 411r; *ivi*, n. 135, cc. 41v-44r.

¹⁴⁹ *Ivi*, n. 136, cc. 45r, 299v.

cavalleria al servizio di Siena. Si tratta di arruolamenti sporadici commissionati solo in caso di emergenza e limitati alla guerra della lega di Cognac. Nel 1527, il governo senese ingaggiò la compagnia della «Bandiera Bianca», forte di 51 cavalleggeri “alla borgognona” guidati dal luogotenente Antonio di Francesco da Grosseto. La base di reclutamento del reparto era principalmente la Maremma (29%) e le aree della Val di Chiana e della Val d’Orcia (45%)¹⁵⁰. Una volta licenziato Antonio di Francesco, la sua unità fu rimpiazzata con un’altra capeggiata da un altro soldato maremmano: il luogotenente Nicolao di ser Pietro da Massa Marittima, soprannominato «Modesto». Il reparto di Modesto, detto la compagnia con l’«Insegna della Lupa», oscillò tra i 25 e i 40 cavalleggeri “alla borgognona”, che erano principalmente assoldati in Maremma¹⁵¹.

2.4. *Le milizie senesi*

Nel corso del Cinquecento crebbe gradualmente l’importanza delle milizie nella composizione degli eserciti europei. Tali formazioni erano largamente impiegate già durante il Medioevo per compiti secondari come lavorare alla costruzione di fortificazioni temporanee o fare da scorta alle salmerie. L’aspetto innovativo del processo di riordinamento cinquecentesco delle milizie fu la concezione (più teorica che pratica) di impiegarle sul campo di battaglia in alternativa ai mercenari. Le milizie erano unità i cui membri percepivano il servizio non come un lavoro, ma come un onere da espletare nei confronti del proprio governo o del proprio sovrano. Il reclutamento e l’inquadramento di tali formazioni competeva allo Stato, che demandava tali incombenze alle autorità municipali o ai signori locali. Il campo di azione dei miliziani era limitato nello spazio e nel tempo, in quanto i governi preferivano impiegarli per brevi periodi e nelle vicinanze delle loro comunità, onde evitare che disertassero¹⁵². In Italia, lo stato di guerra permanente spinse i governi, già

¹⁵⁰ ASS, *Biccherna*, n. 356, c. 136r.

¹⁵¹ In media, circa il 50% dei cavalleggeri dell’unità di Modesto erano originari della Maremma. Cfr. *ivi*, c. 143v; ASS, *Balia*, n. 92, c. 132v.

¹⁵² M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 200-201, 229-230; D. Maffi, *Gli eserciti peninsulari*, in *Guerre ed eserciti*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), cit., pp. 130-131. Sulle milizie degli Stati europei la produzione è vasta. Sulla milizia inglese si segnala L. Boynton, *The Elizabethan Militia, 1558-1638*, London, Routledge, 1967. Per quanto riguarda le milizie in Germania, si veda G. Oestreich, *Sulla costituzione militare dei territori tedeschi dal 1500 al 1800. Un*

nel XVI secolo, a sviluppare formazioni stabili di milizia per rispondere al bisogno costante di armati. Convenzionalmente, il processo di riorganizzazione delle unità di sudditi interessò il periodo compreso tra l'ultimo ventennio del Quattrocento e la prima metà del Seicento¹⁵³. Uno degli aspetti peculiari del caso italiano è relativo al precoce dibattito teorico circa l'utilità delle milizie¹⁵⁴. La prima metà del Cinquecento, in particolare, ne rappresentò l'apice, perché l'elaborazione concettuale attorno alle milizie fu accompagnata da riforme degli apparati militari volte a creare grandi eserciti di sudditi addestrati alle tattiche introdotte dalle fanterie oltramontane. Il massimo sostenitore della milizia fu, com'è noto, Niccolò Machiavelli¹⁵⁵, che la indicò come uno dei pilastri fondamentali di uno Stato «ordinato»¹⁵⁶. In realtà, Machiavelli fu solo il punto di arrivo di circa un secolo di discussioni sulla milizia, che si erano sviluppate in seno all'ambiente umanistico quattrocentesco a partire, almeno, da Leonardo Bruni. Come ha evidenziato Christian Bayley, infatti, gli umanisti erano accomunati dal disprezzo nei confronti dei mercenari che ritenevano amorali. A loro giudizio, gli eserciti avrebbero dovuto essere costituiti esclusivamente dai sudditi, come avveniva al tempo di Scipione l'Africano. Il mondo classico, secondo Bayley, era oggetto di un vero e proprio culto da parte degli umanisti, che traevano

tentativo di considerazione comparativa, in *Filosofia e costituzione dello Stato moderno*, P. Schiera (a cura di), Napoli, Bibliopolis, 1989, pp. 269-302. Circa le milizie in Spagna e nei domini della corona si rimanda al recente volume J.J. Ruiz Ibañez (a cura di), *Las milicias del rey de España. Sociedad, política e identidad en las Monarquías Ibéricas*, Madrid, FCE, REd Columnaria, 2009. Per quanto riguarda la Francia, D. Potter, *Renaissance France*, cit., pp. 112-117.

¹⁵³ Per una sintesi sulle milizie italiane della prima età moderna si rimanda a V. Ilari, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in «Studi storico-militari. 1989», 1990, pp. 7-70; L. Pezzolo, *Le "arme proprie" in Italia nel Cinque e Seicento: problemi di ricerca*, in *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferrì*, T. Fanfani (a cura di), Pisa, Pacini Editore, 1998, pp. 55-72.

¹⁵⁴ Il dibattito in Italia sulla milizia durante il Quattrocento e il primo Cinquecento è stato ricostruito in C.C. Bayley, *War and Society*, cit., pp. 219-315.

¹⁵⁵ Niccolò Machiavelli non influenzò solo il dibattito sulla milizia in Italia, ma anche quello d'Oltralpe. A tale proposito si rimanda al recente S. Anglo, *Machiavelli – The First Century. Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005. Machiavelli e le sue teorie sulla milizia furono particolarmente apprezzate da Lazarus von Schwendi, il quale fu attento lettore dei *Discorsi*. A tale proposito, seppur datato, resta sempre valido l'articolo di L. Baillet, *Schwendi, lecteur de Machiavel*, in «Revue d'Alsace», 112, 1986, pp. 119-197.

¹⁵⁶ M. Hörnqvist, *Perché non si usa allegare i Romani: Machiavelli and the Florentine Militia of 1506*, in «Renaissance Quarterly», 55, 1, 2002, pp. 118-120, 122.

da esso la conferma fattuale e le basi ideologiche delle loro teorie¹⁵⁷. La repubblica di Roma era divenuta grande grazie a legioni composte da cittadini-soldato ed era rimasta coesa fintanto che Gaio Mario non aveva riformato l'esercito a cavallo tra il II e il I secolo a.C. Successivamente, le truppe sarebbero state più fedeli ai propri generali piuttosto che a Roma, rendendo possibile l'ascesa di Giulio Cesare e determinando, di fatto, la fine della repubblica¹⁵⁸. Il cittadino-soldato rappresentava dunque un esempio di virtù, e l'esercito di cittadini-soldato era un modello da adottare in tutti gli Stati. Nel *De vita civile* (1438) Matteo Palmieri esaltava costantemente la figura del *civis armatus* come la massima espressione di devozione verso la "patria", che andava servita con egual impegno tanto nel foro quanto sul campo di battaglia¹⁵⁹.

¹⁵⁷ C.C. Bayley, *War and Society*, cit., pp. 219-315.

¹⁵⁸ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Milano, BUR, 2016, Libro III, cap. 24, pp. 529-530.

¹⁵⁹ C.C. Bayley, *War and Society*, cit., pp. 219-223, 225-226. La storiografia ha enfatizzato, forse eccessivamente, gli elementi sia ideologici sia politici delle milizie – i quali, si badi bene, erano presenti – sottostimando gli aspetti militari *tout court*. In particolare, gli studiosi di Machiavelli si sono concentrati sugli aspetti ideologici che animarono il segretario fiorentino nell'elaborazione teorica della milizia e le funzioni politiche che avrebbe dovuto avere. Ciò ha influenzato buona parte della produzione scientifica sulla milizia, spingendo a tralasciare le funzioni prettamente militari. Sicuramente, è un dato di fatto che i primi governi a fornire continuità al progetto di impiegare grandi unità di sudditi composte da picchieri furono le repubbliche di Firenze (1506), di Venezia (1507 e 1524) e di Lucca (1512), e ciò sarebbe di per sé sufficiente ad attestare l'importanza dell'aspetto ideologico-culturale nella scelta di adottare le milizie. Del resto, la diffusione successiva delle milizie a livello europeo, anche nei principati e nelle monarchie, evidenzia come esistessero motivazioni più complesse e spesso non riconducibili a un unico fattore. Molto importanti furono infatti gli aspetti politici e sociali, che differivano da un caso all'altro. La «nuova milizia» siciliana, spiegò Domenico Ligresti, fu istituita durante gli anni Trenta con il chiaro intento di ridimensionare il potere dei baroni. A Venezia, invece, il patriziato urbano aveva lo scopo di integrare i Corpi Territoriali della Terraferma e di coinvolgerli nella gestione del potere locale tramite la concessione di cariche militari al comando delle *cermide*. La mole degli studi su Machiavelli è sterminata e qui basti citare i lavori più recenti di R. Black, *Machiavelli and the Militia: New Thoughts*, in «Italian Studies», 69, 1, 2014, pp. 41-50; J.M. Najemy, «Occupare la tirannide»: *Machiavelli, the Militia, and Guicciardini's Accusation of Tyranny*, in *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, J. Bartas (a cura di), Firenze, Leo S. Olschki editore, 2007, pp. 75-108. Per una prospettiva militare della milizia di Machiavelli si veda N. Capponi, *Il principe inesistente. La vita e i tempi di Machiavelli*, Milano, il Saggiatore, 2012; A. Guidi, *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2009. D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», 105, 1993, p. 653. L. Pezzolo, «Un San Marco che in cambio di libro ha una spada in mano». Note sulla nobiltà militare veneta nel Cinquecento, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, A. Tagliaferri (a cura di), Udine, Del Bianco, pp. 81-86.

Come di consueto per gli Stati toscani medievali, anche a Siena la milizia rappresentava una porzione importante dell'esercito¹⁶⁰. Durante il Tre-Quattrocento, la repubblica era in grado di mobilitare, teoricamente, una forza di circa 10.000 miliziani, e le unità erano organizzate secondo la ripartizione di città dominante, Masse e vicariati militari (successivamente podesterie)¹⁶¹. Nell'ultimo trentennio di libertà, i miliziani rappresentarono il grosso dell'esercito senese, per una forza che oscillò tra i 5.500 e i 9.500 fanti, e i 300-400 cavalleggeri. Le compagnie erano strutturate secondo la ripartizione: Siena, Masse e Dominio. Sebbene 6.000-10.000 uomini possano sembrare pochi, l'aliquota dei miliziani era elevata in rapporto alla popolazione. Occorre infatti considerare che l'intera popolazione che abitava all'interno dello Stato senese ammontava, secondo le stime di Maria Ginatempo, tra i 101.500 e i 111.500 abitanti nel 1532¹⁶². Calcolando che gli uomini atti alle armi potessero essere approssimativamente tra i 25.000 e i 30.000, la proporzione tra i maschi adulti e i descritti si sarebbe aggirata tra 5 e 3 a 1¹⁶³.

La mobilitazione dei reparti avveniva in due modi¹⁶⁴. Il primo presupponeva che la Balìa incaricasse un commissario di recarsi in una determinata circoscrizione territoriale o in un'area geografica per reclutare un certo numero di uomini. È possibile che il commissario arruolasse i soggetti ritenuti migliori e/o i volontari. Il secondo modo, invece, prevedeva che il governo delegasse ai centri o ai rioni il compito di selezionare i soldati. In quest'ultimo caso si lasciava piena autonomia ai consigli delle compagnie o quelli dei comuni di scegliere i miliziani, adottando il criterio più consono alla situazione come: accettare i volontari, incaricare gli ufficiali di coscrivere i più abili, oppure usare il sorteggio. Ad Arcidosso, per esempio, quan-

¹⁶⁰ La letteratura sulle milizie senesi in epoca medievale è vasta. Su tutti i lavori, qui ci si limita a segnalare i più recenti F. Bargigia, *L'esercito senese*, cit., pp. 29-33; G. Mazzini, *Ad hoc ut exercitus sit magnus et honorabilis pro Comuni*, cit., pp. 169-174; F. Tricomi, *L'«exercitus» di Siena*, cit., pp. 178-205.

¹⁶¹ M. Ginatempo, *Crisi di un territorio*, cit., p. 172.

¹⁶² *Ivi*, pp. 439-488, *passim*.

¹⁶³ Tale proporzione appare in linea con quelle degli altri due Stati toscani di Firenze e di Lucca. Cfr. F. Angiolini, *Le bande*, cit., p. 56; J. Pessina, *Rather the Wealth to Support Their Status than Their Quality as Soldiers? The Social Position of the Officers in Lucca's Ordinanze della Montagna, 1550-1600*, in *A Military History of the Mediterranean Sea – Aspects of War, Diplomacy and Military Elites*, G. Theotokis, A. Yildiz (a cura di), Leiden-Boston, Brill Publishing, 2018, p. 377.

¹⁶⁴ In entrambi i casi era previsto un premio di ingaggio di ½ scudo. ASS, *Balia*, n. 304, c. 191v.

do il governo ordinava al comune di «dare fanti», i priori imbussolavano tutti i nominativi dei maschi atti alle armi e li estraevano a sorte fino al raggiungimento del numero di soldati richiesto. Secondo quanto previsto dagli accordi tra Siena e il comune di Arcidosso, il mantenimento dei soldati forniti gravava sulle casse di quest'ultimo, che doveva corrispondere ai propri miliziani sia il salario sia le vettovaglie¹⁶⁵. Nonostante la repubblica prevedesse di organizzare la difesa dello Stato anche sui miliziani, cercava di ricorrervi solo in casi di estrema necessità e quando non era possibile fare altrimenti, perché non voleva compromettere le capacità produttive e demografiche del Dominio. La mobilitazione di una squadra o, addirittura, di una compagnia per un periodo di tempo prolungato avrebbe privato una comunità di preziosa forza lavoro, rischiando di causare gravi danni economici. Essendo i descritti reclutati in proporzioni elevate in rapporto ai maschi adulti, si correva il rischio di azzerare le attività produttive di un centro¹⁶⁶. Nel 1526, per esempio, il governo richiamò da Lucignano in Val di Chiana 120 fanti su una popolazione totale di 1.800 abitanti, ossia un quarto dei maschi adulti. In quel frangente si può supporre che il comune di Lucignano avesse subito un contraccolpo negativo alle proprie attività produttive¹⁶⁷. Infine, non va sottovalutato il rischio di perdere in guerra i propri abitanti, cosa che avrebbe ridotto ulteriormente la già esigua popolazione residente nel Dominio.

2.4.1. *Le milizie urbana e delle Masse*

Si è deciso di trattare assieme le milizie urbana e delle Masse dal momento che il governo prevedeva di impiegare congiuntamente queste formazioni a protezione della città dominante in caso di assedio. La salvaguardia di Siena poggiava, in buona parte, sulla capacità della repubblica di mobilitare i cittadini ivi residenti e gli abitanti delle comunità circoscrivite delle

¹⁶⁵ ASS, *Statuti delle città, terre e castelli dello stato senese*, n. 6, capitolo 25, c. 14r: nel caso in cui l'estratto avesse voluto farsi esentare, era sua facoltà farlo, ma avrebbe dovuto pagare le spese di mantenimento del suo sostituto in luogo del comune.

¹⁶⁶ Nel descrivere le operazioni di arruolamento della milizia durante il 1547, Francesco Grassi sottolineò che la «conversione» dei sudditi in miliziani non fu «con poco loro [degli abitanti] danno». AGS, *Estado*, leg. 1194, f. 222, Francesco Grassi a Ferrante Gonzaga [s.l., 17 maggio 1547].

¹⁶⁷ Sulla popolazione di Lucignano in Val di Chiana, si rimanda a M. Ginatempo, *Crisi di un territorio*, cit., p. 449 n. 40.

Masse. Così, il governo avrebbe potuto disporre di circa 3.500-4.200 uomini da impiegare in funzione quasi esclusivamente difensiva e di presidio delle mura. Che il governo si interessasse di questi reparti principalmente in caso di necessità è confermato dal fatto che la milizia urbana fu riorganizzata in concomitanza di situazioni di evidente pericolo (1524) o in caso di guerra (1552-1553, 1554, 1555).

La prima riforma della milizia urbana relativa al periodo esaminato risale all'ottobre del 1524 quando, a seguito della cacciata di Fabio Petrucci da Siena, il nuovo governo si trovò a dover affrontare una fase di grande incertezza e pericolo. La possibilità che i sostenitori del Petrucci tentassero di impossessarsi del potere *manu militari* e di restaurare il tiranno era concreta. Nelle prime settimane fu subito evidente che le casse pubbliche erano vuote per arruolare grandi contingenti mercenari con i quali poter preservare l'indipendenza dello Stato, ma esisteva comunque l'esigenza di difendere almeno la città dominante. Pertanto, fu presa la decisione di mettere mano all'organizzazione della milizia civica, ancora basata sulle 42 contrade fissate all'inizio del Trecento quando la popolazione di Siena ascendeva a circa 60.000 individui. L'epidemia di peste che investì l'Europa a metà del XIV secolo colpì anche Siena, causando la morte di circa due terzi degli abitanti. Nei secoli successivi, la popolazione di Siena sarebbe rimasta stabilmente attorno ai 20.000 residenti. Nella prima metà del Cinquecento, quindi, Siena non era più in grado di mobilitare una notevole forza militare fra i suoi abitanti dato che alcune contrade risultavano spopolate e molte di esse non erano in grado di mettere assieme né una forza grossomodo corrispondente a una squadra di 20-25 fanti né, tantomeno, a una compagnia. La soluzione adottata dal governo fu, quindi, quella di ridisegnare le circoscrizioni di reclutamento in modo da costituire una squadra di milizia con gli abitanti delle contrade meno popolate. In sostituzione delle 42 compagnie, ogni terzo fu ripartito in nove «colonnelli»¹⁶⁸, ciascuno posto sotto il comando di un «capo»¹⁶⁹. Un «colonnello», corrispondente a livello tattico a una squadra, contava 20 uomini; 15 di questi venivano arruolati tra i *riseduti*, mentre i restanti tra gli esponenti delle maestranze.

¹⁶⁸ Basandosi sulle successive riforme della milizia, è molto probabile che ciascun «colonnello» includesse una o più contrade, riunendo quelle meno popolate e contigue territorialmente in un'unica unità. ASS, *Balia*, n. 75, c. 4v.

¹⁶⁹ Ogni gonfaloniere maestro aveva il compito di eleggere i nove «capi» rispettando l'ordine dei monti. *Ibidem*.

In questo modo la repubblica poteva disporre in qualsiasi momento di una forza teorica di 540 fanti¹⁷⁰.

La milizia civica mantenne l'organizzazione in «colonnelli» fino alla guerra di Siena quando l'eventualità di dover affrontare un assedio spinse il governo a riformarla. A poche settimane di distanza dalla rivolta contro il presidio spagnolo, il 23 settembre 1552, la Balìa assegnò a ognuno dei capitani Niccodemo Forteguerrri, Camillo Campana e Andrea Trecherchi un terzo di competenza, al cui interno avrebbero dovuto reclutare una compagnia di milizia¹⁷¹. Passata l'immediata percezione del pericolo, la riorganizzazione della milizia procedette a rilento e solo all'inizio di gennaio 1553 fu assegnato a ogni capitano un *budget* di 20 scudi (incrementato a 30 a metà mese) con cui acquistare una bandiera e un tamburo¹⁷². Neanche l'arrivo nel Dominio dell'esercito imperiale fu un incentivo a velocizzare le operazioni per riordinare le compagnie civiche, tanto che, ancora il 20 febbraio, i capitani non avevano prestato giuramento di fedeltà al governo né avevano arruolato i capidieci, fissando come termine per completare tali compiti il maggio successivo¹⁷³. Nonostante i buoni propositi del governo¹⁷⁴, in primavera non fu fatto niente di concreto per riordinare la milizia civica, tranne la consegna di qualche decina di armi ai soldati¹⁷⁵. La ritirata di don García dal Dominio in giugno fece passare in secondo piano il progetto.

Per assistere a interventi concreti diretti a riorganizzare la milizia urbana sarebbe stato necessario attendere il 1554, quando Siena fu posta sotto assedio dalle truppe asburgo-medicee. Il primo febbraio, con l'esercito nemico accampato fuori porta Camollia, il governo si vide costretto a organizzare in

¹⁷⁰ In questo modo, l'onere della milizia gravava soprattutto sui *riseduti*. Nella prima metà del Cinquecento, il numero dei *riseduti* a Siena era infatti compreso tra 1.829 (1497) e 1.434 (1548); il rapporto tra descritti e *riseduti* oscillava pertanto tra 1:3,5 e 1:4,5. Per quanto riguarda le stime sui *riseduti* durante la prima metà del Cinquecento si rimanda a C. Falletti Fossati, *Principali cause*, cit., p. 84; D. Ciampoli, G. Gioffredi, *Il Concistoro della Repubblica di Siena*, cit., pp. 147-148, n. 43.

¹⁷¹ ASS, *Balia*, n. 148, cc. 17r-17v: a Niccodemo Forteguerrri fu assegnato il terzo di Città, a Camillo Campana quello di San Martino e ad Andrea Trecherchi quello di Camollia. A poco più di due mesi di distanza dalla delibera, Camillo Campana fu sostituito da Anton Maria Vieri nella posizione di capitano della milizia del terzo di San Martino. Cfr. *ivi*, c. 244r.

¹⁷² *Ivi*, n. 150, cc. 44r, 57v.

¹⁷³ *Ivi*, cc. 156r-156v.

¹⁷⁴ *Ivi*, c. 246r.

¹⁷⁵ A marzo e aprile, per esempio, i capitani della milizia dei terzi ricevettero alcune picche da distribuire tra i loro uomini. Altre assegnazioni furono delegate alle singole contrade, come quella di Salicotto che ricevette 30 picche e 7 archibugi. *Ivi*, cc. 183r-183v; *ivi*, n. 152, cc. 12r, 30r.

tutta fretta le compagnie di milizia civica¹⁷⁶. In luogo dei 27 «colonnelli», la Balìa creò dodici compagnie di milizia (quattro per terzo), per un totale di 1.200 fanti reclutati tra gli abitanti di Siena con un'età compresa tra i 16 e i 60 anni. I motivi della riforma erano da ricercare, secondo Giugurta Tommasi, nel fatto che i residenti di ogni contrada erano troppo pochi per costituire una formazione autonoma; inoltre, esisteva l'intenzione di nominare a capo dei reparti a ufficiali esperti e non individui eletti tramite sorteggio¹⁷⁷. A ciascuna compagnia veniva assegnato un certo numero di rioni, proporzionalmente alla locale densità demografica, all'interno dei quali venivano reclutati i soldati. Nel terzo di Città, l'unico per il quale si hanno informazioni precise, le contrade di San Pietro in Castel Vecchio, San Quirico in Castel Vecchio, Posta all'arco e San Marco, contando meno abitanti, furono riunite in un'unica compagnia; al contrario, San Pellegrino, avendo uomini a sufficienza, poté costituire un'unità autonoma¹⁷⁸. Il comando di tutte le unità del terzo, come tradizione, competeva al gonfaloniere maestro, che ora era affiancato, per gli aspetti strettamente militari, da un sergente maggiore scelto da Piero Strozzi¹⁷⁹. Nel gennaio 1555, infine, Blaise de Monluc emanò un'ordinanza secondo cui tutti gli abitanti di Siena di età compresa tra i 12 (*sic*) e i 60 anni dovessero essere considerati mobilitabili. I capitani delle arti avevano il compito di andare «casa per casa» per redigere le liste degli uomini atti alle armi e di coordinare quest'ultimi in caso di attacco¹⁸⁰.

In base a quanto emerge dallo spoglio delle fonti deliberative pare che la milizia delle Masse non fosse stata oggetto di riforme rispetto al Medioevo¹⁸¹. Come si può riscontrare in una relazione anonima del febbraio

¹⁷⁶ *Ivi*, n. 155, c. 95r.

¹⁷⁷ Tommasi, vol. III, p. 497: «percioché la divisione antica delle compagn[i] e pareva troppo numerosa, e i capitani che dovevano comandare conveniva essere soldati pratici e non cittadini tratti de' bossoli a sorte».

¹⁷⁸ ASS, *Balia*, n. 156, c. 3r.

¹⁷⁹ Essendo Fontebranda «copiosa d'uomini», la Balìa stabilì di crearvi una compagnia autonoma di tre squadre. Il 5 febbraio 1554, il governo emanò i capitoli riservati ai descritti fontebrandesi. Cfr. Pecci, vol. IV, p. 118; ASS, *Balia*, n. 156, c. 4r.

¹⁸⁰ Monluc, p. 122: nel caso in cui il governo o il Monluc avessero ordinato di mobilitare i miliziani, i capitani delle arti avrebbero dovuto richiamare alle armi gli uomini al segnale convenuto di «Fuori! Fuori!».

¹⁸¹ Sulle Masse di Siena, cfr. D. Balestracci, S. Boldrini, *Le Masse di Siena*, in *Siena. Le Masse, il terzo di Città*, R. Guerrini (a cura di), Sovicille, Banca di Credito Cooperativo di Sovicille, 1994, pp. 13-26; W.M. Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 42-43.

1526 redatta, probabilmente, da un esponente di uno dei monti popolari, tale milizia avrebbe offerto la possibilità di mobilitare fino a 3.000 fanti, ripartiti equamente tra i tre terzi delle Masse (Camollia, Città e San Martino)¹⁸². Il comando supremo di ogni formazione era affidato a un *capitaneus massarum*, che si occupava anche di mantenere in efficienza la propria unità. Il *capitaneus massarum* era un ufficiale cittadino con carica semestrale (gennaio-giugno, luglio-dicembre)¹⁸³; tra i suoi compiti erano inclusi il censimento degli abitanti residenti all'interno della propria circoscrizione di competenza e la descrizione dei maschi atti alle armi¹⁸⁴. In caso di guerra, la Balìa prevedeva di affiancare al *capitaneus massarum* un connestabile professionista affinché si occupasse di guidare gli uomini in combattimento¹⁸⁵. Durante l'assedio del 1554-1555 non si hanno informazioni circa la mobilitazione della milizia delle Masse, se non limitatamente all'impiego degli abitanti nell'area circostante Siena come guardie. Ciò fu probabilmente dovuto alla presenza delle truppe asburgo-medicee attorno la città dominante, cosa che costrinse gli abitanti a rifugiarsi in Siena o nei centri fortificati circostanti, che erano troppo sparsi per dare un ordine ai reparti, finendo per essere impiegati o nella milizia urbana o in unità *part-time* incaricate di difendere le comunità circvicine.

2.4.2. Le battaglie del Dominio

All'inizio del Cinquecento, in teoria, la milizia del Dominio era sempre organizzata in undici Vicariati, ognuno di competenza di un *capitaneus vicariatum*. L'evidenza delle fonti mostra, però, una situazione diversa: le tradizionali circoscrizioni di reclutamento non venivano più usate e la carica di *capitaneus vicariatum* manteneva solo le sue vestigia onorifiche. All'inizio del 1525, in vista dell'arrivo nel Dominio del duca d'Albany, il

¹⁸² AGS, *Estado*, leg. 1454, f. 45 [Siena, 2 febbraio 1526]. Nel 1524, la riforma della milizia urbana prevedeva che ciascun «colonnello» avesse in organico dieci abitanti delle Masse (in totale 270). Tuttavia, non è chiara l'attuazione di tale disposizione dal momento che la relazione, posteriore di due anni, non fa menzione di ciò, ma continua a considerare i fanti delle Masse nel numero di 3.000. ASS, *Balia*, n. 75, c. 4v.

¹⁸³ Statuto 1545, I 5, 33, pp. 7, 18.

¹⁸⁴ Nel gennaio 1542, per esempio, la Balìa ordinò un censimento dello Stato senese per fini sia fiscali sia militari. Gli abitanti dovevano essere suddivisi in tre fasce di età: 0-5, 6-14 e i maggiori di 15 anni. Per quanto riguarda le Masse, l'incarico fu affidato ai *capitanei* dei tre terzi. Cfr. ASS, *Balia*, n. 123, c. 26v.

¹⁸⁵ *Ivi*, n. 84, c. 24v.

governo senese valutò di mobilitare le milizie del Dominio che, secondo i calcoli effettuati, avrebbero permesso di contare su una forza di 5.000 fanti¹⁸⁶.

Dopo l'assedio di Firenze, come ribadito più volte, il dissesto di bilancio della repubblica era irreversibile e mantenere un grande esercito di mercenari era quasi impossibile. La fase di distensione che si aprì in Toscana dopo il 1530 coincise però con l'aumento della pressione corsaro-barbaresca lungo le coste; pressione che fu palese ai governi della regione fin dal 1532 quando il Barbarossa saccheggiò Viareggio¹⁸⁷. Dal 1534, dunque, Firenze, Lucca e Siena progettarono di potenziare i propri sistemi difensivi costieri tramite la costruzione di nuove fortificazioni e il rafforzamento di quelle preesistenti, nonché la formazione di unità di milizia preposte al presidio delle aree a ridosso dei litorali. La prima fu Firenze nel 1534, seguita da Lucca (1535-1536), prima, e da Siena (1537), poi¹⁸⁸. Dal 1537 iniziò, pertanto, una lenta e faticosa riorganizzazione dell'esercito senese – terminata dieci anni dopo – in cui le battaglie del Dominio divennero il grosso dell'apparato bellico della repubblica, mentre il numero dei professionisti decrebbe progressivamente. Ciò permetteva al governo senese di disporre di una discreta forza autoctona, in servizio semipermanente e a basso costo, che poteva essere mobilitata in qualsiasi momento per svolgere incarichi sussidiari, come la scorta alle vettovaglie, la sorveglianza delle fortificazioni e le operazioni di polizia. In casi di estrema necessità, la milizia poteva anche essere impiegata in scontri minori, integrandola alle truppe di mestiere¹⁸⁹.

¹⁸⁶ *Ivi*, n. 76, cc. 38v-39r: questa forza era identica a quella che Siena avrebbe potuto mobilitare nel corso del Medioevo. Pertanto, non è chiaro se si trattasse di valutazioni, oppure esistesse la certezza di poter contare su 5.000 uomini. Cfr. W.M. Bowsky, *City and Contado: Military Relationships and Communal Bonds in Fourteenth-Century Siena*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, A. Molho, J.A. Tedeschi (a cura di), Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1971, pp. 77-98.

¹⁸⁷ Niccolò Salvi riferì al governo senese che il Barbarossa era sceso a terra con 200 uomini, dando fuoco ai magazzini di Viareggio, uccidendo alcune persone e rubando beni per un valore di 4.000 scudi. *Ivi*, n. 621, fasc. 28, Niccolò Salvi alla Balìa [Lucca, 22 settembre 1532]. Sull'impatto in Toscana dell'incursione del Barbarossa nel 1532 contro Viareggio, cfr. M. Lenci, *Lucca, il mare e i corsari barbareschi nel XVI secolo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1987, pp. 57-78.

¹⁸⁸ Dalle fonti non è chiaro se Siena, contestualmente l'istituzione delle battaglie del Dominio nel 1537, avesse emanato anche un regolamento.

¹⁸⁹ Sulla funzione di supporto delle milizie, si rimanda a F. Angiolini, *Le bande*, cit., pp. 24-25, 31; L. Antonielli, *Il «militare» come forza di ordine pubblico*, in *Guerre ed eserciti*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), cit., pp. 156-157.

L'evento che diede la spinta per il riordinamento della milizia fu l'omicidio di Alessandro de' Medici (6 gennaio 1537), perché destò particolare preoccupazione nel governo senese per la situazione politica toscana¹⁹⁰. In vista di un'eventuale guerra, essendo cronicamente a corto di soldi, la repubblica prese la decisione di riorganizzare le proprie unità di milizia per impiegarle in un'eventuale difesa dello Stato. Nella prima metà del gennaio 1537, la Balìa suddivise il Dominio in sei circoscrizioni di reclutamento (definite nelle fonti province), ossia la Maremma *citra flumen*, la Maremma *ultra flumen*, la Montagna, la Montagnola, la Val di Chiana di sopra e la Val di Chiana di sotto. In ogni provincia fu inviato un commissario con l'incarico di censire gli uomini atti alle armi e scegliere i migliori per creare una battaglia¹⁹¹. Da quello che pare di capire dai documenti d'archivio, le battaglie non erano formate da un numero prestabilito di uomini, bensì dovevano essere costituite arruolando solo una parte dei maschi in età militare di ogni comunità. A dispetto di quanto avveniva in altri Stati (per esempio, Firenze e Lucca), le battaglie non erano poste sotto il comando di capitani professionisti, ma anzi erano guidate da personale autoctono. Delle sei commissioni resta solo quella svolta dal conte Camillo d'Elci tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1537. Il giorno 15, la Balìa lo incaricò di recarsi «di terra in terra» della Montagnola per descrivere gli uomini tra i 18 e i 50 anni. Al termine del proprio *tour*, il conte d'Elci inviò a Siena la lista degli individui da lui scelti per servire nella milizia. In realtà, le ispezioni del commissario, per sua stessa ammissione, furono inutili e lui non riuscì a sapere le esatte potenzialità militari della Montagnola, in quanto confessò di conoscere solo quelli «che personalmente son venuti alle rassegnie». Inoltre, coloro che si erano presentati alle convocazioni non offrivano di sé un'immagine marziale. Per esempio, i 500 fanti ispezionati presso il mulino di Chiudino erano, scrisse Camillo d'Elci, «la più parte malissimo armati»¹⁹².

¹⁹⁰ Per quanto riguarda l'omicidio di Alessandro de' Medici e gli eventi successivi che portarono alla nomina di Cosimo de' Medici a duca di Firenze si rimanda a G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980, pp. 22-91.

¹⁹¹ La Balìa nominò i seguenti commissari: Maurizio Luti (Maremma *ultra flumen*), Pietro Paolo Gallerani (Maremma *citra flumen*) Gerolamo Ballati (Montagna), Camillo d'Elci (Montagnola), Paolo Francesco Gherardi (Val di Chiana di sopra) e Giulio Tantucci (Val di Chiana di sotto). ASS, *Balia*, n. 116, cc. 21r-21v, 32r.

¹⁹² *Ivi*, cc. 23r. *Ivi*, n. 644, fasc. 42, Camillo d'Elci alla Balìa [Monteggnoli, 17 gennaio 1537]. *Ivi*, fasc. 91, Camillo d'Elci alla Balìa [Radicondoli, 30 gennaio 1537]. *Ivi*, n. 645, fasc. 14, Camillo d'Elci [Casole d'Elsa, 8 febbraio 1537].

I primi tentativi di riordinare le battaglie del Dominio diedero risultati deludenti. Nelle lettere dello stesso conte d'Elci emergeva la frustrazione per non essere stato in grado di svolgere adeguatamente l'incarico affidatogli. Egli non aveva la facoltà di imporre la propria autorità sui sudditi, come dimostrato anche dai tassi di assenza dei descritti alle mostre (pari al 25%)¹⁹³. La repubblica, quindi, non aveva la minima idea su quanti miliziani potesse contare. In caso di mobilitazione generale si sarebbero potute presentare alcune migliaia di uomini come soltanto qualche centinaio. Del resto, anche un attento osservatore come Bartolomeo Peretti aveva immediatamente notato i limiti di questo progetto e li spiegò in dettaglio a Gerolamo Ballati durante un breve colloquio. A suo parere, i sudditi senesi «non n'essere esercitati né ammaestrati nello ammaestramento della militia et per essere mali armati et pocho usi a tale ordine». Tuttavia, la repubblica avrebbe potuto mettere in efficienza le battaglie grazie ad alcuni accorgimenti. Sarebbe stato infatti sufficiente assegnare a ciascuna unità un comandante professionista che ogni 15 giorni «metesse [i descritti] insieme e insegnarli l'ordinanze e quelle cose che appartiene alla militia anche che non lo potessino mostrare per isperientia saria bene asai a mostrarli l'ordine». Bartolomeo Peretti suggerì, pure, di creare una compagnia di cavalleria in Maremma arruolandovi 150 massari, i quali «potranno, a devotione de vostre signorie, tenere uno cavallo e le arme»¹⁹⁴.

La Balìa riformò di nuovo la milizia nel 1542, quando ordinò una «scelta d'huomini di guerra» nel Dominio di almeno 2.000 soldati, che si sarebbero dovuti equipaggiare a proprie spese¹⁹⁵. Il regolamento fu approvato l'anno successivo (2 aprile 1543)¹⁹⁶. Il numero delle circoscrizioni di reclutamento fu ridotto da sei a quattro (Maremma, Montagna, Montagnola e Val di Chiana) e ciascuna di esse avrebbe fornito una battaglia di 500 fanti.

¹⁹³ A tale proposito, si rese necessario anche vietare ai descritti di abbandonare le proprie comunità senza la licenza del commissario. *Ivi*, n. 644, fasc. 91, Camillo d'Elci alla Balìa [Radicondoli, 30 gennaio 1537]. *Ivi*, n. 645, fasc. 14, Camillo d'Elci alla Balìa [Casole d'Elsa, 8 febbraio 1537].

¹⁹⁴ *Ivi*, n. 644, fasc. 40, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 16 gennaio 1537]: qualora la Balìa non avesse avuto i capitoli delle ordinanze di altri Stati, Bartolomeo Peretti avrebbe inviato a Siena una copia di quelli che erano in suo possesso. Da quanto emerge dalle fonti, però, i suggerimenti del Peretti non furono presi in considerazione.

¹⁹⁵ *Ivi*, n. 123, c. 134r.

¹⁹⁶ Sfortunatamente, non sono pervenuti gli statuti della milizia del 1543 e le informazioni in nostro possesso sono state desunte dalle delibere della Balìa.

La gestione di ogni battaglia era demandata a un commissario, che aveva la facoltà di convocare le mostre¹⁹⁷ e di sostituire i soldati che fossero usciti dal Dominio o che avessero avanzato la richiesta di esenzione dal servizio dichiarando di essere «gravati» per giusta causa. Ciascun commissario era affiancato, per gli aspetti militari, dai capitani professionisti Giovan Francesco Maraffi di Pontremoli (Montagna), Luca da Genova (Maremme), Vincenzo Sorbi di Lucca (Val di Chiana) e lo spagnolo Hernando Diaz (Montagnola). Lo stipendio del capitano era di 20 scudi mensili ed era corrisposto dalla Biccherna¹⁹⁸. Le comunità di acquartieramento comprese all'interno della provincia dovevano pagare all'ufficiale le spese di vitto e alloggio, che includevano la legna, le *massaritie grosse*, la paglia per due cavalli e le stanze. Le liste dei descritti, la registrazione delle multe e la corrispondenza del capitano erano tenute da un cancelliere, che percepiva 6 scudi mensili per svolgere il proprio incarico e godeva degli stessi privilegi del proprio superiore. Infine, completavano il gruppo di comando dell'unità due sergenti e un tamburino, ai quali era concesso il porto d'armi nel Dominio¹⁹⁹.

I fanti erano arruolati all'interno dei comuni, selezionandoli tra i maschi «*idoneos ad bellum*»²⁰⁰. Era compito del capitano stabilire la proporzione esatta delle armi da distribuire agli uomini. Dalle delibere del governo si evince che ogni battaglia avesse 150-200 archibugieri e 350-300 picchieri²⁰¹. I descritti avevano il privilegio di porto d'armi, ma a seguito di alcuni incidenti verificatisi a Pereta, la Balìa lo revocò²⁰². Secondo una relazione redatta dal capitano Giovan Francesco Maraffi, già a pochi mesi dalla sua creazione, la milizia verteva in uno stato disastroso e non avrebbe potuto essere impiegata in combattimento. Le compagnie avevano meno uomini rispetto a quelli previsti dai ruoli e i soldati non avevano gli «archibusi et non [avevano i] morioni né altr'arme»²⁰³.

¹⁹⁷ A tale proposito è molto interessante notare che i commissari sopra la milizia potevano far trasferire i descritti da «luogo a luogo» nel Dominio solo per le mostre. ASS, *Balia*, n. 304, cc. 112r-112v.

¹⁹⁸ Lo stipendio dei capitani della milizia non era soggetto a ritenute (ad esempio, il pagamento della gabella). Cfr. *ivi*, c. 104r.

¹⁹⁹ *Ivi*, cc. 73v-74r, 93r, 104r, 109v, 120r, 250r, 289r.

²⁰⁰ *Ivi*, n. 123, c. 135r. Probabilmente, ogni comune era tenuto a corrispondere un certo quantitativo di soldati in proporzione al numero di uomini residenti che erano atti alle armi.

²⁰¹ L'informazione si desume perché, nel giugno 1542, la Balìa ordinò l'acquisto di 600-800 archibugi con cui equipaggiare le battaglie del Dominio. *Ivi*, c. 134v.

²⁰² *Ivi*, n. 453, c. 132r, Balìa a Luca da Genova [Siena, 7 giugno 1543].

²⁰³ *Ivi*, n. 811, cc. 48r-48v, Giovanni Francesco Maraffi alla Balìa [Sovana, 31 marzo 1543].

Il 4 febbraio 1544, il governo ordinò una nuova redazione degli statuti delle battaglie del Dominio²⁰⁴. In base alle poche informazioni che si possono desumere, la Balìa apportò solo alcune modifiche ai regolamenti precedenti. Il numero dei fanti rimase invariato, così come quello delle unità, mentre i sergenti passarono da due a uno per ogni battaglia. La durata della carica di commissario fu fissata a due mesi. Infine, furono assegnati ai capitani ulteriori compiti, tra cui quelli di censire gli uomini atti alle armi (la cosiddetta «cappata»), di svolgere le rassegne sia generali sia particolari, di occuparsi dell'addestramento tecnico-tattico dei descritti e di guidare quest'ultimi in combattimento²⁰⁵.

La rivolta senese contro don Juan de Luna (febbraio 1546) generò un clima di pericolo in Toscana. Il timore di una ritorsione da parte dell'imperatore spinse la repubblica a riordinare la milizia del Dominio nel 1547. Nella primavera, la Balìa assegnò le quattro battaglie ai capitani senesi Domenico Serminocci (Val di Chiana), Lorenzo Marescotti (Montagnola), Pier Maria Amerighi (Montagna) ed Enea Valenti (Maremma), incaricandoli di «*ordinandi et eligendi ac cernendi*» gli abitanti del Dominio in età militare. Al termine delle rassegne, i comandanti selezionarono 1.500 archibugieri, 4.500 picchieri e 300-400 cavalleggeri²⁰⁶. Il 17 maggio, il governo emanò gli statuti della milizia. Poco più di un anno dopo (novembre 1548), però, Diego Hurtado de Mendoza ordinò di dimezzare il numero dei fanti²⁰⁷. Poi, egli incaricò i capitani Riccio Salvi, Gherardo Saracini, Pier Maria Amerighi e Alessandro Tommasi di effettuare una «cappata» dei sudditi per selezionare tra di essi 3.000 descritti²⁰⁸.

Nel tardo autunno del 1552, gli Otto di Balìa ordinarono ai commissari generali della repubblica inviati ad approntare la difesa del Dominio di cen-

²⁰⁴ Anche in questo caso non è stato possibile reperire i capitoli presso l'Archivio di Stato di Siena.

²⁰⁵ ASS, *Balia*, n. 125, cc. 35v-36v.

²⁰⁶ *Ivi*, n. 133, c. 132v. AGS, *Estado*, leg. 1194, f. 222, Francesco Grassi a Ferrante Gonzaga [s.l., 17 maggio 1547]. Tommasi, vol. III, pp. 297-298.

²⁰⁷ Nella relazione che Ferrante Gonzaga consegnò a Juan Gallego era specificato che i 6.000 descritti nella milizia «*se deven reduzir a tres mill, buenos y bien armados, dandoles grandes privilegios y exempciones, y poniendolos en exercito y debaxo de de capitanes forasteros y no cibdadanos como agora los tienen*». AGS, *Patronato Real*, leg. 46, f. 46, Ferrante Gonzaga a Juan Gallego [ottobre 1547].

²⁰⁸ ASS, *Balia*, n. 139, cc. 7v-8r. Dalle fonti emerge, però, che il progetto del Mendoza, probabilmente, non si concretizzò. Infatti, la battaglia della Montagna mossa contro Siena nel 1552 da Pier Maria Amerighi avrebbe contato 1.500 fanti. R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 20-24.

sire gli uomini atti alle armi all'interno della propria «provincia» di competenza e poi di ricostituire i locali reparti di milizia scegliendo, qualora mancassero, gli ufficiali tra le «persone onorate» delle comunità²⁰⁹. Non ci restano molte informazioni circa l'esito di queste prime operazioni di riordinamento delle battaglie del Dominio. Fortunatamente, è giunta sino a noi la bacchetta degli appunti del commissario generale della Val di Chiana Pierantonio Guidini, che permette di capire quale potesse essere il *modus operandi* seguito dagli ufficiali senesi. Il Guidini visitò tutte le principali comunità della Val di Chiana e redasse una lista di circa 1.750 uomini eventualmente reclutabili nella milizia. L'impressione ricavabile dalla consultazione delle fonti è che l'impegno profuso dai commissari senesi non diede i risultati sperati. Infatti, a inizio gennaio 1553, durante una seduta della Balìa venne manifestato di nuovo il bisogno di riorganizzare le compagnie di milizia del Dominio²¹⁰: un proposito che non si sarebbe concretizzato fino all'anno seguente. Per trovare traccia nelle disposizioni del governo di interventi sistematici volti a fornire un nuovo ordinamento alle battaglie del Dominio occorre infatti arrivare all'aprile 1554²¹¹. Il giorno 27, la Balìa degli Otto sopra la guerra assegnò a ognuno dei capitani Domenico Serminocci, Annibale Buonsignori, Pier Maria Amerighi e Attilio Bellarmati una provincia dove avrebbero dovuto organizzare una battaglia di miliziani²¹². Lo stipendio dei capitani fu fissato a 20 scudi al mese e fu stabilito che essi sarebbero stati affiancati nelle loro funzioni da un alfiere e un sergente²¹³. Alcuni giorni dopo, Piero Strozzi ordinò ai quattro capitani di recarsi nella propria provincia di competenza con l'incarico di arruolare ciascuno 500 fanti²¹⁴. In questa riforma delle battaglie, lo Strozzi fece introdurre due

²⁰⁹ ASS, *Balia*, n. 148, cc. 160r, 171r.

²¹⁰ *Ivi*, n. 150, c. 16r.

²¹¹ In realtà, già due mesi prima, lo Strozzi aveva ordinato a Pier Maria Amerighi di organizzare i reparti della battaglia della Montagna, ma si era rivelata una decisione isolata. *Ivi*, n. 155, c. 192v.

²¹² *Ivi*, n. 157, c. 44r: al Serminocci spettò la Val di Chiana, al Buonsignori la Montagnola, al Bellarmati la Maremma e all'Amerighi la Montagna.

²¹³ *Ivi*, cc. 60r, 64r.

²¹⁴ Sozzini, pp. 221, 228. I capitani avrebbero dovuto arruolare i miliziani senza tener conto delle capacità demografiche di ogni comunità bensì, molto probabilmente, di quelle militari dei descritti. A ciò occorre aggiungere che la Balìa stabilì che dovesse essere arruolato solo un uomo per casa, evitando di reclutare i capifamiglia, i mezzadri, i garzoni e gli scapoli senza famiglia. ASS, *Balia*, n. 157, cc. 123r, 137r-137v, 152r. Il governo consegnò poi a ogni capitano 12 scudi d'oro con i quali avrebbe potuto acquistare la bandiera della propria battaglia. *Ivi*, cc. 80v, 98r.

importanti novità finalizzate a poter esercitare un controllo diretto sui reparti. La prima fu che i capitani delle battaglie avrebbero dovuto giurare di essere fedeli non solo alla repubblica di Siena, ma anche al re di Francia²¹⁵. La seconda, ancor più importante, era che questi ufficiali sarebbero stati sottoposti all'autorità del sergente maggiore Niccolò Soffia di Recanati, che era stato nominato dallo Strozzi²¹⁶. In questo modo, il maresciallo di Francia si sarebbe assicurato la supervisione costante sulle milizie, potendo scavalcare, nelle decisioni militari, pure il governo senese.

3. Gli altri territori italiani

La repubblica di Siena ricorreva al reclutamento di capitani forestieri italiani soprattutto nei periodi di guerra. Alle ragioni di questa politica di reclutamento, già in parte esplorate nel primo paragrafo, contribuiva sicuramente la facilità con cui era possibile reperire questi comandanti sul mercato dell'arruolamento internazionale²¹⁷.

Il governo senese ricorse ai primi reclutamenti massicci di capitani forestieri italiani nel 1526²¹⁸. Intervenuta a sostegno dell'imperatore nella guerra della lega di Cognac, la repubblica si vide costretta a ricorrere al mercato mercenario italiano per ingrossare le fila del proprio esercito. Tra fine primavera e inizio estate, tramite l'intercessione del cardinale Pompeo Colonna, furono messe a libro paga della Biccherna quattro compagnie di soldati italiani per un totale di circa quattrocento uomini. Il capitano Salustio da Terni e l'eugubino Antonio Maria di Alessandro Gobbi avevano

²¹⁵ *Ivi*, cc. 65r-65v. Questa disposizione appare particolarmente singolare se si confrontano i capitoli che regolavano il rapporto tra i mercenari del re di Francia e la repubblica, dato che non avevano alcun obbligo di fedeltà nei confronti di quest'ultima. *Ivi*, n. 150, cc. 216v-218r.

²¹⁶ *Ivi*, n. 157, cc. 60v, 114v-115r.

²¹⁷ Michele Rabà ha notato che le compagnie mercenarie italiane erano tra le più facili da reperire sul mercato del reclutamento in Nord Italia. Ciò faceva sì che gli Stati le congedassero al termine di una campagna, consapevoli che sarebbe stato facile e veloce arruolarne di nuove in caso di guerra. M.M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., pp. 139-140, 490-492.

²¹⁸ Prima del 1526, il ricorso ai mercenari italiani forestieri fu infatti sporadico. Nel dicembre 1524, il governo senese ingaggiò Panfilo da Castel della Pieve, Cecchino da Pistoia e Giovanni Carafantoni di Viterbo ponendoli ciascuno a capo di una compagnia di fanti reclutati nei domini della repubblica. Nel maggio seguente, poi, la Balia reclutò il viterbese Ottaviano Spiriti con un'unità di 300 fanti per ricoprire l'incarico di capitano della guardia di piazza. *Ivi*, n. 76, cc. 1r, 4v. Pecci, vol. II, p. 181. ASS, *Biccherna*, n. 353, *Uscita straordinaria*.

ognuno un'unità di cento fanti. Le restanti due compagnie erano le formazioni di cavalleggieri di Giulio Colonna e di suo nipote Camillo con, rispettivamente, centocinquanta e ottanta uomini²¹⁹. Una volta sconfitte le forze fiorentino-pontificie nella battaglia di porta Camollia, l'armata senese passò alla controffensiva. Prima furono riconquistati a uno a uno i centri nelle mani dei fuorusciti noveschi, successivamente le truppe della repubblica furono trasferite al sud per riprendere i porti della Maremma e invadere la contea di Pitigliano, quasi del tutto sguarnita. Tuttavia, la campagna militare senese in bassa Toscana iniziò solo in autunno inoltrato e, dopo aver ripreso Orbetello, Talamone e Capalbio, dovette essere interrotta a causa del sopraggiungere della stagione invernale. In attesa della primavera 1527, la Balìa sopra la guerra si preoccupò di riordinare le forze della repubblica per lanciare una vigorosa offensiva contro il conte di Pitigliano. Dopo aver congedato Giulio Colonna in agosto, fu presa la decisione di non assumere altri reparti di cavalleria, fissando a ottanta uomini la condotta di Camillo²²⁰. Intanto, l'inattività, come di consueto, aveva mietuto le sue vittime: la compagnia del Gobbi era dimezzata, mentre il capitano Sallustio se n'era anch'egli andato al seguito di Giulio Colonna. Per far fronte ai vuoti creatisi nel suo esercito, il governo ingaggiò Jacopo Sasso con cinquanta fanti e il folignate Prospero Gasperi con cento; quest'ultimo, però, non riusciva a tenere in armi più di trenta uomini, tanto che in primavera, la Balìa arruolò altri due capitani bolognesi, Alfonso Malvezzi ed Ercole Fantozzi, rispettivamente con cento e cinquanta soldati. Terminata la campagna estiva, come di consueto, buona parte di questi mercenari, fra cui Camillo Colonna, Jacopo Sasso ed Ercole Fantozzi, furono licenziati o se ne andarono. Il periodo a cavallo tra l'autunno e l'inverno era il migliore per riorganizzare le forze e procedere con l'arruolamento di nuove truppe. La partenza del Colonna aveva lasciato la repubblica priva di reparti di cavalleria, così il governo prese la decisione di proporre ad Alfonso Malvezzi, che accettò, di licenziare i suoi fanti e di arruolare cinquanta cavalleggieri²²¹.

Con la fine della guerra di Firenze si aprì in Toscana una fase di distensione, che permise alla repubblica di ridimensionare le spese belliche tramite il licenziamento di buona parte dei reparti mercenari. Ancora per

²¹⁹ ASS, *Biccherna*, n. 353, *Uscita straordinaria*.

²²⁰ ASS, *Balìa*, n. 90, c. 171v.

²²¹ *Ivi*, n. 88, cc. 4r-4v, 29v; *ivi*, n. 90, cc. 13r, 19r, 74r; *ivi*, n. 91, c. 7v; *ivi*, n. 92, c. 66r; *ivi*, n. 93, c. 267v; *ivi*, n. 94, cc. 44v-45r.

alcuni mesi del 1531 rimase a libro paga del governo la squadra di venticinque cavalleggeri di Jacopo degli Oddi. Negli anni successivi, venuto meno il pericolo di una guerra, Siena non ebbe bisogno di ricorrere a mercenari italiani forestieri nemmeno per le truppe equestri dato che si avvaleva dei cinquanta (in realtà 38) cavalleggeri inclusi nella condotta del capitano generale. Sarebbe stato necessario attendere più di un decennio prima di veder comparire di nuovo tra i registri della Biccherna capitani provenienti da altri Stati della Penisola. Nel 1543 giunse a Siena la notizia che la flotta ottomana guidata da Barbarossa era diretta verso l'Alto Tirreno. Così, il governo si attivò immediatamente per prepararsi a difendere le coste della Maremma. Tra le decisioni prese vi fu quella di ingaggiare due compagnie di fanti veterani, una spagnola e l'altra italiana, per proteggere i porti senesi. La compagnia di veterani italiani era composta da cento soldati capeggiati dal capitano Bido. In estate, l'armata del Barbarossa passò davanti alla Maremma, ma non si fermò, proseguendo in direzione di Nizza, che avrebbe conquistato al termine di un breve assedio (22 agosto); successivamente, Barbarossa mosse su Tolone, porto controllato dal re di Francia, per trascorrere l'inverno. All'arrivo della primavera, poi, la flotta ottomana si preparò a tornare verso Costantinopoli. Stavolta il governo senese era certo che non sarebbe stato risparmiato; ricorse quindi nuovamente all'assunzione di due compagnie di fanteria mercenaria, questa volta entrambe di italiani forestieri²²². Dopo il 1544, la repubblica di Siena non sembrerebbe che avesse più ricorso all'assunzione dei mercenari italiani forestieri.

L'atteggiamento del governo senese di palese disincentivo al mantenimento in servizio permanente dei capitani forestieri faceva sì che mancassero, in caso di bisogno, bacini di reclutamento da cui attingere in tempi rapidi. Qualora fossero stati presenti, invece, dei capitani forestieri, questi avrebbero potuto trarre reclute dalle loro basi di potere nei territori di origine e, se necessario, far affluire rapidamente forze fresche. Tutto ciò non poteva che riflettersi sulle politiche di arruolamento della repubblica. È infatti evidente nelle fonti che Siena si affidasse, al momento di ingaggiare dei mercenari forestieri italiani, alla via "diplomatica", intesa nel suo senso più ampio possibile, facendo leva su quei legami amicali che aveva sviluppato in precedenza. Durante le guerre della lega di Cognac e di Firenze, la maggior parte dei mercenari forestieri italiani era riconducibile alla fa-

²²² *Ivi*, n. 103, c. 45v; *ivi*, n. 126, c. 56r; *ivi*, n. 304, cc. 186v, 212r.

zione colonnese facente capo al cardinale Pompeo. Dopo la battaglia di Pavia, Alessandro Bichi ruppe le sue iniziali titubanze e decise di appoggiare apertamente l'Impero. Per rafforzare la posizione di Siena agli occhi di Carlo V, egli ricercò il favore dei più importanti esponenti della fazione cesarea. Tra questi, il Bichi strinse dei forti legami con Pompeo Colonna. Sebbene il Bichi fosse stato ucciso, le trattative proseguirono e il cardinale, all'inizio di maggio, divenne protettore della repubblica. Sfortunatamente, la documentazione non restituisce l'intera contrattazione tra Siena e l'alto prelato romano, probabilmente perché si svolse soprattutto a voce tra quest'ultimo e l'ambasciatore Bartolomeo Tantucci. Nonostante ciò, si evince dalle carte d'archivio che Pompeo avesse assunto il ruolo di protettore solo a seguito di un accordo più ampio volto a tutelare i propri interessi personali e familiari. Una parte del patto prevedeva, quasi certamente, che Siena arruolasse suo fratello Giulio con una compagnia di un centinaio di cavalleggeri²²³. La protezione dell'influente cardinale non si esauriva in un rapporto di subordinazione, ma permetteva alla repubblica di accedere al bacino di reclutamento dei colonnesi²²⁴, che annoverava tra i migliori militari italiani della prima metà del Cinquecento²²⁵. Di conseguenza, il governo senese attinse a piene mani nella rete clientelare e parentale di Pompeo,

²²³ Giulio Colonna fu infatti assunto a fine maggio 1525. *Ivi*, n. 79, c. 53v.

²²⁴ Quando nel 1504-1505, per esempio, Firenze era alla ricerca di un condottiero, il legame parentale tra Pier Soderini e Pompeo Colonna fece propendere per il reclutamento di membri delle famiglie Colonna e Savelli. Cfr. J. Hook, *Clement VII, the Colonna and Charles V: A study of the political instability of Italy in the second and third decades of the sixteenth century*, in «European History Quarterly», 2, 4, 1972, pp. 285-286. Circa la famiglia Colonna, si rimanda ad A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2008, in particolare si vedano le pp. 119-335 per quanto riguarda il periodo delle guerre d'Italia.

²²⁵ I Colonna furono certamente tra i più importanti condottieri italiani durante le guerre d'Italia. Addirittura, Piero Pieri ha sostenuto che gran parte del successo ottenuto da Gonzalo de Córdoba a Cerignola fosse da attribuire a Prospero Colonna, che gli avrebbe suggerito di affrontare i francesi al riparto di una trincea. Il terreno in salita avrebbe rallentato e disordinato i soldati del Cristianissimo, permettendo alle truppe del de Córdoba di attaccarli quando si trovavano in una condizione tattica di svantaggio. Secondo il Pieri, dunque, il de Córdoba avrebbe applicato il principio tattico proprio dei condottieri italiani definito «difensivo-controffensivo». P. Pieri, *Consalvo di Cordoba e le origine del moderno esercito spagnolo*, in *Fernando el Católico e Italia*, Zaragoza, Institucion Fernando el Catolico, 1954, vol. III, pp. 279-280. La tattica «difensivo-controffensiva» prevedeva che le fanterie non abbandonassero la loro funzione passiva sul campo di battaglia, proteggendosi dietro posizioni fortificate, che servivano a disinnescare l'assalto nemico per contrattaccarlo e per mandarlo in rotta proprio come a Cerignola. *Id.*, *Il Rinascimento*, cit., pp. 222-226, 281-282. Su Gonzalo de Córdoba, cfr. J.E. Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008.

ingaggiandovi molti mercenari durante la seconda metà degli anni Venti. La quasi totalità delle forze di cavalleria era riconducibile ai Colonna²²⁶. Oltre a Giulio, la Balìa stipendiò prima il nipote di quest'ultimo, Camillo Colonna (1526-1527), e poi suo cognato Alfonso Malvezzi (1527-1529)²²⁷. Anche la situazione di buona parte dei connestabili forestieri era identica. In primo luogo, il capitano Sallustio da Terni fu scelto, scriveva il Bardi, «per le preghiere del signor Giulio Colonna»²²⁸. Dopo l'arrivo della compagnia del già citato Sallustio, la repubblica richiese a Pompeo l'invio di altrettanti uomini, di cui ne sarebbe giunta solo una parte all'inizio di settembre²²⁹. Inoltre, erano probabilmente legati alla consorterìa colonnese Onofrio da Ferrara e il bolognese Ercole Fantozzi. Il capitano della guardia di piazza per tutto il 1525 fu Ottaviano Spiriti, il suocero di Pirro Colonna²³⁰. Infine, Siena provò ad assoldare pure Pirro Colonna nel 1528 – il figlio adottivo di Ascanio (parente di Pompeo) – dopo che il duca di Amalfi aveva rifiutato la carica di capitano generale della repubblica²³¹.

Altro bacino di reclutamento per la repubblica era il Lucchese, in ragione dei legami tra i due Stati²³². Nel 1543, in vista dell'arrivo della flotta del Barbarossa nell'Alto Tirreno, il governo senese ricorse all'assunzione di due compagnie di fanteria i cui effettivi sarebbero stati distribuiti tra i suoi porti in Maremma. Una delle due unità avrebbe dovuto essere quella del capitano Paolo da Galliciano. Nel momento del bisogno, Siena aveva fatto appello alla vicina, e alleata di lunga data, repubblica di Lucca, che aveva acconsentito l'arruolamento di cento fanti all'interno del suo territorio²³³. All'ultimo il contratto non fu stipulato e Siena ingaggiò il capitano Bido

²²⁶ Uno dei pochi capitani non riconducibile alla consorterìa dei colonnesi fu, forse, il già citato Jacopo degli Oddi. ASS, *Balia*, n. 103, c. 45v.

²²⁷ L'informazione è tratta da una lettera di Tommaso Puliti, nella quale il Malvezzi richiedeva alla Balìa di essere arruolato, in quanto parente di Giulio Colonna. *Ivi*, n. 564, fasc. 62, Tommaso Puliti alla Balìa [Firenze, 18 settembre 1525].

²²⁸ BCS, *Fondo Manoscritti*, Agnolo Bardi, *Historie Senesi*, A VIII 25, c. 22r.

²²⁹ ASS, *Balia*, n. 86, c. 54r, 96v.

²³⁰ F. Petrucci, *Pirro Colonna*, DBI, vol. XXVII, *sub voce*.

²³¹ ASS, *Balia*, n. 93, cc. 138v-139r.

²³² Lo scambio di mercenari tra le due repubbliche era reciproco. Durante la guerra di Massa (luglio-agosto 1538), la repubblica di Lucca reclutò i capitani Marcantonio Salvi detto «Riccio» e Martino detto «Mino» con ciascuno una compagnia forte, rispettivamente, di duecento e cento fanti. ASL, *Offizio sopra le Differenze dei Confini*, n. 6, cc. 76v, 80v.

²³³ ASS, *Balia*, n. 304, cc. 198r, 212r.

in luogo del citato Paolo. Sempre nello stesso anno, il governo senese richiese a Lucca l'invio di un valido comandante di fanteria per porlo alla guida di una delle sue battaglie del Dominio. Lo Stato lucchese permise al vicino alleato di reclutare Vincenzo Sorbi²³⁴.

Un approfondimento a parte riguarda i reparti di cavalleria. Come si è visto, nei domini senesi non era facile reclutare un numero adeguato di truppe equestri a causa della mancanza di grandi allevamenti. A ciò occorre aggiungere che nella bassa Toscana non venivano allevate razze particolarmente adatte alla guerra. La razza più comune era infatti quella maremmana. Questi cavalli, allevati allo stato brado, sono molto rustici e robusti, e la loro principale caratteristica è l'adattabilità derivante dal dover pascolare in un ambiente difficile²³⁵. Nonostante queste caratteristiche, il maremmano è nettamente inferiore per mobilità e resistenza se paragonato ai cavalli turchi, che erano montati dai cavalleggeri italiani²³⁶. Infine, secondo le stime attendibili del Peretti, non sarebbe stato possibile reclutare più di 150 cavalleggeri in Maremma²³⁷. Occorre considerare che i tassi di mortalità delle montature erano elevatissimi²³⁸. Pertanto, considerando che avrebbe dovuto rimpiazzare le perdite di uomini e soprattutto di animali, Siena era in grado di allestire unità non superiori ai cinquanta effettivi. Ciò trova conferma nei registri della Biccherna. Negli anni 1525 e 1526, c'erano a libro paga della repubblica una cinquantina di cavalleggeri reclutati all'interno del Dominio; l'anno successivo, in concomitanza all'incremento della conflittualità lungo il confine meridionale contro il conte di Pitigliano, erano poco meno di cento, per poi dimezzarsi già nel 1528²³⁹. Si capisce quindi che il ricorso a reparti forestieri di cavalleria fosse obbligatorio per la repubblica²⁴⁰. Fatta eccezione per il duca di Amalfi, che

²³⁴ *Ivi*, c. 73v.

²³⁵ P. Secchiali *et alii*, *Cavallo maremmano*, in *Risorse genetiche animali autoctone della Toscana*, D. Papi (a cura di), Firenze, ARSIA, 2006, pp. 131-135.

²³⁶ M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit., pp. 22-23.

²³⁷ ASS, *Balia*, n. 644, fasc. 40, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 16 gennaio 1537].

²³⁸ Su tale problema si veda F. Tallett, *War and Society*, cit., pp. 29-30.

²³⁹ ASS, *Biccherna*, n. 353, *Uscita straordinaria*; *ivi*, n. 355, *Uscita straordinaria*; *ivi*, n. 356, *Uscita straordinaria*; *ivi*, n. 357, *Uscita straordinaria*.

²⁴⁰ Si ricordi infatti che la repubblica, quando i rapporti con gli Orsini non erano conflittuali, era solita ricorrere all'arruolamento di reparti di cavalleria nella contea di Pitigliano – specie tra la fine del Quattrocento e tutto il periodo corrispondente alla signoria informale dei Petrucci. A. Biondi, *Il lungo feudalesimo*, cit., pp. 125-126. ASS, *Fondo manoscritti*, A 125, *Capitani e Generali di Guerra*, 1489-1523.

restava comunque un “senese forestiero”, Antonio di Francesco da Grosseto e Nicolao di ser Pietro da Massa Marittima, i condottieri di cavalleria al servizio di Siena furono infatti Giulio e Camillo Colonna, Alfonso Malvezzi e Jacopo degli Oddi.

Più complicato è capire la qualità effettiva dei reparti di mercenari provenienti da altri Stati italiani al servizio della repubblica. Sicuramente, molti capitani erano illustri militari di provata esperienza bellica: Giulio e Camillo Colonna, Alfonso Malvezzi e Ottaviano Spiriti. Tuttavia, non è dato conoscere l'effettiva qualità delle loro compagnie. L'unico dato certo è che, nel maggio 1526, il governo senese chiese a Pompeo Colonna che gli fornisse duecento fanti «*bonos, expertos et confidentes*» guidati da «*uno idoneo probo capitaneo*»²⁴¹. Per esaudire la richiesta, il cardinale avrebbe inviato la compagnia del folignate Prospero Gasperi. Pare che la richiesta fosse stata esaudita in quanto il commissario di Sovana Giovanni Battista Umidi, passando in rassegna l'unità, notò che fosse composta da settanta fanti tutti «in l'aspetto [di] homini da bene»²⁴².

4. I domini del re di Spagna

Nel periodo preso in esame, l'unico mercato di reclutamento al di fuori dell'Italia cui Siena attingeva era quello spagnolo. Ciò era possibile perché la repubblica aveva una solida alleanza con Carlo V, che garantiva ai capitani iberici di servirla senza incorrere in bandi o sanzioni²⁴³. In ogni caso,

²⁴¹ ASS, *Balia*, n. 84, cc. 99r, 104r.

²⁴² *Ivi*, n. 592, fasc. 81, Giovanni Battista Umidi alla Balia [Sovana, 27 maggio 1528]. Il conte Sinolfo Ottieri, uomo pratico di guerra, si sbilanciò scrivendo che «si ritrova [Prospero Gasperi] una bellissima compagnia di homini da bene». *Ivi*, n. 591, fasc. 30, Sinolfo Ottieri alla Balia [Castell'Ottieri, 2 aprile 1529].

²⁴³ I principi della Germania, per esempio, non potevano servire i nemici dell'imperatore con i loro reggimenti. Così, nel 1554, molti colonnelli tedeschi ingaggiati da Enrico II si videro costretti a licenziarsi per non incorrere in sanzioni contro le loro persone e contro i loro beni. Sebbene Carlo V concesse ai lanzichenecchi di restare agli ordini del Cristianissimo, vietò loro di combattere contro le sue truppe in quanto loro signore. D. Potter, *The International Mercenary Market in the Sixteenth Century: Anglo-French Competition in Germany, 1543-50*, in «The English Historical Review», 111, 440, 1996, pp. 24-26. Occorre poi aggiungere, come spiega David Potter, che il mercato dei mercenari era tutt'altro che libero, in quanto rispondeva a logiche rigorose. In primo luogo, il reclutamento dei soldati era vincolato dagli accordi diplomatici tra i governi. Avere un patto con lo Stato in cui si assumevano i militari e/o non essere in guerra

è lecito chiedersi perché venissero reclutati soltanto gli spagnoli e non, per esempio, i tedeschi. A questa domanda si possono dare due risposte, valide ognuna a seconda dell'arco temporale analizzato. Tra il 1526 e il 1531, il governo senese arruolava le compagnie di fanti ispanici a seguito di considerazioni di ordine tattico. All'inizio del Cinquecento, le truppe appiedate spagnole erano considerate, infatti, tra le migliori per le tattiche di fanteria leggera e per agire di concerto con i cavalleggeri²⁴⁴. Come si vedrà nel prossimo capitolo, l'esercito senese era strutturato per affrontare prevalentemente le scaramucce, nelle quali eccellevano, secondo un'opinione diffusa all'epoca, gli italiani e, appunto, gli spagnoli²⁴⁵. Pertanto, era un criterio valido ricercare sul mercato dell'arruolamento delle truppe che potessero facilmente cooperare con quelle italiane dato che combattevano in modo simile. Dal 1531, il reclutamento degli ispanici non fu più subordinato a considerazioni tattiche (o lo fu in misura minore), bensì alle strategie politiche di alcuni individui che facevano parte della corte di Carlo V.

Dopo la battaglia di porta Camollia, la Balìa reclutò i primi tre contestabili spagnoli, cioè Tomas da Camporotondo, Miranda e Piazza²⁴⁶,

con i suoi alleati erano le due condizioni fondamentali. Dal 1516, Francesco I raggiunse con la Confederazione Elvetica la cosiddetta "pace perpetua", tramite cui ottenne il monopolio sull'ingaggio dei mercenari svizzeri. Qualora un altro governo avesse voluto avvalersi degli elvetic, avrebbe dovuto reclutarli all'interno dei territori che non facevano parte della Confederazione, come Grigioni. Nel 1521, infatti, Venezia stipulò con Grigioni un accordo che le assicurò le prestazioni militari di quel cantone per un centinaio d'anni. Spesso i legami diplomatici tra gli Stati nascevano e si consolidavano grazie al reclutamento dei mercenari. Come ha notato David Potter, infatti, i monarchi francesi svilupparono una fitta rete di relazioni con i principi tedeschi proprio in ragione degli arruolamenti di lanzichenecchi. *Ivi*, pp. 24-25; J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., pp. 144-145; D. Potter, *Renaissance France*, cit., pp. 127-129. Sui mercenari svizzeri si rimanda al lavoro di sintesi di J. McCormack, *One Million Mercenaries. Swiss Soldiers in the Armies of the World*, London, Leo Cooper, 1993.

²⁴⁴ Durante la *Reconquista*, le truppe appiedate spagnole, dovendo combattere su terreno rotto contro i reparti dei mori, che erano molto mobili, perfezionarono le tattiche di fanteria leggera. I comandanti al servizio del re di Castiglia, quindi, addestrarono i propri uomini a combattere in ordine aperto e ad agire in modo molto aggressivo per entrare in contatto con le truppe dei mori, specializzate nel colpire e fuggire. Pertanto, i fanti ispanici vennero equipaggiati con spada e scudo, oppure con la balestra o il giavellotto. Inoltre, furono addestrati a cooperare sul campo di battaglia con le formazioni di cavalleggeri (i cosiddetti *jinetes*). C. Oman, *A History of the Art of War in the Sixteenth Century*, London, Methuen & co. Ltd., 1937, pp. 51-52.

²⁴⁵ M. Arfaïoli, *The Black Bands*, cit., p. 15; I. Sherer, *Warriors for a Living*, cit., pp. 193-197.

²⁴⁶ È ragionevole ipotizzare che il capitano Piazza potesse fungere da intermediario con i capitani spagnoli che Siena avrebbe reclutato. Infatti, il Piazza fu l'unico ispanico a rimanere a libro paga della Biccherna per tre anni.

tutti con piccole condotte²⁴⁷. Nel 1527, al fianco delle compagnie di questi capitani si aggiunsero, per brevi periodi, altre unità. All'inizio dell'anno fu ingaggiato Francisco Suarez de Villena con 70 fanti, che in primavera fu rimpiazzato da Palumbares²⁴⁸. Già a metà giugno, il capitano Palumbares fu licenziato e la sua condotta fu rilevata da Campo Redondo. Negli stessi giorni, poi, la Balìa assoldò il capitano don Antonio con altri 100 fanti, portando la componente ispanica dell'esercito della repubblica alla quota di 400 professionisti²⁴⁹. A settembre, terminato il periodo a più alta intensità bellica, il governo decise di non rinnovare i contratti di Campo Redondo e don Antonio²⁵⁰. Nel 1528, anche Miranda lasciò il servizio della repubblica, venendo prontamente sostituito dai 300 fanti delle compagnie di Juan Baptista de Mendola e di Pedro Solís per fronteggiare la sempre più intensa pressione militare esercitata sul confine meridionale dal conte di Pitigliano²⁵¹. Nel 1529 rimasero a libro paga della Biccherna solo Piazza e Solís, per un totale di 240 uomini. L'anno successivo, infine, Siena mantenne al proprio servizio solo Pedro Solís con 150 spagnoli²⁵². Occorre attendere circa tredici anni prima che la repubblica ingaggiasse di nuovo e in autonomia gli spagnoli. Nell'estate del 1543, la Balìa assunse Juan James Mairena con una compagnia di 94 archibugieri da distribuire a presidio dei porti senesi della bassa Maremma in vista di un possibile attacco della flotta franco-ottomana guidata dal Barbarossa²⁵³. Dopo aver licenziato il Mairena, il governo senese ricorse l'ultima volta agli spagnoli all'inizio degli anni Cinquanta. Nel 1552, fu ingaggiata una compagnia di 40 archibugieri a cavallo sotto il comando di un ignoto comandante spagnolo²⁵⁴.

²⁴⁷ *Ivi*, n. 86, c. 99r. Il capitano Miranda è citato nelle fonti senesi dall'agosto 1526 in quanto comandante di una compagnia, la cui consistenza viene indicata solo nell'aprile successivo. Cfr. *ivi*, n. 90, c. 40r.

²⁴⁸ *Ivi*, n. 88, c. 53v. *Ivi*, n. 90, 61v: l'informazione si apprende perché il governo accrebbe la condotta del Palumbares da 50 a 100 fanti.

²⁴⁹ *Ivi*, n. 90, cc. 78v-79r.

²⁵⁰ Il governo licenziò probabilmente i capitani Campo Redondo e don Antonio al termine dell'estate perché se ne perde traccia nelle fonti.

²⁵¹ ASS, *Balìa*, n. 94, c. 105v; *ivi*, n. 95, c. 37r.

²⁵² *Ivi*, n. 95, c. 59v.

²⁵³ La compagnia era forte di quattro squadre guidate ciascuna da un *cabo de escuadra*. I quadri dell'unità sarebbero stati snelli, perché la mostra indica la presenza di solo il capitano e un tamburino. *Ivi*, n. 455, cc. 33v-34r, Balìa a Carlo Mannucci [Siena, 2 ottobre 1543].

²⁵⁴ *Ivi*, n. 144, c. 23r.

Un discorso a parte lo merita la compagnia della guardia di piazza, che fu assunta a seguito di un accordo politico. Dal 1531, la crescente ingerenza cesarea in città si tradusse anche con l'imposizione di una guardia di piazza spagnola, il cui reclutamento era sempre negoziato dai rappresentanti dell'imperatore, che imponevano a Siena di adottare salari analoghi a quelli dell'esercito cesareo. La consistenza della compagnia oscillò da un minimo di 100 fanti a un massimo di 400. Dagli anni Quaranta, la compagnia della guardia di piazza fu l'unica formazione professionista di un certo rilievo in servizio permanente a bilancio della Biccherna e assunse pertanto la funzione di riserva d'*élite* fino allora svolta dagli altri mercenari²⁵⁵.

Non si dispone di dati precisi circa il profilo medio del *bisoño* (la "recluta") arruolato da Siena, perché non esistono i ruoli delle formazioni, ma è possibile avanzare delle ipotesi fondate su modelli comparativi e sulle relazioni dei commissari conservate in Archivio di Stato di Siena. Fino al 1531, l'impressione generale che emerge dalle fonti è che le compagnie spagnole fossero composte da soldati esperti. Lo stipendio di 3 scudi mensili corrisposto ai fanti è indicativo del fatto che questi non venissero considerati veterani. Tuttavia, è sicuramente da escludere che le unità fossero composte da reclute che non avessero mai visto il campo di battaglia. Il processo di reclutamento dei reparti spagnoli era fortemente centralizzato dato che era regolato da patenti concesse dal re. Risulta difficile ipotizzare che un ufficiale, a proprie spese, riuscisse ad arruolare illegalmente una compagnia, condurre i soldati a uno qualsiasi dei porti della Spagna, imbarcarli e trasferirli per nave in Italia. Sembra ancora più difficile che, una volta raggiunta la Penisola e sbarcati gli uomini in un porto al di fuori dell'influenza di Carlo V, egli riuscisse a ottenere un contratto con Siena e quindi a trasferire via terra i propri uomini del tutto indisturbato. A tutto questo occorre aggiungere che il capitano avrebbe servito uno Stato che non offriva condizioni di servizio particolarmente vantaggiose che giustificassero il rischio. Infine, anche da parte senese, non sarebbe stato conveniente ingaggiare in modo illegale un suddito del suo più potente alleato, dando quasi certamente origine a un "incidente" diplomatico. Pertanto,

²⁵⁵ *Ivi*, n. 304, cc. 140v, 142r: nell'estate del 1543, per esempio, fu inviato a Porto Ercole il *cabo de escuadra* Gonzalo de Vitoria in qualità di castellano. L'informazione si può ricavare anche da una lettera di Francesco Grassi, nella quale egli spiegava che il governo avrebbe distribuito 200 fanti spagnoli nei vari porti della Maremma. Cfr. AGS, *Estado*, leg. 1194, f. 50, Francesco Grassi [1547].

risulta credibile un'unica soluzione: i capitani ispanici ingaggiati da Siena erano al comando di formazioni già presenti in Italia e che erano state da poco smobilitate al termine di una campagna militare. È un esempio di ciò l'arruolamento commissionato dalla Balìa di «*milites yspanorum et neapolitanum qui remanserunt in civitate [di Siena] de exercito imperia- lium*» nel 1527²⁵⁶. Queste truppe erano certamente tra quelle al seguito dell'armata diretta a Roma sotto il comando di Carlo III di Borbone. Per ragioni ignote, questi reparti, invece di proseguire la marcia, si erano trattenuti nel Dominio e la repubblica aveva deciso di arruolarli. Pertanto, si trattava di ufficiali e di soldati già dotati di una certa esperienza bellica. In considerazione di quanto scritto finora si può ipotizzare che il profilo generico del *bisoño* a libro paga della Biccherna non si discostasse dal modello elaborato da Irving Thompson sui militari spagnoli in Italia durante il Cinquecento: scapoli con un'età media di ventidue anni e originari, in prevalenza, dagli altipiani della Castiglia. I *viejos* (i "vecchi", ossia i veterani) rappresentavano, in media, almeno il 2,6% delle compagnie e occupavano i quadri delle unità²⁵⁷.

È opportuno precisare che il prolungarsi delle operazioni militari faceva sì che la componente ispanica dei reparti si assottigliasse a causa delle morti e delle diserzioni. Poiché i bacini di reclutamento erano lontani, occorre trovare soluzioni *in loco*. In alcune occasioni si poteva rimpiazzare le perdite reclutando i soldati spagnoli nelle compagnie disciolte di altri capitani. Nel giugno 1527, una volta licenziato il capitano Palumbares, i suoi fanti furono fatti confluire «*sub custodia capitanei Mirandolae yspani partim et partim sub custodia capitanei Prospari de Fulginea*»²⁵⁸. Un'alternativa era quella di ingaggiare le reclute tra gli italiani. Nelle fonti è stato possibile reperire conferma di ciò almeno in un'occasione. Nel settembre 1527, infatti, Bernardino Giusi fu arruolato con una condotta di cinquan-

²⁵⁶ ASS, *Balia*, n. 91, c. 51v.

²⁵⁷ J. Contreras Gay, *El siglo XVII y su importancia en el cambio de los sistemas de reclutamiento durante el Antiguo Régimen*, in «*Studia historica. Historia moderna*», 14, 1996, pp. 141-143, 151-152, 154. G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, pp. 35, 37-38. I.A.A. Thompson, *El soldado del Imperio: una aproximación al perfil del recluta español en el Siglo de Oro*, in «*Manuscripts*», 21, 2003, p. 22, 28-29, 35, 37-38. Per quanto riguarda, nello specifico, il periodo delle guerre d'Italia si rimanda a I. Sherer, *Warriors for a Living*, cit., pp. 15-26, in particolare si veda pp. 18-19 e le relative tabelle 2.1-2.2.

²⁵⁸ ASS, *Balia*, n. 91, c. 69v.

ta fanti, ma in precedenza era già al servizio di Siena in qualità di «*locum tenentem capitanei Mirandae ispani*», facendo presumere che il reparto di quest'ultimo fosse in parte composto da soldati italiani²⁵⁹.

Dagli anni Trenta, poi, la repubblica teneva regolarmente ai propri stipendi la guardia di piazza, la cui composizione variò largamente nel corso degli anni. In generale, la tendenza che emerge è che Siena fosse una destinazione-premio per i *viejos* che vi venivano inviati di stanza²⁶⁰. Tuttavia, verso la fine degli anni Quaranta, come si può riscontrare nelle lettere dei commissari senesi, l'unità fu interessata da un progressivo scadimento qualitativo causato dalle nuove reclute, dato che i rimpiazzi erano in prevalenza *bisoños*²⁶¹. In questa seconda fase, la repubblica arruolò due ulteriori reparti di mercenari spagnoli in aggiunta alla compagnia della guardia di piazza. Se per l'unità di archibugieri a cavallo non si dispone di informazioni, è certo che i tiratori del Mairena fossero in buona parte veterani. La repubblica fissò, infatti, il loro stipendio a 3 ½ scudi mensili, ossia quanto previsto per gli *homini da bene*²⁶². Qualora, invece, Siena avesse applicato i criteri di pagamento nell'esercito imperiale, i tiratori del Mairena avrebbero ricevuto 4 scudi²⁶³.

²⁵⁹ *Ivi*, n. 92, c. 84v.

²⁶⁰ Nella sua opera, Giovanni Antonio Pecci riferì che nel 1546 l'imperatore inviò 40 veterani spagnoli per rimpiazzare i vuoti creati nei ranghi della compagnia della guardia di piazza. Pecci, vol. III, p. 165.

²⁶¹ Nel 1547, Bernardino Buoninsegni riferì che la compagnia della guardia di piazza sarebbe stata formata da 500 «bisogni» spagnoli. ASS, *Balia*, n. 702, Bernardino Buoninsegni alla Balia [Milano, 11 agosto 1547]. Neanche un anno dopo (1548), Camillo d'Elci, commissario a Orbetello, chiese alla Balia di non inviare più «soldati [spagnoli] novitii» perché avevano una condotta considerata come «scandalosa» e disertavano con maggiore frequenza rispetto ai veterani. *Ivi*, n. 710, fasc. 31, Camillo d'Elci alla Balia [Orbetello, 10 luglio 1548].

²⁶² *Ivi*, n. 455, cc. 33v-34r, Balia a Niccolò Spannocchi [Siena, 2 ottobre 1543].

²⁶³ *Ivi*, n. 123, c. 17r.

Capitolo IV

Le forze armate

1. L'esercito senese

L'esercito senese era concepito per affrontare scontri di livello medio e basso con gli Stati confinanti come la contea di Pitigliano, lo Stato della Chiesa e la repubblica (poi ducato) di Firenze. Nel caso di una guerra asimmetrica contro uno Stato più potente (regno di Francia, Impero), invece, le truppe di Siena sarebbero servite per impostare una strategia difensiva simile a quella suggerita nei *Discorsi* di Francesco Maria I della Rovere. Il Dominio sarebbe stato abbandonato al nemico, le unità sarebbero rimaste asserragliate nelle principali fortezze e le truppe migliori sarebbero state riunite in una colonna volante. Compito di tale forza sarebbe stato quello di intervenire in sostegno delle guarnigioni sotto attacco e/o di colpire l'esercito nemico in momenti di debolezza (per esempio durante le marce). In questo modo, la repubblica ipotizzava di logorare eventuali invasori, costringendoli a ritirarsi¹.

¹ La strategia difensiva della repubblica di Siena risulta infatti molto simile a quella proposta da Francesco Maria I della Rovere nei suoi *Discorsi* per sostenere una campagna militare contro un avversario superiore (nello specifico le forze del sultano). F.M. I Della Rovere, *Discorsi militari dell'eccellentissimo sig. Francesco Maria I Dalla Rovere duca d'Urbino. Nei quali si discorrono molti vantaggi, et disvantaggi, della guerra, utilissimi ad ogni Soldato*, Ferrara, Domenico Mammarelli, 1583, cc. 4r-5r. Come ben spiegato da Maurizio Arfaioi, i *Discorsi* di Francesco Maria della Rovere erano «*the Italian common sense of the time*» per l'arte della guerra. M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit., p. 15. Riguardo il testo dei *Discorsi*, cfr. S. Terzariol, *Les Discorsi militari de Francesco Maria della Rovere*, in *Les guerres d'Italie*, D. Boillet, M.-F. Piejus (a cura di), cit., pp. 191-214. Per quanto riguarda l'arte della guerra cinquecentesca, esistono diversi studi a riguardo. Qui ci si limita a rimandare a T.F. Arnold, *Renaissance at War*, London, Cassell & Co., 2006; H. Delbrück, *History*, cit.; M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 284-304; C. Oman, *A history*, cit.; F.L. Taylor, *The Art of War in Italy, 1494-1529*, Cambridge, Cambridge University Press, 1921; S. Turnbull, *The Art of Renaissance Warfare. From the Fall to Constantinople to the Thirty Years War*, Yorkshire-Philadelphia, Pen & Sword Ltd., 2018.

Per assolvere tali obiettivi, il governo senese riteneva sufficiente un esercito di massimo 8.000-10.000 uomini. Tale forza appariva commisurata ai bisogni della repubblica, essendo adeguata a difenderne l'integrità territoriale nonché ad affrontare scontri di confine a livello operativo medio e basso. In tempo di pace, l'armata si componeva di 400-500 professionisti, il cui numero avrebbe potuto essere incrementato fino a 2.500 in caso di guerra. A questa forza sarebbe spettato il compito di sostenere i principali combattimenti e presidiare le fortificazioni più importanti. Poi, qualora vi fosse stato bisogno, i mercenari avrebbero potuto essere affiancati dalle milizie, i cui effettivi ascendevano, a seconda dei periodi, tra i 5.500 e i 10.000 uomini. Questa forza, mai mobilitata nella sua totalità, sarebbe servita per presidiare le fortificazioni, svolgere incarichi sussidiari e affiancare eventualmente i professionisti in combattimento. Il rapporto tra mercenari e miliziani fu di circa 1:2 nel corso degli anni Venti del Cinquecento. Il divario si allargò progressivamente nei decenni successivi salendo da 1:11 (anni Trenta) a 1:20 (anni Quaranta). È interessante notare che il rapporto tra mercenari e miliziani seguisse l'andamento del dissesto delle casse pubbliche, crescendo progressivamente nel corso degli anni. In questo modo, la repubblica riusciva a contenere le spese, mantenendo comunque gli effettivi del proprio esercito entro circa 8.000-10.000 uomini.

Sicuramente, il dissesto della casse pubbliche rendeva inevitabile una simile organizzazione militare, perché non c'erano i soldi necessari per pagare una grande armata di mercenari. Pertanto, l'unica alternativa era quella di costituire un piccolo nucleo di mercenari, che sarebbe stato affiancato, in caso di guerra, dai miliziani. Durante gli anni Trenta, per esempio, la repubblica, a fronte della spesa di 13.000 scudi all'anno, poteva mantenere al proprio servizio: un capitano generale, 250 mercenari (in realtà, 200 fanti e 38 cavalleggeri), 5.500 miliziani, una squadra navale di tre galere e un nutrito corpo di provvisionati a guardia delle fortificazioni. Un'analoga forza di professionisti avrebbe comportato l'esborso di circa 250.000 scudi, ossia il 95% in più. Muovendo verso un livello di analisi più dettagliato, il grosso del risparmio era garantito dai miliziani in quanto, in tempo di pace, costavano solo 960 scudi invece di 217.800, ossia il 99,6% in meno. Anche imponendo una mobilitazione generale della milizia, questi soldati sarebbero costati un terzo meno (circa 155.500 scudi) rispetto a un'analoga forza di mercenari. Il dissesto delle casse pubbliche durante gli anni Quaranta comportò l'incremento del numero dei miliziani. Sempre a fronte di un *budget* di 13.000 scudi, Siena poteva schierare: 400 merce-

nari, 10.000 miliziani (9.500 fanti e 400 cavalleggeri) e il solito corpo di provvisionati a sorveglianza delle fortificazioni. Una simile forza sarebbe costata 420.000 scudi all'anno, ossia il 97% in più. Anche in questo caso, il grosso del risparmio sarebbe stato garantito dalle milizie. In tempo di pace, una simile forza di professionisti sarebbe costata attorno ai 409.000 scudi invece di 960, pari al 99,8% in più. In caso di guerra, il risparmio sarebbe stato evidente dato che i 10.000 miliziani sarebbero costati attorno ai 293.000 scudi, ossia pari a circa un terzo in meno².

Si trattava comunque di un esercito funzionale e, in una certa misura, efficiente. Se si volesse sintetizzare in una parola, si potrebbe definire pragmatico. Del resto, con avversari di pari livello (guerra della lega di Cognac, guerra di Firenze), l'armata senese si dimostrò adeguata. Non bisogna farsi trarre in inganno dall'attacco franco-ottomano del 1544 e dalla guerra di Siena: nessuno Stato del medesimo livello di quello senese sarebbe uscito vincitore, tantomeno sarebbe stato in grado di affrontare una campagna militare alla pari perché non avrebbe avuto risorse sufficienti.

Lo stesso criterio di pragmaticità veniva applicato pure alla scelta sul tipo di unità da assumere. Dovendo affrontare in prevalenza schermaglie, la repubblica si limitava a reclutare principalmente truppe leggere e medie³. Non stupisce, quindi, che la componente mercenaria fosse soprattutto composta da archibugieri e cavalleggeri "alla borgognona", due specialità particolarmente indicate per le scaramucce. Per il loro equipaggiamento (archibugio) e la loro duttilità, gli archibugieri erano perfetti per le schermaglie e i comandanti ne impiegavano sempre un gran numero. I cavalleg-

² I conti sugli stipendi dei mercenari sono stati elaborati sulla base di quelli garantiti dalla repubblica di Siena per i soldati italiani e spagnoli. Questa è una stima al ribasso dal momento che non tiene conto, per esempio, dello stipendio del capitano generale.

³ All'inizio del Cinquecento, più precisamente durante le guerre d'Italia, la diffusione massiccia delle armi da fuoco e della *tracce italiane*, nonché l'attribuzione alla fanteria del ruolo risolutivo sul campo di battaglia ridimensionarono la funzione della cavalleria e cambiarono radicalmente l'arte bellica europea. Una prima panoramica sulle trasformazioni dell'arte militare durante le guerre d'Italia è presente in M.E. Mallett, *The transformation of war*, cit., pp. 3-21. Per quanto riguarda gli sviluppi tecnologici quattro-cinquecenteschi relativi alle armi da fuoco si rimanda a B.S. Hall, *Weapons and Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1997, pp. 67-104. Il giudizio più tiepido sull'impatto delle armi da fuoco nella guerra del Cinquecento è in J.R. Hale, *Gunpowder and the Renaissance: an Essay in the History of Ideas*, in *Renaissance War Studies*, Id. (a cura di), cit., pp. 389-420. Il problema dell'efficacia delle armi da fuoco all'inizio del Cinquecento è ben sintetizzato in G. Cerino Badone, *Potenza di fuoco. Eserciti, tattica e tecnologia nelle guerre europee dal Rinascimento all'Età della Ragione*, Milano, Edizioni Libreria Militare, 2013, pp. 13-21.

geri erano unità mobili e versatili, adatte ad affiancare i fanti nel caso di una scaramuccia. Del resto, le schermaglie non erano «azioni tattiche risolutive» come la carica di un quadrato di picchieri, bensì «azioni tattiche distruttive» che miravano a sconfiggere l'avversario da lontano⁴. Mentre i tiratori ingaggiavano un duello a distanza con il nemico, i cavalleggeri potevano tentare manovre avvolgenti per prenderlo sul fianco (o nel migliore dei casi alle spalle), oppure potevano caricarlo nel momento in cui avesse dato segnali di cedimento per mandarlo in rotta. Naturalmente, queste tattiche richiedevano una notevole esperienza, propria dei soldati professionisti. Visto l'impiego riservato alla fanteria senese, non stupisce che tra le assunzioni dei mercenari figurassero pochissimi picchieri, di fatto inutili nelle scaramucce: essi non avrebbero potuto far valere il proprio punto di forza derivante dall'agire in formazioni serrate⁵. La scelta di dotarsi di reparti numerosi di miliziani è poi da ricondurre a due ragioni, una tattica e l'altra di accesso immediato a taluni bacini di reclutamento. Sicuramente, essi erano la risposta al bisogno di «fare massa» e di disporre di truppe dotate di un addestramento militare di base da impiegare per compiti subsidiari come la scorta alle salmerie o il presidio delle fortificazioni. Non appare quindi casuale che la repubblica, in caso di bisogno, mobilitasse in prevalenza gli archibugieri, destinandoli alla sorveglianza delle fortezze, così da svincolare i professionisti dai compiti di guarnigione⁶.

Tuttavia, qualora il governo avesse previsto di impiegare i miliziani esclusivamente per compiti di guarnigione o nelle schermaglie, avrebbe creato delle unità interamente composte da archibugieri come aveva fatto Venezia con le *cernide* friulane, che erano state concepite per affrontare operazioni di guerriglia contro gli eserciti invasori⁷. Siena, invece, allestì delle grandi

⁴ In questa sede si accetta la distinzione operata da Piero Pieri circa l'«azione tattica distruttiva» e l'«azione tattica risolutiva». L'«azione tattica risolutiva» è fondata sul corpo a corpo. L'«azione tattica distruttiva», invece, è quella fondata sulle armi da tiro. Cfr. P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., p. 282.

⁵ All'epoca si riteneva che gli svizzeri e i tedeschi non si distinguessero nelle scaramucce (a differenza degli italiani e degli spagnoli), e pertanto sarebbe stato privo di senso assumerli. M.M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., pp. 491-492. Circa il sistema di combattimento della fanteria italiana si rimanda a P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 274-275. Riguardo gli spagnoli cfr. I. Sherer, *Warriors for a Living*, cit., pp. 193-201.

⁶ Del resto, combattere dietro posizioni preparate come le mura era più facile e sicuro rispetto ad affrontare scontri in campo aperto. Su questo problema cfr. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., p. 193.

⁷ V. Ilari, *La difesa dello Stato*, cit., pp. 27-28.

unità di archibugieri e di picchieri (le battaglie del Dominio) sul modello dei *tercios*. È necessario dunque interrogarsi su questa particolare scelta. Probabilmente, la repubblica non escludeva di impiegare in uno scontro campale, magari come *extrema ratio*, le battaglie del Dominio. Come si è visto, la Biccherna non aveva le risorse per arruolare grandi eserciti di professionisti, ma questo non significava che il governo evitasse di aggiornarsi o di mettersi nelle condizioni di affrontare il nuovo tipo di guerra. Le battaglie erano quindi pensate per essere adottate in combattimento. Nonostante esistesse la consapevolezza che i miliziani fossero inferiori rispetto ai mercenari, secondo il senso comune del periodo che trovava conferma nell'esperienza, impartire alcuni rudimenti dell'arte bellica ai sudditi era ritenuto più che sufficiente per metterli nella condizione di affrontare uno scontro senza fuggire alla vista del nemico. Inoltre, apprendere l'addestramento di base non era troppo complicato. In base ai calcoli dell'epoca, per istruire un discreto archibugiere occorrevano 45 giorni, mentre ne bastavano 6 per un picchiere⁸. È necessario aggiungere che è stato dimostrato come la formazione chiusa garantisse effetti positivi sul morale dei soldati. Si può affermare ragionevolmente che un fante inesperto trovasse più semplice combattere all'interno di un quadrato, piuttosto che agire in formazioni meno serrate⁹. Infine, l'esistenza di reparti di miliziani già costituiti li rendeva degli ottimi bacini di reclutamento per i soldati. Il già citato Giovanni Battista Viviani era il capitano della compagnia di milizia di Arcidosso e fu più volte assoldato come mercenario dalla repubblica (1529, 1537, 1553-1554).

In base a quanto fin qui scritto occorre aggiungere che il governo senese dimostrò grande attenzione alle innovazioni militari del primo Cinquecento e seppe anche accettarle criticamente¹⁰. Contrariamente a quanto si è creduto finora, l'esercito della repubblica era infatti aggiornato. Nonostante le novità tattiche d'Oltralpe (ad esempio i quadrati di picchieri), la repubblica si trovava ad affrontare in prevalenza scontri per i quali le truppe leggere e medie erano più adatte rispetto a quelle pesanti. Di con-

⁸ D. Eltis, *The Military Revolution*, cit., pp. 15, 19.

⁹ La convinzione che combattere fianco a fianco con altri soldati infondesse maggior sicurezza è riscontrabile in buona parte degli autori cinque-secenteschi. Cfr. C.J. Rogers, *Tactics and the face of battle*, in *European Warfare, 1350-1750*, F. Tallett, D.J.B. Trim (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 222-224.

¹⁰ Nel 1525, per esempio, il Consiglio generale stabilì di sostituire le balestre dei balestrieri con gli scoppietti. Cfr. ASS, *Consiglio Generale*, n. 242, c. 15v.

seguenza, il governo arruolava appunto unità leggere e medie. Insomma, la repubblica assimilò le trasformazioni della guerra cinquecentesca e si appropriò unicamente di quelle che ritenne utili¹¹. L'esercito senese risultava, quindi, adeguato agli impieghi operativi che si prefiggeva la repubblica, adattandosi perfettamente alla strategia difensiva di Siena, che era fondata su una rete di fortificazioni¹². In sostanza, il governo aveva approntato una difesa "a carciofo": per conquistare la città dominante un eventuale invasore avrebbe prima dovuto prendere il controllo delle numerose fortificazioni presenti nel Dominio. Nei punti chiave del territorio senese erano stati organizzati dei centri di resistenza attorno a gruppi di fortificazioni capaci di fornirsi sostegno reciproco. Solo dopo aver conquistato tutte queste reti di fortezze, il nemico avrebbe potuto puntare su Siena, il cuore del sistema, a sua volta circondata da una cintura di centri fortificati. In questo modo, la repubblica riusciva a contenere i costi di difesa. Pochi professionisti integrati ai miliziani sarebbero stati sufficienti per presidiare le fortezze, mentre un eventuale invasore sarebbe stato obbligato ad affrontare una logorante e dispendiosa campagna militare. Per mantenere il controllo delle fortificazioni conquistate, inoltre, l'avversario sarebbe stato costretto a disperdere le proprie forze sul territorio, onde evitare di perdere i centri a causa di una sollevazione dei locali o di un colpo di mano. Se non avessero avuto abbastanza soldati, i comandanti nemici sarebbero stati obbligati ad abbandonare le fortezze di cui si erano impossessati. Costringere il nemico a frammentare le proprie truppe avvantaggiava notevolmente la strategia difensiva di Siena, permettendo al suo piccolo esercito di essere efficace. Qualora i comandanti della repubblica avessero adottato una tattica aggressiva e manovriera, avrebbero potuto minimizzare l'inferiorità numerica. La pratica prevedeva di attaccare una fortificazione importante, conquistarla, lasciarvi una guarnigione ridotta e passare al centro successivo. Se le truppe fossero state tenute costantemente in movimento, il nemico avrebbe avuto grandi difficoltà ad agganciarle. Al termine delle scorte e della spinta offensiva, poi, i capitani sarebbero tornati con le loro unità negli accampamenti per riorganizzarsi e per rimpiazzare le perdite. L'av-

¹¹ Per quanto riguarda l'arte bellica italiana della seconda metà del Quattrocento resta sempre fondamentale P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 270-275-281-285.

¹² Si consideri che, secondo i calcoli di Paolo Cammarosano e Vincenzo Passeri, esistevano nel Dominio ben 725 fortificazioni di vario tipo. P. Cammarosano, V. Passeri, *Repertorio*, in *I castelli del senese*, P. Cammarosano, V. Passeri (a cura di), cit., vol. II, p. 278.

versario, da parte sua, sarebbe stato costretto a dover riprendere le fortezze perdute, con un'importante spesa in termini di soldi, tempo e uomini.

La strategia difensiva di Siena era dunque strutturata per sostenere un conflitto prolungato volto a portare il nemico a esaurire le proprie risorse e, quindi, a ritirarsi¹³. Secondo quanto previsto, i senesi avrebbero abbandonato la maggior parte del Dominio all'invasore, concentrando la resistenza attorno a un numero circoscritto di fortificazioni. Fondamentale per questa strategia, come si è scritto, sarebbe stata la presenza di una riserva mobile, composta dalle truppe migliori, da spostare sul territorio per correre in soccorso delle guarnigioni o per cogliere il nemico in situazioni di svantaggio tattico (tipo le imboscate). Naturalmente, il piccolo esercito senese avrebbe dovuto evitare il più possibile le battaglie campali (troppo rischiose) e avrebbe dovuto limitarsi ad affrontare operazioni di basso e medio livello (scaramucce, imboscate, incursioni). Queste erano le azioni più comuni durante la prima metà del Cinquecento e si caratterizzavano per il coinvolgimento di un numero "limitato" di uomini (al massimo alcune compagnie). In questa categoria erano inclusi diversi tipi di operazioni – le azioni di disturbo alle colonne logistiche, le incursioni in territorio nemico per devastare i raccolti e le aggressioni contro le retroguardie – tutte accomunate dall'obiettivo di causare il maggior numero di danni possibili con un numero ridotto di soldati. Nonostante possano sembrare operazioni in un certo senso semplici, in realtà esse erano molto difficili da sostenere perché necessitavano di fanterie addestrate, disciplinate ed esperte, nonché molto mobili e abituate ad agire di concerto alla cavalleria. Un combattimento poteva durare ore e le manovre richiedevano che le unità fossero in costante movimento. I soldati dovevano essere pronti a entrare in contatto con l'avversario, ritirarsi, attirarlo in una situazione sfavorevole e contrattaccarlo¹⁴. Qualora il nemico fosse andato in rotta, sarebbe iniziato un inseguimento che, nel migliore dei casi, avrebbe portato alla distruzione delle truppe avversarie tramite la cattura e l'uccisione dei soldati in fuga – era in questa fase che spesso intervenivano le squadre di cavalleggeri. Se i fuggitivi fossero invece riusciti a riorganizzarsi al riparo di una posizione forte, il combattimento sarebbe ricominciato.

¹³ L'esempio migliore di tale strategia fu l'assedio di Montalcino del 1553. L'incredibile resistenza dei franco-senesi contro le soverchianti forze di don García de Toledo portò al fallimento della campagna imperiale e al successivo ritiro dal Dominio dell'esercito asburgico.

¹⁴ I. Sherer, *Warriors for a Living*, cit., pp. 193-197.

1.1. *Il capitano generale della repubblica di Siena*

Il comando supremo dell'esercito era assegnato dal governo a un militare esperto tramite la carica di capitano generale della repubblica di Siena¹⁵. L'autorità del capitano generale si estendeva all'«*universa militia tam equestris quam pedestris*»¹⁶. Poiché si trattava di una carica straordinaria, poteva verificarsi che alcuni comandanti assumessero gli stessi poteri del capitano generale, ma detenessero un titolo diverso. Nel gennaio 1555, per esempio, la repubblica elesse Blaise de Monluc dittatore per un mese, affidandogli «il rango e la funzione che avevano avuto in antico i dittatori romani»¹⁷. In altre occasioni, Siena poteva decidere di suddividere il potere attribuito al capitano generale tra più comandanti. Nel 1526, per esempio, il governo elesse due capitani generali: Giulio Colonna per la cavalleria e Giovanni Maria Pini per la fanteria¹⁸.

La carica di capitano generale aveva un profondo significato politico, in quanto serviva a Siena per rafforzare un'alleanza o per ingraziarsi un governo amico. Nel corso degli anni Novanta del Quattrocento, il legame tra Firenze e Siena si rinsaldò nominando Jacopo IV d'Appiano capitano generale della repubblica. Fu infatti Lorenzo de' Medici a «suggerire» il signore di Piombino ai senesi¹⁹. Durante il governo di Fabio Petrucci (1523-1524), il rapporto con Clemente VII fu rafforzato tramite l'assunzione del conte di Pitigliano in qualità di capitano generale²⁰. Gli Orsini, infatti, erano una famiglia tradizionalmente filopontificia e filomedicea, nonché, di conseguenza, filofrancese²¹.

¹⁵ M.E. Mallett, *Siena e le guerre d'Italia*, cit., pp. 95-96. La carica di capitano generale era il punto di arrivo della carriera di un condottiero. Di solito, il capitano generale non ricopriva unicamente la funzione di comandante militare, bensì si occupava ai vari aspetti gestionali dell'esercito. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., pp. 114-115.

¹⁶ ASS, *Balia*, n. 102, c. 139v.

¹⁷ Monluc, p. 143.

¹⁸ Pecci, vol. II, p. 201. L'informazione non trova riscontro tra le fonti deliberative. Tuttavia, è probabile che il Pecci avesse riportato un dato esatto dal momento che Giulio Colonna era indicato con il titolo di «capitano generale» nell'uscita straordinaria di Biccherna del 1525. ASS, *Biccherna*, n. 353, *uscita straordinaria*, *passim*.

¹⁹ C. Shaw, *L'ascesa al potere*, cit., pp. 48-50. Tale operazione politica servì anche per tutelare gli interessi economici dei cittadini senesi sulle ferriere dell'isola d'Elba, che si trovavano nei domini degli Appiano.

²⁰ ASS, *Fondo manoscritti*, A 125, *Capitani e Generali di Guerra*, 1523.

²¹ C. Shaw, *Barons and Castellans*, cit., pp. 228-241.

Durante l'ultimo trentennio di libertà, la repubblica attribuì la carica di capitano generale per sole due volte. In entrambi i casi fu nominato Alfonso Todeschini Piccolomini, che detenne la carica per quasi quattordici anni (1528-1530, 1531-1541). Nel dicembre del 1528, Alfonso fu nominato per la prima volta capitano generale della repubblica con uno stipendio di 1.200 scudi e con una condotta di 100 cavalleggeri²². Tra le clausole del suo contratto era previsto che comandasse «tucti li stipendiati» al servizio della repubblica fatta eccezione per il «capitano de la [guardia di] Piazza et suoi fanti»²³. Inoltre, gli era precluso trattenerne come prigionieri individui che erano stati dichiarati ribelli o banditi dal governo senese in quanto avrebbe dovuto consegnarli a quest'ultimo²⁴. Durante questo suo primo periodo di servizio, egli fu raramente presente in città e si distinse per una scarsa professionalità. In occasione della guerra di Firenze, Alfonso Todeschini Piccolomini antepose agli obiettivi del governo senese quelli dell'imperatore. Egli sottrasse di frequente parte delle truppe all'esercito senese per assolvere agli ordini del principe d'Orange, causando il fallimento delle operazioni condotte dalle truppe della repubblica²⁵. Così facendo, non solo l'armata senese si trovò ridotta di numero, ma nel momento del bisogno fu priva di una guida esperta. Ciò fu particolarmente evidente durante gli assedi di Foiano e di Montepulciano. Il comando dei reparti fu affidato ai commissari, che non si rivelarono all'altezza²⁶.

Sgradito a don Lope de Soria, che lo riteneva troppo vicino al monte di Popolo, la repubblica fu invitata a licenziare Alfonso Todeschini Piccolomini nel 1530. Un anno dopo (1531), la ridefinizione degli equilibri politici a corte segnò un cambiamento di indirizzo nella gestione degli affari senesi, di cui sarebbero stati incaricati di occuparsi Juan Sarmiento e il marchese del Vasto in sostituzione del de Soria e del Gonzaga²⁷. Alfonso d'Avalos, cognato del Todeschini Piccolomini, intercedette con Carlo V affinché spingesse

²² ASS, *Balia*, n. 96, cc. 18r, 75r.

²³ *Ivi*, c. 18r.

²⁴ *Ivi*, c. 18v.

²⁵ A. Monti, *L'assedio di Firenze*, cit., p. 129 n. 109: come nota Alessandro Monti, infatti, la condotta del duca d'Amalfi «era pagata da Siena pur rispondendo agli ordini del Principe d'Orange».

²⁶ *Ivi*, pp. 362-363.

²⁷ Carlo V aveva bisogno a Siena di un suo rappresentante che tenesse sotto controllo i senesi e la faziosità dei loro schieramenti politici, e che impedisse alla città di scivolare nella sfera di influenza francese. Calendar State Papers, Spain, vol. IV, 2, doc. 639, Miguel May a Francisco de los Cobos y Molina [Roma, 16 febbraio 1531].

i senesi ad assegnare al proprio parente la carica di capitano generale della repubblica²⁸. La nomina del duca d'Amalfi fu oggetto di lunghe trattative. L'imperatore aveva bisogno di qualcuno che moderasse la politica senese per tenere a freno le varie fazioni. A causa dei danni arrecati dalle truppe del Maramaldo (1530) e del Gonzaga (1530-1531), i senesi nutrivano un astio profondo nei riguardi degli agenti imperiali. Di conseguenza, Carlo V dovette individuare un personaggio che gli fosse fedele e, al contempo, fosse benvenuto dai senesi²⁹. La scelta di Alfonso Todeschini Piccolomini fu quasi obbligatoria in quanto era uno dei pochi, se non l'unico, fra gli individui gravitanti attorno alla corte con il profilo richiesto. Fedele servitore dell'imperatore e gradito a una parte della corte per il suo legame con il marchese del Vasto, Alfonso era parente dei Piccolomini ed era benacetto anche agli esponenti dei vari monti³⁰.

Nell'estate del 1531, al termine di lunghe trattative, la repubblica assunse per la seconda volta Alfonso Todeschini Piccolomini con una condotta di 100 cavalleggeri "alla borgognona" e con uno stipendio di 5.000 scudi annui³¹. Una volta arrivato in città, il duca non avrebbe dovuto limitarsi a rivestire la sua carica militare, ma anche preoccuparsi di portare avanti un'opera di "moderazione" della politica senese finalizzata a impedire che le lotte di fazione portassero la repubblica nella sfera di influenza francese³². A tale proposito, gli fu attribuito pure il potere di dare ordini alla compagnia della guardia di piazza³³. Nel corso del suo secondo incari-

²⁸ Il marchese del Vasto, infatti, era fratello della moglie del duca di Amalfi, Costanza d'Avalos.

²⁹ Nel Dominio della repubblica, come scrisse Francisco García de Loaysa, uno spagnolo sarebbe stato «mas seguro por Turquía, que por todo el condado de Sena». Codoin, vol. XIV, p. 138, Francisco García de Loaysa a Francisco de los Cobos y Molina [Roma, 28 marzo 1531].

³⁰ AGS, *Estado*, leg. 854, f. 57, Juan García de Loaysa a Francisco de los Cobos y Molina [Roma, 15 maggio 1531].

³¹ ASS, *Balia*, n. 108, cc. 133r-133v.

³² Del resto, il duca d'Amalfi era stato inviato a Siena con l'incarico di monitorare costantemente la situazione interna in città e di tenerne informato l'imperatore. Nel 1531, appena insediato, Alfonso Todeschini Piccolomini segnalò all'imperatore che i rapporti tra i monti fossero inaspriti dai soprusi che i popolari commettevano ai danni dei noveschi. AGS, *Estado*, leg. 1456, ff. 111-112, duca di Amalfi a Carlo V [Siena, 5 ottobre 1531].

³³ Il nuovo contratto stipulato dal duca di Amalfi con Siena, a differenza del precedente, non faceva alcuna menzione della compagnia della guardia di piazza, spingendo a ritenere che fosse sotto la sua autorità in quanto veniva sottolineato che «*de omni militia tam equestris quam pedestris et ab hodie in antea universa militia tam equestris quam pedestris et tam presens, quam futura dictae Reipublicae sit sub gubernio et ad obedientiam et regimen ipsius illustrissimi ducis [d'Amalfi]*». ASS, *Balia*, n. 836, c. 51r.

co in qualità di capitano generale, il duca di Amalfi non esercitò mai il suo comando sul campo di battaglia né diresse operazioni militari per conto della repubblica, preferendo delegare ai commissari e/o ai capitani mercenari la direzione di eventuali combattimenti. Con il passare del tempo, il capitano generale si dimostrò incapace di moderare la politica senese³⁴, e la parabola politica del duca di Amalfi si concluse nel 1541 quando Carlo V, su pressione degli esponenti dei vari monti di Siena, lo destituì³⁵.

1.2. *La cavalleria*

Nel periodo esaminato, l'esercito senese contava su una forza di cavalleria tra i 300 e i 600 uomini. In linea con gli altri Stati italiani durante la prima metà del Cinquecento, la repubblica reclutava soprattutto cavalleggeri "alla borgognona" – più precisamente un cavaliere medio – così chiamato perché indossava la "borgognotta" (un modello di elmo)³⁶. All'inizio del Cinquecento era il tipo di cavaliere più diffuso negli eserciti degli Stati italiani perché era tatticamente valido e il suo costo di mantenimento ammontava a circa tra un quarto e la metà meno di quello degli uomini d'arme³⁷. Poiché l'erario di Siena era in dissesto, il governo si vedeva costretto ad assumere i cavalleggeri in modo da garantirsi la presenza di un'aliquota di truppe equestri nel proprio esercito a fronte di un esborso finanziario contenuto. Tuttavia, sarebbe miope circoscrivere le scelte del governo a considerazioni puramente di ordine finanziario. Infatti, i cavalieri "alla borgognona" erano soldati versatili che potevano essere impiegati in una battaglia campale, ma anche nelle esplorazioni, nelle scaramucce e per depredare le risorse del nemico. Inoltre, i cavalleggeri erano i migliori per operare assieme alla fanteria. Essendo l'esercito della repubblica concepito per affrontare in prevalenza scontri di medio e basso livello, i cavalleggeri erano perfetti. Non

³⁴ Pecci, vol. III, pp. 98-99: il caso più eclatante fu il palese appoggio ai Salvi, ai quali lasciava impunito qualsiasi reato. La ragione comunemente individuata dai cronisti dell'epoca fu il presunto amore del duca di Amalfi nei confronti di Agnese, la sorella di Giulio Salvi; amore che lo avrebbe spinto a favorire apertamente la famiglia della donna.

³⁵ Calendar State Papers, Spain, vol. VI, 1, doc. 217, Granvelle a Carlo V [Siena, 19 dicembre 1541].

³⁶ In genere, i cavalieri "alla borgognona" montavano cavalli più leggeri e piccoli di razza turca. M. Arfaioli, *The Black Bands*, cit., p. 23.

³⁷ Dagli anni Trenta, a titolo di esempio, Venezia stipendiava mediamente tra i 300 e i 500 cavalleggeri "alla borgognona". J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., pp. 221-222.

avrebbe avuto senso, quindi, arruolare un altro tipo di cavalleria per svolgere un compito per cui i cavalleggeri erano considerati i migliori. A ulteriore conferma che quella senese fosse una scelta anche tattica, la Balìa organizzò nel Dominio compagnie di milizia equestre composte da cavalleggeri "alla borgognona" perché aveva bisogno di tali tipi di reparti. Pure esponenti di famiglie come quelle degli Ottieri e dei Pannocchieschi d'Elci venivano assunti con condotte di cavalleggeri "alla borgognona", nonostante sia noto che i nobili, intrisi di valori cavallereschi, preferissero generalmente combattere come uomini d'arme³⁸. Ciò dimostra la capacità di mediazione dell'oligarchia urbana con i casati più antichi del Dominio, che accettarono sempre di servire la repubblica come cavalleggeri³⁹.

Gli effettivi di cavalleria al servizio di Siena variavano tra un minimo di trecento e un massimo di seicento. Questa forza si componeva di un piccolo nucleo di mercenari compresi tra 20 (1552) e 250 (1526), nonché 300-400 miliziani⁴⁰. Il cuore dei reparti mercenari era la condotta del capitano più prestigioso: i 150 cavalleggeri di Giulio Colonna (1525-1526), gli 80 di Camillo Colonna (1526-1527), i 50 di Alfonso Malvezzi (1528-1529) e i 38 di Alfonso Todeschini Piccolomini (anni Trenta)⁴¹. In

³⁸ A dimostrazione dell'importanza rivestita dall'onore cavalleresco, si riporta un episodio verificatosi durante l'assedio di Padova (15-30 settembre 1509). Verso gli ultimi giorni di settembre, l'imperatore Massimiliano, oramai preoccupato per l'esito della battaglia che volgeva a favore dei pavesi, chiese ai cavalieri francesi di combattere appiedati fianco a fianco dei propri fanti, ma ottenne un secco rifiuto. Posta la stessa domanda ai suoi cavalieri tedeschi, ottenne la medesima risposta. L'episodio è riportato in M.L. Lenzi, *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*, in «Ricerche storiche», 8, 1, 1978, pp. 382-383. Sull'assedio di Padova si rimanda a P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 469-476; M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 101-104.

³⁹ In base a quanto emerso in altri casi di studio come Venezia, al contrario, i nobili si opponevano fermamente a servire come cavalleggeri, in quanto interpretavano tale condizione come una deroga al proprio *status*. A causa di ciò, Venezia si vide costretta, secondo John Hale, a dirottare «verso una forma di servizio pubblico le loro ambizioni cavalleresche» e pertanto assumeva i nobili come uomini d'arme. Lo scopo di tale operazione era di «conservare i buoni rapporti con le più potenti famiglie della Terraferma». J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., p. 211.

⁴⁰ Si è scelto di considerare i miliziani sempre nel numero di quattrocento perché era il numero massimo che Siena avrebbe potuto mobilitare in caso di bisogno. Si ricordi però che, come già spiegato in precedenza, il numero più verosimile di cavalleggeri reclutati nel Dominio che avrebbero potuto essere contemporaneamente in servizio non avrebbe superato, al massimo, i cinquanta-cento uomini.

⁴¹ Il capitano generale aveva al proprio servizio una compagnia a ranghi ridotti da aumentare in caso di guerra. Il duca di Amalfi, ad esempio, doveva tenere a presidio di Siena solo cinquanta dei cento cavalleggeri previsti dal suo contratto. Cfr. ASS, *Balia*, n. 836, c. 51v. Sebbene Giulio Colonna non fosse propriamente il capitano generale della repubblica, le sue competenze e il

caso di bisogno, il governo assumeva altre compagnie di cavalleria mercenaria (25, 50 o 100 uomini), che venivano affiancate all'unità principale. Inoltre, la repubblica poteva mobilitare in qualsiasi momento fino a tre-quattrocento miliziani, che rappresentavano il grosso della cavalleria⁴². Molto interessante il dato relativo alla proporzione tra mercenari e miliziani della cavalleria senese. Nella seconda metà degli anni Venti, il rapporto tra mercenari e miliziani era di 1:1,6. Tale divario si allargò ulteriormente a 1:10,5 durante gli anni Trenta per poi azzerarsi nel decennio successivo in quanto Siena non ebbe a libro paga cavalieri mercenari. All'inizio degli anni Cinquanta, infine, la proporzione tra mercenari e miliziani è calcolabile solo per brevi periodi⁴³.

Le compagnie mercenarie di cavalleggeri "alla borgognona" reclutate da Siena avevano in organico: un capitano, un eventuale luogotenente, un trombetto e un cancelliere – quest'ultimo si occupava delle mansioni amministrative. Da un punto di vista operativo, le formazioni erano divise in squadre da sette-otto soldati guidate da un *gentilhuomo* o *nobilem* (capo di squadra)⁴⁴. L'unità di base dei cavalleggeri "alla borgognona" restava la "lancia" di due uomini, ossia il cavaliere e il suo servitore. I servitori erano considerati personale non combattente che era preposto al trasporto del bagaglio, alla manutenzione degli equipaggiamenti e alla cura della montatura⁴⁵. Il cavalleggero "alla borgognona", che secondo Maurizio Arfaioni sarebbe stato il discendente "sergente" del quattrocentesco⁴⁶, era equipaggiato con una borgognotta, un'armatura pesante, una lancia, una spada e/o una mazza. A garanzia di una maggiore mobilità rispetto ai cavalieri

suo prestigio lo resero un punto di riferimento per il governo relativamente alla materia militare. Infatti, alla battaglia di porta Camollia, Giulio Colonna fu designato comandante di tutta la cavalleria senese.

⁴² Sebbene si disponga di informazioni circa l'istituzione di compagnie di milizia solo dal 1547, esse erano presenti già da prima. Nelle fonti, infatti, emerge che esisteva una sorta di milizia equestre almeno fin dagli anni Venti del XVI secolo. Cfr. ASS, *Balia*, n. 76, c. 3v.

⁴³ Tra aprile e agosto 1552, il rapporto tra mercenari e miliziani fu in teoria di 1:7,5-10 (in realtà 1:15-20). Per il periodo maggio-settembre 1554, invece, non si può calcolare la proporzione perché non si è certi dell'esistenza di reparti di milizia equestre.

⁴⁴ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 1264, fasc. 1871. I *gentilhuomini* di Camillo Colonna sono definiti nelle fonti come «*nobilem*». ASS, *Balia*, n. 87, c. 139v.

⁴⁵ M. Arfaioni, *The Black Bands*, cit., pp. 22-24.

⁴⁶ Il "sergente" (detto anche "*piactus*", "piatto", "*corsier*" o "saccomanno") era quello che si definiva scudiero (o servente), ossia colui che aveva la funzione di assistere l'uomo d'arme, ma anche di prenderne il posto in battaglia qualora il cavaliere andasse fuori combattimento. Cfr. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., p. 209.

pesanti, il soldato montava un animale di razza turca (più piccolo di uno stallone) privo di bardatura⁴⁷.

Al fianco dei reparti di cavalleggeri mercenari, la repubblica disponeva anche di alcune unità di miliziani montati. Le prime informazioni disponibili relative a reparti di cavalleggeri della milizia risalgono agli anni Venti⁴⁸. Tuttavia, sembrerebbe trattarsi di reparti mobilitati occasionalmente in quanto, nel 1537, Bartolomeo Peretti suggerì al governo di costituire una compagnia di cavalleria della milizia in Maremma reclutando «150 masari che potranno a devotione de vostre signorie tenere un cavallo e le arme» – dalle fonti pare di capire che la proposta non fu accolta⁴⁹. Sicuramente, la repubblica dispose di reparti permanenti di milizia equestre dal 1547. In occasione della riforma della milizia del Dominio, infatti, furono arruolati tra i sudditi anche tre-quattrocento cavalleggeri “alla borgognona”. La scarsità di informazioni a riguardo permette di elaborare solo alcune ipotesi. Il governo creò almeno due unità di cavalleria, una in Maremma e una in Val di Chiana, due aree dove gli abitanti si dedicavano all'allevamento di cavalli, mentre non è dato sapere se ne esistessero di omologhe nella Montagna e nella Montagnola⁵⁰. Le compagnie dipendevano, da un punto di vista sia gestionale sia militare, dal commissario della battaglia di riferimento. Inoltre, è possibile che i quadri fossero più leggeri rispetto a quelli delle formazioni professioniste⁵¹. Ciò può essere desunto dall'unico ruolo disponibile di una squadra di milizia equestre datato 1527. L'unità, guidata dal luogotenente Nicolao di ser Pietro da Massa Marittima, aveva infatti in organico solo un cancelliere. La mostra non indica infatti la presenza di altri graduati⁵².

L'esercito senese, date anche le difficoltà finanziarie della repubblica, non contava sulla cavalleria pesante. In tempo di pace, gli uomini d'arme sarebbero serviti a ben poco, perché avrebbero trascorso, molto probabilmente, la maggior parte del proprio tempo nei luoghi di acquartieramento. Poco mobili per svolgere operazioni a bassa intensità, in guerra sarebbero stati impiegati saltuariamente in qualche azione. Il processo di reclu-

⁴⁷ M. Arfaioli, *The Black Bands*, cit., pp. 22-24.

⁴⁸ ASS, *Balia*, n. 90, cc. 25r, 26r.

⁴⁹ *Ivi*, n. 644, fasc. 40, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 16 gennaio 1537].

⁵⁰ Per quanto riguarda la milizia equestre in Maremma cfr. ASS, *Balia*, n. 136, c. 213v. Esistono poi informazioni relative alla descrizione di sudditi per le province di Montagna e Val di Chiana in *ivi*, n. 134, c. 305r.

⁵¹ AGS, *Estado*, leg. 1194, f. 222, Francesco Grassi a Ferrante Gonzaga [s.l., 17 maggio 1547].

⁵² ASS, *Balia*, n. 92, c. 132v.

tamento di Giulio Colonna conferma che il governo senese considerava poco utili gli uomini d'arme. Gli accordi preliminari prevedevano che il condottiero romano fosse ingaggiato con una compagnia di cento «*equites gravis armature*»⁵³. Tuttavia, dopo attente valutazioni fu presa la decisione di reclutare il Colonna con un'unità di ottanta «*equites levis armature*»⁵⁴. Alcuni mesi dopo (novembre 1525), in occasione dell'incremento della condotta di Giulio Colonna di ulteriori cinquanta cavalieri, il governo gli concesse di includere tra questi fino a quindici *catrafactis* (“catafratti”), cioè gli uomini d'arme⁵⁵. La mancanza di mostre relative alla compagnia del condottiero romano permette solo di elaborare alcune ipotesi plausibili su questi soldati. Il numero di quindici uomini d'arme fa propendere che fossero riuniti in un'unica squadra guidata da un caporale (detto anche “squadriere”)⁵⁶. Lo stipendio di questi *catrafactis* era di 60 scudi all'anno (20 ogni quattro mesi) – una cifra insufficiente al mantenimento di una lancia di cavalleria pesante. La lancia di cavalleria pesante italiana, infatti, era composta da un numero variabile di elementi che oscillava da tre a cinque, dei quali solo il “capo-lancia” e, sovente, il sergente erano combattenti effettivi. Il restante personale (da uno a tre attendenti) si occupava esclusivamente del trasporto del bagaglio e della manutenzione degli equipaggiamenti⁵⁷. Secondo la prassi dell'epoca, lo stipendio dei servitori e del sergente veniva decurtato da quello del capo-lancia, che con soli 60 scudi all'anno non avrebbe potuto mantenerli⁵⁸. È plausibile ipotizzare che Giulio Colonna detraesse dal proprio piatto i soldi mancanti che sarebbero stati necessari al sostentamento dei suoi uomini d'arme. Tutto ciò spinge,

⁵³ *Ivi*, n. 79, c. 19r.

⁵⁴ *Ivi*, c. 76r: il processo fu però più macchinoso dal momento che la contrattazione aveva raggiunto una fase avanzata. Infatti, la repubblica avrebbe stipulato con Giulio Colonna una condotta sia da «*centum equitibus catrafactis qui dicuntur gravis armature*», sia una da «*octaginta equites levis armature*». Poi, di comune accordo, Siena avrebbe annullato la prima da cento uomini d'arme, mantenendo solo l'altra di cavalleggeri.

⁵⁵ *Ivi*, n. 80, c. 112v. Questi soldati sarebbero rimasti al servizio della repubblica per circa nove mesi (novembre 1525-agosto 1526).

⁵⁶ Secondo Mario Del Treppo, la distinzione tra il caporale e il capo-lancia era di ordine contrattuale. Le fonti definivano caporale il capo-lancia titolare di una condotta. Il capo-lancia, invece, era chi comandava la lancia, ma era sottoposto a un condottiero. M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*, cit., pp. 421-422.

⁵⁷ M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 153-155. Per quanto riguarda una lancia di cavalleria si rimanda a M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*, cit., pp. 417-418.

⁵⁸ ASS, *Balia*, n. 79, c. 79v.

quindi, a ipotizzare che l'arruolamento di questi soldati non fosse dettato da considerazioni militari, quanto per fare un favore al Colonna. Questi quindici uomini d'arme erano forse i membri della sua "casa", ossia quel ristretto gruppo di fedelissimi al servizio del condottiero, che era disposto a sborsare di tasca propria parte del loro stipendio pur di mantenerli in servizio⁵⁹.

Nonostante la repubblica preferisse reclutare compagnie di cavalleria media per la loro mobilità nel corso degli impieghi operativi previsti, raramente, e solo per brevi periodi, furono ingaggiate unità di archibugieri a cavallo, che sarebbero state altrettanto utili per l'esercito senese. Diffusi dagli anni Quaranta del Cinquecento, in realtà si trattava di reparti di fanteria montata che usavano la propria cavalcatura come mezzo di trasporto per trasferirsi rapidamente sul campo di battaglia, guadagnando posizioni favorevoli per tendere imboscate e per tagliare le linee di ritirata, oppure per inseguire le truppe in fuga⁶⁰. Inoltre, gli archibugieri a cavallo erano particolarmente utili per le perlustrazioni, per fare provviste o compiere razzie in territorio nemico. Non essendo previsto un loro impiego in corpo a corpo, montavano animali privi di barda – in modo da non affaticarli inutilmente durante gli spostamenti – e portavano un equipaggiamento ridotto che includeva un'armatura leggera, una spada, un pugnale e un archibugio⁶¹. Poiché erano considerati unità di fanteria, gli archibugieri a cavallo erano anche organizzati come le truppe appiedate. Privi di attendenti, tali soldati erano riuniti in squadre e non in lance, tanto che le cifre indicate nel contratto corrispondevano al reale numero degli uomini. La repubblica ricorse due volte all'arruolamento di unità di archibugieri a cavallo e sempre in unità di piccole dimensioni. La prima volta, il governo, su probabile indicazione del Mendoza, assunse (febbraio 1552) un reparto di quaranta archibugieri a cavallo. L'unità arrivò nel Dominio a inizio primavera e prese servizio il 7 aprile al seguito di una rassegna tenutasi in presenza dei deputati di Balia Giulio Salvi e Giovanni Palmieri, che registrarono la presenza della metà degli effettivi⁶². Il reparto, arruolato per occuparsi della repressione del banditismo in Maremma, doveva essere di bassa qua-

⁵⁹ Per quanto riguarda la "casa" del condottiero, cfr. M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*, cit., pp. 258-259.

⁶⁰ M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 288-289, 298.

⁶¹ M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 156-157, 253.

⁶² ASS, *Balia*, n. 144, cc. 5r, 14v-15r, 20v-21r.

lità dato che cadde in un'imboscata nel corso di un'operazione⁶³. La rivolta contro la guarnigione spagnola dell'estate del 1552 causò sicuramente il licenziamento forzoso della formazione di cui si perde traccia nelle fonti. La seconda unità di archibugieri a cavallo fu arruolata nel maggio 1554, quando lo Strozzi diede l'ordine al governo di costituire un reparto di tiratori montati. Così, la Balìa reclutò il capitano Pomponio di Bartolomeo Carli Piccolomini con una compagnia di cinquanta archibugieri a cavallo. L'unità rimase a libro paga della repubblica per quattro mesi, venendo sciolta in settembre a seguito della morte del suo comandante⁶⁴.

1.3. La fanteria

Nel Cinquecento, le specialità della fanteria si dividevano in tiratori e picchieri⁶⁵. In genere, i tiratori avevano in dotazione un archibugio (o uno scoppietto), una spada e/o un pugnale; come protezioni personali avevano il "colletto" (un'armatura leggera di cuoio o di metallo) e un elmo che poteva essere una celata o un morione⁶⁶. I picchieri si distinguevano, a seconda dell'equipaggiamento difensivo, in "corsaletti" e "picche secche". I corsaletti prendevano il proprio nome dal corsaletto, ossia il modello di armatura pesante a tre quarti che indossavano in combattimento in quanto, schierandosi nelle prime file del quadrato, avevano bisogno di maggiore protezione. Le picche secche, disponendosi nelle file posteriori delle formazioni, portavano un'armatura più leggera. L'equi-

⁶³ Il 3 giugno 1552, durante le operazioni di perlustrazione in Maremma, il reparto cadde in un'imboscata durante la quale perse un soldato e ne rimasero feriti due. *Ivi*, n. 466, cc. 141r-141v, Balìa a Blas Vargas [Siena, 3 giugno 1552].

⁶⁴ Sozzini, p. 292.

⁶⁵ Sul ruolo tattico delle fanterie italiane nel Cinquecento si veda M. Arfaioli, *The Black Bands*, cit., pp. 16-17. Per quanto riguarda le fanterie italiane nel Quattrocento cfr. M.N. Covini, *Guerra e "conservazione dello Stato": note sulle fanterie sforzesche*, in «Cheiron», 12, 1, 1995, pp. 67-104; F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel regno di Napoli (XV secolo)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133, 2015, pp. 1-47.

⁶⁶ M. Arfaioli, *The Black Bands*, cit., p. 18: le operazioni di caricamento delle armi da fuoco erano molto complesse e laboriose. Pertanto, un archibugiere non poteva indossare armature o indumenti che ne limitassero i movimenti. In base ai calcoli di Bert Hall, un tiratore esperto avrebbe avuto bisogno di almeno 30 secondi per ricaricare la propria arma e non sarebbe stato efficace oltre i 30 metri. Secondo invece il parere, forse più veritiero, di Blaise Monluc, un archibugiere esperto e in condizione ottimale sarebbe riuscito a ricaricare l'arma in non meno di un minuto. Cfr. B.S. Hall, *Weapons and Warfare*, cit., pp. 134-151. Y.N. Harari, *Special Operations in the Age of Chivalry, 1100-1550*, Woolbridge, The Boydell Press, 2007, p. 176.

paggiamento offensivo dei due tipi di picchieri era identico. Se avessero dovuto intervenire in uno scontro campale, oltre alla spada e/o il pugnale, i soldati sarebbero stati muniti di picca. Qualora impegnati in una schermaglia, non agendo in formazioni serrate, avrebbero portato con sé le armi inastate corte (alabarde, mezzepicche o partigiane), o la spada e la rotella⁶⁷.

In linea con il resto degli eserciti europei anche quello della repubblica era composto in prevalenza di fanti, che oscillarono tra i 5.600 e i 10.000 uomini. Il grosso di questa forza era rappresentato dai miliziani che, in base al sistema di inquadramento dei sudditi elaborato dal governo, potevano essere mobilitati fino al numero di circa novemila. I mercenari erano solo una parte minoritaria delle truppe appiedate e, nel momento di massimo sforzo finanziario di Siena (seconda metà degli anni Venti), raggiunsero l'aliquota di 2.500 soldati. Andando più nello specifico, è possibile calcolare che la proporzione tra mercenari e miliziani andò via via ad aumentare a favore di quest'ultimi nel corso degli anni: tale rapporto passò infatti da 1:3,5 (seconda metà degli anni Venti) a circa 1:20 (anni Trenta e Quaranta). All'inizio degli anni Cinquanta, il rapporto tra mercenari e miliziani era di 1:15. All'inizio della guerra, a seguito del licenziamento della compagnia della guardia di piazza, la proporzione si azzerò quasi. Nel 1554, essendo lo Stato senese tornato ad assumere truppe appiedate di mercenari, il rapporto tra quest'ultimi e i miliziani fu di 1:3,5-4.

Dalle fonti d'archivio emerge che l'organizzazione e l'equipaggiamento dei reparti al servizio della repubblica variava a seconda che fossero mercenari o miliziani. La tendenza generale riscontrabile è di piccoli reparti di tiratori per i mercenari e di grandi unità di archibugieri e picchieri per la milizia.

I conestabili professionisti erano ingaggiati con condotte della dimensione minima di una squadra e massima di una compagnia. La repubblica, come si può riscontrare per altri casi di studio coevi in Italia, conferiva condotte non più grandi di una compagnia⁶⁸. In caso di bat-

⁶⁷ M. Arfaioli, *The Black Bands*, cit., p. 18.

⁶⁸ Come termine di comparazione, lo studio condotto da John Hale su Venezia ha evidenziato che le compagnie di fanteria al servizio della Serenissima erano composte da 100-200 uomini (fino agli anni Venti). Dal 1527, la consistenza delle unità arrivò, in media, a 400-600 uomini. Le diverse compagnie erano poi raggruppate in grandi unità dette "colonnelli" (dalla "colonna" di cavalleria quattrocentesca). I colonnelli contavano fino a 3.000 fanti ed erano l'u-

taglia campale, le singole compagnie sarebbero state riunite assieme per formare un unico corpo (tipo un colonnello) posto sotto il comando di un solo ufficiale. Nella battaglia di porta Camollia, per esempio, le compagnie di Enea Sacchini, Sallustio da Terni, Leonardo Ciogni, Gherardo Saracini e dei volontari con lo stendardo della Beata Margherita furono raggruppate assieme e assegnate a Giovanni Maria Pini. Il resto delle unità – guidate dai capitani Sozzino Benzi, Virginio Massaini e Giovanni Battista Palmieri, nonché il reparto di miliziani provenienti da Monticchiello, quello di giovani fontebrandesi comandati da Mario Bandini e tre centurie di balestrieri – furono invece poste sotto il comando di Giulio Colonna. Inoltre, non va dimenticato che i reparti italiani, dei quali si avvaleva principalmente Siena, erano facilmente reperibili sul mercato dei mercenari nella dimensione di una compagnia. A differenza delle formazioni mercenarie oltramontane (lanzichenecchi e svizzeri), non era semplice assoldare reggimenti italiani perché ne esistevano pochi sul mercato del reclutamento⁶⁹. Anche sotto una prospettiva finanziaria era più conveniente in quanto Siena poteva aumentare o ridurre gli effettivi del proprio esercito reclutando o licenziando il numero di compagnie ritenuto opportuno. Qualora la repubblica avesse fatto ricorso a interi reggimenti, ogniqualvolta avesse voluto mutare la consistenza della propria armata, avrebbe dovuto arruolare o rescindere il contratto dell'intera unità⁷⁰. A ulteriore conferma delle considerazioni finanziarie operate dalla repubblica, la consistenza delle condotte di fanteria seguì sostanzialmente l'andamento del bilancio pubblico senese, riducendosi parallelamente a esso durante gli anni. Fino al 1526, Siena ingaggiava capitani con condotte di 100, 150 o 200 fanti. Tra il 1527 e il 1531, i con-

nione di più compagnie, che restavano però separate a livello amministrativo. Ciò faceva sì che un colonnello non corrispondesse a un reggimento di svizzeri o di lanzichenecchi, e si rivelava pertanto impossibile mantenerlo a pieno organico. Cfr. J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., pp. 226-227. Per quanto riguarda le colonne di cavalleria cfr. M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 155-156.

⁶⁹ La più nota è sicuramente quella di Giovanni de' Medici. Cfr. M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit.; l'altra celebre unità italiana era quella dei brisighelli. Cfr. A. Bazzocchi, *Servizio militare e controllo del territorio. La milizia romagnola nell'età delle guerre d'Italia, in 1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, D. Bognesi (a cura di), Ravenna, Longo Editore, 2014, pp. 85-99.

⁷⁰ In questo modo, l'esercito della repubblica sarebbe dipeso da un solo capitano. Qualora questo si fosse licenziato, avrebbe lasciato Siena priva di un esercito. Insomma, il capitano avrebbe detenuto un potere contrattuale quasi illimitato.

tratti prevedevano, in genere, unità di 100 uomini⁷¹. Dagli anni Trenta e Quaranta, la consistenza delle compagnie in servizio permanente (fatta eccezione per quella della guardia di piazza, che però era imposta da Carlo V) scese alla dimensione media di una squadra.

Il titolare della condotta, a dispetto del numero dei suoi uomini, era il capitano (in alcuni casi definito “connestabile”), che era affiancato da un cancelliere per quanto riguardava gli aspetti gestionali dell'unità come la redazione dei ruoli, il versamento delle paghe e la corrispondenza. I quadri si completavano con un luogotenente, una “bandiera” (alfiere), un sergente, alcuni tamburini e un capo di squadra (o caporale, a seconda delle fonti), in genere, ogni 20-25 uomini⁷². Nonostante non si disponga di contratti, tramite lo spoglio delle fonti deliberative è stato possibile ricostruire che il governo senese preferisse ingaggiare compagnie di soli tiratori, evidentemente perché prevedeva di impiegarle in operazioni per le quali sarebbero stati inutili i picchieri. In diversi contratti, infatti, era specificato che le compagnie dovessero essere formate esclusivamente di tiratori. Nel maggio 1526, per esempio, il governo senese commissionò l'arruolamento di tre compagnie ciascuna forte di cinquanta fanti «*fornitos cum archibusos*»⁷³. Anche la condotta da cento fanti di Enea Sacchini, stipulata nell'agosto 1526, avrebbe dovuto contare solo «*scoppiettariorum*»⁷⁴. Analogamente, le compagnie di Giovanni Maria Pini e Virginio Massani dovevano essere arruolate tra «*forensis et non habitantes Senarum*», e composte «*omnes scoppiettariis*

⁷¹ Non mancarono condotte più grandi, come la compagnia da 125 fanti sotto il comando di Anastasio di Guglielmo «corso», ma si trattò di situazioni episodiche. Cfr. ASS, *Balia*, n. 88, c. 24r.

⁷² Per esempio, Belisario da Lucignano in Val di Chiana aveva un capo di squadra ogni venti fanti. Cfr. *ivi*, n. 601, fasc. 42, Girolamo Massaini alla Balìa [Chiusi, 12 febbraio 1530]; le compagnie dei capitani Bido e Mairena, invece, avevano un capo di squadra ogni circa ventidue o ventitré uomini. *Ivi*, n. 455, cc. 33v-34v, Balìa a Niccolò Spannocchi [Siena, 2 ottobre 1543]. Nel 1529, anche l'unità di Piazza, a seguito della contrazione degli effettivi, fu riorganizzata in squadre da 22 fanti. *Ivi*, n. 590, fasc. 62, Piazza alla Balìa [s.l., s.d.]. Sulle squadre di 25 fanti si veda, per esempio, *ivi*, n. 82, c. 98v. Per gli organici-tipo dei reparti italiani, cfr. veda M. Arfaioi, *The Black Bands*, cit. p. 16. Sulle unità al servizio di Venezia, che si caratterizzavano per organici parzialmente ridotti, si veda J.R. Hale, *L'organizzazione militare*, cit., p. 226.

⁷³ ASS, *Balia*, n. 84, c. 65v. Due settimane dopo (20 maggio), il governo ribadì la sua volontà di costituire tre compagnie di tiratori dal momento che la Balìa stanziò 150 scudi da consegnare in parti uguali ai tre capitani appena reclutati al fine di dare il premio di arruolamento ai fanti che avrebbero dovuto essere «*archibuserios*». *Ivi*, c. 94v.

⁷⁴ *Ivi*, n. 85, c. 119r.

et archibuseriis»⁷⁵. Erano tiratori i duecento fanti delle due compagnie reclutate nel maggio 1529⁷⁶. Anche nel 1543, la repubblica ingaggiò due unità di archibugieri agli ordini dei capitani Bido e Mairena⁷⁷. Addirittura, in taluni casi era previsto che il contratto sarebbe stato rescisso qualora la formazione non contasse unicamente tiratori. Fu il caso, per esempio, del capitano Antonio Maria Gobbi (giugno 1526), i cui cento fanti avrebbero dovuto essere tutti forestieri, nonché «*omnes archibuserios et scoppetterios, aliter quod non acceptarent*»⁷⁸.

Più articolato è il caso delle milizie, cui occorre operare una distinzione tra quelle del Dominio e quella urbana. Le battaglie del Dominio erano le uniche grandi unità permanenti (seppur in servizio *part-time*) di archibugieri e di picchieri a disposizione della repubblica. A seconda dei periodi, Siena aveva sei (1537-1542) o quattro battaglie (dal 1542) organizzate sulla base geografica delle province. Nel 1542, una battaglia contava 500 fanti e aveva un gruppo di comando composto da un capitano professionista forestiero, un cancelliere, due sergenti (uno nel 1544) e un tamburino. Ciascuna battaglia contava un numero imprecisato di compagnie, organizzate in più squadre. Ogni battaglia aveva un organico di 150 o 200 archibugieri e 350 o 300 picchieri (60 o 50 corsaletti). I dati più esaurienti sono disponibili per la riforma del 1547, quando il governo riordinò la milizia del Dominio e creò quattro battaglie (Maremma, Montagna, Montagnola e Val di Chiana), ciascuna di 375 archibugieri e di 1.125 picchieri (di cui 125 corsaletti), per un totale teorico di 6.000 fanti⁷⁹. Ogni battaglia era guidata da un capitano professionista senese che percepiva uno stipendio mensile di 20 scudi. Il gruppo di comando della battaglia si completava con un cancelliere, un sergente e un tamburino. Il cancelliere aveva compiti amministrativi, mentre il sergente si occupava della gestione tattica dei fanti durante gli scontri. Non è facile ricostruire esattamente la consistenza e l'organico delle compagnie perché non si dispone di ruoli completi. Ogni battaglia era organizzata in

⁷⁵ *Ivi*, n. 84, cc. 172v-173r.

⁷⁶ *Ivi*, n. 97, c. 32r-32v: si trattava, probabilmente, delle compagnie dei capitani Onofrio da Ferrara e Piazza.

⁷⁷ *Ivi*, n. 455, cc. 33v-34r, Balìa a Niccolò Spannocchi [Siena, 2 ottobre 1543].

⁷⁸ *Ivi*, n. 84, c. 161r.

⁷⁹ Tommasi, vol. III, p. 298. Si evince, pertanto, che la proporzione tra archibugieri e picchieri fosse di 1:3, simile a quella teorica prevista per un *tercios*, ossia di 1:3,23. Cfr. B.S. Hall, *Weapons and Warfare*, cit., p. 178.

più compagnie, il cui esatto numero è sconosciuto. Per quanto riguarda i quadri delle unità erano presenti un capitano, un alfiere, un sergente e un capo di squadra ogni 50 miliziani⁸⁰. Nel 1554, infine, il numero dei soldati di una battaglia fu riportato a cinquecento. Il comandante dell'unità era sempre un capitano professionista senese; completavano il suo *staff* un alfiere e un sergente. Le fonti non restituiscono informazioni esaustive riguardo gli organici delle compagnie, ma niente fa pensare che si discostassero da quelli del 1542-1543. L'unica eccezione relativa agli organici riguardava i picchieri, il cui rapporto con i tiratori sarebbe stato di 1:1,2⁸¹.

Le prime informazioni circa gli organici della milizia civica risalgono al periodo della guerra 1552-1555, quando il governo ne ordinò la riorganizzazione. La milizia di Siena era composta da tre grandi unità reclutate nei tre terzi cittadini (San Martino, Camollia e Città), ciascuna guidata da un capitano generale professionista senese, che era affiancato, per le mansioni amministrative, dal gonfaloniere maestro del terzo. Ognuna di queste grandi unità era formata da quattro compagnie, ciascuna posta sotto il comando di un colonnello (in alcune occasioni indicato con il grado di capitano) professionista senese, coadiuvato nella sua attività da tre consiglieri e da un cancelliere per tutto ciò che riguardava la gestione del reparto. I quadri si completavano con un alfiere, un sergente e un numero variabile sia di capi di squadra sia di tamburini⁸². L'organico delle unità prevedeva un'inusuale equivalenza tra tiratori e picchieri: cinquanta fanti per ognuna di queste specialità. Dal 1554, poi, il numero degli archibugieri incrementò a sessanta, mentre quello dei picchieri scese a quaranta. Infine, è interessante notare che ogni compagnia aveva in organico due o tre moschettieri per incrementare la sua potenza di fuoco⁸³.

⁸⁰ ASS, *Balia*, n. 140, cc. 205v-206r.

⁸¹ L'informazione si trae dal numero totale di corsaletti acquistati al momento della riorganizzazione delle battaglie del Dominio, ossia cento. In base al rapporto fissato nelle precedenti formazioni di milizia, ossia di 8:1 tra picche secche e corsaletti, il numero totale di picchieri di una battaglia avrebbe dovuto aggirarsi attorno ai 225.

⁸² ASS, *Balia*, n. 156, cc. 2r-3v.

⁸³ Il moschetto sparava colpi più potenti e, quindi, aveva una maggiore capacità di penetrazione delle armature rispetto all'archibugio. B.S. Hall, *Weapons and Warfare*, cit., p. 177.

1.3.1. *La compagnia della guardia di piazza*

Pur rientrando tra i reparti di fanteria, la compagnia della guardia di piazza merita di essere trattata a parte per l'importanza che ebbe nell'ultimo periodo di storia della repubblica. L'unità era preposta alla protezione dei membri del governo contro le sommosse e i tentativi di colpo di stato. Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, fu uno dei principali strumenti per la conquista del potere da parte dei Petrucci, prima, e del suo mantenimento, poi, dal momento che essa difendeva «solamente li tiranni et li pochi seguaci de li tiranni»⁸⁴. Non stupisce quindi che, una volta cacciato Fabio Petrucci da Siena, il nuovo governo si fosse affrettato a licenziare il reparto (20 settembre), dato che non poteva essere certo della sua fedeltà⁸⁵, ipotizzando di sostituirlo con una compagnia di fanti forestieri⁸⁶. Solo alla fine di dicembre 1525, dopo aver temporeggiato più di un anno, il governo senese optò per ingaggiare il viterbese Ottaviano Spiriti che assunse l'incarico di capitano della guardia di piazza con uno stipendio di 15 scudi al mese (a 36 giorni)⁸⁷. La decisione, come si è visto nel capitolo precedente, era stata probabilmente determinata dall'esigenza di ingraziarsi il cardinale Pompeo Colonna⁸⁸. La compagnia avrebbe dovuto contare trecento fanti (dei quali una parte erano scoppiettieri⁸⁹), ma dopo pochi mesi gli effettivi sarebbero stati ridotti a duecento (fine gennaio), prima, e a centocinquanta (inizio marzo), poi. Il 7 aprile, lo Spiriti non

⁸⁴ C. Shaw, *Popular government*, cit., p. 39. Alla fine del Quattrocento, Pandolfo Petrucci aveva propiziato la propria ascesa politica facendosi nominare provveditore della Camera del comune di Siena e trasferendo su di essa tutte le responsabilità di pagamento dei mercenari, tra cui figuravano, naturalmente, i soldati della compagnia della guardia di piazza. Ciò fece sì che, come scrisse Machiavelli, Pandolfo potesse farsi «principe» della città. N. Machiavelli, *Discorsi*, cit., Libro III, cap. 6, p. 488. Sulla compagnia della guardia di piazza durante la signoria informale dei Petrucci cfr. R. Farinelli, M. Merlo, *La Camera del comune*, cit., pp. 217-221.

⁸⁵ Oltre a garantirsi la fedeltà dei soldati tramite il pagamento dello stipendio, i Petrucci si erano sempre assicurati di nominare alla guida dell'unità capitani fidati come Pochintesta de' Pochintesti (1497-1515) o Eustachio Petrucci (1515-1516). ASS, *Fondo manoscritti*, A 125, *Capitani e Generali di Guerra*, *passim*. C. Shaw, *L'ascesa al potere*, cit., pp. 37-38, 46-47.

⁸⁶ Pecci, vol. II, pp. 131-133.

⁸⁷ ASS, *Balia*, n. 82, cc. 29v, 167v.

⁸⁸ Infatti, Pompeo Colonna aveva particolarmente a cuore la carriera di Ottaviano Spiriti tanto che, quando nel 1528 era disoccupato, scrisse a Siena affinché lo arruolasse. *Ivi*, n. 576, fasc. 73, Pompeo Colonna alla Balìa [Gaeta, 15 giugno 1528].

⁸⁹ L'informazione si evince da una delibera di Balìa secondo cui lo Spiriti avrebbe dovuto inviare nel Dominio 25 scoppiettieri guidati da un capo di squadra per fungere da forza di presidio. *Ivi*, n. 82, c. 98v.

accettò probabilmente le condizioni contrattuali offertegli per prolungare di due mesi il suo rapporto di lavoro con Siena e si licenziò⁹⁰. Ancora una volta, il governo senese rimase per più di un anno senza un'unità preposta alla protezione del palazzo pubblico finché, alla fine del 1527, fu arruolato come capitano della compagnia della guardia di piazza Bartolomeo di Antonio Tani. Dopo la rotta dei Goffani, il monte di Popolo aveva saldamente nelle proprie mani il potere in città e decise di incaricare alla protezione del proprio regime un individuo di provata fedeltà. Bartolomeo Tani era membro del monte di Popolo e aveva dimostrato di essere un valente soldato⁹¹. La compagnia del Tani aveva in organico 150 uomini, dei quali 100 erano mercenari forestieri e i restanti comitatini⁹². I quadri dell'unità includevano, oltre al capitano, una «bandiera» e, in media, un «connestabile» (capo di squadra) ogni 30 fanti. Il capitano percepiva di stipendio 9 scudi al mese, mentre quello dei soldati era differenziato: ai professionisti forestieri spettavano 3 scudi mensili, mentre ai comitatini, equiparati ai miliziani, 12 soldi giornalieri (2 scudi 4 lire mensili)⁹³.

Il 19 ottobre 1530, don Lope de Soria e Ferrante Gonzaga imposero alla Balìa di sostituire la compagnia di Bartolomeo Tani con un'omologa di fanti spagnoli⁹⁴. Tani fu licenziato con il pretesto che «non tornava bene, che stassero in quell'ufficio [di capitano della compagnia della guardia di piazza] uomini, che avessero troppa conoscenza, e familiarità co' cittadini»⁹⁵. Le perplessità avanzate da Ferrante Gonzaga e da don Lope de Soria sul ruolo di Tani erano comprensibili, perché era rischioso che la sicurezza del governo fosse affidata a un individuo compromesso con una

⁹⁰ *Ivi*, cc. 29v, 85v, 131r, 167v. Il numero degli effettivi della compagnia della guardia di piazza riportato dalle delibere di Balìa non corrisponde, però, ai dati deducibili dalle uscite di Biccherna del 1526. Un mese di paga della compagnia dello Spiriti ammontava infatti a 120 scudi. Computando 3 scudi di stipendio per ogni fante, si ricaverebbe che la formazione contasse solo quaranta uomini. ASS, *Biccherna*, n. 354, *Uscita straordinaria, passim*.

⁹¹ Nel 1526, per esempio, Bartolomeo Tani aveva guidato con successo le operazioni ossidionali intorno a Montelifré, riuscendo dove i suoi predecessori avevano fallito. Nei mesi precedenti, Giovanni Mignanelli non era riuscito a conquistare la fortezza dei Martinozzi con 1.000 soldati e 2 pezzi d'artiglieria; Bartolomeo Tani la prese con solo la metà degli uomini. Tommasi, vol. III, p. 158.

⁹² Inizialmente, la compagnia doveva essere formata da soli 100 fanti del contado che avrebbero percepito 10 soldi al giorno. ASS, *Balìa*, n. 93, c. 285v.

⁹³ *Ibidem; ivi*, n. 96, c. 13r. Tommasi, vol. III, p. 171.

⁹⁴ ASS, *Balìa*, n. 101, c. 145v: nell'immediato, Tani fu sostituito dal duca di Amalfi con una compagnia di trecento fanti.

⁹⁵ Pecci, vol. III, p. 40.

parte dell'oligarchia. Entrambi i rappresentanti di Carlo V erano convinti che un'unità di fanti forestieri non avrebbe sostenuto uno schieramento politico preciso, garantendo così la governabilità della repubblica. Inoltre, i due ipotizzavano che la formazione avrebbe rappresentato il primo passo per un futuro asservimento diretto di Siena all'imperatore.

Dal 1531, dunque, la sicurezza del palazzo pubblico fu affidata a un'unità di soldati spagnoli che rimase quasi continuativamente agli stipendi della repubblica fino all'agosto 1552, quando la rivolta di fine luglio ne determinò l'espulsione dalla città. La consistenza della formazione oscillò tra un minimo di 100 a un massimo di 400 uomini⁹⁶. Nonostante le difficoltà finanziarie, la repubblica non mise mai in discussione la necessità di disporre di una compagnia di professionisti a protezione del governo, perché la riteneva necessaria «*pro bono et conservatione libertatis et Statum et quiete et securitate civium omnium*»⁹⁷. Era opinione diffusa tra i senesi, infatti, che la guardia di piazza servisse affinché «la città si mantenesse in freno»⁹⁸.

Con l'imposizione della compagnia della guardia di piazza spagnola, le autorità imperiali ritennero fondamentale inviare a Siena dei capitani esperti e di assoluta fiducia, incaricati di informare costantemente Carlo V sulla situazione politica in città. Per primo fu scelto don Pedro Velez de Guevara, un veterano delle guerre d'Italia che rimase a Siena per un decennio (1531-1541)⁹⁹. Con la sostituzione del duca di Amalfi, fu licenziato anche il Velez, al cui posto fu nominato temporaneamente don Iñigo Todeschini Piccolomini, presto rimpiazzato con Antonio Cisneros, un «uomo attempato, ma di grande esperienza, e riputazione¹⁰⁰», che avrebbe mantenuto la carica fino alla propria morte, sopraggiunta nel maggio 1543¹⁰¹. Dopo Cisneros, la corte imperiale inviò don Juan de Luna. Competente in materia di fortificazioni, egli aveva già ricoperto il delicato incarico di castel-

⁹⁶ Per una panoramica sulle oscillazioni della consistenza numerica della compagnia della guardia di piazza, si rimanda a J.C. D'Amico, *Nemici e libertà*, cit., pp. 107-139.

⁹⁷ ASS, *Balia*, n. 102, c. 210v.

⁹⁸ AGS, *Estado*, leg. 1456, ff. 179-180, duca di Amalfi a Carlo V [Siena, 22 luglio 1531].

⁹⁹ F. di Châlons, *Giornali del Principe d'Orange nelle guerre d'Italia dal 1526 al 1530 (Sacco di Roma – Guerra di Napoli – Assedio di Firenze) coll'elenco dei gentiluomini della casa militare del principe e dei capitani, agenti ed uffiziali dell'imperatore e del papa nella guerra di Firenze*, Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pellas, 1897, p. 4.

¹⁰⁰ Pecci, vol. III, pp. 125-126.

¹⁰¹ ASS, *Balia*, n. 304, c. 106r.

lano di Firenze fino alla restituzione delle fortezze a Cosimo I nel 1543¹⁰². Durante il suo mandato, don Juan de Luna si distinse per il suo aperto appoggio al monte dei Nove, che fu la causa principale della sommossa avvenuta nel febbraio 1546. L'espulsione dalla città di de Luna aprì nuovi scenari in seno alle varie fazioni presso la corte imperiale, tra le quali emerse quella guidata da Ferrante Gonzaga che progettava di investire il principe Filippo del vicariato su Siena¹⁰³. Nel 1547, Gonzaga assegnò a don Juan Gallego, suo uomo di fiducia, il grado di comandante della guardia di piazza. Gallego era stato *contador* dell'armata in Sicilia quando Ferrante Gonzaga era stato viceré dell'isola (1535-1546). Nel 1550, Gallego fu costretto ad abbandonare il posto di capitano e a tornare in Sicilia per difendersi dalle accuse di furto riferite al periodo in cui era stato castellano di Messina¹⁰⁴. Il ruolo del Gallego fu rilevato dal *maestre de campo* don Francés de Álava¹⁰⁵. Oltre al *capitán*, la compagnia aveva in organico: un *alférez*, un *sargento*, un *cancillier*, due *tambores*, un *piñano* e un *cabo de escuadra* ogni venticinque uomini. Per quanto riguarda le specialità, gli archibugieri erano pari alla metà dei picchieri, e l'unità includeva anche alcuni bombardieri (almeno dal 1541) e un medico¹⁰⁶.

A differenza del resto dei mercenari, i fanti della guardia di piazza godevano di diversi privilegi, tra cui il porto d'armi «impune¹⁰⁷» durante la ronda e nel corso del servizio di guardia presso le porte urbane. Inoltre, gli

¹⁰² C.J. Hernando Sánchez, *Naples and Florence in Charles V's Italy: Family, Court, and Government in the Toledo-Medici Alliance*, in *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion, 1500-1700*, T.J. Dandeleit, J.A. Marino (a cura di), Leiden-Boston, Brill, 2007, p. 156.

¹⁰³ Sull'ipotesi di nominare Filippo d'Asburgo vicario a Siena, cfr. E. Spivakovsky, *El "Vicariato de Siena"*, cit., pp. 583-596.

¹⁰⁴ P. Burgarella, *I visitatori generali del regno di Sicilia (Secoli XVI-XVII)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 73, 1-2, 1977, p. 26.

¹⁰⁵ Nel giudizio dei contemporanei, don Francés de Álava emerge come un brav'uomo, ma sicuramente di scarso polso dal momento che Alessandro Sozzini lo descrisse «veramente che è come una donzella». Sozzini, p. 88.

¹⁰⁶ Si hanno menzioni sparse della presenza dei bombardieri nell'unità della guardia di piazza. I bombardieri erano stati accorpati perché dovevano aiutare gli spagnoli a manovrare le artiglierie di Siena. Ad esempio, cfr. ASS, *Balia*, n. 306, c. 68r. Si veda soprattutto, ASS, *Camera del comune*, n. 16, 1541, c. 127v: nel registro viene infatti indicato di concedere della polvere sottile all'alfiere della compagnia della guardia di piazza, un tale Martino, indicandolo «loro bombardiere».

¹⁰⁷ Solo in rari casi i soldati della compagnia della guardia di piazza furono privati del diritto di porto d'armi dentro Siena perché ritenuto «*inconueniens*». Tali disposizioni furono sempre circoscritte a brevi periodi di tempo. Cfr., ad esempio, ASS, *Balia*, n. 136, c. 227r.

spagnoli potevano aggirarsi armati dentro Siena quando accompagnavano il personale adibito alla chiusura notturna degli ingressi cittadini¹⁰⁸. Per tutelare i membri dell'unità, i vari rappresentanti asburgici imposero alla Balìa di approvare il divieto agli abitanti di Siena di ingiuriare i soldati spagnoli, altrimenti sarebbero incorsi in una multa di 25 scudi e quattro «tratti» di corda. Esistevano delle sanzioni per le guardie che abbandonavano il servizio¹⁰⁹. Ai fanti era infatti vietato allontanarsi da Siena per più di 1 miglio pena il bando dalla città¹¹⁰. Infine, gli spagnoli non potevano aggirarsi in città dopo le tre della notte; i trasgressori sarebbero stati incarcerati per aver infranto le disposizioni sul coprifuoco imposte dal governo¹¹¹.

Le fonti menzionano diversi casi di guardie spagnole che perpetravano soprusi ai danni della popolazione durante il servizio di sorveglianza alle porte di Siena, commettendo «villanie o estorsioni¹¹²» nei confronti di coloro che vi transitavano. Nel 1531, per esempio, il governo si vide costretto a esonerarli temporaneamente da tale incarico «*ad tollendam omnes suspicionem et scandalum*»¹¹³. Inoltre, i lunghi periodi di inattività trascorsi in città favorivano spesso l'abbassamento dei livelli di disciplina dei soldati, molti dei quali erano soliti passare il proprio tempo libero nelle osterie a bere e a giocare d'azzardo¹¹⁴. Tutto ciò propiziava la nascita di alterchi con i civili, che si concludevano spesso con spargimenti di sangue¹¹⁵. All'inizio di giugno del 1542, per esempio, scoppiò un grave alterco tra gli studenti

¹⁰⁸ *Ivi*, n. 111, c. 65r.

¹⁰⁹ *Ivi*, n. 123, c. 45v; *ivi*, n. 125, c. 99v; *ivi*, n. 126, c. 173v.

¹¹⁰ *Ivi*, n. 102, c. 154r: inoltre, era possibile rubare i beni delle guardie bandite, lasciando impunito il ladro.

¹¹¹ *Ivi*, n. 136, c. 20r.

¹¹² *Ivi*, n. 304, c. 3r: la delibera di Balìa vietava ai soldati della guardia di piazza di stare presso «le porte a far villanie o estorsioni ad alcuna persona».

¹¹³ *Ivi*, n. 102, c. 12v.

¹¹⁴ I soldati in servizio di guarnigione avevano la tendenza ad assumere condotte lassiste. Cfr. J.R. Hale, *Guerra e società*, cit., pp. 144-145.

¹¹⁵ Nel corso del Quattro e Cinquecento, la taverna era «[a] favorite spot for sociable recreation», in particolare per i ceti inferiori. Le taverne erano presenti un po' ovunque (lungo le strade, nei villaggi e nelle città) e vi si poteva incontrare chiunque. Lì le persone trascorrevano il proprio tempo socializzando tramite il gioco, l'alcool e la musica. Naturalmente, la presenza di molti individui concentrati in un luogo ristretto, spesso in stato di alterazione, poteva dar luogo a risse. Sulla sociabilità nelle taverne durante il Rinascimento, si rimanda a E.S. Cohen, T.V. Cohen, *Daily Life in Renaissance Italy*, Westport-London, The Greenwood Press, 2001, pp. 280-281, la citazione è tratta da p. 280.

universitari e le guardie¹¹⁶, tanto che vennero «alle mani». Si rivelò necessario, addirittura, l'intervento del capitano di giustizia Francesco Grassi per ristabilire l'ordine¹¹⁷. I rapporti dei fanti spagnoli con la popolazione del Dominio non erano migliori, a causa delle sevizie e dei furti subiti da quest'ultima. Nel 1549, per esempio, il soldato della guardia di piazza Diego Bizzarri importunò la figlia di tale Jacomino, il fattore dei Turamini a Magliano. Bizzarri abbracciò nel mezzo della strada la ragazza e la baciò «violentemente». Avuta notizia dell'accaduto, i locali cercarono di linciare Diego. Solo l'intervento di un suo commilitone gli salvò la vita¹¹⁸.

Da un punto di vista operativo, la compagnia della guardia di piazza assunse diverse funzioni nel corso del tempo. In primo luogo, essa era preposta alla sorveglianza del palazzo pubblico. Durante l'ultimo trentennio di libertà, il governo si vide costretto a ricorrere varie volte alla guardia di piazza come deterrente contro l'eventualità di una rivolta. Il 9 novembre 1539, per esempio, il duca di Amalfi ordinò ad Antonio Velez de Guevara di frappare i suoi soldati tra i partigiani dei Salvi e quelli dei Cacciaguerrri, per evitare che la città divenisse un campo di battaglia. Tuttavia, quando la competizione politica degenerava in tumulto, la guardia di piazza poteva poco contro l'ira della folla. Gli spagnoli erano infatti troppo pochi per fermare uno scontro che avrebbe coinvolto migliaia di persone¹¹⁹. Senza scomodare la ribellione del luglio 1552, che i congiurati condussero con l'ausilio di soldati professionisti, il caso esemplare dell'impotenza dei fanti di fronte a una sommossa fu quello del febbraio 1546, quando i senesi del monte di Popolo si sollevarono contro Juan de Luna e i noveschi. Gli spagnoli non furono in grado di contenere la fazione popolare: i combattenti nemici erano troppi. Il limite della guardia di piazza risiedeva, dunque, nella sua consistenza. Poche guardie non sarebbero state capaci di garantire la sicurezza a Siena qualora fosse scoppiato un tumulto. Troppi soldati

¹¹⁶ Per quanto concerne i comportamenti degli studenti universitari, si veda il recente studio J. Davies, *Violence and Italian universities during the Renaissance*, in «Renaissance Studies», 27, 4, 2013, pp. 505-516. Per un approfondimento circa lo studio senese, si rimanda a G. Minnucci, L. Košuta, *Lo studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano, Giuffrè editore, 1989.

¹¹⁷ ASS, *Balia*, n. 123, cc. 129v-130v.

¹¹⁸ *Ivi*, n. 718, fasc. 2, Conte Capacci alla Balia [Orbetello, 7 giugno 1549].

¹¹⁹ Secondo il duca di Amalfi sarebbero serviti ben 500 soldati per tenere sotto controllo gli abitanti di Siena e impedire il verificarsi di sommosse. AGS, *Estado*, leg. 1456, ff. 179-180, duca di Amalfi a Carlo V [Siena, 22 luglio 1531].

avrebbero generato l'effetto opposto, trasformando Siena in una piazza d'armi, sarebbero stati una forza di presidio troppo costosa e avrebbero acuito le tensioni con gli abitanti.

Dagli anni Quaranta, oltre nella difesa del palazzo pubblico, squadre della guardia di piazza furono impiegate dal governo per sorvegliare le principali fortificazioni del Dominio e come riserva tattica da usare alla bisogna in sostegno dei miliziani¹²⁰. Il dissesto di bilancio impediva, infatti, di reclutare altri mercenari: la repubblica decise così di servirsi di parte degli spagnoli per gli incarichi militari più rilevanti dopo aver constatato che la loro presenza in città non solo era superflua, ma spesso pericolosa. Per lo svolgimento di questi compiti "straordinari" era previsto che i fanti percepissero un'indennità di servizio pari, probabilmente, a 1 lira e 10 soldi al mese per coprire le spese di vitto e di alloggio¹²¹.

1.4. I provisionati

La protezione delle fortificazioni senesi era affidata ai provisionati, soldati di mestiere assunti direttamente e singolarmente dal governo senza il tramite di un capitano mercenario¹²². Nell'esercito della repubblica esistevano due tipi di provisionati: il personale preposto alla sorveglianza delle fortezze del Dominio e i bombardieri del comune di Siena.

La protezione delle rocche del Dominio ricadeva sui piccoli gruppi di provisionati (la cosiddetta *familia*) sotto il comando dei castellani¹²³. La

¹²⁰ ASS, *Balia*, n. 304, c. 216v

¹²¹ *Ivi*, n. 123, c. 137r.

¹²² Il nome provisionati deriva dalla provvisione o provvigione, ossia la paga regolare. I provisionati, diffusi in Italia dal Quattrocento, erano soldati assunti individualmente da un governo con contratti a lungo termine. M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 116.

¹²³ I castellani erano ufficiali cittadini con carica semestrale (febbraio-luglio, agosto-gennaio) ed erano eletti dal Concistoro o dalla comunità di destinazione in base agli statuti della rocca (il cosiddetto *castrum*) che andavano a sorvegliare. Nel caso in cui la nomina fosse di pertinenza della comunità, i sistemi di elezione variavano in base sia ai patti di sottomissione stipulati con il comune di Siena, sia alle consuetudini locali. Qualora l'elezione del castellano spettasse al Concistoro, questo si sarebbe occupato di sorteggiare due persone, una a giugno e una in dicembre. Una volta designati gli ufficiali, la prassi era identica in entrambi i casi. Prima di prendere servizio, il castellano doveva giurare fedeltà al Concistoro, poi avrebbe presentato i nomi di sei fideiussori, che il governo si sarebbe riservato la facoltà di rigettare o di approvare – tutti o in parte. Successivamente, i provveditori di Biccherna sceglievano i due fideiussori «*magis idoneos*» che sarebbero stati capaci di garantire la copertura finanziaria al castellano qualora, ad esempio, egli non avesse saldato le multe contratte durante l'incarico oppure se le strutture fossero risultate danneggiate

consistenza della *familia* del castellano variava a seconda dell'importanza della rocca e della sua dimensione. Per il Cinquecento si dispone solo di informazioni frammentarie tali da non permettere di conoscere con esattezza la consistenza delle guarnigioni delle singole fortezze¹²⁴. La ragione della carenza di ruoli e di informazioni relative alle rocche senesi è senza dubbio da ricondurre alla consuetudine del governo di devolvere ai castellani il compito di assumere la propria *familia*¹²⁵. I soldati dovevano essere «*necessarios et habiles*», e di età superiore ai 20 anni, non potevano essere forestieri, banditi né terrigeni del *castrum* che sarebbero andati a presidiarlo¹²⁶. Inoltre, era previsto che metà della guarnigione fosse equipaggiata con archibugi¹²⁷. La devoluzione di tali processi di arruolamento dava spesso origine ad abusi perché la guarnigione era pagata dal castellano che aveva tutto l'interesse a mantenerla sottorganico, così da intascare soldi aggiuntivi al proprio salario. Inoltre, poteva capitare che il personale scelto non fosse adeguato. Del resto, la paga era inferiore rispetto a quella del mercenario, rendendo quello del provvisionato un mestiere poco appetibile. Pertanto, il bacino di reclutamento si rivelava di qualità inferiore, costringendo i castellani a ingaggiare individui inadatti al mestiere delle armi come ragazzi,

e lui non avesse provveduto ai lavori di riparazione entro la fine del semestre. Se l'ufficiale fosse stato impossibilitato a entrare in carica perché morto oppure a causa di «*aliquo iusto impedimento*», sarebbe stato selezionato un sostituto. Per cautelarsi da eventuali abusi come l'inadempienza di servizio da parte del castellano, il Concistoro gli consegnava un contrassegno, che gli sarebbe servito per reclamare il resto dello stipendio al termine del mandato. In alternativa al sorteggio, il governo poteva ordinare la vendita delle castellanie per finanziare l'erario. La prassi era quella di estrarre a sorte per ogni rocca un cittadino, al quale era offerta la possibilità di acquistare il diritto di svolgere l'incarico di castellano della struttura per un certo numero di anni a cifre prestabilite. Il castellano era responsabile della protezione della rocca, nonché che questa fosse ben fornita di armi, armature, munizioni. Statuto 1545, I 33, 40, 220-222, pp. 18, 22, 128-132.

¹²⁴ È noto, per esempio, che Porto Ercole fosse presidata da otto fanti nel corso degli anni Trenta del Cinquecento. ASS, *Balia*, n. 617, fasc. 43, Lodovico Piccolomini alla Balìa [Porto Ercole, 20 aprile 1532]. Nel 1552, in vista di una possibile guerra contro l'imperatore, il governo senese fece presidiare ciascuno dei due casseri di Lucignano in Val di Chiana da sei soldati. ASS, *Concistoro*, n. 2106, fasc. 90, Pierantonio Guidini al Concistoro [Lucignano in Val di Chiana, 21 settembre 1552]. Più dettagliate sono le informazioni relative all'inizio del XV secolo (1406), ricostruite da Mario Ascheri e riportate in una dettagliata carta geografica in M. Ascheri, *Lo spazio storico*, cit., p. 183, mappa 90.

¹²⁵ Prima di entrare in carica, il castellano era tenuto a presentare la lista della propria *familia* al capitano del popolo, il quale aveva il potere di approvarla o rigettarla (tutta o in parte). Statuto 1545, I 221, p. 130.

¹²⁶ Statuto 1545, I 221, p. 130.

¹²⁷ *Ivi*, I 63, 221, pp. 39, 130

vecchi e individui fisicamente inabili. Da un'ispezione quattrocentesca inviata al governo senese, infatti, il commissario riferì che i fanti erano «parte monchi et parte çoppi»¹²⁸ – e la situazione non doveva essere tanto diversa un secolo dopo. Ciò determinava non pochi problemi relativi alla reale difendibilità delle fortezze, in quanto i soldati erano poco “motivati” e disposti a tradire. Tuttavia, se si fosse lasciata al castellano l'incombenza di arruolare la *familia* all'interno della sua cerchia di amici, clienti e parenti, la repubblica ipotizzava che si sarebbe probabilmente assicurata la fedeltà della guarnigione (o almeno così si credeva). Essendo i soldati legati da profondi vincoli con l'ufficiale, teoricamente, non avrebbero disertato. Un sistema del genere aveva di contro il limite che si reggeva completamente sulla lealtà del castellano nei confronti dello Stato. Durante le fasi politiche turbolente si rivelava pertanto opportuno operare le sostituzioni coatte dei castellani giudicati infedeli, per evitare che i membri di una fazione si ribellassero alla repubblica e costituissero dei centri di resistenza nel Dominio da dove lanciare le loro incursioni contro le comunità lealiste, come avvenne nel biennio 1525-1526. Forte delle esperienze precedenti, nel 1528 per esempio, la Balìa stilò una lista di castellani ritenuti potenzialmente pericolosi e ordinò loro che «per tempo di tre giorni habbino date le decte forteze ne le mani del magnifico comune di Siena perché la Balìa le habbi da fare guardare a persone confidenti a lo Stato»¹²⁹.

Tra i provvisionati rientravano anche i bombardieri del comune di Siena, che avevano il compito di azionare e curare la manutenzione delle artiglierie collocate a protezione della città¹³⁰. I bombardieri del comune

¹²⁸ M. Ascheri, D. Ciampoli, *Il distretto e il contado*, cit., p. 88.

¹²⁹ ASS, *Balia*, n. 94, c. 40v. Già nel 1525 era stato ordinato ai Tre Segreti di Balìa di avviare un'indagine volta a individuare i castellani che fossero da ritenersi «*suspecti*». *Ivi*, n. 79, c. 10r.

¹³⁰ Gli studiosi hanno da sempre enfatizzato il professionismo degli artiglieri rispetto agli altri soldati di truppa, perché facevano carriera grazie alla loro esperienza e non in ragione della loro nascita e/o della loro ricchezza. Ciò, ancora all'inizio del XVI secolo, faceva sì che i bombardieri si considerassero come «artigiani mercenari», e non come dei semplici militari, in ragione proprio delle loro elevate conoscenze tecniche che custodivano gelosamente per evitarne la divulgazione. Gli artiglieri avevano infatti delle conoscenze di vario tipo come costruire e riparare le artiglierie di diverso calibro, miscelare la polvere da sparo, produrre il salnitro e fondere i proiettili. Il mestiere del bombardiere era dunque un'arte o che il maestro trasmetteva ai propri allievi come in una bottega oppure, dal Cinquecento negli Stati più “sensibili” come Venezia, che si apprendeva in apposite scuole. Questo particolare sistema di reclutamento, fondato anche sulla selezione del personale, contribuiva a infondere nei bombardieri il senso di appartenenza a una corporazione che aveva i propri riti e le proprie caratteristiche peculiari. A ulteriore conferma di tale senso di appartenenza, durante il XVI secolo, nacquero le confraternite dei bom-

di Siena erano un corpo di quattro-otto provvisionati, che il governo assumeva tramite una condotta in aspetto pluriennale e con un salario mensile (a 36 giorni) di 20 lire. Il corpo fu soppresso all'inizio degli anni Quaranta su suggerimento dei rappresentanti imperiali in città con lo scopo "ufficiale" di contenere le spese a carattere militare, proponendo di includere nella compagnia della guardia di piazza alcuni fanti esperti nell'uso dei cannoni. Ciò era certamente parte di un processo per privare la repubblica del controllo sulle proprie forze militari nella prospettiva di assoggettare direttamente Siena. In questo modo, infatti, i rappresentanti di Carlo V si assicurarono il monopolio su tutto il personale preposto ad azionare le artiglierie presenti a Siena¹³¹. Nel 1552, a seguito della rivolta antispagnola, la repubblica reintrodusse il corpo dei bombardieri del comune¹³².

A differenza del personale predisposto alla difesa delle fortezze, i membri di questo corpo appaiono più competenti nelle loro mansioni e dotati, almeno formalmente, di conoscenze tecniche approfondite. In genere, siamo di fronte ad artigiani del settore siderurgico come fabbri e mastri chivai, che conoscevano i segreti della lavorazione dei metalli¹³³. La funzione

bardieri. Nelle città dove erano presenti delle confraternite dei bombardieri, i membri godevano di determinati privilegi ed esenzioni, avevano la possibilità di partecipare alle processioni e il diritto di avere una cappella dedicata al loro santo patrono. Sul problema del professionismo dei bombardieri durante il Cinquecento cfr. S. Pepper, *Artisans, Architects and Aristocrats: Professionalism and Renaissance Military Engineering*, in *The Chivalric Ethos*, D.J.B. Trim (a cura di), cit., pp. 117-147. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 294-295. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 178-179. Le compagnie dei bombardieri più studiate sono quelle della repubblica di Venezia. Per Padova si veda M. Rigobello, *Le compagnie dei bombardieri della Serenissima: il caso padovano*, in «Studi Veneziani», 50, 2005, pp. 267-292. Circa la compagnia dei bombardieri di Verona si rimanda a L. Porto, *Una piazzaforte*, cit., pp. 221-238. Dal Seicento, anche Siena ebbe la propria confraternita dei bombardieri, com'è possibile dedurre in ASS, *Fondo manoscritti*, D 111, G. Macchi, *Memorie (Chiese di Siena)*, Siena, ca. 1708-1721, c. 223r. Sui cosiddetti "pratici", tra cui erano inclusi anche i bombardieri, cfr. Manlio Calegari, *Nel mondo dei "pratici": molte domande e qualche risposta*, in *Saper fare. Studi di storia delle tecniche in area mediterranea*, Id. (a cura di), Pisa, Edizioni ETS, 2004, pp. 9-33

¹³¹ Già nel 1530, la Balìa aveva tentato di includere i bombardieri nel computo dei soldati della guardia di piazza comandata dal capitano Bartolomeo Tani, ma il licenziamento dell'unità e la sua sostituzione con una spagnola fece naufragare il progetto. ASS, *Balìa*, n. 100, cc. 28v-29r.

¹³² L'informazione si trae da diverse delibere di Balìa. Per esempio: *Ivi*, n. 159, c. 167r; *Ivi*, n. 162, c. 61r. Il 19 ottobre 1554, la Balìa ordinò a tutti i bombardieri del comune di Siena di stare presso i pezzi giorno e notte per essere sempre pronti in caso di attacco. *Ivi*, n. 159, c. 25v. Tuttavia, tranne per un certo Troilo, non si conoscono né i nominativi né il numero dei bombardieri al servizio della repubblica durante la guerra di Siena. *Ivi*, n. 152, c. 136v.

¹³³ Nel 1531, ad esempio, tra i sei bombardieri del comune, erano presenti un fabbro e un maestro chivai. *Ivi*, n. 103, c. 49r.

principale dei bombardieri era di manovrare i cannoni collocati lungo le mura di Siena, adempiendo la funzione di capopezzo. In pratica, essi svolgevano la mansione di ufficiale, coordinando un gruppo di uomini durante le operazioni di tiro e di ricarica¹³⁴. Altra importante funzione dei bombardieri riguardava la manutenzione e la riparazione delle artiglierie¹³⁵. Oltre il contenimento delle spese, in molte situazioni non si poteva materialmente comprare armi. Durante un assedio, per esempio, era difficile (se non impossibile) far entrare in una città le armi da fuoco acquistate dai mercanti. Disporre di personale esperto nelle riparazioni era pertanto una risorsa fondamentale. Nell'ottobre 1554, per esempio, il maestro Ventura Parigini propose alla Balìa – che accettò – di accomodare ben sessanta archibugi presenti a Siena¹³⁶. Naturalmente, disporre di personale qualificato al proprio servizio permetteva di commissionare la produzione di nuove artiglierie in aggiunta a quelle previste dal contratto, come nel 1527 quando Giovanni Andrea di Carlo realizzò un falconetto¹³⁷. Nel 1539, sempre Giovanni Andrea fabbricò due falconetti di bronzo da donare a Bartolomeo Peretti¹³⁸. Nelle condotte in aspetto dei bombardieri del comune di Siena erano infine incluse delle clausole relative alla fabbricazione di un certo numero di armi da fuoco da consegnare alla Camera del comune, pena il licenziamento. Il maestro Antonio di maestro Sante da Perugia, ad esempio, aveva l'«obbligo di dare et donare al publico [ogni anno] due moschette di ferro altrimenti la condotta sia nulla esso fatto»¹³⁹.

¹³⁴ Sulla funzione di capopezzo dei bombardieri della prima età moderna, cfr. J. Raymond, *Henry VIII's*, cit., p. 167.

¹³⁵ Nel 1553, per esempio, fu incaricato un certo «bombardiere forestiero intendente» di verificare la condizione delle artiglierie conservate all'interno dei magazzini della Camera del comune. ASS, *Balia*, n. 150, c. 13r. I bombardieri si occupavano anche di provare i pezzi d'artiglieria, in modo da verificare che fossero funzionanti. Ogni volta che avessero effettuato dei tiri di prova, i bombardieri avrebbero ricevuto 10 lire. *Ivi*, n. 157, c. 172r.

¹³⁶ *Ivi*, n. 159, c. 50v.

¹³⁷ ASS, *Camera del comune*, n. 16, 1527, c. 6r.

¹³⁸ *Ivi*, 1537-1538, cc. 106v, 110r-110v.

¹³⁹ *Ivi*, 1534, c. 82v. Il maestro Antonio da Perugia era già stato al servizio di Siena nel 1525. Nel 1532, poi, inviò una supplica alla Balìa affinché lo arruolasse di nuovo, offrendosi di svolgere il servizio di bombardiere e impegnandosi a donare ogni anno un moschetto di ferro dal peso di 50 libbre. La Balìa accolse la sua richiesta e lo assoldò «*durante vita ipsius*» in quanto «*assiduum habitatorem Civitatis Senarum*». ASS, *Balia*, n. 79, cc. 25v-26r; *ivi*, n. 80, c. 108r; *ivi*, n. 96, c. 61v; *ivi*, n. 107, c. 220r, la citazione è a c. 220r. ASS, *Particolari famiglie forestiere*, n. 6, *Eccellente da Perugia (sec. XVI)*, c.n.n.

La durata del servizio dei singoli bombardieri, quando è possibile trovare riscontro nelle fonti, era mediamente prolungata. Una volta terminato un rapporto di lavoro, Siena cercava comunque di ricorrere agli stessi individui riarruolandoli (come nel caso del già citato maestro Antonio da Perugia) o commissionando loro la produzione di materiale bellico¹⁴⁰. Più difficile è dare un giudizio generale su questi provvisionati dal momento che scarseggiano informazioni. Uno dei pochi disponibili, comunque, non era positivo. Durante la guerra di Firenze, la repubblica inviò al principe d'Orange alcuni bombardieri per manovrare i cannoni d'assedio; tra di essi era presente Giannone «fabbro», il quale fu descritto da Bartolomeo Diaz, il capitano dell'artiglieria imperiale, come un incapace¹⁴¹.

2. La squadra navale senese

Tra il 1539 e il 1543 Siena ingaggiò tramite un contratto equivalente a quello di una condotta in aspetto Bartolomeo Peretti, che era proprietario di una squadra navale¹⁴². In questo modo, la repubblica poteva disporre di

¹⁴⁰ Allo scadere della sua condotta nel 1525, il maestro Sebastiano detto «tedesco» ricevette diverse commissioni dalla Balìa per produrre delle partite di salnitro. ASS, *Balia*, n. 91, c. 103v: nel 1527, ad esempio, il maestro Sebastiano produsse 347 libbre di salnitro da mettere nella Camera del comune.

¹⁴¹ *Ivi*, n. 610, fasc. 33, Bartolomeo Diaz alla Balìa [Firenze, 26 febbraio 1530]: il Diaz scrisse infatti: «prima se n'andò [Giannone] senza licentia benché il servitio fusse caso, gniente così en el tira la artigleria come ancho en el officio suo di fabro». Come consuetudine, il Diaz chiudeva la lettera suggerendo alla Balìa anche un eventuale sostituto di Giannone, ossia un certo Buonamico tragittatore, nato a Siena e da tempo al servizio di Carlo V.

¹⁴² All'inizio del Cinquecento, i cambiamenti nella guerra navale furono inferiori rispetto a quelli della guerra terrestre, ma non per questo irrilevanti. Uno dei più importanti fu l'introduzione sulla prua delle galere delle piattaforme di tiro sovrapposte preposte ad alloggiare i pezzi d'artiglieria. Ciò segnò una netta distinzione tra le navi da guerra e quelle mercantili – quest'ultime sparirono dai teatri operativi in quanto inadeguate ad affrontare un combattimento. La piattaforma di tiro rivoluzionò le tattiche navali. Durante le operazioni di avvicinamento, i cannoni pesanti sulla prua delle navi permettevano di bombardare l'avversario, ottenendo effetti devastanti a corta distanza. Per accrescere il volume di fuoco prodotto dalle galie venivano anche collocati sulla prua alcuni cannoni leggeri (ad esempio i falconetti). Per aumentare ulteriormente la potenza di fuoco della nave, gli spagnoli introdussero l'*arrumbada* (in italiano «arrembata»), ossia una piattaforma che serviva come spazio di tiro per gli archibugieri. M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 301. Sulla Guerra navale della prima metà del Cinquecento si rimanda a J. Glete, *Warfare at sea, 1450-1815*, in *War in the early modern world*, J. Black (a cura di), London-New York, Routledge, 1999, pp. 25-52; *Id.*, *Naval Power, 1450-1650: The Formative Age*,

alcune galere per proteggere le coste maremmane dagli attacchi dei corsari barbareschi¹⁴³. Anche per quanto riguarda la squadra navale, come nel caso degli altri settori dell'organizzazione militare senese, il governo si dimostrò pragmatico e, soprattutto, capace di cogliere le occasioni quando si presentavano¹⁴⁴. La repubblica avrebbe avuto bisogno di alcune galere

in *Early Modern Military History, 1450-1815*, G. Mortimer (a cura di), Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 81-100; J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys. Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, London, Conway Maritime Press, 2003, pp. 223-224; A. Pacini, *Le marine italiane*, in *Guerre ed eserciti*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), cit., pp. 291-320; L. Sicking, *Naval warfare in Europe, c.1330-c.1680*, in *European Warfare*, F. Tallett, D.J.B. Trim (a cura di), cit., pp. 236-263. Altra importante innovazione fu l'introduzione, attorno alla metà del secolo, del sistema di vogatura "a scaloccio" in sostituzione di quello "alla sensile": ciò permise di ridurre il numero dei rematori addestrati, e di formare le ciurme rapidamente e con personale in gran parte inesperto, come i condannati. La voga "alla sensile" prevedeva che vi fosse un remo per ogni uomo, richiedendo di fatto un periodo di apprendistato piuttosto lungo, il cui scopo era quello di insegnare alla recluta a remare in sincronia con gli altri vogatori. Lo "scaloccio", invece, assegnava un solo remo per banco. In questo modo si semplificava l'apprendimento del corretto modo di vogare, in quanto era sufficiente, per dare il ritmo, un individuo esperto per fila. L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene edizioni, 2003, pp. 15-16.

¹⁴³ Contrariamente al pregiudizio storiografico, il rapporto tra i senesi e il mare non sarebbe mai stato mosso da progetti vanagloriosi, bensì da considerazioni ben ponderate. La scarsa propensione al mare dei senesi durante il Medioevo, infatti, sarebbe stata il prodotto di valutazioni pragmatiche: le famiglie dell'oligarchia non avevano una forte tradizione mercantile e, d'altronde, il Dominio non disponeva di scali sufficientemente grandi per entrare in competizione con quelli fiorentini. Invece di affrontare con Firenze una guerra commerciale il cui esito negativo sarebbe stato scontato, Siena preferì adottare un atteggiamento compromissorio, inserendosi nell'orbita delle compagnie mercantili della vicina rivale. Occorre considerare che buona parte delle produzioni senesi (soprattutto dai secoli XV e XVI) erano subordinate al mercato fiorentino, che acquistava nel Dominio le materie prime (grano, bestiame, metallo) da trasformare. B. Sordini, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena, Protagon Editori Toscani, 2000, pp. 17-30, 80-81. Si veda anche G. Pinto, *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, C.M. Cipolla (a cura di), Siena, Monte dei Paschi, 1987, p. 284; *Id.*, "Honour" and "Profit": Landed Property and Trade in Medieval Siena, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy*, T. Dean, C. Wickham (a cura di), London-Ronceverte, The Hambledon Press, 1990, pp. 82-83. Sulle produzioni dell'oligarchia nel Senese si rimanda a D.L. Hicks, *Sieneese Society in the Renaissance*, in «Comparative Studies in Society and History», 2, 4, 1960, pp. 416-417; *Id.*, *Source of Wealth in Renaissance Siena: Businessmen and Landowners*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 93, 1986, p. 11. Per quanto riguarda una storia dei porti senesi, cfr. L. Banchi, *I porti della Maremma senese durante la Repubblica. Narrazione storica con documenti inediti*, Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e c., 1871. Sulla guerra di corsa del Cinquecento, si veda S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Mondadori, 1993.

¹⁴⁴ ASS, *Balia*, n. 447, cc. 79v-80r, Balìa a Bartolomeo Peretti [Siena, 30 maggio 1537]: la Balìa scrisse appunto al Peretti che «a bocca de lo spettacilissimo Alessandro Puliti haviamo inteso de la galeotta che disegni di fare, ti diciamo che non solo ci piace ma voliamo in quel che per noi si può aiutarti e compiacerti».

per proteggere le proprie coste, ma non disponeva delle risorse finanziarie sufficienti per allestire una squadra navale¹⁴⁵. In quel periodo, le voci bellissime a carico della Biccherna ascendevano a 18.000-22.000 scudi che Siena doveva impiegare per pagare gli stipendi dei mercenari, coprire i costi di riparazione delle fortificazioni e acquistare armamenti. Il costo di costruzione di una galera ammontava a circa 8.000-10.000 scudi, mentre il suo mantenimento annuo a 6.000 ducati¹⁴⁶. Si capisce bene che la repubblica avrebbe avuto grosse difficoltà a mantenere una sola nave, ma ancora di più a costruirla. Pertanto, il governo senese, nemmeno varando un programma a medio-lungo termine, sarebbe stato in grado di allestire una piccola forza navale. L'ipotesi più facile da percorrere sarebbe stata quella di ingaggiare un imprenditore militare navale privato tramite *asiento*¹⁴⁷. Tuttavia, anche

¹⁴⁵ La repubblica di Siena non disponeva di un sistema di difesa delle proprie coste articolato. La protezione dei litorali era demandata ad alcune torri di avvistamento e, in caso di attacco da parte dei corsari, ai miliziani, che avevano un raggio d'azione limitato al territorio della comunità in cui erano stati reclutati. Sulle fortificazioni costiere in Maremma, cfr. G. Guerrini (a cura di), *Torri e castelli*, cit. Maggiori informazioni sono disponibili per il periodo post-1555. M. De Vita, *L'organizzazione della difesa costiera nello Stato di Siena e nei presidi spagnoli di Toscana*, in *I Medici e lo Stato senese*, L. Rombai (a cura di), cit., pp. 157-164. Occorre aggiungere che approntare un'adeguata difesa delle coste era quasi impossibile per uno Stato povero di risorse finanziarie come Siena. Del resto, come rilevava Fernand Braudel, solo i regni di Napoli e di Sicilia investirono abbondantemente nella costruzione di fortificazioni costiere, mentre le restanti entità politiche in Italia e in Spagna si limitarono a realizzare lavori modesti. F. Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, pp. 902-907. Sul sistema di difesa costiero spagnolo, per esempio, si veda J.F. Pardo Moleiro, *Dos informes del siglo XVI sobre la guardia de costa del Reino de Granada*, in «Chronica nova: Revista de historia moderna de la Universidad de Granada», 32, 2006, pp. 233-249; *Id.*, *El siglo de las torres. Los sistemas de vigilancia litoral en el Mediterráneo hispánico*, in *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, L.J. Guia Marin, M.G.R. Mele, G. Tore (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 171-187.

¹⁴⁶ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II. Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003, pp. 127, 168-169, 172-173; i calcoli di Giulio Fenicia sono riferiti alla metà del Cinquecento. Per informazioni sui costi di costruzione e di gestione di una galera nel regno di Sicilia, riferiti però alla seconda metà del XVI secolo, si veda V. Favarò, *La escuadra de galeras del regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in «Quaderni di Mediterranea ricerche storiche», 4, 2007, pp. 291-303.

¹⁴⁷ L'*asiento* era un contratto che regolava il rapporto di lavoro tra lo Stato e l'armatore, specificando il numero di navi fornite, le condizioni di servizio e la paga. Per quanto riguarda l'*asiento* resta sempre un punto di riferimento fondamentale I.A.A. Thompson, *War and Government in Habsburg Spain, 1560-1620*, London, The Athlone Press, 1976, pp. 256-273. Ora si veda anche A. Pacini, «*Como lo bacen los particulares*»: l'alternativa *asiento*-amministrazione nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo, in «Storia economica», 19, 1, 2016, pp. 103-134. Per quanto riguarda il caso genovese si veda anche L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, R. Cancila (a cura di), Palermo, Quaderni-Mediterranea

questa ipotesi presentava delle criticità. Occorreva trovare un imprenditore militare navale con poche galere disposto a servire la repubblica con uno stipendio contenuto e senza molte possibilità di fare bottino. Di conseguenza, quando il Peretti propose a Siena di metterle a disposizione una squadra navale fu un'occasione irripetibile. Del resto, egli era forse l'unico imprenditore militare navale in Italia disposto ad accettare determinate condizioni in quanto aveva la propria base di potere a Talamone; offrire condizioni di servizio vantaggiose al governo senese avrebbe significato il rafforzamento del suo ruolo e del suo potere.

Il 20 maggio 1537, il capitano Bartolomeo Peretti inviò alla Balìa una lettera nella quale suggeriva di non trascurare la difesa delle coste, in considerazione del fatto che, scrisse, «ogni giorno per questi mari di Vostre Signorie si vede quando una fusta e quando due e ogni giorno metteno omini in tera e piglano omini e infestano questo vostro paese». Il testo proseguiva sottolineando come il governo fosse stato sordo a tali problemi e non avesse dato «principio pure a fare una galera per l'onore et l'utile della patria»¹⁴⁸. Per porre rimedio a tale carenza si offrì di acquistare a proprie spese una galeotta¹⁴⁹ da ventidue banchi, da un non meglio definito «gentiluomo» genovese, e metterla al servizio della repubblica. In cambio, egli chiese un semplice sostegno materiale: Siena avrebbe dovuto fornire almeno una parte di armi, equipaggiamenti e munizioni. Infine, il Peretti richiese la facoltà di issare la bandiera della repubblica e di usare Talamone come base operativa¹⁵⁰. In sostanza, l'imprenditore militare offriva al governo una possibile soluzione al problema delle incursioni dei corsari barbareschi contro le coste dalla Maremma. Dato che gli attacchi erano in

nea. Ricerche Storiche, 2007, vol. II, pp. 397-428. Il primo *asiento* fu stipulato tra Andrea Doria e Carlo V, e subito divenne il modello di riferimento fondamentale per l'arruolamento di parte della flotta spagnola. Cfr. E. Grendi, *Andrea Doria, uomo del Rinascimento*, in *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Id. (a cura di), Bologna, il Mulino, 1987, pp. 139-172.

¹⁴⁸ ASS, *Balìa*, n. 647, fasc. 10, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 20 maggio 1537].

¹⁴⁹ La galeotta era una galea a 16-20 banchi di rematori (in genere erano 20) di dimensioni 27x3 metri (circa). L'equipaggio era formato da una sessantina di soldati e l'imbarcazione era dotata di un pezzo d'artiglieria da 16-24 libbre, nonché di alcuni piccoli cannoni brandeggiabili. Cfr. A. Konstam, *Renaissance War Galley, 1470-1590*, Oxford, Osprey Publishing, 2002, pp. 19-20. Nonostante le fonti senesi parlino di galeotta, risulta plausibile credere che si riferissero a una galea, in quanto aveva 22-24 banchi di rematori.

¹⁵⁰ ASS, *Balìa*, n. 647, fasc. 10, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 20 maggio 1537]; *ivi*, fasc. 28, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 31 maggio 1537].

genere portati da una o due fuste¹⁵¹, secondo il Peretti sarebbe stato sufficiente disporre di una galeotta da impiegare per perlustrare le coste. L'azione di pattugliamento operata dalla sua nave, integrata con l'apparato anti-sbarco (fortificazioni e miliziani), avrebbe permesso, infatti, di contrastare le incursioni dei barbareschi e di prevenire gli attacchi contro le comunità.

Tuttavia, l'acquisto della nave non andò a buon fine a causa dell'intervento di Andrea Doria che ne vietò la cessione¹⁵². Senza perdersi d'animo, il Peretti commissionò la costruzione di una galera da ventidue banchi (aprile 1538) a un «bonissimo» maestro genovese, che gli era stato inviato dal Doria come compensazione della mancata vendita. A tale proposito, il Peretti supplicò la Balìa di rinnovargli le promesse dell'anno precedente circa le sovvenzioni di materiali e richiese la licenza di tagliare nel territorio del comune di Castel del Piano alcuni abeti, della lunghezza totale di 6 piedi, con cui avrebbe fabbricato l'albero e le antenne¹⁵³. Nelle proprie lettere, Bartolomeo Peretti teneva costantemente aggiornato il governo sullo stato dei lavori. A inizio luglio, egli stava per ultimare lo scheletro della nave e si diceva pronto a ricoprirlo con il fasciame¹⁵⁴. In autunno inoltrato Bartolomeo terminò il grosso della galera e la inviò a Genova per completare «tutti li suoi fornimenti», nell'ipotesi di averla indietro per la primavera successiva. Gli era giunta notizia che si stava allestendo una flotta a Roma con «ogni picholo vasciello per la defensione della cristianità» e lui si augurava di potersi aggregare con «la galera senese»¹⁵⁵. L'imbarcazione fu varata nella primavera del 1539 e i lavori avevano lasciato il Peretti «si tanto indebitato – scrisse – che non me trovo più nulla»¹⁵⁶. Pertanto, supplicò

¹⁵¹ La fusta era una delle galee più piccole e misurava circa 21,5 metri. Essa aveva 10-15 banchi di rematori (con due vogatori per ogni fila). Oltre a 20-30 rematori, l'equipaggio aveva in organico 30-40 soldati. La fusta era dotata di un piccolo pezzo a prua che sparava proiettili da 12-18 libbre. A. Konstam, *Renaissance War Galley*, cit., p. 20. Per quanto riguarda l'impiego tattico delle fuste si rimanda a J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, cit., p. 37.

¹⁵² ASS, *Balia*, n. 652, fasc. 51, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 11 maggio 1538].

¹⁵³ Al termine di lunghe trattative, la Balìa permise al Peretti di rifornirsi di legname nell'area del Pigelletto, ordinando al comune di Piancastagnaio di fargli tagliare sei o sette alberi. Peretti fece costruire il ponte della galera in faggio. *Ivi*, n. 448, c. 58v, Balìa alla comunità di Piancastagnaio [Siena, 15 giugno 1538].

¹⁵⁴ *Ivi*, n. 652, fasc. 97, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 8 luglio 1538]: il Peretti scrisse che «l'aviamo [la galera] a bon termine che infra quatro giorni pensiamo meterla in chavalletto o volere dire inponerla per posere cominciare a fasciarle di tavole e speriamo presto averla negra».

¹⁵⁵ *Ivi*, n. 653, fasc. 81, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 6 novembre 1538].

¹⁵⁶ *Ivi*, n. 654, fasc. 14, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 18 gennaio 1539].

la Balìa di concedergli la licenza di poter andare in Levante (ottenuta il 24 aprile 1539) allo scopo di praticare la corsa contro le coste del Nord Africa e contro quelle dei domini dell'Impero Ottomano¹⁵⁷. I saccheggi dovette restituirgli fin da subito lauti guadagni in quanto il Peretti poté acquistare, già in estate, una galeotta di diciannove banchi per 800 scudi. Due anni dopo (1541), egli costruì una seconda galera portando la consistenza della sua squadra navale privata a tre navi¹⁵⁸.

Non essendo pervenuti contratti tra Bartolomeo Peretti e Siena, si può solo ipotizzare che il capitano avesse permutato la sua condotta di fanteria con una in aspetto di galere. Come si può desumere dalle fonti, il contratto del Peretti includeva: una piccola provvisione annuale pagata in moggia di sale, la possibilità di usare Talamone quale base navale, l'impegno da parte della repubblica di sporadiche concessioni di materiale bellico di vario genere (armi, forzati, salmerie); in cambio, egli si impegnava a intervenire in difesa dello Stato. Naturalmente, il ridotto stipendio del Peretti faceva sì che egli non garantisse la sua presenza continuativa a Talamone, ma solo nei mesi di minor intensità della guerra di corsa (primavera e autunno). Durante l'estate, infatti, egli si sarebbe recato in Levante per accumulare un bottino sufficiente a garantire un adeguato sostentamento per lui e la sua squadra navale¹⁵⁹. Inoltre, il Peretti era libero di farsi assumere da altri Stati, purché assicurasse i propri servigi anche Siena. Nel 1540, infatti, Bartolomeo Peretti passò al servizio di Paolo III – probabilmente su raccomandazione di Gentile Virginio Orsini – con il grado di luogotenente di galere. Agli stipendi del pontefice, il Peretti ebbe una carriera sfolgorante e nel 1543 divenne ammiraglio della squadra navale in sostituzione dell'Orsini, che si era licenziato. Nei quattro anni che Bartolomeo rimase a libro paga del papa, le fonti confermano la sua doppia veste di mercenario sia per Paolo III sia per la repubblica, dato che intervenne più volte in difesa delle coste senesi. Peretti non mancava mai di sottolineare al governo se-

¹⁵⁷ *Ivi*, n. 118, c. 36r: la Balìa conferì a Bartolomeo Peretti la «*licentiam abeundi cum eius galeacta ad eius libitum*».

¹⁵⁸ A. Biondi, D. Terramocchia, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., pp. 25-40.

¹⁵⁹ Gli spostamenti del Peretti possono anche essere seguiti grazie ai luoghi da dove aveva inviato le sue lettere. Nei mesi di settembre-ottobre, egli era a Talamone. Tra il tardo autunno fino all'inizio della primavera, il Peretti si trasferiva con le sue navi alla fonda nel porto di Civitavecchia (fino al 1540 restava a Talamone). Successivamente, egli ritornava a Talamone nel tardo aprile, trattenendovisi fino alla fine di giugno, quando poi sarebbe andato in Levante per rimanervi tutta l'estate.

nese, forse anche per piaggeria, che la sua fedeltà andava sia a Paolo III sia a Siena. In una lettera del gennaio 1541, per esempio, scrisse alla Balìa che «benché io sia al soldo del Papa per questo non resta che non sia buono servitore di Vostre Signorie et quelle come sempre [h]anno fatto così di nuovo si degnino comandarmi che sempre mi trovaronno buono servitore»¹⁶⁰. Un legame che egli non mancò mai di confermare con i fatti. Quando nel 1543 Paolo III nominò ammiraglio della flotta papale Bartolomeo Peretti, questo commissionò uno stendardo, da issare sulla propria nave, recante sia le armi del pontefice sia la lupa senese¹⁶¹. Neppure il ritiro della sua provvisione, voluto dal Granvelle, nel gennaio 1542 spinse il Peretti a rescindere i propri vincoli con la repubblica¹⁶². Del resto, il capitano maremmano aveva troppi interessi nel Dominio per interrompere i rapporti con Siena. Egli reclutava buona parte dei propri soldati a Talamone e usava questo scalo sia come base di partenza per lanciare le proprie incursioni nel Tirreno sia, data la vicinanza geografica, per mantenere i propri legami con la Corsica¹⁶³.

Nei limiti delle proprie possibilità, la repubblica cercò sempre di aiutare Bartolomeo Peretti. In primo luogo, l'ammiraglio richiese frequentemente la concessione di artiglierie per le sue navi, così da sgravarsi di parte dei costi di gestione¹⁶⁴. Quando possibile, il governo prestava o regalava i cannoni in esubero al comandante di Talamone. Nel 1538, il duca di Amalfi ordinò di prelevare il mezzocannone presente a Monteriggioni e di donarlo al Peretti affinché lo potesse collocare sulla sua imbarcazione¹⁶⁵. L'anno successivo, Siena gli regalò due moschetti di bronzo e commissionò al maestro di artiglieria della repubblica, Giovanni Andrea di Carlo, la fabbricazione di altrettanti pezzi con impressa sulla canna la lupa¹⁶⁶. Sempre nel 1539, di ritorno dalla Corsica, Bartolomeo supplicò la Balìa perché gli

¹⁶⁰ ASS, *Balia*, n. 660, fasc. 68, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Roma, 6 gennaio 1541].

¹⁶¹ G. Milanese (a cura di), *Documenti per la storia*, cit., p. 99, doc. 48: nella descrizione riportata da Gaetano Milanese, lo stendardo aveva «da due bande la Lupa, e per tre armicelle per la pianeta et il davanzale, et per tre armi grandi di raso per il panno di velluto».

¹⁶² Poco dopo il suo arrivo a Siena, il Granvelle ritirò (gennaio 1542) tutte le provvisioni pagate dalla repubblica, comprese quelle versate al Peretti. Cfr. ASS, *Balia*, n. 123, c. 8r.

¹⁶³ Sui legami di Bartolomeo Peretti con la Corsica, che furono da lui più volte ribaditi, si rimanda a *infra*, p. 181.

¹⁶⁴ G. Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., p. 135: le artiglierie erano una delle principali voci di spesa durante la costruzione di una nave e potevano incidere fino al 25% sul prezzo finale.

¹⁶⁵ ASS, *Balia*, n. 448, c. 54v, Balìa alla comunità di Monteriggioni [Siena, 3 giugno 1538].

¹⁶⁶ ASS, *Camera del comune*, n. 16, 1537-1538, cc. 106v, 110r-110v.

consegnasse uno dei sagri presenti a Porto Ercole o a Talamone, cosicché lo potesse collocare sulla galeotta che aveva da poco acquistato¹⁶⁷. Oltre agli armamenti, il governo sovvenzionava la riparazione delle navi con concessioni *una tantum* di sale da vendere fuori del Dominio. Nel gennaio 1539, per esempio, Siena regalò al Peretti 150 moggia di sale, i proventi della cui cessione sarebbero serviti per restaurare lo scafo della sua galera¹⁶⁸.

Il maggior supporto richiesto dal Peretti alla repubblica era in termini di rifornimento di rematori, i quali rappresentavano circa il 75% dell'equipaggio di una nave¹⁶⁹. Oltre a Siena, gli altri governi che concedevano rematori per le galere di Bartolomeo furono forse lo Stato della Chiesa e il regno di Napoli¹⁷⁰. Per quanto riguarda la repubblica, il Peretti riteneva il contributo di quest'ultima sempre inadeguato perché, a suo dire, i bargelli della campagna non volevano arrestare i delinquenti, nonostante il Dominio potesse fornire i vogatori per ben quattro navi¹⁷¹. Le costanti pressioni esercitate per ottenere condannati derivavano dal grande dispendio di vite umane della guerra marittima. Secondo i calcoli di Philip Williams, infatti, il tasso di mortalità annuo delle ciurme si attestava attorno al 50% degli effettivi e le perdite colpivano in prevalenza i rematori¹⁷².

A livello giuridico, la pena della galera era comminata dagli Otto di Custodia fino al 1542, quando la magistratura fu soppressa dal Granvella e tale competenza fu trasferita alla Balìa. Per quanto riguarda i reati che prevedevano la cosiddetta "pena del remo", il loro numero aumentò progressivamente (come del resto avvenne in altri Stati), al fine di fronteggiare il bisogno crescente di forzati. Inizialmente, i vogatori erano reclutati tra i «delinquenti [...] quali meritassero la morte, purché non fossero famosi ladri o assassini» – a quest'ultime due categorie spettava sempre la pena capitale¹⁷³. Ben presto, la pena della galera fu estesa anche ad altri crimini

¹⁶⁷ ASS, *Balia*, n. 655, fasc. 63, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 19 giugno 1539]: nella lettera il Peretti chiese che l'artiglieria gli fosse data in dono oppure il costo gli fosse detratto dalla sua provvisione annua.

¹⁶⁸ *Ivi*, n. 118, cc. 5v-6r.

¹⁶⁹ L. Lo Basso, *Uomini da remo*, cit., p. 13. Su una galera a ventiquattro banchi erano presenti 144 rematori, 30-40 soldati, mentre il resto dell'equipaggio era formato dagli ufficiali e dai marinai. J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, cit., p. 78.

¹⁷⁰ ASS, *Notarile antecosimiano*, n. 2118, fasc. 827.

¹⁷¹ ASS, *Balia*, n. 653, fasc. 81, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 6 novembre 1538].

¹⁷² P. Williams, *Empire and Holy War in the Mediterranean. The Galley and Maritime Conflict between the Habsburg and Ottoman Empires*, London-New York, I.B. Tauris, 2014, p. 81.

¹⁷³ ASS, *Balia*, n. 448, c. 116v, Balìa a Pasquino Bellepocce [Siena, 9 gennaio 1539].

(per esempio, la sodomia)¹⁷⁴. È praticamente impossibile conoscere l'esatto numero di galeotti concesso dalla repubblica a Bartolomeo Peretti. Troppo pochi appaiono, infatti, la trentina di forzati registrati nelle fonti pubbliche tra il 1538 e il 1543¹⁷⁵. Anche estendendo l'analisi alla documentazione prodotta dai giudicanti del Dominio, si può ipotizzare con una certa sicurezza che si sia perso il "sommerso" rappresentato dagli individui che egli avrebbe catturato sul territorio e di cui nessuno avrebbe richiesto mai la liberazione. Inoltre, non si conoscono eventuali accordi illegali che il capitano avrebbe potuto stipulare con i magistrati locali per la consegna dei criminali in cambio di lauti pagamenti¹⁷⁶.

Il *modus operandi* del Peretti seguiva grossomodo sempre lo stesso schema. Verso metà marzo egli metteva in mare le proprie navi. Durante i mesi primaverili, Bartolomeo era solito compiere operazioni di polizia navale lungo le coste senesi per poi spingersi fino alla Corsica in cerca di prede da catturare. Alla fine di giugno tornava a Talamone per fare rifornimenti in vista della campagna in Levante, dove avrebbe praticato la guerra di corsa¹⁷⁷. In autunno, infine, faceva ritorno in porto sia per effettuare eventuali riparazioni alle navi sia per rimpiazzare le perdite.

Le operazioni di polizia costiera erano una delle principali attività svolte dal Peretti quando si trovava in Maremma. Esse erano particolarmente impegnative perché richiedevano che le galere restassero per lungo tempo

¹⁷⁴ ASS, *Ufficiali di Custodia*, n. 90, c. 101r: Giovanni Antonio Provansano, per esempio, fu condannato a tre anni di galera per sodomia.

¹⁷⁵ Per quanto riguarda la concessione di forzati al Peretti ci si limita a segnalare che è possibile reperire informazioni all'interno dei fondi *Balia* e *Ufficiali di Custodia* relativi agli anni 1538-1543.

¹⁷⁶ Nel marzo del 1538, per esempio, il suo aguzzino si recò a Grosseto «con certi compagni» e lì catturò un lavoratore forestiero nella piazza principale. Sollecitata dallo stesso comune di Grosseto, la Balìa chiese al capitano la restituzione dell'uomo e gli inflisse una multa di 100 scudi. ASS, *Balia*, n. 448, cc. 157r-158r, Balìa a Bartolomeo Peretti [Siena, 24 marzo 1539]; *ivi*, n. 652, fasc. 7, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 27 marzo 1538]. Del resto, il già citato caso del forestiero rapito nella piazza pubblica di Grosseto magari era stato commesso con la tacita connivenza del giudicante locale. Inoltre, come registra Marco Lenci per Lucca, al fine di avere «un rilevamento completo del numero dei galeotti lucchesi passati a Genova sarebbe necessario un esame a tappeto di tutte le sentenze emesse dai diversi gradi della magistratura penale». Le stesse considerazioni possono essere estese anche a Siena. Cfr. M. Lenci, *Forzati lucchesi sulle galere genovesi (sec. XVI-XVIII)*, in *La Storia dei Genovesi*, IX, Genova, Centro internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, 1989, p. 119.

¹⁷⁷ ASS, *Balia*, n. 652, fasc. 51, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 11 maggio 1538]: tra le intenzioni del Peretti c'era quella di dedicarsi alle razzie e la prima nave che si era fatto costruire era, infatti, «leggerosa per lanciare e per fuggire».

in navigazione e non sempre avevano esito positivo. Nel luglio 1540, per esempio, il Peretti inseguì una fusta dalla foce del Tevere fino all'Ansedonia, quando perse il contatto perché sopraggiunse il buio. Attestatosi a Giannutri – tradizionale rifugio dei corsari nell'Alto Tirreno – incontrò per caso la stessa fusta il giorno seguente davanti al lago di Burano, dove la catturò facendo trenta prigionieri¹⁷⁸. Sebbene le operazioni di polizia non fossero particolarmente remunerative rispetto a razzare un centro, esse erano tutto sommato poco rischiose – le navi restavano vicino ai propri porti, dove potevano rientrare in caso di bisogno –, non eccessivamente dispendiose e offrivano comunque la possibilità di ricavare del bottino dalle navi catturate. Oltre alle operazioni di polizia, la repubblica si avvaleva del Peretti per deviare i bastimenti carichi di grano verso i propri porti durante i periodi di carestia¹⁷⁹. In aprile 1540, per sfamare gli abitanti dello Stato senese, la Balia chiese a Bartolomeo Peretti di dirottare le navi di passaggio che trasportavano le granaglie – il governo aveva calcolato che ne sarebbero occorse almeno 500 moggia – sugli scali della Maremma¹⁸⁰.

¹⁷⁸ A. Biondi, D. Terramoccia, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., p. 35.

¹⁷⁹ La pratica di deviare le navi cariche di grano verso i porti di uno Stato durante un periodo di carestia era comune. Tra gli anni Trenta e Cinquanta del Cinquecento, per esempio, la repubblica di Genova era solita dirottare verso i propri scali tutte le imbarcazioni che trasportavano granaglie. Anche Venezia intercettò svariate navi nel biennio 1569-1570 per contrastare la mancanza di cibo che gli abitanti della repubblica stavano patendo. G. Fencia, *Il commercio dei cereali nel Mediterraneo del XVI secolo*, in «Rivista Storica Italiana», 154, 2, 2010, pp. 637-638.

¹⁸⁰ A. Biondi, D. Terramoccia, *Bartolomeo Peretti da Talamone*, cit., p. 34; ASS, *Balia*, n. 119, c. 72v.

Capitolo V

Le fortificazioni della repubblica di Siena

1. Il Dominio

Il sistema difensivo statico del Dominio senese era impressionante. Secondo il repertorio realizzato da Paolo Cammarosano e Vincenzo Passeri, erano presenti nell'area senese-grossetana 725 strutture fortificate di vario tipo (castelli, "terre murate"¹, grance² e torri di avvistamento) nel Medioevo³. Esse erano l'eredità dell'aggressiva politica di espansione territoriale portata avanti dal comune di Siena: una volta presa una porzione di territorio, la conquista veniva consolidata tramite la costruzione di fortificazioni in punti strategici dal momento che il Dominio era privo di protezioni naturali⁴. Creando nuove comunità o castelli, Siena estendeva la propria area di influenza e si assicurava il controllo degli sbocchi al mare, dei ponti e delle principali arterie stradali. Alla fine del Duecento, per esempio, i Nove costruirono Paganico, lungo l'Ombrone, per rafforzare la presenza

¹ Le "terre murate" erano comunità cinte da una cortina che potevano essere protette o meno da una rocca. Sono esempi di "terre murate" Monteriggioni (protetta da un semplice circuito murario) e Lucignano in Val di Chiana (dotata anche di due rocche).

² La grancia (o grangia) era una fattoria fortificata che aveva la doppia funzione di magazzino per le scorte e di difesa militare. Cfr. M. Ascheri, *Lo spazio storico*, cit., p. 81; Per quanto riguarda le caratteristiche delle grance senesi si rimanda a C. Perogalli, *Architettura fortificata della Toscana meridionale*, in *I castelli del senese*, P. Cammarosano, V. Passeri (a cura di), cit., vol. I, pp. 28-29.

³ P. Cammarosano, V. Passeri, *Repertorio*, cit., p. 278.

⁴ G. Pinto, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio senese (secoli XIV-XV)*, in *Castelli. Storia e archeologia*, R. Comba, A.A. Settia (a cura di), Torino, Regione Piemonte. Assessorato alla cultura, 1984, p. 70. Per quanto riguarda le fortificazioni senesi del Basso Medioevo si rimanda a R. Farinelli, *Senza «difendersi dalle artiglierie grosse»*. *Castelli e fortificazioni nelle campagne senesi nel tardo medioevo (1390-1450)*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, P. Maffei, G.M. Varanini (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2014, vol. II: *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, pp. 295-304.

senese in Maremma meridionale e per avere una base da cui lanciare le future campagne militari nella zona⁵.

Nella prima metà del Cinquecento, le fortificazioni sicuramente attive erano numerose e almeno una ventina erano gestite direttamente dal governo per mezzo di castellani⁶. A queste strutture occorre aggiungere le rocche, di proprietà delle famiglie cittadine, che risultavano integrate nel sistema difensivo senese. Sfortunatamente, è impossibile quantificare il numero esatto delle fortezze private attive e, soprattutto, avere informazioni sulle loro reali condizioni⁷.

Il modello insediativo «quasi esclusivo» del Dominio era il centro fortificato protetto da una rocca. Ciò, come accennato, era il prodotto dell'assenza di rilevanti ostacoli naturali (fiumi, laghi, catene montuose) nel territorio della repubblica. A seguito della Peste Nera, il Dominio patì un drastico calo demografico che favorì le incursioni da parte sia degli eserciti degli Stati vicini sia delle compagnie di ventura. Data l'assenza di un numero adeguato di sudditi per sorvegliare i confini e l'impossibilità di stipendiare un grande esercito mercenario, lo Stato senese organizzò la difesa del proprio territorio su fortificazioni di vario genere (dalla torre d'avvistamento alla rocca), perché permettevano quantomeno di controllare certe aree. Inoltre, secondo Giuliano Pinto, parallelamente alla politica insediativa favorita da Siena, la già menzionata bassa densità demografica

⁵ B. Sordini, *Il porto della "gente vana"*, cit., pp. 77-78.

⁶ Statuto 1545, I 224-262, pp. 133-145: nello Statuto del comune di Siena del 1545, le comunità definite *castrum* sono circa 150, indicando così che queste avessero o avessero avuto un qualche tipo di struttura fortificata. Come si può evincere dall'appalto della gestione delle rocche del 1541, esistevano almeno una ventina di castellanie. ASS, *Balia*, n. 121, cc. 42r, 199r-202r.

⁷ Sulla proprietà di rocche da parte delle famiglie senesi si hanno dati esauritivi solo per il Medioevo. Secondo lo studio di Roberta Mucciarelli, per esempio, i Tolomei avrebbero controllato circa una cinquantina di castelli durante il Due e Trecento. È possibile che nei secoli successivi, i Tolomei mantenessero buona parte di queste fortificazioni. Cfr. R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1995, pp. 193-224. Per quanto riguarda le fortificazioni private riferite al periodo esaminato è ben noto il caso di Montepò – un piccolo castello nei pressi di Scansano – tramite le informazioni reperibili nelle delibere della Balia. Acquisito da Roberto Sergardi nel 1546, il contratto di cessione di Montepò precisava che il centro era da considerarsi «per l'avvenire in perpetuo, libero et franco et exempto da ogni iurisdizione». I residenti non potevano essere perseguiti da «qualsivoglia offitiale o exequor de la città o Dominio» nelle cause sia civili sia criminali né nei beni, né «in persona» senza il permesso del Sergardi stesso. ASS, *Balia*, n. 129, cc. 11v-13r. Alla fine degli anni Venti, il castello di Montepò fu restaurato da Baldassarre Peruzzi secondo i nuovi canoni architettonici della *tracce italiane*. Cfr. P. Cammarosano, V. Passeri, *Tavole, in I castelli del senese*, P. Cammarosano, V. Passeri (a cura di), cit., vol. I, pp. 194-197; P. Cammarosano, V. Passeri, *Repertorio*, cit., p. 381, 55.3.

avrebbe spinto la popolazione, dalla metà del Trecento, a preferire l'inse-diamento concentrato e protetto da mura a quello sparso perché più sicuro per difendersi dagli attacchi delle bande mercenarie⁸.

Una strategia difensiva fondata sulle fortificazioni prevedeva che queste fossero sempre tecnicamente aggiornate. Nonostante il dissesto di bilancio, il governo era solito dirottare buona parte dei fondi disponibili sulle strutture statiche del Dominio. La costruzione di un baluardo in muratura costava meno rispetto al mantenimento di una guarnigione permanente⁹. Il bastione realizzato a Chiusi nel 1528, per esempio, comportò una spesa di circa 700 scudi, incluso il restauro delle muraglie comunali¹⁰. Del resto, se ben collocato lungo la cortina e munito con armi da fuoco, un baluardo offriva a un centro ottime garanzie di protezione. Per esempio, si pensi che il bastione di terra eretto davanti alla porta di Monticchiello (gennaio 1553), permise ai pochi difensori di respingere tutti gli attacchi portati dalle soverchianti forze imperiali (inizio marzo 1553); solo dopo diciotto giorni d'assedio, la guarnigione di Monticchiello si arrese (18 marzo 1553) perché aveva esaurito tutti i viveri e le munizioni¹¹.

La valutazione dei difetti strutturali di un circuito e i progetti di rafforzamento non potevano essere affidati a semplici commissari senesi, bensì occorreva incaricare degli specialisti. Durante l'ultimo trentennio di libertà, Siena si sforzò sempre di tenere a libro paga della Biccherna un esperto con la carica di architetto della repubblica. L'architetto della repubblica aveva il compito di soprintendere i lavori riguardati le opere pubbliche comprese all'interno del territorio statale. Pagato con una provvisione mensile che variava in relazione alle sue competenze e al suo prestigio, l'architetto della repubblica era scelto tra i migliori professionisti del tempo. Tra il 1524 e il 1555, infatti, il governo senese ebbe al proprio servizio Bal-

⁸ G. Pinto, *L'organizzazione della difesa*, cit., pp. 69-71. Per quanto riguarda le fortificazioni toscane durante il Medioevo si rimanda a I. Moretti, *Le fortificazioni*, in *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, A. Restucci (a cura di), Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1995, pp. 81-149.

⁹ I.A.A. Thompson, "Money, Money, and Yet Money!" *Finance, the Fiscal-State, and the Military Revolution: Spain 1500-1650*, in *The Military Revolution Debate*, C.J. Rogers (a cura di), cit., p. 278.

¹⁰ ASS, *Balia*, n. 584, fasc. 12, Carlo Massaini alla Balia [Chiusi, 13 ottobre 1528]. A titolo di esempio, con 700 scudi Siena avrebbe potuto stipendiare per due mesi una compagnia di cento fanti. Il calcolo sugli stipendi è stato fatto sulla base di 3 scudi mensili a fante, cui si aggiungeva il caposoldo del capitano, pari al 10% delle paghe totali.

¹¹ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 98-99.

dassarre Peruzzi (1527-1535), Anton Maria Lari (1537-1543), Pietro Cataneo (1546-1552) e Giovanni Battista Pelori (1552-1555)¹².

Le ispezioni degli architetti servivano per controllare lo stato delle strutture e per valutare eventuali migliorie da apportare ai circuiti difensivi. In genere, si trattava di interventi finalizzati a potenziare le costruzioni preesistenti. Gli architetti militari di inizio Cinquecento adottavano soluzioni integrate “alla moderna” su perimetri medievali ritenendole sufficienti¹³. Se oggi si ha l'occasione di osservare le fortificazioni dell'area Senese-Grossetana, salta all'occhio il predominio di perimetri murari medievali. Sono veramente poche le fortificazioni realizzate secondo i canoni della *tracce italiane*: tra queste si conoscono i baluardi di Siena eretti dal Peruzzi, le mura

¹² Gli studiosi si sono occupati in modo approfondito solo dell'operato di Baldassarre Peruzzi durante il periodo che rimase in servizio della repubblica. Cfr. N. Adams, *Baldassarre Peruzzi and a Tour of Inspection in the Valdichiana 1528-1529*, in «Revue d'art canadienne/Canadian Art Review», 5, 1, 1978, pp. 256-267; F.P. Fiore, *Baldassarre Peruzzi a Siena, in Baldassarre Peruzzi, 1481-1536*, C.L. Frommel, A. Bruschi, H. Burns, F.P. Fiore, N. Pagliara (a cura di), Venezia, Marsilio Editori, 2005, pp. 83-94. Per i restanti architetti si rimanda a S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 186-203.

¹³ Durante il XV secolo, gli architetti militari idearono le fortificazioni bastionate “alla moderna” (anche dette *tracce italiane*), ossia strutture caratterizzate da perimetri murari bassi e spessi, che erano state progettate per resistere ai nuovi cannoni d'assedio. L'innovazione della *tracce italiane* non fu solo strutturale, ma tattica perché le fortificazioni ottennero un ruolo aggressivo in combattimento. L'idea di fondo era che le diverse sezioni di una fortezza o di un centro fortificato dovessero essere capaci di sostenersi vicendevolmente per coprire l'intero perimetro, così da impedire al nemico di trovare un punto sicuro delle mura dove avvicinarsi. Il cardine di tutto ciò fu il cosiddetto “bastione angolare”, una piattaforma di tiro progettata in Italia attorno alla metà del Quattrocento. La sua particolare forma (in genere pentagonale) permetteva agli architetti di adattare il bastione al circuito, in modo da eliminare i punti ciechi, di coprire una porzione di terreno più ampia e di tenere sgombra l'intera area antistante le cortine. La pianta profonda del bastione rendeva possibile alloggiarvi le artiglierie pesanti dato che c'era spazio sufficiente per permettere il movimento d'arretramento dell'arma dovuto al rinculo. G. Alfani, M. Rizzo, *Introduzione: La guerra e il militare fra eventi e strutture, “ordinario” e “straordinario”*, in *Nella morsa della guerra*, G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), cit., p. 8; M.E. Mallett, *Siegecraft in Late Fifteenth-Century Italy*, in *The Medieval City under Siege*, I.A. Corfis, M. Wolfe (a cura di), Woodbridge, The Boydell Press, 2000, pp. 248-255. J.R. Hale, *The Early Development of the Bastion*, cit., pp. 1, 10; G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 27-30. Per una sintesi sull'evoluzione della *tracce italiane* nei primi secoli dell'età moderna si veda C. Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World, 1494-1660*, London-New York, Routledge, 1997, pp. 1-4, 7. K. DeVries, *The Impact of Gunpowder Weaponry on Siege Warfare in the Hundred Years War*, in *The Medieval City*, I.A. Corfis, M. Wolfe (a cura di), cit., pp. 233-237; E. Molteni, *Le architetture militari*, in *Guerre ed eserciti*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), cit., pp. 173-209; S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 19-23. Sulla guerra d'assedio tra la fine del Medioevo e la prima età moderna, si rimanda ai recenti J. Black, *Fortifications and Siegecraft. Defense and Attack Through the Ages*, Lanham-Boulder-New York-London, Rowman & Littlefield, 2018, in particolare pp. 65-98; D. Balestracci, *Stato d'assedio*, cit.

di Orbetello, la rocca di Porto Ercole e le cortine di Grosseto. Tutto ciò appare poi particolarmente inusuale se si considera che Siena diede i natali ai maggiori architetti militari del Quattro e Cinquecento, e quindi le sue fortificazioni avrebbero dovuto essere all'avanguardia. L'apparente mancato aggiornamento delle fortificazioni senesi si spiega nell'uso intensivo, all'epoca, delle strutture in legno e terra per irrobustire i perimetri¹⁴. Il ricorso alle opere speditive era comune nel corso dei conflitti dato che avevano tempi di costruzione ridotti e costi quasi irrisonanti. Nel caso della guerra di Siena, infatti, le mura urbane furono rafforzate erigendo nei punti più deboli del tracciato alcuni "pontoni", mentre i barbacani delle porte cittadine furono terrapienati assumendo così la definizione di "forti". Inoltre, nella parte settentrionale del circuito (porta Camollia) furono realizzati diversi fortini di terra. Teoricamente, al termine del conflitto, tali costruzioni sarebbero state smantellate. La peculiarità del caso senese è che il governo commissionava la realizzazione di opere terrapienate anche nei periodi di pace per migliorare i circuiti difensivi. La ragione alla base di questa scelta risiedeva su considerazioni costi-benefici: le capacità difensive di un bastione di terra e di uno con la camicia di mattoni erano pressoché identiche¹⁵. Anzi, nel caso in cui fosse stato colpito da un proietto, il bastione di mattoni dava origine a pericolose schegge per chi lo presidiava¹⁶. L'unico vero vantaggio

¹⁴ Almeno fino alla prima metà del Cinquecento, la prassi comune era di aggiungere i bastioni angolari ai perimetri medievali, perché costavano relativamente poco ed erano parimenti efficaci rispetto alla *trace italienne* integralmente applicata. Inoltre, gli stessi Stati cinquecenteschi erano pienamente consapevoli che la *trace italienne* in muratura, come hanno scritto Simon Pepper e Nicholas Adams, fosse, «[d]a un punto di vista militare, [...] superflua», in quanto le soluzioni ibride come i bastioni angolari e i terrapieni offrivano gli stessi risultati difensivi. All'inizio del Cinquecento, per esempio, i pisani riuscirono a resistere a un assedio durato anni e contro un numero soverchiante di nemici semplicemente rinforzando le mura cittadine con rivellini e trincee temporanee in terra. C. Duffy, *Siege Warfare*, cit., pp. 2, 15; S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 172-173, la citazione è presa da p. 172. Sull'assedio di Pisa si veda M. Luzzati, *Una guerra di popolo: lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini Editore, 1973.

¹⁵ Come evidenzia Daniela Lamberini, essi erano la soluzione più semplice per proteggere le città perché i governi (o le autorità municipali) potevano erigere i terrapieni di fronte ai circuiti medievali, al fine di ridurre il profilo esposto alle artiglierie. In un secondo momento, i governi avrebbero potuto costruire, eventualmente e con tutta calma, delle mura "alla moderna" rivestite da una camicia di mattoni. Ciò avrebbe anche permesso di contenere le spese e di dilazionare nel tempo i costi di fortificazione più onerosi. D. Lamberini, *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, C. Cresti, A. Fara, D. Lamberini (a cura di), Siena, Edizioni Periccioli, 1988, pp. 223-224.

¹⁶ G.B. della Valle da Venafro, *Il Vallo. Libro continente appartenente à Capitaniij, retenerne et fortificare una Città con bastioni, con novi artificij de fuoco aggiunti, come nella Tabola appare, et de*

del bastione di mattoni era che la struttura si sarebbe preservata meglio¹⁷, ma la spesa non era comunque commisurata al vantaggio. A titolo di esempio, il bastione San Prospero (in mattoni), eretto a Siena, costò 2.000 scudi, mentre quello di Talamone (in legno e terra), seppur più piccolo, comportò un esborso di 50 scudi, ossia quaranta volte meno. Si capisce dunque perché i bastioni di terra fossero preferiti¹⁸.

L'aspetto più interessante è che la costruzione di almeno un nuovo bastione era considerata sufficiente per proteggere adeguatamente un centro. Nel 1528, per esempio, Baldassarre Peruzzi spiegò al commissario Girolamo Massaini che Sarteano aveva «bisogno il fiancheggiarla in alcuni loci et farvi alzare mura da due bande dove facilmente si potrebbe scalare». Inoltre, suggerì al commissario di erigere un bastione dato che «fa più forte la rocha»¹⁹. Del resto, il Peruzzi pianificò interventi analoghi al termine del suo *tour* in Val di Chiana (1528-1529). In base ai disegni rimasti, l'architetto senese progettò infatti di lasciare inalterate le cortine dei centri visitati – in taluni casi come Sarteano le fece anche alzare – erigendovi dei bastioni angolari che fossero capaci di sostenersi a vicenda. Peruzzi propose, per esempio, di costruire due nuovi baluardi sia a Chianciano sia a Chiusi e, addirittura, suggerì di allargare il perimetro di Cetona per racchiudere l'area immediatamente esterna alle mura. La storiografia ha ritenuto inattuati i disegni del Peruzzi perché non sono rimaste prove evidenti dei suoi lavori. In realtà, è stata raramente presa in considerazione l'ipotesi, confermata in alcune occasioni dalle fonti, che si trattasse prevalentemente di strutture in terrapieno rafforzate da una camicia di legno²⁰. Scorrendo le delibere di Balìa si trova spesso riscontro di

diverse sorte polvere, et de espugnare una Città con ponti, scale, argani, trombe, trenciere, artiglierie, cave, dare avisamenti senza messo allo amico, fare ordinanze, battaglioni, et ponti de disfida con lo pingere, opera molto utile con la esperienza del arte militare, Venezia, V. et P. Ravano delle Serena et Compagni, 1535, cc. 5v-6r.

¹⁷ G. Lantieri, *Duo libri del modo di fare le fortificationi di terra intorno alle Città, & alle Castella per fortificarle. Et di fare così i Forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti; come anco per andar sotto ad una Terra, & di fare i Ripari nelle batterie*, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1559, p. 71.

¹⁸ BCS, *Fondo manoscritti*, Agnolo Bardi, *Historie Senesi*, A VIII 25, c. 43r; ASS, *Balia*, n. 622, fasc. 97, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 19 gennaio 1532].

¹⁹ ASS, *Balia*, n. 584, fasc. 12, Girolamo Massaini alla Balìa [Chiusi, 13 ottobre 1528].

²⁰ N. Adams, *Baldassarre Peruzzi and a Tour of Inspection*, cit., pp. 29-30, 32-34. Secondo Ettore Pellegrini, invece, «non sappiamo fino a che punto le proposte ed i progetti avanzati dall'architetto al governo [...] trovassero accoglimento e, quindi, le necessarie disposizioni d'attuazione, che, inesorabilmente, dovevano fare i conti con le scarse risorse finanziarie di uno stato attanagliato da sempre più incalzanti problemi economici». E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., pp. 204-205.

fondi stanziati per la costruzione di bastioni (definiti “torrazzi”) in svariate comunità del Dominio. I centri non ne mantengono oggi traccia visibile in quanto, probabilmente, le strutture erano fabbricate con materiale deperibile. Come attestato dalla documentazione d’archivio, la tendenza a impiegare baluardi di terra era comune a tutto il periodo analizzato e non si limitava alle fortificazioni ispezionate dal Peruzzi. Nel gennaio 1528, per esempio, la Balìa ordinò a Casole d’Elsa di erigere un «*torrazium*» per proteggere in modo adeguato la comunità²¹. Allo stesso modo, nel 1532, il governo fece rafforzare le muraglie di Chianciano tramite la costruzione di un nuovo bastione²².

A fronte del dissesto delle casse pubbliche appare improbabile che la repubblica avesse sovvenzionato a “fondo perduto” lavori che non sarebbero stati mai eseguiti. Senza contare che la frequenza delle delibere di Balìa in materia di fortificazioni restituirebbe l’immagine di un governo incapace di far approvare le proprie disposizioni e recidivo nei propri errori. Di conseguenza, l’ipotesi più plausibile è che le fortificazioni senesi fossero rafforzate il più delle volte con baluardi in terra e legno, e le muraglie fossero protette eventualmente da terrapieni e/o trincee. Dopo aver riconquistato Talamone (novembre 1526), infatti, Bartolomeo Peretti fece costruire un bastione terrapienato con camicia in legno per rendere più adeguata la protezione del porto²³. Tre anni dopo, il Peretti pensò di erigere a proprie spese un altro baluardo (sempre in terra) in luogo di una sezione di mura crollata, ma il preventivo lo fece desistere dal progetto²⁴.

Non solo il Peruzzi, ma anche gli altri architetti che servirono la repubblica adottarono le costruzioni di terra in luogo di quelle in muratura. Quando fu necessario rafforzare le difese della Maremma all’inizio degli anni Quaranta, Anton Maria Lari fece infatti erigere dei bastioni terrapienati a Orbetello «per la brevità del tempo» e per la spesa inferiore²⁵.

²¹ ASS, *Balia*, n. 93, c. 135r.

²² *Ivi*, n. 107, c. 19r.

²³ L’informazione si deduce da una lettera inviata dal Peretti stesso alla Balìa. Il Peretti spiegava infatti che il bastione era crollato a causa della pioggia perché i «legnami si sono infradiciati». *Ivi*, n. 594, fasc. 90, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 30 agosto 1529].

²⁴ *Ivi*, n. 591, fasc. 75, Bartolomeo Peretti alla Balìa [Talamone, 25 aprile 1529].

²⁵ G. Gaye, *Carteggio inedito d’artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, Firenze, Giuseppe Molini, 1840, vol. II, pp. 313-315, doc. 223, Anton Maria Lari alla Balìa [Orbetello, 26 gennaio 1544]: nella lettera viene anche spiegato il procedimento di costruzione del bastione in legno e terra. Tra l’altro, il Lari specificava che aveva dovuto ricorrere a una base di muratura perché la sabbia rendeva instabili le fondamenta.

Qualora le avesse ritenute di poco valore, non le avrebbe fatte costruire. Nel suo trattato sulle fortificazioni del 1554, Pietro Cataneo spiegava che il terrapieno era la struttura fondamentale per proteggere una muraglia, mentre la camicia di mattoni poteva essere realizzata in un secondo momento «con più comodità et sicurezza»²⁶. Così, il Cataneo aveva fatto rafforzare le fortificazioni di Monteriggioni, durante gli anni Quaranta, tramite la costruzione di un terrapieno che correva «atorno le mura»²⁷. Davanti a entrambe le porte aveva fatto poi erigere un rivellino e vi aveva fatto scavare una trincea. A ulteriore dimostrazione dell'efficacia delle opere in terrapieno, il luogo fu descritto con ammirazione nel diario sulla guerra di Siena del Montalvo, che lo definì inespugnabile grazie alle fortificazioni che la repubblica vi aveva fatto erigere²⁸.

Se non strettamente necessario, insomma, la Balìa non era solita commissionare lavori di ri-fortificazioni in muratura perché costavano molto, richiedevano maggiori tempi di costruzione e le opere terrapienate erano comunque efficaci, dato che erano parimente resistenti a quelle di mattoni²⁹. Come scritto in precedenza, solo Siena, Grosseto, Orbetello e (in parte) Porto Ercole erano state interessate da interventi rilevanti. Nella seconda metà degli anni Quaranta, il pericolo di un nuovo attacco corsaro-barbaresco contro la Maremma spinse il governo a rafforzare le fortificazioni di Orbetello. Nel 1546, la Balìa incaricò Anton Maria Lari – poi sostituito da Pietro Cataneo – di erigere alcuni baluardi in muratura a protezione del centro portuale. Inoltre, furono ricavate delle feritoie nelle cortine per permettere il brandeggio di armi da fuoco leggere come i moschetti. Infine, furono anche aperte delle porte di soccorso per mettere la guarnigione nelle condizioni di lanciare delle sortite contro gli assediati in prossimità delle muraglie³⁰.

²⁶ P. Cataneo, *I quattro primi libri di architettura*, Venezia, Aldus, 1571, c. 15r.

²⁷ ASS, *Balia*, n. 689, fasc. 11, Giuseppe Palmieri alla Balìa, [Monteriggioni, 9 febbraio 1546].

²⁸ E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., pp. 218-219.

²⁹ In merito all'efficacia delle fortificazioni in terrapieno, la questione era controversa. Per tutto il Cinquecento, i militari e gli architetti affrontarono un'aspra polemica derivante, probabilmente, dalle reciproche gelosie professionali. In genere, gli architetti erano sostenitori della *tracce italiane* in muratura, mentre i militari dei terrapieni. Riguardo questo dibattito, cfr. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 183-192.

³⁰ G. Gaye, *Carteggio inedito*, cit., pp. 353-355, doc. 249. Anton Maria Lari al Concistoro [Sorano, 26 ottobre 1546]; *ivi*, p. 366, doc. cclvi, Pietro Cataneo al Concistoro [Orbetello, 24 aprile 1548].

Grosseto era, dopo Siena, il centro più grande dotato di fortificazioni “alla moderna”. Nel 1552, il Thermes suggerì di aggiornarne le cortine perché la città era pericolosamente minacciata dalle truppe imperiali asserragliate a Orbetello³¹. Temendo un attacco, la Balìa accettò il consiglio del Thermes, commissionando l’ispessimento delle mura urbane di Grosseto e la costruzione di sei baluardi. Il progetto, di cui non si conoscono i dettagli precisi, modificò la pianta della città che da circolare divenne una sorta di pentagono. Le fortificazioni furono inizialmente realizzate in terra e protette da una camicia di legno, per essere progressivamente rivestite con «mattoni mischiati con molti rottami di pietre»³². I lavori resero Grosseto quasi inespugnabile e agirono da deterrente per qualsiasi attacco, tanto che la città si arrese al termine del conflitto senza essere stata mai assediata³³.

Orbetello era il principale porto senese e la sua perdita nell’agosto del 1552 costrinse la repubblica a dirottare lo sbarco di salmerie e di soldati su Porto Ercole. La protezione dello scalo divenne pertanto fondamentale e Piero Strozzi vi fece realizzare un complesso sistema difensivo statico che era articolato su sette fortificazioni indipendenti capaci di fornirsi sostegno di fuoco reciproco – non tutte però erano in muratura. Il perno di tutte le difese era il forte chiamato “Stronco”, il quale era difficilmente attaccabile a causa della conformazione del terreno circostante, che lo proteggeva da quasi tutte le direzioni. Lo “Stronco” poteva infatti essere assaltato solo dal Poggio della Stella, un colle distante appena 350 metri, che lo dominava dall’alto³⁴. Di particolare interesse architettonico era la rocca del comune perché, a giudizio di Marco Ciampolini, sarebbe stata ispirata al progetto della fortezza spagnola di Siena. In effetti, la pianta dell’edificio appariva simile a quella della cittadella, il cui circuito ricordava la forma di un corno³⁵.

³¹ S. Pepper. N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., p. 96.

³² Pecci, vol. IV, p. 339.

³³ Sulle fortificazioni di Grosseto prima dell’annessione dello Stato di Siena ai Medici cfr. M. Forlani Conti, *Le fortificazioni di Grosseto. Premesse per un recupero*, Firenze, Cantini Editore, 1989, pp. 11-14: l’unica rappresentazione grafica della pianta delle fortificazioni di Grosseto si deve a Baldassarre Lanci, ma essa risale agli anni immediatamente successivi alla guerra 1552-1555.

³⁴ È possibile che il marchese di Marignano avesse accelerato le operazioni contro Porto Ercole perché informato delle intenzioni di Piero Strozzi di fortificare il Poggio della Stella. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 156-157.

³⁵ M. Ciampolini, *Nuovi documenti sulle fortificazioni senesi del Cinquecento*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 104, 1997, pp. 337-340: a ulteriore conferma di ciò, la Balìa inviò una riproduzione del progetto della cittadella a Cesare Mattioli quando quest’ultimo si trovava presso lo scalo maremmano nel 1552. Per quanto riguarda una storia delle fortificazioni

Per essere efficiente, l'imponente apparato fortificatorio senese necessitava di una costante manutenzione a causa, in primo luogo, dell'usura derivante dagli agenti atmosferici. Inoltre, erano spesso i sudditi senesi stessi ad arrecare i maggiori danni architettonici, ribassando le mura o costruendovi le case a ridosso. Interventi di questo tipo minavano la stabilità delle cortine e compromettevano la difendibilità di un centro in quanto offrivano agli assediati dei punti deboli nel perimetro dove sferrare un attacco. Poi, la presenza di abitazioni dietro la cinta impediva di erigere delle trincee³⁶. Nel 1546, per esempio, Lorenzo di Biagio Avveduti fece realizzare una loggia attaccata alle muraglie di Sinalunga e, con l'approvazione della Balìa, poté anche modificare l'altezza della cortina a suo piacimento³⁷. Così facendo, si può facilmente immaginare, si offriva a un eventuale assediante un punto delle mura dove fosse più facile scalare.

La pratica più diffusa, e pericolosa, era quella delle porte abusive, dato che costringeva il governo a frequenti interventi per limitare il fenomeno. L'ingresso è la parte più debole di un edificio o di una fortificazione in quanto fragile. Inoltre, aumentare il numero delle porte rendeva più complesso proteggere una fortezza e offriva al nemico accessi da cui passare indisturbato perché non erano presidiate³⁸. Nonostante le considerazioni di ordine militare, era spesso la repubblica che concedeva ai suoi sudditi di modificare i tracciati delle comunità. Non appare, quindi, estemporanea la richiesta del dicembre 1536 avanzata da Niccolò di Bartolomeo Spinelli

di Porto Ercole, cfr. C. Riccomanni, *Pianta della fortezza di Portorcole come la disegnarono i francesi, ricavata da un autografo nella Biblioteca Comunale di Siena*, in A. Ramirez de Montalvo, *Relazione della guerra di Siena di don Antonio di Montalvo tradotta dallo spagnolo da don Garzia di Montalvo suo figlio*, C. Riccomanni, F. Grottanelli, L. Banchi (a cura di), Torino, Tipografia V. Vercellino, 1863, pp. 247-259; E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., pp. 216-218, 356-362. Per quanto riguarda una sintesi recente sulla storia delle fortificazioni di Porto Ercole si veda N. Maioli, *Forte stella nel sistema fortificato di Porto Ercole*, in *La costa maremmana. Uomo e ambiente tra medioevo ed età moderna*, M. Paperini (a cura di), Livorno, Debate Editore, 2009, pp. 167-175; N. Maioli, *Analisi storica*, in *Éad.* (a cura di), *Forte Stella: Storia e restauro*, Siena, Grafiche Pistoiesi, 2002, pp. 35-41.

³⁶ La presenza di case a ridosso dei tracciati impediva infatti ai difensori di ammassare terra dietro alle cortine per realizzare delle trincee nel caso in cui l'artiglieria nemica aprisse una breccia nelle mura e fosse pertanto necessario proteggere la sezione crollata.

³⁷ ASS, *Balia*, n. 131, c. 227r.

³⁸ Dalla fine del Cinquecento, per proteggere gli accessi delle fortezze dalle cannonate, gli architetti costruivano i rivellini davanti ai portali. Inoltre, era più facile prendere l'accesso di una città con un colpo di mano o corrompendo le sentinelle, che scalarne le muraglie. S. Pepper, *The Siege of Siena*, cit., pp. 463-464.

di ricavare un ingresso secondario nelle mura comunali di Sovicille per collegare la sua abitazione al giardino posto immediatamente all'esterno della cinta «per il [suo] più comodo»³⁹. Il fenomeno delle porte abusive era il più diffuso, ma esistevano anche altri tipi di interventi che minavano la capacità di resistenza delle fortificazioni o la loro difendibilità, come la costruzione di strutture a ridosso dei perimetri. In particolare, se gli edifici fossero stati realizzati all'esterno, essi avrebbero offerto agli assediati dei punti ove scalare facilmente le cortine. Esisteva, anche, il problema non secondario che i lavori svolti da personale non qualificato potessero causare inconsapevolmente dei gravi danni alle fortificazioni – ad esempio producendo incrinature nelle muraglie, determinando il pericolo della presenza di sezioni della cortina più deboli che, qualora fossero state colpite da una palla di cannone, si sarebbero sbriciolate.

La manutenzione delle fortificazioni si basava, soprattutto, sulle capacità di mediazione del governo con le proprie comunità soggette perché la maggior parte delle spese gravava su quest'ultime⁴⁰. I fondi per l'acquisto dei materiali e per il pagamento del personale erano, in genere, ricavati dalle entrate comunali dei singoli centri, imponendo eventuali tasse *una tantum* qualora occorressero più soldi⁴¹. Inoltre, come consuetudine per l'età moderna, era previsto che i residenti di comune espletassero, come manovali e vetturali, le loro prestazioni d'opera obbligatorie, ossia quei lavori gratuiti svolti dai sudditi di uno Stato per conservare in buone condizioni le proprietà pubbliche quali i fossi, i ponti, le strade e, soprattutto, le fortificazioni⁴².

Fondamentale era il modo (volontario o forzoso) in cui un centro si era sottomesso a Siena. Essere passati volontariamente sotto il controllo del governo senese garantiva numerose prerogative. Nel 1390, per esem-

³⁹ ASS, *Balia*, n. 114, cc. 251r-251v.

⁴⁰ M. Ginatempo, *Motivazioni ideali e coscienza della 'crisi' nella politica territoriale di Siena nel XV secolo*, in «Ricerche storiche. Rivista semestrale del Centro Piombinese di Studi Storici», 14, 1984, p. 301.

⁴¹ La mancanza nello Stato senese di lavoratori autoctoni specializzati in costruzioni militari e la distanza, spesso, dei materiali faceva lievitare i costi di costruzione delle fortificazioni. In particolare, i manovali e i maestri erano originari della Lombardia. Per quanto riguarda, in dettaglio, i lavori presso i cantieri senesi si rimanda a G. Pinto, *L'organizzazione della difesa*, cit., pp. 72, 74-76.

⁴² I fondi necessari a finanziare le riparazioni delle strutture erano detratti dalle tasse comunitative oppure dalla gabella del contado. Nel caso di comuni «rotti» (ossia i comuni falliti), i soldi erano ricavati dall'imposta diretta delle 3 lire per paio di buoi. M. Ginatempo, *Motivazioni ideali*, cit., p. 325.

pio, Lucignano in Val di Chiana si diede spontaneamente alla repubblica, un atto questo che permise al comune di godere di svariati privilegi, tra cui la facoltà degli abitanti di essere equiparati ai cittadini di Siena. Dal 1440, Lucignano ottenne il diritto di trattenere fino a 200 dei 300 fiorini del censo da pagare alla città dominante per riparare le mura comunali⁴³. Diversa la situazione relativa ai centri del contado. Secondo quanto emerge dalle fonti pare che Siena concorresse alle spese di fortificazione per tre settimi, sgravando queste località dal versare parte della gabella del contado⁴⁴. L'erogazione delle somme di denaro da parte del governo variava però in base «[al]l'ubicazione e [al]l'importanza strategica» della fortezza⁴⁵. Le comunità di confine erano oggetto di maggiori attenzioni della repubblica⁴⁶. Nel 1523, per esempio, la Balìa stanziò 1.800 fiorini (600 fiorini all'anno) per rafforzare le muraglie di Chiusi⁴⁷. Il comune era ritenuto uno dei più importanti dell'intero Dominio nonché, scriveva Carlo Massaini, «la chiave della Chiana e un bastione a Siena»⁴⁸. Per le fortificazioni strategiche, infine, Siena erogava delle somme di denaro prestabilite e con cadenza periodica così da finanziare le operazioni di restauro – come nell'appena citato caso di Lucignano. Nell'accomandigia (8 novembre 1474) con i conti Ottieri, per esempio, era previsto che il governo versasse 300 fiorini d'oro ogni anno per le riparazioni dei loro castelli⁴⁹.

⁴³ P. Zoi, E. Pellegrini, *Lucignano della Chiana*, cit., pp. 135-136, 140 n. 4.

⁴⁴ M. Ginatempo, *La crisi*, cit., p. 38 n. 45. In altri casi, le cifre erano superiori. Nel 1528, per esempio, il governo concesse a Torrita 50 scudi su una spesa complessiva di 150, ossia un terzo. Cfr. S. Borghesi Bichi, L. Banchi (a cura di), *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, Torrini, 1898, n. 219, Balìa a Giovanni Battista di Bernardo Bandinelli [Siena, 22 marzo 1528], pp. 439-440.

⁴⁵ G. Pinto, *L'organizzazione della difesa*, cit., p. 72.

⁴⁶ Il podestà di Chianciano, ad esempio, era eletto dal comune stesso e non dal Concistoro. A. Rondoni, *Lo statuto del Comune di Chianciano del 1544*, in *Chianciano e i suoi statuti in età moderna. Una comunità federata dello Stato di Siena*, A. Dani, A. Rondoni (a cura di), Siena, Edizioni il Leccio, 2014, pp. 59-61. Nel 1551, la repubblica impose una contribuzione straordinaria alle comunità del Dominio per pagare gli stipendi dei soldati spagnoli. Tutte le «comunità capitolate», ossia quelle dotate di capitoli, pagarono solo la metà della tassa prevista in ragione della loro particolare condizione. ASS, *Balia*, n. 466, cc. 121r-127r, patente di Balìa [Siena, 20 maggio 1552].

⁴⁷ ASS, *Balia*, n. 422, cc. 82r-82v, Balìa a podestà di Chiusi [Siena, 10 novembre 1525].

⁴⁸ N. Adams, *Baldassarre Peruzzi*, cit., p. 3, la citazione è tratta da ASS, *Balia*, n. 588, fasc. 3, Carlo Massaini alla Balìa [Chiusi, 1529].

⁴⁹ E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1833, vol. I, *sub voce*.

Nonostante le comunità dovessero tenere efficienti le strutture, la mancanza di controlli favoriva l'inottemperanza⁵⁰. Allo stesso tempo era impossibile svolgere ispezioni frequenti e capillari che fossero finalizzate a far rispettare le disposizioni emanate da Siena. Se la repubblica avesse voluto che i locali si impegnassero nel restauro delle fortificazioni, sarebbe stato opportuno raggiungere dei compromessi volti a responsabilizzare le comunità soggette e ad aumentare la fiducia reciproca. Si consideri che i gruppi dominanti del Dominio erano raramente agiati e, quindi, erano incapaci di coprire da soli l'intera spesa dei lavori⁵¹. Per concorrere alle spese di fortificazione, la soluzione più frequente era quella di conferire ai comuni donativi in natura, come il sale, da vendere fuori dal territorio statale. Nel 1528, ad esempio, il governo regalò 1 moggio di sale a Sinalunga. Con il ricavato dalla vendita del sale, Sinalunga avrebbe ottenuto almeno parte dei soldi necessari alla realizzazione del bastione che la repubblica le aveva ordinato di erigere⁵². In alternativa, Siena concedeva alle comunità la facoltà di dirottare nella fabbricazione (o riparazione) delle fortificazioni i fondi che servivano a far funzionare la macchina amministrativa locale⁵³. Nel 1542, ad esempio, la Balìa permise a Monterotondo di usare i soldi per gli stipendi dei provvisionati a guardia della rocca dei successivi tre anni per realizzare il baluardo che il commissario Filippo Malavolti aveva disposto di costruire⁵⁴.

Non sempre i gruppi dominanti locali si dimostravano zelanti nell'applicare le disposizioni della Balìa. Capitava spesso che i fondi inviati dalla repubblica venissero usati per riparare altre opere pubbliche (ad esempio i ponti) oppure per coprire i debiti contratti dalla comunità, trascurando il restauro delle fortificazioni. Eclatante fu il caso di Torrita. Il centro, posto a

⁵⁰ Si consideri che il Dominio, all'inizio del Cinquecento, stava vivendo una profonda crisi economica. Le comunità, in quanto povere, avevano grandi difficoltà a versare regolarmente i soldi delle imposte e pertanto trascuravano la manutenzione delle fortificazioni. M. Ginatempo, *Motivazioni ideali*, cit., p. 305.

⁵¹ G. Pinto, *L'organizzazione della difesa*, cit., pp. 71-72.

⁵² ASS, *Balia*, n. 93, c. 202r.

⁵³ Durante il Quattrocento, secondo quanto riferito da Maria Ginatempo, la repubblica interveniva con riduzioni fiscali oppure con finanziamenti diretti (o indiretti) alle comunità solo nel caso in cui queste costruissero (o si occupassero della manutenzione) delle fortificazioni del Dominio. M. Ginatempo, *Motivazioni ideali*, cit., pp. 296, 325-326.

⁵⁴ ASS, *Balia*, n. 123, cc. 207r-207v: era inoltre facoltà della comunità di stipendiare per i tre anni successivi quante guardie avrebbe ritenuto opportuno senza l'obbligo di rispettare il numero di soldati previsto dagli accordi con Siena.

320 metri di altezza, aveva una cinta muraria spessa 2 metri, il cui tracciato disegnava un ovale, e aveva tre porte e nove torri. Tra la fine del 1528 e l'inizio del 1529, il governo inviò Baldassarre Peruzzi in Val di Chiana per ispezionarne le fortezze. Al termine del suo viaggio, il Peruzzi realizzò alcune mappe nelle quali disegnò gli aggiornamenti da apportare alle fortificazioni dell'area⁵⁵. Per Torrita, il progetto dell'architetto senese prevedeva il rafforzamento delle deboli cortine nord-occidentali tramite la costruzione di sei baluardi. Due dovevano essere ricavati attorno le porte a Gavina e a Pago, mentre i restanti quattro erano siti lungo il circuito al fine di garantire il fuoco di fiancheggiamento⁵⁶. Per agevolare i lavori, la Balìa stanziò 150 scudi «*pro refectioe et reparatione ac restauratione murorum dicti loci [Torrita] et turratorum*»⁵⁷. Tre anni dopo (1532), i bastioni erano incompleti e fu convocato a Siena il camerario di Torrita, Pietro di Jacopo, per presentare il dettaglio delle spese effettuate⁵⁸. Ancora nel 1536, i lavori non erano terminati e il governo ordinò una nuova verifica del libro dei conti della comunità⁵⁹.

2. Siena

Il cuore del sistema difensivo della repubblica era Siena. I vari centri di resistenza presenti sul territorio servivano per fermare, o quantomeno rallentare, l'attacco di un esercito nemico, mentre la città dominante si preparava ad affrontare l'assedio. Per evitare, durante la propria avanzata, che le guarnigioni lasciate alle spalle gli tagliassero le linee di rifornimento, l'invasore sarebbe stato costretto a conquistare tutte le fortezze poste lungo le principali arterie di comunicazione⁶⁰. Il tempo così guadagnato avrebbe

⁵⁵ Sull'ispezione del Peruzzi si veda N. Adams, *Baldassarre Peruzzi*, cit., pp. 28-36. Per quanto riguarda, invece, le località dell'intero Dominio visitate dal Peruzzi durante il suo periodo di servizio per la repubblica si rimanda a *Id.*, *Baldassarre Peruzzi as Architect to the Republic of Siena, 1527-1535*, in «*Bullettino Senese di Storia Patria*», 88, 1981, pp. 261-263.

⁵⁶ Circa le fortificazioni di Torrita si rimanda a S. Del Santo, D. Davitti, *Torrita di Siena*, in *Fortificare con arte*, E. Pellegrini (a cura di), cit., 2009, pp. 19-62, in particolare pp. 29, 33-34, 51-52, 55.

⁵⁷ ASS, *Balia*, n. 96, cc. 93r-93v.

⁵⁸ *Ivi*, n. 107, c. 12r.

⁵⁹ *Ivi*, n. 114, c. 238r.

⁶⁰ Il caso di Monteriggioni durante le guerre del 1526 e del 1552-1555 è esemplare. Nel 1526, Gentile Virginio Orsini cercò invano di prendere la piazzaforte della Montagnola e si vide costretto a dividere le proprie forze nel tentativo di bloccare le incursioni che altrimenti

permesso a Siena di accumulare scorte, arruolare mercenari e realizzare opere terrapienate attorno alla città. Il governo, inoltre, impiegava Siena come principale presidio militare dove concentrare le migliori truppe, da muovere sul territorio come riserva tattica, le cui funzioni sarebbero state quelle di portare attacchi di alleggerimento e quelle di effettuare spedizioni di soccorso verso qualsiasi punto del Dominio. Durante la guerra del 1552-1555, infatti, lo Strozzi usò Siena come base da cui lanciare le proprie incursioni, anche contro i domini medicei, e per accorrere in aiuto delle comunità soggette alla repubblica⁶¹.

Durante la prima metà del Cinquecento, il paesaggio attorno a Siena si presentava fortemente “militarizzato”, in quanto erano state scavate trincee per buona parte dell’area esterna al circuito murario urbano⁶². Inoltre, diverse zone prospicienti le mura furono sottoposte a “tagliata” per eliminarvi tutti gli edifici e gli alberi presenti. Sicuramente, il governo ordinò di realizzare tali lavori nella fascia esterna corrispondente al convento di San Domenico (ovest) nel 1529⁶³. La zona era molto importante nell’economia difensiva della città, dato che serviva a controllare la via per la Maremma. Nel 1531, poi, il governo fece abbattere gli ostacoli presenti sul prato prospiciente porta Camollia in vista della visita di Carlo V⁶⁴. L’area era considerata critica per l’apparato fortificatorio urbano, in quanto vi erano sorti alcuni borghi che avrebbero potuto essere occupati da un eventuale assediante, offrendo a quest’ultimo delle basi da cui avvicinarsi alle mura indisturbato per attaccarle.

All’inizio del XVI secolo, il circuito difensivo di Siena manteneva un aspetto medievale con alte cortine merlate (6-10 metri) e poco spesse (1-1,5 metri), ed era dotato di torrioni inadatti ad alloggiare l’artiglieria. Il perimetro urbano si sviluppava per 7 chilometri con un andamento irregolare

il commissario Anton Maria Melari avrebbe potuto lanciare contro le vie di rifornimento fiorentino-pontificie. Nel 1552-1555, il Marignano dovette impiegare un gran numero di uomini per bloccare e per conquistare Monteriggioni. Solo dopo essersene impossessato poté proseguire l’assedio di Siena con efficacia, in quanto le retrovie asburgo-medicee del settore settentrionale furono solo allora sicure.

⁶¹ Tommasi, vol. III, pp. 109-110.

⁶² ASS, *Balia*, n. 93, c. 183r: nel 1528, la Balìa ordinò che fossero lasciati intatti tutti le «*trinceris et bastionis*», probabilmente in terrapieno, che erano stati costruiti al tempo dell’assedio del 1526.

⁶³ *Ivi*, n. 96, cc. 78v-79r: per i lavori furono stanziati 25 ducati.

⁶⁴ *Ivi*, n. 104, c. 6v.

a causa sia della conformazione orografica del terreno sia dello sviluppo della città, i cui borghi erano stati cinti dalle mura in momenti differenti. Le principali porte dell'apparato fortificatorio senese erano, procedendo in senso orario da nord verso est, Camollia, Ovile, Pispini, Romana, Tufi, San Marco, Laterina, Fontebranda, Sportello di San Prospero e di Pescaia, le quali erano quasi tutte protette da un antemurale con funzione di barbacane⁶⁵.

Tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo, le fortificazioni urbane erano prive di opere bastionate e le strutture capaci di fornirsi sostegno reciproco, secondo i canoni della poliorcetica di allora, erano limitate ad alcuni settori, come il tratto di muraglia attorno il colle compreso tra le valli di Follonica e di Ovile. Nel 1471, Pio II aveva sollecitato i senesi a rafforzare tale porzione di cortina tramite la costruzione di sei torri a pianta quadrata distanziate 150 metri l'una dall'altra. A giudizio di Ilaria Bichi Ruspoli, esse sarebbero state progettate per proteggere l'area antistante le cortine, in quanto capaci di alloggiare le artiglierie leggere⁶⁶. Dopo la cacciata di Fabio Petrucci, la repubblica ordinò quattro interventi rilevanti di modifica delle fortificazioni di Siena. Il primo riguardò la costruzione di un baluardo tra le porte di Fontebranda e di Pescaia in vista dell'attacco delle forze fiorentino-pontificie del 1526⁶⁷. Il secondo, tra il 1527 e il 1532, fu l'intervento di Baldassarre Peruzzi, che si occupò di erigere cinque bastioni "alla moderna". Il terzo vide la realizzazione della cittadella spagnola all'inizio degli anni Cinquanta. Il quarto, infine, fu i lavori di rafforzamento del circuito murario durante il triennio 1552-1554 tramite la fabbricazione di strutture terrapienate di vario tipo.

L'intervento del 1526 riguardò la costruzione di un baluardo "alla moderna" nel tratto di mura tra le porte di Fontebranda e di Pescaia, e fu di poco conto se paragonato ai lavori successivi che avrebbero modificato il sistema difensivo statico di Siena (e parte di essi sono visibili tutt'oggi). Poco prima dell'attacco delle truppe di Gentile Virginio Orsini, il governo, costretto dall'urgenza della situazione a effettuare solo interventi mirati nei

⁶⁵ E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., pp. 10-12.

⁶⁶ I. Bichi Ruspoli, *Da Porta Ovile a Santo Spirito: l'ultimo innesto di mura e le prime installazioni per armi da fuoco*, in *Fortificare con arte*, E. Pellegrini (a cura di), cit., 2012, pp. 125-126: tale sistema difensivo si completava con la collocazione di artiglierie leggere sugli spalti delle cortine.

⁶⁷ E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., pp. 10, 16-17.

punti più deboli della cinta muraria, fece erigere un piccolo bastione nei pressi di porta al Laterino. Nel settore occidentale, la muraglia aveva infatti un andamento parabolico verso l'interno e mancava di strutture capaci di mantenere sgombra l'area antistante⁶⁸.

L'assedio fiorentino-pontificio dell'estate 1526 aveva evidenziato i limiti delle fortificazioni cittadine, riconducibili sostanzialmente alla fisionomia di un apparato difensivo passivo medievale: sulle piattaforme delle torri non era possibile alloggiare artiglierie di grosso calibro per effettuare fuoco di controbatteria; le diverse sezioni del circuito, poi, non erano progettate per fornirsi sostegno reciproco e per tenere sgombre le zone a ridosso delle cortine. La batteria fiorentino-pontificia schierata sul prato di Camollia aveva infatti potuto bersagliare Siena per alcuni giorni senza che gli assediati fossero in grado di risponderle. Di conseguenza, il governo decise di cautelarsi e, su suggerimento di Giovanni Battista Piccolomini⁶⁹, ingaggiò Baldassarre Peruzzi come architetto della repubblica (10 luglio 1527) affinché «*vadat et procuret muros nostrae civitatis Senarum et notet omnes defectos et referat*»⁷⁰. Dopo un sopralluogo, il Peruzzi identificò i settori occidentale e settentrionale come i più deboli dell'intero perimetro, in quanto erano facilmente bersagliabili dalle colline circostanti. L'architetto progettò pertanto la costruzione, nei pressi dei principali accessi cittadini, di cinque nuovi bastioni (porte San Viene, Laterina, Camollia, San Marco e Sportello di San Prospero) e la ristrutturazione dei tre già esistenti (porte Romana, Ovile e della Giustizia)⁷¹. In questo modo, le fortificazioni di Siena avrebbero assunto una funzione offensiva durante un assedio, potendo sia effettuare fuoco di controbatteria sia tenere sgombra l'area di fronte alle cortine offrendosi sostegno reciproco⁷².

⁶⁸ ASS, *Balia*, n. 84, c. 147v.

⁶⁹ La petizione del Piccolomini presentata davanti al Concistoro è pubblicata in G. Milanese (a cura di), *Documenti per la storia*, cit., pp. 100-101, doc. 49.

⁷⁰ ASS, *Balia*, n. 92, c. 149v.

⁷¹ N. Adams, *Baldassarre Peruzzi*, cit., pp. 257-258.

⁷² Le scelte operate dal Peruzzi per rifortificare Siena hanno destato alcune perplessità perché si limitò a costruire dei baluardi "alla moderna" – tra l'altro di forma insolita – mantenendo le cortine medievali inalterate. Come hanno notato Simon Pepper e Nicholas Adams, il modello integrato adottato dal Peruzzi era comune agli architetti militari fino almeno alla metà del Cinquecento. Per quanto riguarda i baluardi, poi, egli li progettò ad altezza variabile su più piani al fine di conformarli all'andamento irregolare del terreno e fece coprire con un tetto solo le piattaforme dominate dalle colline circostanti. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 41-54.

I lavori si protrassero per il periodo compreso tra il novembre 1527 e la fine del 1531. I nuovi baluardi furono eretti nei settori orientale (San Viene), settentrionale (Pescaia) e occidentale (San Marco, Laterino e San Prospero). Nella curva delle mura compresa tra le porte di Pescaia e di Camollia, il Peruzzi fece realizzare il bastione di Pescaia, detto successivamente «delle donne senesi» in onore al contributo che queste offrirono durante l'assedio del 1554-1555. L'edificio, tutt'ora esistente, ha le mura spesse circa 2 metri e appare come una sorta di punta di lancia. Più precisamente, la pianta della struttura si presenta come quattro segmenti consecutivi (due facce e due lati) ciascuno di 1,5 metri per 2 metri⁷³. Secondo Simon Pepper e Nicholas Adams, la fortificazione avrebbe avuto due piani (ognuno di 2 metri) sormontati da una piattaforma coperta preposta ad alloggiare i cannoni pesanti. Il baluardo, probabilmente in parte ispirato ai «capannati»⁷⁴, era dotato di circa trenta feritoie da cui si potevano manovrare altrettante armi da fuoco leggere (archibugi da mura o moschetti)⁷⁵. Gli studiosi si sono da sempre posti il problema riguardante la reale efficacia difensiva della costruzione, dato che i suoi spazi angusti avrebbero causato gravi difficoltà relative alla circolazione dell'aria⁷⁶. Come hanno ipotizzato Simon Pepper e Nicholas Adams, il Peruzzi avrebbe però dotato l'edificio di un complesso sistema di areazione capace di far defluire i fumi delle artiglierie⁷⁷.

Il baluardo San Viene, anch'esso ancora esistente, si trova alla sinistra (circa 80 metri) di porta dei Pispini, all'estremo orientale del perimetro cittadino. Esso si sviluppava su tre livelli, dei quali l'ultimo aveva sette postazioni di tiro per l'artiglieria pesante ed era coperto da un tetto. Il mo-

⁷³ Allo stato attuale, la fortificazione mantiene solo due piani (ognuno alto 2 metri) della struttura originaria.

⁷⁴ I capannati, detti in Francia *caponiers* e in Inghilterra *murthuring houses*, erano dei fortini esterni che avevano la funzione di prima linea di difesa. Spesso, erano posti nei fossati e servivano per tenere sgombra l'area antistante le cortine. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 19-20.

⁷⁵ Di questo baluardo esistevano esempi successivi simili come quello costruito a Castro da Antonio da Sangallo il giovane (anni Trenta del Cinquecento), oppure nei disegni di Pietro Cattaneo per realizzare le opere di rafforzamento delle mura di Orbetello. *Ivi*, p. 57.

⁷⁶ M. Ciampolini, *Nuovi documenti*, cit., pp. 322-324. Alcuni autori come Ettore Pellegrini hanno ipotizzato che il baluardo di Pescaia fosse una semplice struttura difensiva avanzata. Cfr. E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., pp. 59-62. La teoria è anche ripresa in A. Festa, *Baldassarre Peruzzi e l'organizzazione della difesa di Siena nel 1527-1532*, in *Fortificare con arte*, E. Pellegrini (a cura di), cit., 2012, pp. 145-147.

⁷⁷ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 55, 57-58.

dello di riferimento dell'edificio, a giudizio di Simon Pepper e di Nicholas Adams, era la "torre da cannone" progettata da Francesco di Giorgio Martini⁷⁸. Il bastione, con una pianta cuoriforme ad angolo ottuso e con le mura spesse 4 metri, mancava del muro posteriore per favorire l'areazione. Le linee di fuoco della fortificazione permettevano di tenere sgombre sia la via che andava verso porta dei Pispini sia il poggio di Bussetto. La struttura poteva inoltre supportare sia la porta stessa sia la torre duecentesca sita sul crinale Vivaldi-Cozzarelli con pezzi d'artiglieria leggera a tiro rapido. Il baluardo di San Viene mancava di feritoie frontali e, probabilmente, la parte inferiore era riparata da una trincea di terra presidiata da alcuni soldati, la cui funzione era quella di impedire l'avvicinamento dei nemici⁷⁹.

Porta San Marco, secondo un disegno di inizio Ottocento, era protetta da un barbancane bastionato ai cui lati esterni sorgevano due baluardi angolari, che avevano la funzione di potenziarne le capacità di fuoco. Il barbancane era dotato di una piattaforma superiore coperta, dove venivano alloggiati i cannoni pesanti. Secondo Giovanni Antonio Pecci, circa 30 metri alla destra della porta, in prossimità dello spigolo delle mura, fu edificato il bastione di San Marco attorno al 1530⁸⁰. La struttura aveva gli orecchioni stondati, si sviluppava probabilmente su più piani e l'artiglieria poggiava su una piattaforma priva di copertura. Baldassarre Peruzzi concepì l'edificio per tenere sotto tiro la strada che portava in Maremma e per difendere da eventuali aggressori sia la porta sia il tratto delle cortine alla sua destra⁸¹.

Proseguendo in senso orario verso nord, il baluardo di San Marco era sostenuto dal bastione del Laterino, anche detto "il sasso", alla destra dell'omonima porta (a circa 100 metri). La struttura, ancora esistente, è sita su un angolo del circuito murario, ha una pianta cuoriforme ad angolo acuto

⁷⁸ La "torre da cannone" era una struttura su più piani che poteva essere protetta da un tetto a prova d'artiglieria. Secondo Pepper e Adams, il modello di riferimento del bastione San Viene è la fortezza costiera di Nettuno progettata da Antonio da Sangallo il vecchio e realizzata tra il 1501-1503. *Ivi*, p. 50, il baluardo della fortezza di Nettuno si può vedere in *Ivi*, p. 7, fig. 4.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 41-42, 46, 50, 52-53. M. Ciampolini, *Nuovi documenti*, cit., pp. 319-320. A. Festa, *Baldassarre Peruzzi*, cit., pp. 137, 141-142. E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., pp. 49, 52-56.

⁸⁰ Il progetto del bastione era di Baldassarre Peruzzi, ma la sua realizzazione pratica spettò al carpentiere Girolamo di Angelo. A. Festa, *Baldassarre Peruzzi*, cit., p. 148.

⁸¹ M. Ciampolini, *Nuovi documenti*, cit., pp. 320-321, in particolare alle pp. 313-314 figg. 4-5 sono riportati i disegni di porta San Marco. A. Festa, *Baldassarre Peruzzi*, cit., pp. 148-149. E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., pp. 62-64, 66.

con due orecchioni stondati e ha tre piani. Entrambi i livelli inferiori hanno le feritoie per alloggiare le armi da fuoco leggere, mentre la piattaforma era probabilmente priva di copertura perché, scrivono Simon Pepper e Nicholas Adams, da «un punto di vista militare non vi è alcuna apparente necessità di una tettoia fin quando un bastione non viene dominato dall'alto». Le successive modifiche apportate alla piattaforma impediscono di conoscere le esatte linee di tiro dei cannoni. Sempre secondo Pepper e Adams, è possibile ipotizzare che il bastione proteggesse con i suoi cannoni la porta al Laterino e parte della cortina di Fontebranda⁸². Inoltre, la costruzione aveva la funzione di controllare la strada per la Maremma e poteva effettuare fuoco di controbatteria verso la collina di San Prospero⁸³.

L'ultimo baluardo (quello di San Prospero) fabbricato *ex novo* dal Peruzzi era alla destra dello Sportello e fu demolito nel 1551 per lasciare spazio alla cittadella spagnola. L'edificio, definito dal cronista Agnolo Bardi «bello e forte», era costato 2.000 scudi ed era il più grande costruito da Baldassarre Peruzzi. L'architetto lo realizzò identico al bastione di San Viene, raddoppiandone le dimensioni⁸⁴. La fortificazione sorgeva in un punto critico delle mura perché doveva proteggere un ampio tratto di mura che poteva essere facilmente bombardato dal dirimpettaio colle di San Prospero⁸⁵.

La terza fase dei lavori si svolse durante i primi anni Cinquanta. Nel settembre 1550, le autorità imperiali pianificarono di erigere una cittadella a Siena per tenere sotto controllo la città e i suoi abitanti. Era opinione comune durante il Cinquecento che le fortezze edificate nei centri urbani

⁸² La sezione di mura tra le porte Laterina e San Marco ha un andamento parabolico verso l'interno che non permetteva ai baluardi di sostenersi a vicenda con le armi da fuoco e determinava, di conseguenza, dei punti ciechi. La repubblica, pertanto, commissionò in quel tratto della cortina la costruzione di una postazione di tiro per l'artiglieria su due piani. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., p. 35, 54, la citazione è a p. 54.

⁸³ *Ivi*, pp. 53-54. A. Festa, *Baldassarre Peruzzi*, cit., pp. 142, 144-145. E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., pp. 56-57, 59.

⁸⁴ BCS, *Fondo Manoscritti*, Agnolo Bardi, *Historie Senesi*, A VIII 25, c. 43r: molto interessante è la nota del Bardi circa il modo del governo di trovare i soldi per pagare i baluardi realizzati dal Peruzzi perché «essendo la Repubblica scomodata di denari, si dettero a battere certa sorte di monete, cioè quattrini di puro rame, che fuori causa, che si mandorno a esecuzione le fortificazioni, fu causa questa moneta di molti inconvenienti».

⁸⁵ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., p. 55. M. Ciampolini, *Nuovi documenti*, cit., p. 322. A. Festa, *Baldassarre Peruzzi*, cit., pp. 149-150. E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., pp. 67-69.

servissero per reprimere il dissenso della popolazione⁸⁶. Una grossa guarnigione permanente di stanza in una città avrebbe permesso di proteggere i membri del governo e/o di impedire agli abitanti di rivoltarsi. Oltre alle sue funzioni di ordine pubblico, però, la fortezza senese deve essere analizzata anche da un punto di vista militare, dato che fu realizzata per rafforzare il tratto di mura più debole del circuito urbano. Dopo attente valutazioni di ordine bellico, il governo, con il benestare di Diego Hurtado de Mendoza, scelse di fabbricare la struttura in corrispondenza del baluardo sul poggio di San Prospero per proteggere meglio quel settore. Come già accennato, il perimetro occidentale era il più debole delle fortificazioni cittadine, in quanto aveva un andamento rettilineo (leggermente incurvato verso l'interno) e poteva essere bersagliato dai colli circostanti. La realizzazione di una cittadella sul colle di San Prospero, dunque, "spezzava" l'andamento delle mura e permetteva sia di migliorare la protezione reciproca con gli altri baluardi sia di fare fuoco di controbatteria⁸⁷.

Nel novembre 1550, Siena incaricò Giovambattista Romano di disegnare il progetto e di occuparsi della realizzazione dell'opera. Nel luglio 1551, dopo circa un anno, la cittadella era praticamente terminata. Il perimetro della fortezza doveva essere lungo circa un chilometro – essa si presentava approssimativamente grande il doppio dell'attuale Fortezza Medicea. La pianta aveva la forma di un corno allungato che si congiungeva a nord con il tratto di mura in corrispondenza della chiesa di Santo Stefano, mentre a sud con un cavaliere eretto presso il convento di San Domenico. Agli angoli della struttura furono costruiti quattro baluardi angolari posizionati in modo che le loro linee di tiro potessero effettuare un adeguato fuoco di fiancheggiamento su tutto il circuito di loro competenza. Il quinto bastione, infine, era stato fabbricato nel punto di incontro delle due muraglie rivolte a nord⁸⁸. Dopo la cacciata del presidio ispano-fiorentino all'inizio di agosto 1552, il governo commissionò a una Balìa nominata *ad hoc* la demolizione del simbolo dell'oppressione asbur-

⁸⁶ J.R. Hale, *The End of Florentine Liberty: the Fortezza da Basso*, in *Renaissance War Studies*, *Id.* (a cura di), cit., p. 34.

⁸⁷ Pirro Colonna fu l'unico a opporsi alla realizzazione del progetto perché Siena sorge sulla roccia di tufo. A suo avviso, le fortificazioni avrebbero avuto fondamenta deboli e le strutture avrebbero potuto essere facilmente danneggiate dalle mine. E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., p. 104.

⁸⁸ S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., p. 72.

gica. Nel dicembre successivo, il rischio di un conflitto con Carlo V spinse i militari francesi a fermare la distruzione della fortezza in quanto questa era il cardine difensivo dell'intero settore occidentale. Così, la repubblica commissionò la restaurazione dei resti della struttura al pittore e architetto Giorgio di Giovanni. Per completare rapidamente i lavori, egli integrò alle parti in muratura rimaste delle opere terrapienate sormontate da gabbioni di vimini a uso di parapetto⁸⁹.

Gli ultimi interventi di ristrutturazione delle mura di Siena risalgono al periodo della guerra 1552-1555. In primo luogo, il Thermes predispose la realizzazione di otto opere terrapienate, ossia cinque forti e tre pontoni. I forti erano dei lavori di rafforzamento in terra dei barbacani delle porte Romana, Pispini, San Lorenzo, Tufi e San Marco. I pontoni erano invece dei bastioni a punta di lancia eretti per potenziare le capacità di fuoco in alcuni punti strategici del circuito⁹⁰. Tra la fine del 1552 e il 1553, poi, il Thermes incaricò Giovanni Battista Pelori di migliorare le fortificazioni settentrionali presso porta Camollia, per evitare che l'esercito imperiale potesse attestarsi indisturbato sul prato, come già era avvenuto nel 1526. I borghi presenti al nord della città furono rasi al suolo e al loro posto furono erette delle nuove strutture in terra e in legno. Il Torrizzo di Mezzo fu ampliato e dotato di piccoli bastioni preposti ad accogliere alcuni cannoni. A nord del Torrione Dipinto furono realizzati tre fortini (i due più a ovest erano collegati da un camminamento) protetti da un fossato, nonché muniti con falconetti e moschetti a causa delle dimensioni ridotte delle loro piattaforme⁹¹.

L'efficienza di un apparato difensivo statico si misurava anche con il numero di bocche da fuoco a disposizione della sua guarnigione. Sfortunatamente, tra la documentazione d'archivio non è stato possibile reperire le ispezioni dei commissari e pertanto non si conoscono le reali dotazioni

⁸⁹ *Ivi*, pp. 68-83.

⁹⁰ Il primo pontone fu realizzato attorno la torre duecentesca (sul crinale Vivaldi-Cozzarelli) per migliorare il sostegno da dare al bastione di San Viene. Il secondo pontone fu eretto tra le porte San Viene e Romana. Infine, il terzo pontone fu costruito tra il baluardo al Laterino e porta Fontebranda. Per l'esatta collocazione delle fortificazioni cfr. *ivi*, p. 85, fig. 51.

⁹¹ Le piattaforme erano troppo strette per alloggiare l'artiglieria pesante. *Ivi*, pp. 84, 86-89. E. Pellegrini, *Le fortificazioni*, cit., pp. 265-270, 271-279. *Id.*, *Una città da guerra*, in *Fortificare con arte*, *Id.* (a cura di), cit., 2012, pp. 181-182, 184-187: il mancato attacco contro Siena del 1553 permise ai senesi di completare i lavori presso porta Camollia, collegando le strutture con camminamenti e trincee.

dei bastioni cittadini, ma è probabile, come sostenuto da Simon Pepper e Nicholas Adams, che fossero attrezzati prevalentemente con armi da fuoco leggere⁹². Si conosce, invece, il parco d'artiglieria conservato nei magazzini della Camera del comune. Tra gli anni Venti e Cinquanta, secondo gli inventari rimasti, erano mediamente presenti nell'edificio sette cannoni pesanti, tra i trenta e i quaranta pezzi più leggeri (falconetti e moschetti) e una ventina di balestre⁹³. Durante la permanenza in città di Diego Hurtado de Mendoza, questo fece trasferire le armi pesanti della Camera nel convento di San Domenico, e rese responsabile della loro custodia solo il capitano della compagnia della guardia di piazza. In questo modo, il Mendoza toglieva ai provveditori della Camera qualsiasi possibilità di controllare la distribuzione delle armi da fuoco presenti in città. All'indomani della cacciata della guarnigione imperiale, in base alle informazioni disponibili, i magazzini senesi contavano 150 moschetti, 48 archibugi «di più sorte grossi e picholi» e alcune balestre – probabilmente gli spagnoli o resero inutilizzabili le artiglierie o le portarono via con sé⁹⁴.

Parte integrante, e fondamentale, dell'apparato fortificatorio senese era il suo sistema di sorveglianza all'interno dei terzi, lungo i camminamenti e presso le porte urbane. All'inizio del Cinquecento, la Balìa si occupava di organizzare il servizio di ronda cittadino⁹⁵. A seconda dei periodi, il governo selezionava le sentinelle tra i senesi o tra i mercenari, oppure formava squadre miste con entrambe le categorie di soldati. Durante il giorno, le guardie delle porte dovevano monitorare l'accesso a Siena dei forestieri e delle merci – su queste dovevano essere pagate le relative gabelle⁹⁶. Dalla seconda ora di notte si attivava l'apparato di vigilanza. Tutti gli accessi a Siena dovevano essere

⁹² S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 34-61. L'unico inventario disponibile di un bastione risale al 1526 ed è riferito al torrizzo di porta Camollia. A ulteriore conferma di quanto sostenuto da Pepper e Adams circa l'elevato uso di artiglierie leggere, al suo interno si trovavano sette archibugi da mura e una balestra «d'acciaio». ASS, *Camera del comune*, n. 15, 1526, c. 359v.

⁹³ ASS, *Camera del comune*, n. 16, 1543, c. 153v; *ivi*, n. 19, *passim*.

⁹⁴ *Ivi*, n. 19, 1552.

⁹⁵ Durante il Basso Medioevo, la sorveglianza notturna di Siena era affidata alle compagnie urbane che organizzavano mensilmente dei gruppi di 120 fanti da cui sorteggiare a rotazione il personale per svolgere il servizio di ronda. Cfr. W.M. Bowsky, *The Medieval Commune and the Internal Violence: Police Power and Public Safety in Siena, 1287-1355*, in «The American Historical Review», 73, 1, 1967, pp. 11-12.

⁹⁶ Nel 1534, le guardie delle porte dovevano monitorare l'accesso del grano in città. Per questo incarico, ciascun soldato riceveva una provvisione straordinaria mensile pari a 1 fiorino. ASS, *Balia*, n. 111, c. 208v.

chiusi e il personale preposto doveva presentarsi al proprio turno imbracciando un'arma inastata, senza cappa e con la chiave legata al collo⁹⁷. Per ogni terzo, poi, i tre deputati (quattro dal 1531) predisponavano le guardie *intra* ed *extra moenia*, selezionandole da una lista – precedentemente stilata – di soggetti abili⁹⁸. Secondo le informazioni ricavate dalla documentazione d'archivio erano presenti due fanti per ogni porta, mentre il servizio di ronda all'interno di ciascun terzo era svolto da un drappello di quattro uomini. A metà della notte era previsto il cambio di turno⁹⁹. Nelle Masse, in caso di bisogno, gli abitanti avevano il compito di costituire delle unità di sorveglianza delle quali, molto probabilmente, parte erano stanziati presso determinati punti strategici e parte perlustravano il proprio terzo di competenza¹⁰⁰.

Durante la prima metà del XVI secolo, la manutenzione delle fortificazioni urbane era di pertinenza di più magistrature, le cui funzioni si sovrapponevano. Teoricamente, era compito dei provveditori di Biccherna verificare la condizione delle mura e occuparsi di eventuali riparazioni. Oltre ai provveditori, anche il camerario delle Mura era responsabile delle fortificazioni di Siena dato che le sue mansioni includevano quello di tenere i conti per la costruzione dei bastioni e per il riassetto delle cortine¹⁰¹. In realtà, dalle fonti emerge che la Balìa prevaricasse entrambi gli *uffici* e si arrogasse il potere di nominare uno o più commissari con la funzione di controllare lo stato delle strutture e di soprintendere a possibili lavori di restauro.

Sebbene la manutenzione delle fortificazioni urbane fosse un'attività ordinaria, risulta quasi impossibile quantificarne con esattezza la spesa sostenuta perché era prassi comune per l'epoca non mettere a bilancio i piccoli interventi. A ciò occorre rimarcare, come già si è scritto, che taluni lavori non erano di competenza del governo, bensì dei privati, delle com-

⁹⁷ *Ivi*, c. 83v; *ivi*, n. 114, c. 203r.

⁹⁸ I deputati di ogni terzo dovevano rispettare l'ordine dei Monti; pertanto, il numero variò a seconda se i noveschi fossero stati esclusi o no dal governo.

⁹⁹ ASS, *Balia*, n. 108, c. 13r: era previsto che le guardie percepissero, per il loro servizio, 5 soldi al giorno.

¹⁰⁰ *Ivi*, n. 131, c. 334r.

¹⁰¹ Alcune delle funzioni del camerario delle Mura sono ricavabili dalle delibere della Balìa, in particolare cfr. *ivi*, cc. 390v-391v. Le uniche informazioni relative alle spese del camerario delle Mura risalgono al 1528, quando ricoprì la carica Mario Cacciaguerra, il quale dispose di un *budget* di circa 15.000 scudi. ASS, *Regolatori*, n. 11, 1528, cc. 255r-257v. La carica conferiva, anche, il diritto di occuparsi dell'esazione dei pedaggi per coloro che transitavano dalle porte cittadine, rivelandosi per questo particolarmente appetibile (l'*ufficio* fu soppresso nel 1545). Statuto 1545, I 212, p. 119.

pagnie urbane e degli enti religiosi¹⁰². Dalle delibere di Balìa si può ricavare un'idea indicativa della mole notevole di questi lavori. Nel 1535, per esempio, gli abitanti della compagnia di Salicotto pagarono le calcine necessarie per restaurare il tratto di cortina di loro competenza, comunicando semplicemente alla Balìa di aver svolto i lavori, senza informare i membri dell'ammontare della spesa sostenuta¹⁰³.

Una buona parte delle riparazioni delle mura era a carico dei privati, per lo più tra coloro che avevano commesso in precedenza qualche abuso edilizio. Una volta appurato il fatto, il reo (o i rei) era costretto a sostenere la spesa per ripristinare la cortina in luogo, spesso, della multa. Per tale ragione, anche questi lavori sfuggivano dal computo delle uscite della Biccherna ma, a giudicare dalla documentazione pubblica, raggiungevano una mole impressionante. I danni più comuni erano quelli relativi all'apertura di porte e finestre illegali lungo il tracciato¹⁰⁴. Ciò aveva due effetti negativi. In primo luogo, esse indebolivano le mura perché creavano dei punti del circuito che, qualora colpiti dall'artiglieria, sarebbero stati soggetti a facili cedimenti strutturali. Poi, tali aperture offrivano ai nemici degli ingressi da cui avrebbero potuto accedere agevolmente in città, in quanto erano quasi sempre incustoditi. Mentre il fenomeno delle porte abusive pare fosse tutto sommato contenuto, quello delle finestre era incontrollato. Nel 1528, infatti, la Balìa ordinò ai residenti che avevano realizzato una finestra lungo il tratto di perimetro nei pressi dello Sportello di San Prospero di chiudere entro otto giorni le aperture illecite che avevano ricavato, altrimenti sarebbero incorsi in una multa pari a 25 scudi¹⁰⁵. Nel 1533, agli eredi di Giovanni Maria Salvetti fu intimato di chiudere l'apertura che avevano ricavato presso il baluardo di porta San Lorenzo entro quattro giorni, altrimenti sarebbe stata loro inflitta una pena secondo l'arbitrio della Balìa¹⁰⁶.

¹⁰² È ovvio che le riparazioni effettuate da soggetti diversi dal governo non venivano computate nel bilancio della Biccherna. Raramente è possibile quantificare le spese sostenute dai privati (eccetto che per alcuni casi relativi agli enti religiosi o alle famiglie che tenevano un libro di conti). I privati, infatti, non si preoccupavano di tenere un libro di conti sui lavori che avevano svolto per restaurare le cortine di loro competenza, tantomeno avevano premura di comunicarlo in quanto coincidevano con il luogo ove sorgeva la loro abitazione.

¹⁰³ ASS, *Balia*, n. 112, c. 275v.

¹⁰⁴ Nel 1528, ad esempio, i frati del convento di San Domenico avevano ricavato una porta sul lato esterno delle mura «*per quam exiri*» da Siena. La Balìa ordinò che l'accesso venisse chiuso in quanto troppo pericoloso per la sicurezza della città. *Ivi*, n. 95, c. 53v.

¹⁰⁵ *Ivi*, c. 204v.

¹⁰⁶ *Ivi*, n. 108, c. 118r.

Nonostante il governo si prodigasse a mantenere le fortificazioni in buono stato, l'azione degli agenti atmosferici e il trascorrere del tempo danneggiavano inevitabilmente le strutture. Di conseguenza, erano necessari costanti interventi di tipo ordinario. Dopo aver individuato un settore da restaurare, la prassi prevedeva che la Balìa nominasse un commissario con il compito sia di soprintendere allo svolgimento dei lavori sia di pagare uomini e materiali. Nel 1538, per esempio, il governo stanziò 25 scudi per ripristinare la cortina presso porta Ovile, perché «*ruinam minantia*», ed elesse Antonio Fortini commissario per occuparsi di tale incarico¹⁰⁷. In altri casi, invece, era necessario operare riparazioni lungo tutto il perimetro urbano, come nel 1542, quando la Balìa ordinò di «doversi rimurare tutte le buche e finestre, che sonno di pericolo in le mura de la città», e dalle quali eventuali nemici o fuorusciti sarebbero potuti facilmente entrare a Siena indisturbati¹⁰⁸.

Le gravi difficoltà finanziarie della repubblica intralciavano il corretto svolgimento dei lavori, dilatando i tempi sia di realizzazione delle opere sia di pagamento del personale e dei materiali. Il dissesto di bilancio costringeva il governo a cercare di reperire i fondi tramite soluzioni “straordinarie”, come la cessione temporanea dello sfruttamento dei beni del comune, la vendita di magistrature oppure il dirottamento dei soldi delle condanne. Solo in rari casi si ricorreva all'imposizione di un contributo *ad hoc*. A titolo di esempio, appare interessante la riparazione, presso porta San Marco, di 18 canne di cortina che avevano ceduto nel 1532. Considerata la rilevanza e la complessità del lavoro, la Balìa creò addirittura una commissione di quattro cittadini sopra la fabbrica di San Marco¹⁰⁹. Il progetto iniziale prevedeva di erigere una trincea o un baluardo in luogo del crollo, ma i costi, probabilmente proibitivi, spinsero il governo a innalzare nuovamente una muraglia¹¹⁰. Il preventivo fu di 200 scudi, cui se ne aggiunsero altri 100 nei sei mesi successivi per acquistare i materiali e per pagare i manovali¹¹¹. Data la cifra considerevole necessaria per le riparazioni, Siena elesse Mario Cacciaguerri camerario sopra la fabbrica di San Marco e gli affidò i com-

¹⁰⁷ *Ivi*, n. 117, cc. 11v-12r, la citazione è a c. 11v; *ivi*, n. 118, c. 25v; *ivi*, n. 121, cc. 4v, 119r.

¹⁰⁸ *Ivi*, n. 123, cc. 149r-149v.

¹⁰⁹ *Ivi*, n. 107, c. 77v; *ivi*, n. 114, c. 239r.

¹¹⁰ *Ivi*, n. 107, c. 90v: addirittura fu stabilito di far sorvegliare la breccia giorno e notte da alcuni soldati scelti personalmente dal duca di Amalfi.

¹¹¹ *Ivi*, n. 110, c. 13v; *ivi*, n. 111, cc. 80r-80v.

piti sia di trovare i soldi per terminare i lavori sia di rendicontare le spese effettuate. Inizialmente, il Cacciaguerra ipotizzò di recuperare i fondi dalla vendita dell'aumento delle gabelle del 1534, ma un'incursione di Pirro Colonna costrinse la repubblica a dirottare i denari di questa tassa al fine di saldare gli stipendi dei mercenari. Per coprire il debito, la Balìa concesse pertanto alla commissione sopra la fabbrica delle mura di San Marco di «*absolvere nonnullos homicidas*», che avrebbero versato una multa in cambio del perdono¹¹².

¹¹² *Ivi*, n. 108, c. 14r; *ivi*, n. 111, c. 267v, la citazione è a c. 267v; *ivi*, n. 112, c. 6r; *ivi*, n. 114, c. 219r: nel gennaio 1535, metà della somma dovuta era stata coperta, ma questo sistema si rivelò inefficace perché, l'anno successivo, restava un debito di 125 scudi. Così, fu deciso di gravare le comunità del Dominio di una tassa *ad hoc* per pagare quanto ancora dovuto. Cfr. *ivi*, cc. 142v-143r.

Conclusioni

Con questo volume si è cercato di rispondere al perché Siena avesse scelto di mantenere un'organizzazione militare di tipo emergenziale e centralizzata, tipica dei secoli del Basso Medioevo, che potesse apparire arretrata durante le guerre d'Italia. La risposta è quella apparentemente più banale: nonostante tutto, l'apparato bellico era perfetto per le esigenze e le possibilità della repubblica. Del resto, l'organizzazione militare senese dimostrò di funzionare quando impegnata in conflitti proporzionati alle proprie possibilità. Durante la guerra della lega di Cognac (1526-1529), l'esercito della repubblica resistette all'invasione fiorentino-pontificia e riuscì a passare al contrattacco, arrivando quasi ad anettere la contea di Pitigliano. Solo gli interventi del pontefice e dell'imperatore fermarono Siena dal prendere possesso del vicino Stato ursineo. Anche nel corso della guerra di Firenze (1529-1530), l'esercito senese offrì prestazioni dignitose in operazioni militari minori, quando ben comandato. Diverso è il giudizio per l'attacco della flotta franco-ottomana del 1544. In quell'occasione, l'apparato bellico senese dimostrò tutti i propri limiti. È pur vero, però, che pochi Stati europei sarebbero stati in grado di resistere a un attacco portato dall'armata navale del Barbarossa. Più complicato è dare un'opinione sull'operato delle truppe senesi durante la guerra del 1552-1555. L'esercito senese ebbe un ruolo marginale nel corso del conflitto, che fu quasi interamente sostenuto dalle truppe e dalle risorse finanziarie del re di Francia¹. Solo nell'aprile 1554, per esempio, il Cristianissimo fece pervenire a Piero Strozzi 80.000 scudi con cui avrebbe dovuto versare gli stipendi dei soldati²; tale cifra era superiore all'intera uscita della Biccherna per l'anno 1529

¹ M. François, *Albisse del Bene*, cit., p. 359.

² Sozzini, p. 217.

– la più alta a noi nota – che era pari a 70.000 scudi. Si potrebbe arrivare a sostenere che non ci sarebbe stata una guerra senza il contributo di Enrico II.

Ricostruendo l'organizzazione militare senese tramite le fonti d'archivio è emerso con sempre maggiore chiarezza che la repubblica avesse adottato consapevolmente il proprio apparato bellico e che questo non fosse per niente arretrato, bensì commisurato alle esigenze di Siena. Le scelte del governo senese, che poteva attingere da un vasto bacino di esperti militari, erano solo apparentemente caratterizzate da una visione arretrata. Numerosi soldati di mestiere delle guerre d'Italia nacquero nello Stato senese, attestando che la carriera delle armi avesse un valore tra i sudditi della repubblica. Solo per citarne alcuni: Bartolomeo Peretti, Giovanni Maria Pini, Marcantonio Salvi e Alessandro Tommasi. Specie gli architetti militari senesi, poi, erano tra i migliori nella Penisola italiana e influenzarono l'arte fortificatoria di allora: Francesco Martini, Baldassarre Peruzzi, Anton Maria Lari, Pietro Cataneo e Giovanni Battista Pelori. L'aspetto forse più interessante è il coinvolgimento di questi individui nei processi decisionali. Francesco Martini fu provveditore della Camera del comune per diversi anni alla fine del Quattrocento. Bartolomeo Peretti era solito fornire suggerimenti al governo senese riguardo l'organizzazione militare. Addirittura, Giovanni Maria Pini ricoprì diverse cariche militari. Disorienta, dunque, che tali individui, ben consapevoli dei vari modelli coevi di organizzazione militare, non avessero minimamente indirizzato le scelte dello Stato senese.

Sicuramente, l'elemento finanziario fu determinante. Nel periodo preso in esame, lo Stato senese era sull'orlo della bancarotta. Pertanto, in tempo di pace, era possibile adottare solo un apparato bellico "economico": pochi mercenari in servizio permanente e una grande forza di miliziani. In caso di guerra, il governo avrebbe incrementato gli effettivi dell'esercito. Ogni scelta era fortemente vincolata dalle disponibilità finanziarie. I cardini della strategia difensiva della repubblica sarebbero stati le numerose fortificazioni presenti nel Dominio. Un eventuale invasore avrebbe dovuto conquistare a una a una le fortezze e lasciarvi un presidio in ognuna di esse prima di lanciare il proprio attacco contro Siena, altrimenti avrebbe corso il rischio di veder tagliate in qualsiasi momento le proprie vie di rifornimento o di essere colpito alle spalle. Tali operazioni avrebbero richiesto un dispendio di risorse enorme in termini di soldi e di uomini, dal momento che avrebbero prolungato a dismisura la campagna. Tutto ciò avrebbe avvantaggiato Siena, alla quale sarebbe stato sufficiente attende-

re che il nemico esaurisse le proprie risorse. I mercenari assunti sarebbero stati in numero contenuto in quanto sarebbero stati impiegati solo in combattimento. Ciò sarebbe stato possibile perché i miliziani li avrebbero liberati dal presidio delle fortificazioni e dagli incarichi sussidiari come la scorta alle salmerie.

Il contenimento delle spese fece sì che Siena non sviluppasse un sistema di gestione dell'apparato bellico decentrato come in altri Stati italiani (ad esempio, il ducato di Milano e la repubblica di Venezia). I costi fissi erano talmente bassi che disincentivarono lo sviluppo di un sistema di prelievo sofisticato per far fronte alle spese militari: non furono imposte nuove tasse o create magistrature incaricate di soprintendere l'esercito. Inoltre, dato il numero ridotto di soldati in servizio permanente, Siena non dovette mai fronteggiare problemi relativi né all'acquartieramento delle truppe né alla logistica. Pertanto, tali incombenze ricaddero sempre sulle magistrature già esistenti. Nel caso in cui si fosse reso necessario provvedere agli alloggi di un numero rilevante di uomini, sarebbe stato incaricato un commissario di occuparsene. Così, non dovendo equipaggiare un grande numero di compagnie, la gestione degli armamenti sarebbe rimasta di competenza della Camera del comune di Siena. Infine, occorre sottolineare che l'andamento stagionale della maggior parte dei conflitti sostenuti dalla repubblica favorì il mantenimento di un sistema di gestione dell'apparato bellico centralizzato perché la mancata continuità delle operazioni disincentivava a sottrarre a Balìa, Biccherna e Camera del comune la gestione (o parte di essa) dell'organizzazione militare.

Naturalmente, Siena poté mantenere la propria particolare organizzazione militare perché concorsero due condizioni fondamentali: la disponibilità di bacini di reclutamento e la congiuntura internazionale. La repubblica, infatti, avrebbe avuto la facoltà di attingere, ogniqualvolta avesse voluto, a personale esperto all'interno o lungo i confini del proprio Stato. Il governo poteva contare sui membri dell'oligarchia che erano capaci di mobilitare rapidamente fino a un migliaio di uomini. Anche i nobili accomandati garantivano alcune centinaia di armati ingaggiati all'interno della propria rete parentale e clientelare. Infine, i sudditi, spesso trattiene in servizio tramite pensione, erano capaci di allestire compagnie di buon livello qualitativo. La congiuntura internazionale a partire dagli anni Trenta, poi, fece sì che lo Stato senese fosse solo marginalmente toccato dalla guerra. Pertanto, avrebbe potuto mantenere in servizio un piccolo esercito di mercenari.

Si è cercato inoltre di comprendere l'inserimento di Siena all'interno del dibattito sulla rivoluzione militare, almeno in tre ambiti. In primo luogo, Siena è la dimostrazione dell'utilità delle fortezze per i cosiddetti *second-rank states*³. L'esito della guerra del 1552-1555 non deve trarre in inganno perché le forze franco-senesi, in particolare dopo la battaglia di Marciano, riuscirono a resistere per quasi nove mesi all'esercito asburgo-mediceo grazie proprio alle fortificazioni. Tutti i tentativi operati dal Marignano per prendere Siena fallirono, nonostante la schiacciante superiorità numerica. La città si arrese nell'aprile 1555 solo perché priva di scorte. Oltre a permettere di contenere le spese belliche, il sistema di fortificazioni avrebbe agito da deterrente contro i nemici perché avrebbero dovuto allestire una grande armata prima di azzardare un attacco⁴. Di conseguenza, i governi come quello senese avrebbero potuto contenere le spese belliche. Grazie alle fortezze poi, anche un *second-rank state* come Siena avrebbe potuto affrontare un conflitto prolungato contro una potenza quasi alla pari e senza investire ingenti somme di denaro⁵.

³ Secondo Thomas Arnold, le fortezze permettevano ai piccoli e ai medi Stati di riequilibrare i rapporti di forza con le grandi potenze, minimizzando fattori quali il numero ridotto degli effettivi dei loro eserciti e le limitate disponibilità finanziarie per reclutare i mercenari. T.F. Arnold, *Fortifications and the Military Revolution: The Gonzaga Experience, 1530-1630*, in *The Military Revolution Debate*, C.J. Rogers (a cura di), cit., pp. 201-226. La posizione di Thomas Arnold è stata criticata da David Parrott. Parrott ha sostenuto che le fortezze sarebbero state inutili se non fossero state integrate a un grande esercito da impiegare sul campo di battaglia per sconfiggere il nemico. In particolare per i piccoli Stati, le fortificazioni sarebbero state controproducenti perché li avrebbero privati di fondi da impiegare nel reclutamento di mercenari. Sempre secondo Parrott, l'unico ruolo reale delle fortezze durante l'età moderna sarebbe stato quello di promozione dinastica. Le teorie di Parrott sono riassunte in due suoi contributi: D. Parrott, *The role of fortifications in the defence of states: the Farnese and the security of Parma and Piacenza, in I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in Antico Regime*, A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), Roma, Bulzoni Editore, 1997, pp. 509-560; *Id.*, *The Utility of Fortifications in Early Modern Europe: Italian Princes and Their Citadels, 1540-1640*, in «War in History», 7, 2, 2007, pp. 127-153.

⁴ John Lynn ha analizzato il caso del regno di Francia alla fine del Seicento. La mancanza di fondi, causata dall'incapacità dello Stato francese di mobilitare sufficienti risorse finanziarie, spinse Sébastien Le Prestre de Vauban a basare la strategia difensiva del regno su una linea di fortezze poste sui confini. Ciò avrebbe permesso di ridurre il numero degli effettivi dell'esercito e di contenere i costi di difesa dal momento che le spese di fortificazione avrebbero inciso solo sul 17% del bilancio. Cfr. J.A. Lynn, *A questo for glory: The formation of strategy under Louis XIV, 1661-1715*, in *The making of strategy. Rulers, states, and war*, W. Murray, M. Knox, A. Bernstein (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 188-189, 194-195; *Id.*, *The trace italienne and the Growth of Armies: The French Case*, in *The Military Revolution Debate*, C.J. Rogers (a cura di), cit., p. 185. Per quanto riguarda gli effettivi dell'esercito francese durante il Seicento, si rimanda a *Id.*, *Recalculating French Army Growth During the Grand Siècle, 1610-1715*, in *ivi*, pp. 117-147.

⁵ T.F. Arnold, *Fortifications*, cit., pp. 220-221.

In secondo luogo, le spese per le fortificazioni non portarono Siena all'«estinzione»⁶. A ben vedere, esse non furono così elevate. Solo per citare alcuni esempi. Nell'ottobre 1552, il governo senese stanziò 100 scudi d'oro per erigere una nuova struttura fortificata a Capalbio⁷. Nel gennaio 1553, il commissario di Monteriggioni, Niccolò Spinelli, ricevette da Siena 20 scudi d'oro per effettuare alcuni lavori⁸. Nell'aprile dello stesso anno, il commissario di Casole d'Elsa, Pero Peri, ottenne 10 scudi d'oro per pagare alcune spese di fortificazione⁹. Anche nel caso di stanziamenti più importanti, non si trattò mai di cifre esorbitanti. Nella seconda metà del 1552, per esempio, furono stanziati 1.000 ducati per potenziare le fortificazioni di Lucignano in Val di Chiana. L'anno seguente, Chiusi e Montalcino ricevettero ciascuna 4.000 ducati per coprire i costi di aggiornamento dei circuiti murari¹⁰.

In terzo luogo, la repubblica offrì un proprio apporto all'arte bellica del primo Cinquecento. Determinante fu certamente il contributo nel settore delle fortificazioni. Naturalmente, è stato ampiamente dibattuto il lavoro di Baldassarre Peruzzi per i bastioni di Siena. Inoltre, il governo senese fece un uso estensivo delle fortificazioni di terra come opere permanenti. Sebbene non resti traccia è noto, per esempio, che Talamone era protetta da un baluardo di terra. I terrapieni costavano poco ed erano parimenti efficaci rispetto alla muratura¹¹. Inoltre, il governo senese organizzò un esercito di truppe leggere e medie, composto prevalentemente di archibugieri e cavalleggeri. Ciò evidenzia, come già dimostrato da Maurizio Arfaïoli, che esistesse una concezione della guerra propria dei militari italiani, non sempre aderente alle innovazioni d'Oltralpe¹².

Resta aperta una questione centrale del perché Siena abbia perso la guerra del 1552-1555. La sconfitta non può certamente essere imputata all'apparato bellico, dal momento che non era né progettato né in grado di affrontare un conflitto asimmetrico. È altresì interessante notare che i comandanti francesi fecero propria la strategia difensiva senese impostata sui centri di

⁶ G. Parker, *La rivoluzione*, cit., p. 30.

⁷ ASS, *Balia*, n. 148, cc. 81v-82r.

⁸ *Ivi*, n. 150, c. 55r.

⁹ *Ivi*, n. 152, c. 27v.

¹⁰ J. Hook, *Fortificazioni*, cit., pp. 379, 381.

¹¹ Come si è scritto, il piccolo bastione di terra eretto da Bartolomeo Peretti a Talamone nel 1526 costò 50 scudi, mentre il bastione San Prospero di Siena, che era in muratura, comportò un esborso di 2.000 scudi.

¹² M. Arfaïoli, *The Black Bands*, cit.

resistenza, dimostrandone l'efficacia. In questo modo, i comandanti francesi obbligarono le forze medico-imperiali a una logorante guerra di posizione che le avrebbe costrette a una campagna di conquista di tutto il Dominio prima di prendere Siena. Al contempo, i franco-senesi potevano tenere sotto scacco truppe superiori avvalendosi di una piccola forza d'élite che fosse capace di intervenire in qualsiasi punto del territorio per sopraffare le unità asburgo-fiorentine quando si trovassero in inferiorità numerica o in posizione di svantaggio – in questo modo, il nemico risultava disorientato ed era costretto a frammentare le proprie forze. L'acme di tale tattica fu ottenuta nella primavera-estate 1554, quando Piero Strozzi lanciò due incursioni, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, in Val di Nievole, la prima, e in Val di Chiana, la seconda. In particolare, la fase iniziale della spedizione in Val di Nievole ebbe un esito così positivo che Cosimo de' Medici arrivò addirittura a temere un attacco di Piero Strozzi contro Firenze.

Paradossalmente, la repubblica perse la guerra a causa della vittoria ottenuta all'assedio di Montalcino del 1553, perché portò i franco-senesi a sovrastimare le proprie possibilità di successo e a commettere degli errori imperdonabili. In estate, Carlo V cercò di raggiungere un accordo, ma Enrico II e parte dell'oligarchia senese rifiutarono le condizioni di pace proposte, non ritenendole sufficientemente vantaggiose. Se il Cristianissimo avesse optato per la pace, si sarebbe assicurato il controllo di Siena, uno degli Stati strategicamente più importanti dell'Italia centrale. In questo modo, gli equilibri politici peninsulari sarebbero stati ridefiniti a seguito del momento di debolezza dell'Impero e altri governi italiani avrebbero abbracciato la causa francese. Invece di accettare le proposte di Carlo V, Enrico II invase la Corsica e inviò Piero Strozzi in Toscana. Ciò spinse Genova a entrare in guerra contro la Francia e offrì a Cosimo de' Medici il pretesto per appoggiare palesemente l'imperatore. Del resto, il Valois non era tanto interessato a trionfare in Toscana quanto a tenervi aperto un fronte; in questo modo, infatti, avrebbe assorbito molte energie dell'imperatore, e le avrebbe distolte da aree per lui strategicamente più rilevanti come quella lombardo-piemontese e quella tedesca. Con il passare del tempo e, in particolare, con l'affermazione a corte di Anne de Montmorency dopo la battaglia di Marciano, lo scacchiere senese divenne secondario e il re vi si impegnò limitatamente¹³. Dopo la *débâcle* di Marciano, la resi-

¹³ A. D'Addario, *Il problema senese*, cit., pp. 333-334.

stenza di Siena ebbe del miracoloso perché la città capitò nove mesi dopo senza ricevere aiuti militari dal Cristianissimo – anzi la guarnigione fu anche ridotta nel corso dell'assedio.

Come si è visto finora, non si può quindi collegare la fine della repubblica a motivi di ordine militare *tout court*. Il suo esercito non era arretrato né tantomeno lo erano le sue fortificazioni. Anzi, è possibile sostenere che la guerra durò parecchi anni grazie anche all'organizzazione militare della repubblica. Siena aveva perso la guerra del 1552-1555 a causa degli errori commessi dal suo governo negli anni precedenti. Nel 1526, la repubblica appoggiò coraggiosamente Carlo V quando tutti gli altri Stati lo avevano abbandonato a favore dello schieramento franco-pontificio che appariva più solido. L'imperatore fu sempre riconoscente per questo. Ciò convinse però i senesi di godere di un credito illimitato a corte e di potersi comportare come meglio credessero¹⁴. Ancora all'inizio degli anni Cinquanta, l'imperatore continuava a non essere sicuro del destino da riservare alla repubblica. Contrariamente a quanto sostenuto dalla storiografia tradizionale su Siena¹⁵, che ha interpretato la repubblica come irrimediabilmente destinata a essere sottomessa all'Impero, la situazione doveva essere più fluida. Anche i piani di Ferrante Gonzaga furono in costante ridefinizione nel periodo 1546-1552. Prima il Gonzaga ipotizzò di impossessarsi della repubblica *manu militari* nel 1546-1547. Dopo la rivolta di Napoli del 1547, egli ripiegò sul progetto di una lenta sottomissione della città tramite la sovversione delle istituzioni politiche senesi. Il destino di Siena non era totalmente chiaro nella mente del Gonzaga. Egli non aveva ancora deciso se far concedere l'investitura del vicariato su Siena al principe Filippo d'Asburgo o se usare la repubblica come pedina di scambio per ottenere il controllo di uno Stato in Italia centrale¹⁶.

Benché non si disponga di uno studio complessivo circa le strategie imperiali su Siena durante gli anni Venti e Trenta, e manchi ancora un'opera di scavo sistematico sulle fonti sia francesi sia spagnole, appare

¹⁴ Su tutti vale l'esempio già riportato di Alfonso Faleri che si scagliò contro il principe d'Orange perché aveva accusato Siena di essere poco fedele all'imperatore. Cfr. *infra*, cap. I.

¹⁵ Solo a titolo di esempio si veda F. Landi, *Gli ultimi anni della Repubblica di Siena, 1525-1555*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2004, pp. 21-42.

¹⁶ A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*», cit., pp. 92-119. Tra le varie ipotesi vi fu anche quella di dare Siena ai Farnese in cambio di Parma e di Piacenza, due territori strategicamente più importanti per la protezione del ducato di Milano. Cfr. AGS, *Estado*, leg. 1196, f. 11, messer Natale a Carlo V [Milano, 29 novembre 1549].

evidente che la repubblica fu uno dei terreni di scontro presso la corte cesarea¹⁷. Da un lato c'era il partito che voleva preservare l'indipendenza di Siena, cui si contrapponeva chi voleva o sottometterla o scambiarla per acquisire nuovi territori come Perugia, Parma e/o Piacenza. Secondo Judith Hook, fu lo stesso imperatore a spingere Siena verso la Francia, perché contribuì a esasperare la situazione interna della repubblica¹⁸. In questa sede si pensa, invece, che la repubblica sia andata incontro alla propria fine in modo autonomo, a causa di una carenza di visione politica e strategica. Il governo non fu abile a percepire i mutamenti avvenuti nel contesto geopolitico italiano. Nel nuovo equilibrio di alleanze venutosi a creare nella Penisola, se Siena avesse voluto mantenere la propria indipendenza, avrebbe dovuto presentarsi agli occhi di Carlo V coesa come Lucca. L'oligarchia lucchese lo aveva capito e aveva appianato le divergenze interne verificatesi nel corso delle guerre d'Italia e poté mostrarsi all'esterno come uno Stato unito¹⁹. A Siena, questa operazione di stabilizzazione non fu possibile e si ritiene che fu questa una delle ragioni principali della sua fine.

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Cinquanta si consumò l'ascesa e il declino di Siena. Nel quinquennio 1526-1530, la repubblica si consolidò come potenza egemone della Toscana, forte sia del ridimensionamento di Firenze sia del sostegno incondizionato di Carlo V, sia dei saldi legami con Lucca. Esempio del potere di Siena nell'area toscana fu l'attacco a Monteбенichi (6 novembre 1527), rimasto impunito. Il governo erose progressivamente la sua posizione di forza sia in Toscana sia a corte proprio a causa degli atteggiamenti riottosi dell'oligarchia. Il grado di conflittualità in seno ai vari gruppi politici raggiunse livelli deleteri per la solidità stessa dello Stato. Sebbene i popolari appoggiassero l'Impero, i membri dei vari monti erano sempre pronti a ricercare il sostegno di potenze rivali quali il Papato e/o la Francia per rovesciare i propri av-

¹⁷ Nonostante non sia esplicitato, nella lettera di Miguel May emerge chiaramente la posizione di Carlo V in opposizione a chi era interessato a sottomettere Siena. Cfr. Calendar State Papers, Spain, vol. IV, 2, doc. 639, Miguel May a Francisco de los Cobos y Molina [Roma, 16 febbraio 1531].

¹⁸ J. Hook, *Imperialismo asburgico*, cit., pp. 135-164.

¹⁹ M. Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., *passim*. S. Tabacchi, *Lucca e Carlo V. Tra difesa della "libertas" e adesione al sistema imperiale*, in *L'Italia di Carlo V*, F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), cit., pp. 411-432.

versari politici²⁰. Spesso, anche all'interno della stessa fazione si cercava di sopraffare i capi tramite l'appoggio dei rivali o, addirittura, di un altro Stato, come nel caso dei Salvi che, alla fine degli anni Trenta, ipotizzarono di farsi signori di Siena con l'aiuto di Francesco I. Nel suo progetto egemonico di concordia del mondo cristiano, la repubblica divenne un problema per Carlo V fin dagli anni Trenta perché le lotte di fazione rischiavano di destabilizzare l'Italia centrale e di favorire la creazione di una testa di ponte francese proprio in una zona da cui il pericolo della presenza delle truppe del Cristianissimo era stato scongiurato definitivamente nel 1530. L'invio del duca di Amalfi a Siena in qualità di moderatore delle fazioni (1531) fu un tentativo di trovare una soluzione di compromesso pacifica. L'operato di Alfonso Todeschini Piccolomini fu però inadeguato in quanto inasprì i conflitti politici e appoggiò apertamente i Salvi – i quali arrivarono pure a ricercare il sostegno del re di Francia. Un decennio dopo la guerra di Firenze, i rapporti di forza in Toscana si erano ribaltati. Carlo V inviò a Siena un suo rappresentante a risiedere in città per monitorarne la politica interna. Inoltre, fu affidato a Cosimo de' Medici – forte anche dei suoi legami parentali con i Toledo – il compito di garantire la stabilità nella regione. Nel 1542, il duca stipulò con la repubblica un accordo di sostegno militare reciproco che lo legittimava a entrare nei domini senesi in caso di pericolo: oramai i rapporti di forza in Toscana si erano ribaltati a favore di Firenze. Nonostante le diverse rivolte contro i rappresentanti dell'imperatore, ancora nel 1553 Carlo V non era certo della sorte da riservare ai senesi e dopo l'assedio di Montalcino propose alla repubblica, per non lasciarne impunito il tradimento, di essere sottoposta a un periodo di controllo congiunto da parte di Roma e di Venezia. Fu solo la nomina a responsabile delle operazioni in Toscana di Piero Strozzi che segnò, infatti, il destino di Siena perché diede il via a una reazione a catena culminata con l'entrata in guerra di Cosimo nel 1553²¹.

La storia di Siena e della Toscana nella prima metà del XVI secolo può essere presa a paradigma di quella d'Italia. Gli Stati della Penisola (e parte dei loro gruppi dirigenti) furono i primi a favorire l'affermazione della Francia o dell'Impero perché pensarono di sfruttare una delle due potenze a proprio vantaggio per schiacciare i propri avversari, ma spesso si

²⁰ A.K. Isaacs, *Impero, Francia, Medici*, cit., pp. 249-270.

²¹ F. Landi, *Gli ultimi anni*, cit., pp. 21-122; Tommasi, vol. III, pp. 245-248.

ritrovarono anch'essi sottomessi. Al termine delle guerre d'Italia, buona parte della Penisola era oramai sotto il saldo controllo di Filippo II o di Enrico II, e gli Stati realmente indipendenti e dotati di un certo margine di manovra erano Venezia, il Papato e, in parte, Genova e Firenze²². All'inizio del Cinquecento, erano presenti in Toscana quattro repubbliche (Firenze, Lucca, Pisa e Siena). Nel 1559 rimase in vita solo Lucca perché fu l'unica a capire che doveva ridimensionarsi se voleva preservare la propria *libertas*. Le altre tre repubbliche si eliminarono a vicenda nel quadro della guerra tra la Francia e l'Impero, pensando di sfruttare la competizione politico-militare delle due potenze a proprio vantaggio. Pisa fu ripresa da Firenze grazie anche alla non eccessiva opposizione di Lucca e di Siena. Firenze fu restituita ai Medici tramite l'appoggio diretto dei senesi e quello tacito dei lucchesi. La guerra di Siena concluse dunque un percorso dal quale emerse un nuovo soggetto politico, sotto il dominio della dinastia medicea, destinato ad avere un ruolo rilevante nella storia d'Italia. L'erronea strategia diplomatica senese mise fine a quanto gli sforzi bellici erano riusciti, in una certa misura, a evitare.

Restano aperte alcune questioni di ricerca. In primo luogo, riconsiderare il dibattito sull'utilità delle fortificazioni, partendo proprio dal caso di Siena. Appare evidente che le fortificazioni ebbero un ruolo positivo durante la guerra di Siena, permettendo ai franco-senesi di prolungare la propria resistenza. In secondo luogo, il caso senese andrebbe contestualizzato nell'ottica di un comune modello organizzativo regionale degli apparati bellici. Le repubbliche di Firenze, di Lucca e di Siena presentano infatti caratteristiche comuni per i propri apparati bellici: gestione centralizzata ed emergenziale; in tempo di pace il numero dei professionisti

²² Sul periodo successivo alla pace di Cateau-Cambrésis in Italia una sintesi recente può essere ritrovata in P. Bianchi, *Il «militare»*, cit., pp. 84-93. G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, London, Routledge, 2003, pp. 47-69. Sulla situazione italiana dopo il 1559 si veda anche F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, in «Rivista Storica Italiana», 92, 2, 1980, pp. 432-469; E. Fasano Guarini, *Italia non spagnola e Spagna nel tempo di Filippo II*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, R. Villari, L. Lotti (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 1-19; M. Rodríguez Rivero, *Italia en la monarquía hispánica (siglos XVI-XVII)*, in «Studia historica. Historia moderna», 26, 2004, pp. 19-41; E. Stumpo, *Aspetti e problemi della storia politico-diplomatica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, in «Quaderni sardi di storia», 2, 1981, pp. 101-116. Si veda infine il volume G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martinengo (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009.

era ridotto, incrementandolo solo in caso di guerra; uso dei miliziani. Ciò permetterebbe di riconsiderare un pregiudizio storiografico secondo cui le repubbliche toscane non sarebbero state in grado di trasformare le proprie organizzazioni militari tradizionali²³. Il lavoro da fare resta ancora notevole, ma si è cercato quantomeno di offrire un contributo per mettere in luce un aspetto cruciale della storia senese, permettendo di riconsiderare i pregiudizi negativi attribuiti all'organizzazione militare della repubblica di Siena.

²³ L'ipotesi è stata elaborata da Michael Mallett per quanto riguarda la repubblica di Firenze, ma è stata accettata sostanzialmente anche per Siena. Secondo Mallett, infatti, le esperienze negative avute da Firenze con i condottieri e il timore che quest'ultimi volessero farsi signori della repubblica, avrebbero spinto il governo a mantenere un'organizzazione militare tradizionale. M.E. Mallett, *The theory and practice of warfare in Machiavelli's republic*, in *Machiavelli and republicanism*, G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 173-180. Per Siena, si veda a titolo esemplificativo M. Merlo, *Armamenti e gestione*, cit., 2017, pp. 69-95.

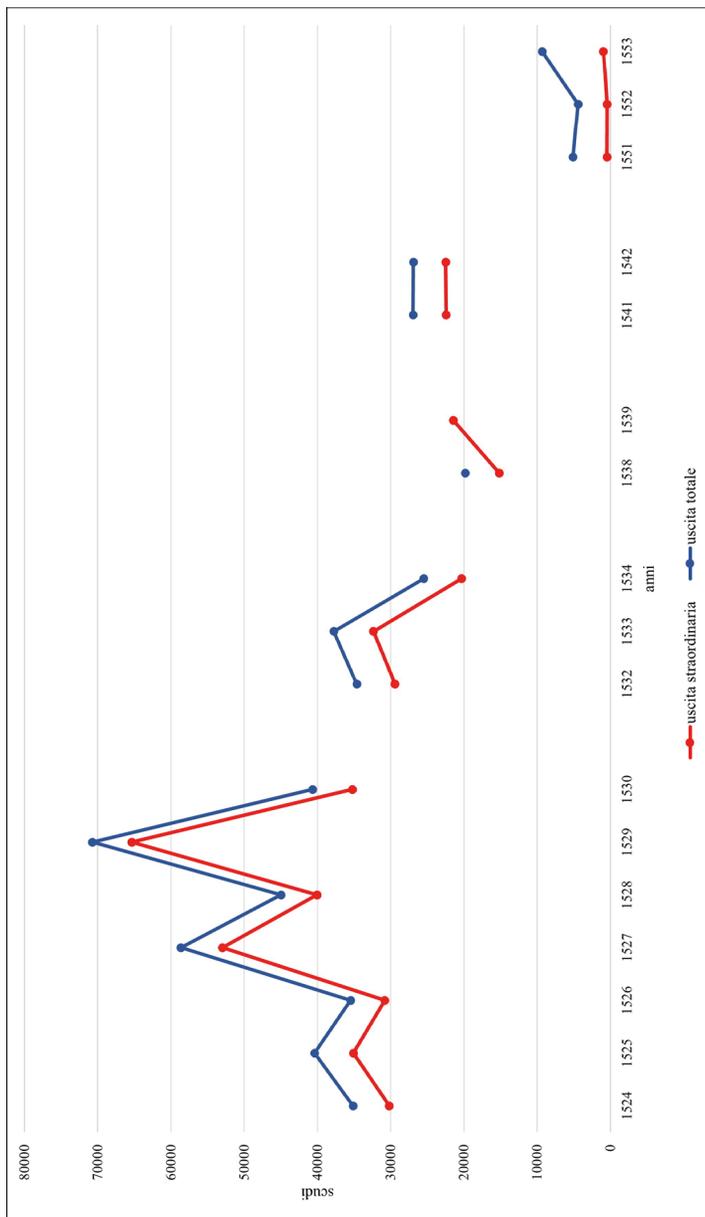
Appendici

Tabella A. Aree di provenienza dei mercenari arruolati dalla repubblica di Siena (1526-1530).

PROVENIENZA	N. SOLDATI	%	Fonti: ASS, <i>Balia</i> , n. 577, fasc. 9, Pierantonio Paccinelli alla Balìa [Montorio, 19 giugno 1528]; <i>Ivi</i> , fasc. 86, Virginio Massaini alla Balìa [Sovana, 28 giugno 1528]; <i>Ivi</i> , n. 578, fasc. 2, Virginio Massaini alla Balìa [Asciano, 1 luglio 1528]; <i>Ivi</i> , fasc. 92, Antonio de' Vecchi alla Balìa [Chiusi, 10 luglio 1528]; <i>Ivi</i> , n. 579, fasc. 3, Conte Severini alla Balìa [Orbetello, 12 luglio 1528]; <i>Ivi</i> , n. 588, fasc. 64, Michele Micheli alla Balìa [Sovana, 5 febbraio 1529]; <i>Ivi</i> , fasc. 86, Michele Micheli alla Balìa [Sovana, 12 febbraio 1529]; <i>Ivi</i> , n. 589, fasc. 28, Michele Micheli alla Balìa [Sovana, 22 febbraio 1529]; <i>Ivi</i> , n. 591, fasc. 55, Leonardo Martini alla Balìa [Manciano, 15 aprile 1529]; <i>Ivi</i> , fasc. 70, Michele Micheli alla Balìa [Sovana, 24 aprile 1529]; <i>Ivi</i> , fasc. 73, Bernardino Palmieri alla Balìa [Chiusi, 25 aprile 1529]; <i>Ivi</i> , n. 600, fasc. 9, Girolamo Massaini alla Balìa [Chiusi, 4 gennaio 1530]; <i>Ivi</i> , n. 601, fasc. 42, Girolamo Massaini alla Balìa [Chiusi, 12 febbraio 1530]; <i>Ivi</i> , n. 602, fasc. 54, Bernardino Palmieri alla Balìa [Chiusi, 9 marzo 1530]; <i>Ivi</i> , n. 811, cc. 20r-20v; ASS, <i>Biccherna</i> , n. 355, c. 97r.
Abruzzo	1	0,1	
Campania	9	1	
Corsica ¹	36	4	
Emilia	56	6,2	
Francia	1	0,1	
Friuli	1	0,1	
Germania	2	0,2	
Lazio	37	4,1	
Liguria	15	1,6	
Lombardia	18	2	
Marche	9	1	
Piemonte	17	1,9	
Puglia	3	0,3	
Romagna	5	0,5	
Sardegna	4	0,4	
Sicilia	2	0,2	
Spagna	4	0,4	
Svizzera	3	0,3	
Toscana	531	58,4	
Trentino	2	0,2	
Umbria	63	7	
Veneto	3	0,3	
Incerta	88	9,7	
Totale	910	100	

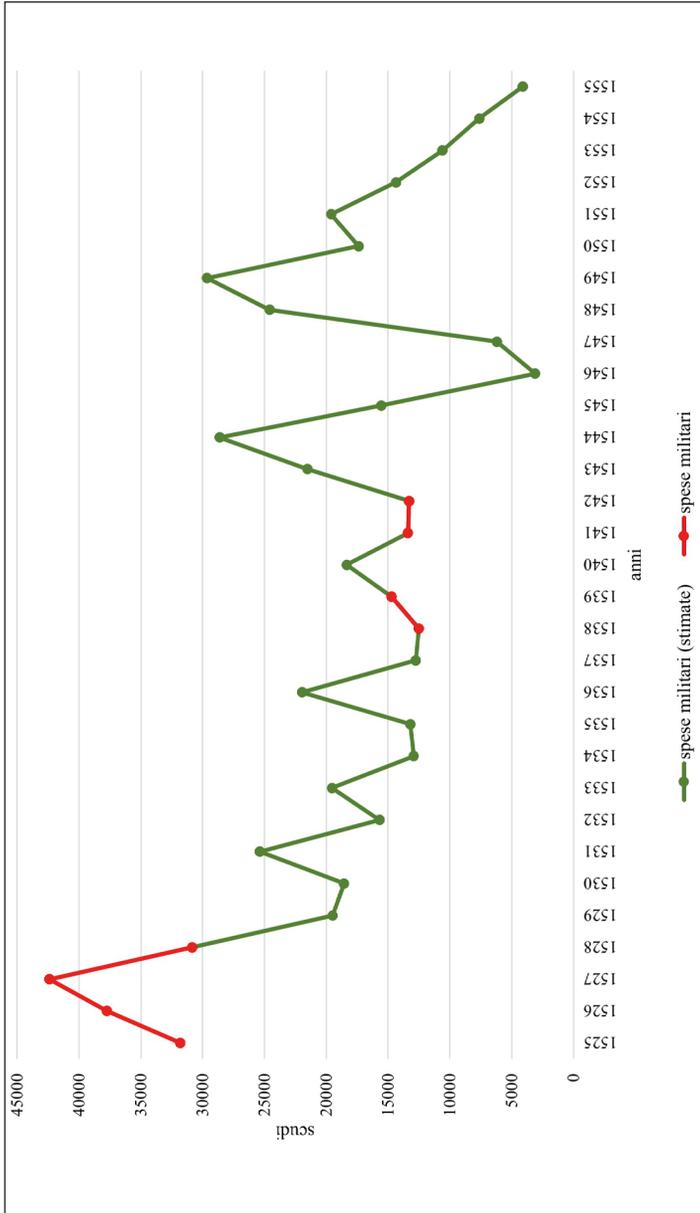
¹ Parte dei soldati inseriti nella categoria "Corsica" ha in realtà una provenienza incerta perché potrebbero essere semplicemente maremmani. Molti soldati come Bartolomeo Peretti oppure Cencio da Porto Ercole venivano anche definiti nella documentazione come "corsi". In questa sede si è preferito dunque, per evitare ambiguità, inserirli nella categoria "Corsica".

Grafico 1. Uscita della Biccherna (1524-1553)



Fonti. ASS, *Biccherna*, nn. 353-366; ASS, *Regolatori*, n. 11.

Grafico 2. Spese militari della repubblica di Siena (1524-1555)



Fonti: ASS, *Biccherna*, nn. 353-366; ASS, *Balia*, nn. 96-98, 100-105, 107-108, 110-112, 114, 116, 119, 125, 128-129, 131, 133-137, 139-142, 144, 148, 150, 152, 154-155, 157-159, 162, 304.

Indice dei nomi

- Abulafia David: 13n, 15n
Adamanti Barbara: 48n, 175n
Adams Nicholas: 19, 19n, 76n, 82n, 83n, 84n, 89n, 91n, 92n, 93n, 126n, 242n, 257n, 258n, 259n, 260n, 262n, 263n, 266n, 268n, 271n, 272, 272n, 273, 273n, 274, 274n, 275n, 276n, 277, 277n
Álava Francés de, *maestre de campo* e capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: 78, 79, 80, 236, 236n
Albany duca d': vedi Stuart John
Aldobrandini di Bivignano Francesco detto "conte Rosso": 58
Alessandro da Terni: vedi Tomassoni Alessandro
Alessandro de' Medici, duca di Firenze: 56, 193, 193n
Alfani Guido: 32n, 91n, 92n, 125n, 258n
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara: 56
Algranati Mastrocinque Gina: 89n, 90n
Amalfi duca di: vedi Todeschini Piccolomini Alfonso II
Ambrogio di Guidone «corso», capitano: 47, 47n, 67, 149, 158, 159, 162, 164n, 178, 180, 180n, 182, 182n
Amelang James S.: 15n
Amerighi, famiglia: 77
Amerighi Amerigo: 77, 77n, 79
Amerighi Niccolò, camarlungo di Gabbella: 45n
Amerighi Pier Maria, capitano della milizia: 77, 79, 154, 155, 196, 196n, 197, 197n
Anastasio di Guglielmo «corso», capitano: 47, 178, 230n
Anderson M.S.: 12n
Angiolini Franco: 16n, 166n, 186n, 192n, 292n
Anglo Sydney: 184n
Annibale borgognone «maestro di gitto»: 133, 133n
Anonimo (autore del *Bellum Julianum*): 167, 167n, 168n, 169n
Anonimo (autore de *La Cacciata della Guardia Spagnola da Siena*): 79
Anonimo (autore delle *Notizie della Vittoria degl'Imperiali presso Marciano*): 90
Ansani Fabrizio: 131n
Antoni Vincenzo, capitano: 73n, 160, 161, 161n, 162, 182, 182n; capitano della milizia: 182
Antonielli Livio: 16n, 192n
Antonio, capitano: 206, 206n
Antonio da Parma, maestro: 134
Antonio di Francesco da Grosseto, luogotenente di cavalleria: 183, 204

- Antonio di maestro Sante da Perugia detto «Eccellente», maestro: 163, 243, 243n, 244
- Antony Daniel: 63n
- Appiano, famiglia: 93, 171, 218n
- Appiano Jacopo IV d', signore di Piombino e capitano generale della repubblica di Siena: 218
- Architetto della repubblica di Siena: vedi Peruzzi Baldassarre (1527-1535); Lari Anton Maria (1537-1543); Cataneo Pietro (1546-1552); Pelori Giovanni Battista (1552-1555)
- Arfaioi Maurizio: 15, 15n, 52n, 115n, 120n, 121n, 179n, 203n, 205n, 211n, 221n, 223, 223n, 224n, 227n, 228n, 229n, 230n, 287, 287n
- Arnold Thomas J.: 211n, 286n
- Arrigoni Tiziano: 131n
- Asburgo Filippo d': vedi Filippo II
- Ascheri Mario: 8, 18n, 19n, 26n, 27n, 56n, 61n, 94, 94n, 95n, 96n, 97n, 99, 99n, 100, 100n, 101n, 102n, 105n, 110n, 131n, 134n, 139n, 140n, 141n, 142n, 143n, 160n, 240n, 241n, 255n
- Attendolo Micheletto, condottiero: 178n
- Aubert Alberto: 13n
- Avalos Alfonso d', marchese del Vasto: 36, 36n, 57, 62, 62n, 69n, 70, 219, 220, 220n
- Avalos Costanza d': 220n
- Avalos Ferdinando Francesco d', marchese di Pescara: 36n
- Averkorn Raphaela: 29n
- Avery Victoria: 132n
- Avveduti Lorenzo di Biagio: 264
- Baccinetti Vilma: 93n
- Bagaglia, capitano: 83
- Baglioni Adriano: 83
- Baglioni Braccio: 37n, 45
- Baglioni Gentile: 37n
- Baglioni Sforza: 37n
- Baillet Lina: 184n
- Baldasseroni Eleonora: 173n, 175n
- Balestracci Duccio: 90n, 91n, 190n, 258n
- Ballati Francesco, capitano: 88n
- Ballati Gerolamo, commissario: 64, 160n; commissario generale: 193n, 194
- Banchi Luciano: 245n, 264n, 266n
- Bandinelli Giovanni Battista di Bernardo: 266n
- Bandini, famiglia: 77
- Bandini Domenico: 58n
- Bandini Mario: vedi Bandini Piccolomini Mario
- Bandini Piccolomini Francesco, arcivescovo di Siena: 63n, 77n
- Bandini Piccolomini Mario: 33n, 58n; ambasciatore a Roma: 71; capitano del popolo: 21n; colonnello: 58; comandante del reparto dei fontebrendesi alla battaglia di porta Camollia: 43n, 167, 169, 229
- Barbarossa Khair-ad-Din detto: 64, 65, 65n, 66, 66n, 67, 68, 150, 155, 161, 179, 192, 192n, 200, 202, 206, 283
- Barberis Walter: 16n
- Barbiroli Bruno: 132n, 135n
- Bardi Agnolo: 33n, 34n, 154n, 202, 202n, 260n, 274, 274n
- Bardi Agostino, commissario di Sovana: 52n
- Bargigia Fabio: 139n, 186n
- Barretta da Gubbio, capitano della milizia: 65n
- Barsacchi Marco: 25n
- Bartas Jérémie: 185n

- Barthe Paul de la, signore di Thermes e
maresciallo di Francia: 78n, 81, 85,
157, 263, 276
- Bartoli Nerina: 79n
- Bartolomeo «corso»: vedi Peretti
Bartolomeo di Giovanni
- Baruti Ceccopieri Maria Vittoria: 178n
- Bastiano di Pietro da Pienza: 138n
- Battaglia Felice: 153n
- Battista, maestro: 135
- Baumann Reinhard: 148n
- Bayley Charles Calvert: 153n, 184,
184n, 185n
- Bazzocchi Alessandro: 229n
- Beccafumi, famiglia: 111
- Beccarle Raymond, signore di Four-
quevaux: 88, 89
- Beer Sigfried: 15n
- Belisario da Lucignano in Val di Chia-
na, capitano: 118, 176, 177, 177n,
230n; capitano della milizia: 177,
177n
- Bellanti, famiglia: 87
- Bellanti Antonio: 63n
- Bellanti Luzio: 26, 27n
- Bellarmati Attilio, capitano della mili-
zia: 197, 197n
- Bellarmati Girolamo, architetto: 154
- Bellepocce Pasquino, bargello della
Maremma: 251n
- Benedetti Giovanni Maria: 77
- Bentivoglio Cornelio: 86, 130, 157
- Benvoglianti Nicolao, operaio della
Camera del comune di Siena: 128n
- Benzi Marco, commissario di Ascia-
no: 103n
- Benzi Sozzino, capitano: 43n, 44,
116n, 155, 159, 169, 229
- Berengo Marino: 32n, 290n
- Bergenroth G.A.: 7
- Bernardino da Seggiano, capitano: 87,
87n
- Bernstein Alvin: 286n
- Betri Maria Luisa: 12n
- Bianchi Paola: 12n, 93n, 180n, 183n,
192n, 245n, 258n, 292n
- Bianco da Asciano, capitano: 176
- Bichi Alessandro: 28, 32, 33, 33n, 34,
34n, 99n, 201
- Bichi Margherita: 42, 42n
- Bichi Ruspoli Ilaria: 270, 270n
- Bido da Pontremoli, capitano: 200,
202-203, 230n, 231
- Bigazzi Duccio: 12n
- Bilotto Antonella: 286n
- Biondi Angelo: 19, 19n, 48n, 49n, 52n,
53n, 55n, 56n, 161n, 174n, 175n,
179n, 180n, 182n, 203n, 249n,
253n
- Biringucci, famiglia: 111
- Bizzarri Diego, soldato della compa-
gnia della guardia di piazza di Sie-
na: 238
- Bizzocchi Roberto: 15n, 153n
- Black Jeremy: 12n, 244n, 258n
- Black Robert: 185n
- Bock Gisela: 293n
- Boillet Danielle: 13n, 15n, 42n, 211n
- Boldrini Sonia: 190n
- Bolognesi Dante: 229n
- Bongi Salvatore: 136n
- Bono Salvatore: 245n
- Borbone Carlo III duca di: 49n, 208
- Borbone-Vendôme Francesco, conte di
Saint-Pol: 56
- Borghesi Bernardino: 27n
- Borghesi Niccolò: 26, 27n
- Borghesi Pietro: 28
- Borghesi Bichi Scipione: 266n
- Borgia Luigi: 44n, 45n, 97n
- Borracelli Mario: 131n, 134n, 136n
- Bowsky William Marvin: 97n, 98n,
160n, 190n, 192n, 277n
- Boynton Lindsay: 183n

- Brandi Karl: 36n, 60n
 Braudel Fernand: 176, 176n, 246n
 Brizio Elena: 76n
 Brogi Mario: 110n
 Bruni Leonardo: 184
 Bruschi Arnaldo: 258n
 Buonamico traggittatore: 244n
 Buoninsegni Bernardino, ambasciatore a Milano: 209n
 Buono Alessandro: 122n
 Buonsignori Annibale, capitano della milizia: 197, 197n
 Buonsignori Francesco: 42n
 Buralgassi Serena: 175n
 Burlamacchi Francesco: 72n
 Burns Howard: 258n
- Cacciaguerra, famiglia: 238
 Cacciaguerra Mario, camerario delle Mura: 278n; camerario sopra la fabbrica di San Marco: 280, 281
 Cacciari Massimo: 181n
 Caferro William: 113n, 142n, 144n
 Caiazzo conte di: vedi Rossi Giulio Cesare de'
 Calegari Manlio: 242n
 Callegari Maria: 37n, 38n, 40n, 41n, 42n, 43n, 44n, 45n, 46n
 Callisto da Montefollonico, capitano: 176
 Cambi Maria Alberta: 142n
 Cammarosano Paolo: 19, 20, 20n, 113n, 216n, 255, 255n, 256n
 Campana Camillo, capitano della milizia: 189, 189n
 Campo Redondo, capitano: 206, 206n
 Cancila Rossella: 246n
 Canestrini Giuseppe: 19, 19n, 153n
 Cantagalli Roberto: 11n, 17, 17n, 58n, 77n, 78n, 79n, 80n, 81, 82n, 83n, 84n, 85n, 86n, 196n
 Cantù Francesco: 65n, 290n
- Capacci Conte: 238n
 Capacci Francesco detto «Cecchino», capitano: 83, 169, 169n
 Capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: vedi Pochintesti Pochintesta de' (1497-1515); Petrucci Eustachio (1515-1516); Spiriti Ottaviano (1525-1526); Tani Bartolomeo (1527-1530); Velez de Guevara Pedro (1531-1541); Cisneros Antonio (1541-1543); Luna Juan de (1543-1546); Gallego Juan (1547-1550); Álava Francés de (1550-1552)
 Capitano generale dell'esercito fiorentino-pontificio: vedi Orsini Gentile Virginio
 Capitano generale della repubblica di Siena: vedi Appiano Jacopo IV d' (1493-1496); Orsini Ludovico (1523); Todeschini Piccolomini Alfonso II (1528-1530, 1531-1541)
 Capponi Niccolò: 25n, 185n
 Carafa Andrea, viceré di Napoli: 34
 Carafa Carlo: 130
 Carafantoni Giovanni, capitano: 32, 198n
 Cardona y Requesens Fernando Folch de, duca di Somma: 157
 Carli Piccolomini Girolamo, capitano: 88n, 169
 Carli Piccolomini Pomponio di Bartolomeo, capitano: 88n 169, 170, 227
 Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero: 17, 20, 29, 30, 31, 32, 33, 33n, 34, 34n, 35, 36, 36n, 48, 49n, 51n, 52, 56, 56n, 57, 58, 59, 59n, 60, 60n, 61, 61n, 62, 62n, 63, 63n, 64, 64n, 68, 70, 71, 72, 72n, 73, 73n, 74, 74n, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 78, 78n, 80, 80n, 81, 82, 84, 85, 86, 99n, 121, 122n, 149, 171,

- 181n, 196, 198, 201, 204, 204n, 205, 207, 219, 219n, 220, 220n, 221, 221n, 230, 235, 235n, 238n, 240n, 242, 244n, 247n, 269, 276, 283, 288, 289, 289n, 290, 290n, 291
- Carlo VIII, re di Francia: 27, 130n
- Carlo «senese», capitano: 116
- Carranza Juan, *cabo de escuadra* della compagnia della guardia di piazza di Siena: 68
- Castro duca di: vedi Orazio Farnese
- Cataneo Pietro, architetto della repubblica di Siena: 69, 258, 262, 262n, 272n, 284
- Catilina Lucio Sergio: 168
- Catoni Giuliano: 105n
- Cecchini G.: 88n
- Cecchino da Pistoia, capitano: 32, 198n
- Ceccone dalla Marca, capitano: 87
- Cencio da Porto Ercole, capitano: 53, 121n, 122n, 149, 158, 159, 162, 163, 164n, 178, 180n, 295n
- Ceppari Ridolfi Maria Assunta: 9n
- Ceriana Matteo: 132n
- Cerini Vittorio, commissario di Grosseto: 103
- Cerino Badone Giovanni: 213n
- Cesta Giovanni Battista del, capitano: 50, 51-52, 58n, 120n
- Châlons Filiberto di, principe d'Orange: 56, 57, 58, 59, 59n, 219, 219n, 235n, 244
- Chiarone di Battaglino, capitano: 178, 180
- Chigi, famiglia: 104n
- Chironi Giuseppe: 27n, 105n, 128n, 130n
- Chittolini Giorgio: 15n
- Christiansen Keith: 96n
- Ciabattino, capitano: 54
- Ciampoli Donatella: 18n, 96n, 100n, 105n, 110n, 142n, 160n, 189n, 241n
- Ciampolini Marco: 263, 263n, 272n, 273n, 274n
- Cibo-Malaspina Giulio: 171
- Cini Giovanni di Lorenzo, pittore: 42, 45n
- Cinuzzi Virgilio: 45n
- Ciogni Leonardo, capitano della milizia: 43n, 176, 229; capitano: 176
- Cipolla Carlo Maria: 12n, 245n
- Cirier Aude: 175n
- Cisneros Antonio, capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: 66, 121n, 235
- Ciufoletti Zeffiro: 175n
- Clemente VII (Giulio de' Medici), papa: 17, 28, 29, 29n, 31, 33, 33n, 35, 37, 38n, 40, 40n, 47, 48, 49, 51, 52, 56, 56n, 59, 60, 60n, 159, 218, 283
- Cobos y Molina Francisco de los: 62n, 219n, 220n, 290n
- Cohen Elizabeth Storr: 237n
- Cohen Thomas Vance: 237n
- Colli Sandro de': 31n, 100n, 102n, 142n
- Colombini Alessandro: 49
- Colombini Anton Maria, capitano: 87n
- Colonna, famiglia: 201n, 202
- Colonna Ascanio: 202
- Colonna Camillo, condottiero: 118, 119, 199, 202, 204, 222, 223n
- Colonna Giulio, condottiero: 34, 35, 42, 43, 43n, 47, 47n, 118, 119, 119n, 123n, 199, 201, 201n, 202, 202n, 204, 218, 218n, 222, 222n, 223n, 225, 225n, 226, 229
- Colonna Pirro, condottiero: 17, 51, 51n, 171, 202, 275n, 281

- Colonna Pompeo, cardinale: 31, 31n, 34, 47, 47n, 51, 155, 198, 201, 201n, 202, 204, 233, 233n
- Colonna Prospero, condottiero: 201n
- Colonna Stefano: 68
- Comba Rinaldo: 255n
- Contamine Philippe: 13n, 124n, 136n, 147n, 148n
- Contreras Gay José: 208n
- Corazzini Giuseppe Odoardo: 44n, 46n
- Córdoba Gonzalo de: 148n, 201n
- Córdoba Luis Fernández de, duca di Sessa: 29, 34
- Cordano Federica: 101n
- Corfis Ivy A.: 258n
- Cornia Ascanio della: 82, 82n, 83n
- Correggio Ippolito da: 80
- Cortonesi Alfio: 19n
- Corvisier André: 12n
- Cosimo I de' Medici, duca di Firenze: 17, 66, 66n, 67, 68, 68n, 70, 72, 72n, 74, 79, 80, 80n, 82, 84, 85, 86, 87n, 89n, 91, 92, 93, 182, 193n, 236, 288, 291
- Courteault Paul: 90n
- Covini Maria Nadia: 13n, 16n, 125n, 227n
- Cresti Carlo: 259n
- D'Addario Arnaldo: 17, 17n, 77n, 80n, 85n, 154n, 288n
- D'Amico Juan Carlos: 18, 18n, 42n, 76n, 235n
- Damiani Giovanni: 50
- Dandelet Thomas James: 236n
- Dani Alessandro: 134n, 266n
- Dante Alighieri: 167n
- Dattero Alessandra: 12n
- Davies Jonathan: 238n
- Davitti Danilo: 268n
- De Cadenas y Vincent Vicente: 70n, 75n, 82n
- De Gregorio Mario: 8
- De La Cuesta Julio Albi: 150n
- De Luca Francesco: 97n
- De Vita Maurizio: 246n
- Del Carretto Marcantonio, principe di Melfi: 181n
- Del Negro Piero: 12n, 93n, 180n, 183n, 192n, 245n, 258n, 286n
- Del Santo Sara: 268n
- Del Treppo Mario: 119n, 178n, 225n, 226n
- Dean Trevor: 245n
- Delbrück Hans: 151n, 211n
- Della Monaca Gualtiero: 19n
- Desiderio di Camigliolo «corso», capitano: 47, 47n, 159, 178
- DeVries Kelly: 258n
- Di Stefano Giuseppe: 292n
- Di Tullio Matteo: 122n
- Diaz Bartolomeo, capitano dell'artiglieria imperiale presso Firenze: 57n, 244, 244n
- Diaz Hernando, capitano della milizia: 65n, 68n, 195
- Donati Claudio: 12n, 16n, 170n
- Doria Andrea: 17, 38, 40, 47, 47n, 48, 48n, 52, 72n, 126n, 159, 179, 247n, 248
- Downing Brian M.: 12n
- Dragut Bey, ammiraglio della flotta ottomana: 84, 85
- Duc Séverin: 32n
- Duffy Christopher: 258n, 259n
- Duretti Bernardino, commissario di Castell'Otteri: 103n, 117, 117n, 178n
- Elci Achille d': 171n
- Elci Camillo d', commissario generale: 103, 172, 175, 193, 193n, 194, 194n; commissario di Orbetello: 209n
- Eltis David: 12n, 215n
- Enea: 167

- Enenkel Karl A.E.: 153n
 Enrico II, re di Francia: 72, 72n, 77, 77n, 78, 78n, 79, 80, 80n, 81, 81n, 83n, 84, 85, 87, 88, 89n, 107n, 130, 149, 150, 151, 151n, 154, 198, 198n, 204n, 283, 284, 288, 292
 Ermini Giampaolo: 132n
 Escalin des Aimars Antoine, barone di La Garde: 88, 89n
 Este Ippolito II d', cardinale e luogotenente generale: 82, 82n, 85n, 86, 157

 Fabretti Ariodante: 83n
 Fabrini Giovanni: 154n, 165n
 Faleri Alfonso, ambasciatore di Siena presso il campo imperiale fuori Firenze: 59, 59n, 289n
 Falletti Fossati Carlo: 11, 11n, 18, 18n, 37n, 38n, 40n, 43n, 189n
 Fanfani Tommaso: 184n
 Fantozzi Ercole, capitano: 199, 202
 Fantozzi Giovanni Battista: 34, 66, 68
 Fara Amelio: 259n
 Farfa Abate di: vedi Orsini Napoleone
 Farinelli Roberto: 18, 18n, 128n, 233n, 255n
 Farnese, famiglia: 72, 78, 78n, 79, 289n
 Farnese Costanza: 174n
 Farnese Ranuccio: 37n
 Fasano Guarini Elena: 13n, 18n, 292n
 Favarò Valentina: 246n
 Fenicia Giulio: 246n, 250n, 253n
 Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana: 175n
 Ferrara duca di: vedi Alfonso I d'Este
 Ferrari Monica: 170n
 Ferrini Alessandro: 19n, 65n, 66n, 67n, 68n
 Ferrucci Francesco: 171
 Festa Antonella: 272n, 273n, 274n
 Fieschi, famiglia: 72n, 171
 Filippo II, re di Spagna: 72, 73, 73n, 74, 93, 236, 236n, 289, 292
 Filippo di Giovanni: 138n
 Filippone Mario: 7
 Finer Samuel Edward: 12n
 Fioravante da Chiusi, capitano: 32, 176
 Fiore Francesco Paolo: 258n
 Firenze duca di: vedi Alessandro de' Medici (1532-1537); Cosimo I de' Medici (1537-1569)
 Fletcher Stella: 27n
 Forlani Conti Marisa: 263n
 Forteguerra Niccodemo, capitano: 88n, 169, 170; capitano della milizia: 189, 189n
 Fortini Antonio, commissario: 280
 Fournel Jean-Louis: 13n
 Francesco I, re di Francia: 30, 32, 33, 33n, 35, 36, 48, 56, 57, 63, 65, 68, 72, 200, 205n, 291
 Francesco II Sforza, duca di Milano: 36, 37, 56, 60
 Francesco dal Monte Santa Maria, colonnello: 37n, 45, 46
 Francesco del signor Antonio da Serre a Rapolano: 138n
 Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino: 36, 49n, 154, 171n, 211, 211n
 Francia maresciallo di: vedi Barthe de la Paul (1553); Strozzi Piero (1554-1555)
 Francia re di: vedi Carlo VIII (1483-1498); Luigi XII (1498-1515); Francesco I (1515-1547); Enrico II (1547-1559)
 François Michel: 107n, 283n
 Fregoso Aurelio: 130
 Frommel Christoph L.: 258n
 Frundsberg Georg von: 49n
 Fubini Riccardo: 19n, 26n, 27n, 95n, 131n

- Gaio Mario: 185
- Gallego Juan, capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: 74, 78, 121n, 157, 196n, 236
- Gallerani Giulio, capitano: 88n, 169
- Gallerani Pietro Paolo, commissario generale: 193n
- Galluzzi Paolo: 131n
- Garfagnini Giancarlo: 33n
- Garnier Édith: 63n
- Gasparo «corso», capitano: 53
- Gasperi Prospero, capitano: 47, 52n, 53, 54, 199, 204, 204n, 208
- Gattoni Maurizio: 27n, 28n, 29n, 30n, 33n, 36n, 37n, 38n, 40n
- Gaye Giovanni: 261n, 262n
- Gensini Sergio: 113n
- Gherardi Francesco di Paolo, capo di venticinque: 142
- Gherardi Paolo, commissario: 127n
- Gherardi Paolo Francesco, commissario generale: 193n
- Giannelli Luca: 90n
- Giannettino di Agnoletto, capitano: 178, 180
- Giannini Massimo Carlo: 86n
- Giannone «fabbro», bombardiere del comune di Siena: 244, 244n
- Gigli Girolamo: 161n
- Ginatempo Maria: 19n, 110n, 186, 186n, 187n, 265n, 266n, 267n
- Gioffredi Guida: 96n, 189n
- Giono Jean: 33n
- Giorgi Andrea: 110n
- Giorgio di Giovanni, pittore e architetto: 276
- Giovagnoli Renato: 130n, 131n
- Giovannelli Bano, capitano: 87
- Giovanni di Lante da Buonconvento, cavalleggero della milizia: 119n
- Giovanni Andrea di Carlo, maestro di artiglieria della repubblica di Siena e bombardiere del comune di Siena: 133, 243, 250
- Giovanni Battista detto «Mazzafrusto»: 133
- Giovanni Francesco da Ceri, capitano: 52n
- Giovanni Francesco Orsini, conte di Pitigliano: 37n
- Giovanpietro di Andrea, maestro: 135
- Girolamo di Angelo, carpentiere: 273n
- Giuliani Marco: 90n
- Giulio III (Giovanni Maria del Monte), papa: 77n, 78n
- Giulio «tragittatore»: 133, 133n
- Giulio Cesare: 185
- Giusi Bernardino, capitano: 50, 161, 171, 172, 172n, 208
- Giustino, sostituto del castellano di Manciano: 125
- Glete Jan: 12n, 16n, 244n
- Gobbi Antonio Maria, capitano: 52, 52n, 198, 199, 231
- Gonzaga Ferrante: 50, 61, 61n, 62, 62n, 121n, 219, 220, 234; governatore di Milano: 71, 72, 72n, 73, 73n, 74, 74n, 76n, 77, 78n, 82, 187n, 196n, 224n, 236, 289
- González Palencia Angel: 73n
- Gonzalo de Vitoria, *cabo de escuadra* della compagnia della guardia di piazza di Siena: 207n
- Goretti Paolo: 19n
- Granvelle Nicolas Perrenot de: 63, 63n, 64, 64n, 70, 71, 71n, 76, 181, 181n, 221n, 250, 250n, 251
- Grassi Francesco: 71, 76, 187n, 196n, 207n, 224n, 238
- Grendi Edoardo: 247n
- Grifone di Antonio di Benedetto: 137
- Grossman David: 178n
- Grottanelli Cristiano: 101n
- Grottanelli Francesco: 264n

- Guayangos Pasqual de: 7
 Guerra Guido: 167n
 Guerrini Giuseppe: 20, 20n, 190n, 246n
 Guia Marin Lluís J.: 246n
 Guicciardini Francesco: 37n, 153n
 Guidi Andrea: 185n
 Guidini Pierantonio, commissario generale: 103, 197, 240n
 Guilmartin John Francis: 12n, 245n, 248n, 251n
 Guisa, famiglia: 78n
 Guisa duca di: vedi Lorena Francesco di
 Guglielmi Alessandro, commissario: 65, 66; ambasciatore nelle Fiandre: 76, 76n
- Hale John Rigby: 12n, 14, 14n, 16n, 22, 22n, 104n, 106n, 118n, 122n, 158n, 164n, 170n, 205n, 213n, 214n, 218n, 221n, 222n, 223n, 228n, 229n, 230n, 237n, 258n, 275n
 Hall Bert Steward: 213n, 227n, 231n, 232n
 Hanlon Gregory: 155, 155n, 292n
 Hernando Sánchez Carlos José: 236n
 Hicks David L.: 26n, 27n, 245n
 Hook Judith: 11n, 21n, 47n, 49n, 63n, 79n, 104n, 160n, 201n, 287n, 290, 290n
 Hörnqvist Mikael: 184n
 Hume Martin A.S.: 7
 Hurtado de Mendoza, Diego: 73, 73n, 74, 75, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 79, 80, 80n, 82, 107, 196, 196n, 226, 275, 277
- Iacopo Corso, capitano: 37n, 44, 44n
 Ilari Virgilio: 184n, 214n
 Imperatore del Sacro Romano Impero: vedi Massimiliano I (1508-1519); Carlo V (1519-1556)
- Ippolito di Romano da Talamone, capitano: 159, 178, 182n
 Isaacs Ann Katherine, 15n, 25n, 26n, 29n, 33n, 50n, 62n, 74n, 95n, 97n, 100n, 101n, 139n, 173n, 291n
- Jacob Frank: 12n
 Jacometto da Porto Ercole: 159
 Jacomino, fattore dei Turamini: 238
 Jacopo da Chianciano, capitano: 176
 Jano Calvo: vedi Salimbeni Jano Calvo
- Kanter Laurence B.: 96n
 Keen Maurice: 174n
 Knecht R.J.: 90n
 Knox MacGregor: 286n
 Konstam Angus: 247n, 248n
 Košuta Leo: 238n
 Kurze Wilhelm: 19n, 131n, 134n
- Labatut Jean-Pierre: 174n
 Lamberini Daniela: 259n
 Lanci Baldassarre, architetto: 263n
 Landi Fausto: 289n, 291n
 Landucci Andrea, ambasciatore: 70
 Lannoy Charles de: 35
 Lantieri Giacomo, architetto: 260n
 Lari Anton Maria, architetto della repubblica di Siena: 65, 65n, 258, 261, 261n, 262, 262n, 284
 Laven David: 15n
 Le Prestre de Vauban Sébastien: 286n
 Ledda Filippo: 170n
 Lenci Marco: 192n, 252n
 Lenzi Maria Ludovica: 19, 19n, 222n
 Leonardi Giovanni da Campiglia d'Orcia detto Prete, capitano: 53, 54, 55, 121n, 177, 177n, 178n
 Levati Stefano: 12n
 Leverotti Franca: 102n
 Leyva Antonio de: 36, 36n, 56

- Ligresti Domenico: 185n
 Lo Basso Luca: 245n, 246n, 251n
 Loaysa Francisco García de: 220n
 Loaysa Juan García de: 61n, 220n
 Lorena Francesco di, duca di Guisa: 78
 Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino: 56
 Losi Simonetta: 60n, 76n, 80n
 Lotti Giovanni Battista, capitano: 176
 Lotti Luigi: 292n
 Luca da Genova, capitano della milizia: 65n, 195, 195n
 Luchaire Giuliano: 142n
 Ludovico Orsini, conte di Pitigliano: 17, 19, 35, 37n, 38, 40n, 48, 48n, 49, 49n, 50, 51, 52, 53, 53n, 54, 55, 56, 58, 117, 149, 199, 203, 206, 218
 Lugarini Renato: 98n
 Luigi XII, re di Francia: 201n
 Luna Juan de, capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: 66, 67, 69, 69n, 70, 121n, 136, 172, 196, 235, 236, 238; capitano: 89n
 Luti Cristoforo, commissario: 58
 Luti Liberio, capitano: 88n, 169
 Luti Maurizio, commissario generale: 193n
 Luzzati Michele: 93n, 259n
 Lynn John A.: 286n
 Macciacava, capitano: 59n
 Machiavelli Niccolò: 41n, 44, 44n, 45n, 46n, 153n, 165n, 184, 184n, 185n, 233n
 Maffei Paola: 255n
 Maffi Davide: 170n, 183n
 Mafri Mirella: 65n
 Maioli Nicoletta: 264n
 Mairena Juan James, capitano: 206, 209, 230n, 231
 Malavolti Bartolomeo: 30
 Malavolti Filippo, commissario: 30, 32, 48, 267
 Malavolti Orlando: 43
 Malavolti Orlando, scrittore: 7, 41n, 142n
 Mallett Michael Edward: 13n, 14, 14n, 15n, 16n, 18, 18n, 22, 22n, 30n, 32n, 36n, 37n, 49n, 52n, 57n, 60n, 63n, 68n, 78n, 85n, 93n, 104n, 115n, 116n, 118n, 119n, 120n, 122n, 124n, 147n, 148n, 150n, 151n, 156n, 161n, 162n, 164n, 176n, 180n, 183n, 211n, 213n, 218n, 222n, 225n, 226n, 229n, 239n, 242n, 244n, 258n, 293n
 Malvezzi Alfonso, condottiero: 49, 117, 118, 119, 119n, 123n, 124, 199, 202, 202n, 204, 222; capitano: 117
 Malvicini Lazzaro, commissario pontificio: 37, 40n
 Mannucci Carlo, capitano: 67, 67n, 68, 206n
 Maraffi Giovan Francesco, capitano della milizia: 65n, 195, 195n
 Maramaldo Fabrizio, condottiero: 59, 59n, 220
 Marcelli Ilaria: 48n, 173n
 Marchetti Francesca: 87n
 Marco di Simone, capitano: 180
 Marescotti Lorenzo: 136n; capitano della milizia: 196
 Marescotti Orlando, oratore a Roma: 32, 32n
 Margherita d'Austria, duchessa di Firenze: 56
 Marignano marchese di: vedi Medici Gian Giacomo
 Marino John A.: 236n
 Marrara Danilo: 25n, 50n, 93n, 95n, 96n, 173n
 Marsili Marsilio, commissario: 165n

- Martelli Mario: 165n
 Martinengo Alessandro: 292n
 Martínez Milán José: 62n
 Martini Francesco di Giorgio: 154, 273, 284
 Martini Leonardo: 295
 Martino, alfiere della compagnia della guardia di piazza di Siena: 236n
 Martino di Francesco di Mino da Siena detto "Mino", capitano: 87, 87n, 202n
 Martinozzi, famiglia: 234n
 Martinozzi Giovanni: 28, 38, 39
 Massaini Carlo: 257n, 266, 266n
 Massaini Girolamo, commissario: 38n, 116n, 118n, 230n, 260, 260n, 295
 Massaini Virginio, capitano: 43n, 44, 116n, 155, 169, 229, 230, 295
 Massimiliano I, imperatore del Sacro Romano Impero: 222n
 Mattei Giovanni de', capitano: 116
 Mattioli Cesare: 263n
 May Miguel, ambasciatore imperiale a Roma: 62, 62n, 219n, 290n
 Mazzini Giovanni: 19, 19n, 95n, 139n, 140n, 141n, 186n
 Mazzoni Gianni: 19n
 McCormack John: 205n
 Medici Gian Giacomo detto il «Medeghino», marchese di Marignano: 21, 86, 86n, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 170, 263n, 269n, 286
 Medici de', famiglia: 30n, 37, 56, 61, 66, 82, 82n, 93, 132n, 263n, 292
 Medici Bernardo de': 76n
 Medici Caterina de': 30
 Medici Galeotto de': 30
 Medici Giovanni de' detto "dalle Bande Nere": 179, 179n, 229n
 Medici Giulio de', cardinale: vedi Clemente VII
 Medici Lorenzo de' detto "il Magnifico": 218
 Melari Anton Maria, commissario di Monteriggioni: 269n
 Mele Eugenio: 73n
 Mele Maria Grazia Rosaria: 246n
 Menchi Seidel Silvana: 37n, 42n
 Mendola Juan Baptista de, capitano: 206
 Menicucci Benedetto, capitano: 47, 47n
 Meo da Castiglione, capitano: 37n
 Merlo Marco: 12n, 18, 18n, 128n, 131n, 233n, 293n
 Micheli Michele: 295
 Mignanelli Giovanni, commissario senese: 38, 38n, 39, 39n, 234n
 Milanese Gaetano: 65n, 250n, 271n
 Milano duca di: vedi Francesco II Sforza
 Milano governatore di: vedi Gonzaga Ferrante
 Minnucci Giovanni: 238n
 Miranda «spagnolo», capitano: 172, 205, 206, 206n, 208, 209
 Modesto da Massa Marittima: vedi Nicolao di ser Pietro da Massa Marittima
 Molho Anthony: 15n, 192n
 Molini Giuseppe: 7, 57n
 Molteni Elisabetta: 258n
 Monari Marco: 48n, 175n
 Moncada Ugo de: 40, 40n
 Monluc Blaise de: 7, 21, 89, 89n, 90n, 91, 91n, 92, 92n, 93, 157, 190, 190n, 218, 218n, 227n
 Monti Alessandro: 57n, 58n, 59n, 60n, 61, 61n, 219n
 Montmorency Anne de: 288
 Morandi Ubaldo: 97n, 98n, 110n, 111n, 112n, 113n, 114n
 Moretti Italo: 257n

- Morone Girolamo: 36n
 Moroni Gaetano: 173n
 Mortimer Goff: 245n
 Moscadelli Stefano: 97n, 105n, 110n
 Mozzarelli Cesare: 286n
 Mucciarelli Roberta: 256n
 Murray Williamson: 286n
 Musettini Francesco: 171n
 Mussolin Mauro: 45n, 46n, 167n
 Muzio Girolamo: 71, 72n
- Nardi Lucia: 110n
 Najemy John M.: 185n
 Napoli viceré di: vedi Carafa Andrea (1523-1526); Toledo y Zúñiga Pedro Álvarez de (1532-1553)
 Natale, messer: 289n
 Nevola Fabrizio: 18n, 19n, 27n, 61n, 96n, 153, 153n
 Niccolò III Orsini, conte di Pitigliano: 48n, 173
 Niccolò IV Orsini, conte di Pitigliano: 77, 79, 155, 175
 Nicolao di ser Pietro da Massa Maritima detto «Modesto», luogotenente di cavalleria: 116, 122n, 183, 183n, 204; luogotenente della milizia equestre: 224
 Nuti Ambrogio, ambasciatore senese a Firenze: 80
- Oddi Jacopo degli, capitano di cavalleria: 200, 202n, 204
 Oestreich Gerhard: 183n
 Oman Charles: 205n, 211n
 Onofrio da Ferrara, capitano: 202, 231n
 Orange principe d': vedi Châlons Filiberto di
 Orazio Flacco Quinto: 168
 Orazio Farnese, duca di Castro (1547-1553): 174, 174n
 Orlandini Achille Maria: 167n
- Orsini, conti di Pitigliano, famiglia: 48n, 173, 173n, 174, 175n, 203n, 218
 Orsini Gentile Virginio, conte dell'Anaguillara, ammiraglio della flotta pontificia: 64, 179, 249; capitano generale dell'esercito fiorentino-pontificio: 37, 37n, 38, 39, 40, 40n, 41, 41n, 42n, 44, 268n, 270
 Orsini Giordano: 84
 Orsini Napoleone detto "Abate di Farfa": 17, 51, 52, 52n, 54, 58
 Orsini Pavolo: 85
 Ottavio Farnese, duca di Castro, di Parma e di Piacenza: 77n, 78n
 Ottieri, conti di Castell'Ottieri, famiglia: 149, 173, 173n, 175, 222, 266
 Ottieri Guido II, condottiero: 173
 Ottieri Sinolfo: 53n, 174, 175n, 204n
- Paccinelli Pierantonio: 116n, 295
 Pacini Arturo: 20n, 36n, 72n, 73n, 74n, 82n, 93n, 245n, 246n, 289n
 Pagliara Nicola: 258n
 Pagni Lorenzo: 76n
 Palmer M.A.J.: 12n
 Palmieri Bernardino: 295
 Palmieri Camillo, ambasciatore a Lucca: 135, 136, 136n
 Palmieri Giovanni: 48n, 51n, 74, 226
 Palmieri Giovanni Battista, capitano: 32, 43n, 44, 116n, 155, 159, 167, 169, 229
 Palmieri Giuseppe: 262n
 Palmieri Marcello, capitano: 88n, 169
 Palmieri Marco: 178n
 Palmieri Matteo: 185
 Palumbares, capitano: 206, 206n, 208
 Panfilo da Castel della Pieve, capitano: 32, 198n
 Pannilini Giulio, commissario: 58
 Pannocchieschi d'Elci, famiglia: 149, 173, 173n, 175, 175n, 222

- Pannocchieschi d'Elci Marcello di Tommaso: 175n
 Pannocchieschi d'Elci Orso: 175n
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa: 63n, 64, 65, 74, 77n, 174n, 179, 249, 250
 Paoloantonio da Castiglione, capitano: 37n
 Paolo da Gallicano, capitano: 202, 203
 Paolo da Montalcino, capitano: 176
 Papa: vedi Pio II (1458-1464); Clemente VII (1523-1534); Paolo III (1534-1549); Giulio III (1549-1555)
 Paperini Marco: 264n
 Papi Daniele: 203n
 Pardi Giuseppe: 11n, 18n, 135n
 Pardo Molero Juan Francisco: 246n
 Parenti Giuseppe: 122n
 Parker Geoffrey: 12n, 13, 13n, 14, 14n, 208n, 258n, 287n
 Parigini Ventura: 134, 243
 Parrini Donatella: 19n
 Parrott David: 12n, 147n, 286n
 Pasquale da Cotone: 145n
 Pasquini Emilio: 60n
 Passamonti d'Arsoli Amico, capitano: 54, 55
 Passeri Vincenzo: 20, 20n, 216n, 255, 255n, 256n
 Passerini Silvio, cardinale: 38n
 Pastore Stefania: 73n
 Patrizi Francesco: 153, 153n, 154, 165
 Pecci Giovanni Antonio: 7, 28n, 29n, 31n, 33n, 34n, 35n, 38n, 48n, 49n, 50n, 51n, 61n, 62n, 64n, 68n, 71n, 74n, 75n, 81n, 111n, 121n, 190n, 198n, 209n, 218n, 221n, 233n, 234n, 235n, 263n, 273
 Pecci Lelio, ambasciatore nelle Fian-dre: 76, 76n
 Pellegrini Ettore: 11n, 20, 20n, 21n, 43n, 46n, 76n, 77n, 81n, 84n, 87n, 110n, 139n, 260n, 262n, 264n, 266n, 268n, 270n, 272n, 273n, 274n, 275n, 276n
 Pellegrini Marco: 13n, 66n
 Pelori Giovanni Battista, architetto della repubblica di Siena: 82, 154, 258, 276, 284
 Pepper Simon: 19, 19n, 76n, 82n, 83n, 84n, 89n, 91n, 92n, 93n, 126n, 242n, 257n, 258n, 259n, 262n, 263n, 264n, 271n, 272, 272n, 273, 273n, 274, 274n, 275n, 276n, 277, 277n
 Percy Sarah: 153n
 Peretti Bartolomeo di Giovanni detto «corso», capitano: 19, 47, 47n, 53, 53n, 117, 120n, 126n, 149, 154, 156, 156n, 159, 159n, 160, 160n, 161, 161n, 162, 162n, 163, 164n, 165, 165n, 177, 177n, 178, 178n, 179, 179n, 180, 180n, 181, 181n, 182, 182n, 194, 194n, 203, 203n, 224, 224n, 244n, 245n, 247, 247n, 248, 248n, 250, 250n, 252n, 260n, 261, 261n, 284, 287n, 295n; capitano di galere della squadra navale senese: 23, 154, 179, 243, 244, 248, 249, 249n, 251, 251n, 252, 252n, 253; ammiraglio della flotta pontificia: 154, 160n, 179, 181n, 244, 249, 250; luogotenente di galere della flotta pontificia: 64n, 179, 244, 249, 250, 250n
 Peretti Consalvo: 180n
 Peretti Giovanni: 178, 179n, 180n
 Peretti Girolamo di Consalvo, capitano: 162, 180, 180n, 182
 Peretti Ottaviano: 161n, 180n
 Peri Deifebo: 64n; commissario: 166, 166n

- Peri Pero, commissario di Casole d'El-
sa: 287
- Perogalli Carlo: 255n
- Pertici Petra: 18n, 95n
- Peruzzi Antonio: 138
- Peruzzi Baldassarre, architetto della
repubblica di Siena: 57, 154, 256n,
257-258, 258n, 260, 261, 268,
268n, 270, 271, 271n, 272, 273,
273n, 274, 274n, 284, 287
- Pessina Jacopo: 186n
- Petreio Marco: 168, 168n
- Petrucchi, famiglia: 20, 25, 27, 28, 30n,
50, 50n, 99, 127, 203n, 233, 233n
- Petrucchi Bartolomeo: 70
- Petrucchi Borghese: 33n
- Petrucchi Eustachio, capitano della
compagnia della guardia di piazza
di Siena: 233n
- Petrucchi Fabio: 11, 20, 25, 28, 29, 29n,
30, 30n, 31, 188, 218, 233, 270
- Petrucchi Franca: 202n
- Petrucchi Francesco: 27, 28, 29, 29n,
30, 57n
- Petrucchi Pandolfo: 16, 25, 25n, 26, 27,
27n, 28, 61, 130n, 233n
- Petrucchi Raffaello: 28
- Pezzolo Luciano: 12n, 16n, 184n,
185n
- Piazza «spagnolo», capitano: 47, 55,
117, 117n, 120n, 205, 205n, 206,
230n, 231n
- Piccolomini, famiglia: 62n, 73, 100n,
111, 220
- Piccolomini Enea Silvio: vedi Pio II
- Piccolomini Giovanni Battista: 271,
271n
- Piccolomini Lodovico, castellano di
Porto Ercole: 240n
- Piccolomini Paolo: 171n
- Piccolomini delle Papesse Giovanni
Battista: 79n
- Piccinino Jacopo: 25
- Piccinni Gabriella: 134n
- Piejus Marie-Françoise: 13n, 15n, 42n,
211n
- Pier Gentile, signor: 130
- Pier Luigi Farnese, duca di Castro, di
Parma e di Piacenza: 77n, 178, 178n
- Pieri Piero: 14, 14n, 33n, 37n, 201n,
214n, 216n, 222n
- Pietro di Jacopo, camerario di Torrita:
268
- Pini Giovanni Maria, capitano: 39n,
42, 43, 43n, 45, 116n, 145n, 154,
155, 167, 168, 169, 170, 171, 171n,
218, 229, 230, 284
- Pinto Giuliano: 245n, 255n, 256,
257n, 265n, 266n, 267n
- Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa:
153, 153n, 270
- Pio da Carpi Alberto: 57n
- Pitigliano conte di: vedi Niccolò III
Orsini (1472-1510); Ludovico Or-
sini (1510-1534); Giovanni Fran-
cesco Orsini (1534-1547); Niccolò
IV Orsini (1547-1562)
- Pizarro Llorente Henar: 62n
- Placidi Aldello: 28
- Placidi Domenico: 28
- Pochintesti Pochintesta de', capitano
della compagnia della guardia di
piazza di Siena: 233n
- Polidori Filippo: 167n, 168n, 169n
- Politi Lorenzo di Francesco, capitano:
176
- Porto Luca: 137n, 242n
- Potter David: 16n, 72n, 106n, 151n,
184n, 204n, 205n
- Prescott William Hickling: 148n
- Prete da Campiglia d'Orcia: vedi Le-
onardi Giovanni da Campiglia
d'Orcia
- Prodi Paolo: 60n

- Provensano Giovanni Antonio: 252n
 Prunai Giulio: 31n, 83n, 100n, 102n, 142n
 Pucci Roberto, commissario fiorentino: 37, 40, 41
 Puliti Alessandro: 43, 44n, 45, 45n, 46, 47, 50, 51, 51n, 126n, 245n
 Puliti Tommaso: 202n
 Quartesan Massimiliana: 142n
 Quatrefages René: 12n, 150n
 Rabà Michele Maria: 15, 15n, 123n, 151n, 164n, 180n, 181n, 198n, 214n
 Rainaldo da Seggiano: 134
 Ramirez de Montalvo Antonio: 262, 264n
 Ranucci Giovanni Battista: 126n, 127n
 Raymond James: 16n, 243n
 Redlich Fritz: 124n, 147n, 148n
 Repetti Emanuele: 266n
 Restucci Amerigo: 257n
 Riccomanni Cesare: 264n
 Rigobello Manuel: 242n
 Ristori Renzo: 33n
 Rizzo Mario: 16n, 32n, 91n, 92n, 122n, 125n, 258n
 Roberts Michael: 12n, 13, 13n
 Rocchi Girolamo de': 29n
 Rodríguez Rivero Manuel: 292n
 Roffia Girolamo: 89n
 Rogers Clifford J.: 13n, 14n, 215n, 257n, 286n
 Romano da Talamone, capitano: 159, 178, 182
 Romano Giovambattista: 275
 Rombai Leonardo: 18n, 131n, 175n, 246n
 Romero García Eladi: 93n
 Romier Lucien: 72n, 78n
 Rondoni Anselmo: 266n
 Rossi Cinzia: 93n
 Rossi Francesco: 135n
 Rossi Giovanni: 153n
 Rossi Giulio Cesare de', conte di Caiazzo: 170
 Ruiz-Domènec José Enrique: 201n
 Ruiz Ibañez José Javier: 184n
 Sacchini Enea, capitano: 43n, 45, 116n, 155, 158, 159, 167, 167n, 169, 229, 230
 Salvá Miguel: 7
 Sainz de Baranda Pedro: 7
 Salah Rais: 67
 Salimbeni Jano Calvo: 58n
 Sallustio da Terni, capitano: 43n, 45, 47, 198, 199, 202, 229
 Sallustio Crispo Gaio: 168, 168n
 Salvatore da Sinalunga, capitano: 176
 Salvetti Giovanni Maria eredi di: 279
 Salvi, famiglia: 63n, 221n, 238, 291
 Salvi Agnese: 221n
 Salvi Giulio: 79, 221n, 226
 Salvi Marcantonio detto "Riccio", capitano della milizia: 196, 202n, 284
 Salvi Niccolò: 192n
 Sangallo Antonio da detto "il giovane": 272n
 Sangallo Antonio da detto "il vecchio": 273n
 Sansedoni Alessandro: 76n
 Sanseverino Ferrante, principe di Salerno: 78
 Sanseverino Pietro Antonio, principe di Bisignano: 82
 Santa Fiora conte di: vedi Sforza Sforza
 Saracini Annibale: 123n
 Saracini Gherardo, capitano: 43n, 45, 116n, 155, 167, 169, 229; capitano della milizia: 196
 Saracini Gherardo di Sinolfo: 29n

- Saracini Marcello: 29, 29n
 Sarmiento Juan: 62, 219
 Sassatelli Giovanni, capitano: 37n
 Sasso Jacopo, capitano: 199
 Savelli, famiglia: 201n
 Scipione Publio Cornelio detto l'Africano: 184
 Scott H.M.: 12n
 Schiera Pierangelo: 15n, 183n
 Schwendi Lazarus von: 184n
 Sebastiano «tedesco»: 138, 138n, 244n
 Secchiali Pierlorenzo: 203n
 Seghieri Mario: 89n
 Sergardi, famiglia: 111
 Sergardi Ludovico: 57-58
 Sergardi Roberto: 256n
 Serio Alessandro: 201n
 Serminocci Domenico, capitano della milizia: 196, 197, 197n
 Serminocci Tommaso, capitano: 77n
 Sessa duca di: vedi Códoba Luis Fernández de
 Settia Aldo Angelo: 255n
 Severini Conte: 295
 Severini Giovanni Francesco: 34
 Sfondrati Francesco, cardinale: 64
 Sforza Sforza, conte di Santa Fiora: 174
 Sforza, conti di Santa Fiora, famiglia: 79, 173, 173n, 174, 174n
 Sforza di Santa Fiora Bosio I, condottiero: 173, 173n
 Sforza di Santa Fiora Mario: 77, 85, 155, 169n, 173, 173n, 174, 174n
 Shaw Christine: 13n, 14, 15n, 25n, 26n, 27n, 30n, 32n, 36n, 37n, 48n, 49n, 50n, 52n, 57n, 60n, 61n, 63n, 68n, 78n, 85n, 91n, 93n, 100n, 104n, 115n, 116n, 118n, 120n, 122n, 151n, 156n, 164n, 173n, 174n, 175n, 176n, 211n, 218n, 222n, 226n, 233n, 242n, 244n
 Sherer Idan: 122n, 205n, 208n, 214n, 217n
 Sicking Louis: 245n
 Silvestro di Amonuccio da Fabriano: 137, 137n, 138
 Simoncelli Paolo: 81n, 107n
 Simonetto da Chiusi, capitano: 32
 Sismondi Sismonde de: 15n
 Sivigliac, capitano: 130
 Skinner Quentin: 293n
 Smith Marc H.: 15n
 Soderini Pier: 201n
 Soffia Niccolò, sergente maggiore: 198
 Solimano il Magnifico, sultano dell'Impero Ottomano: 63, 68
 Solís Pedro, capitano: 120n, 206
 Somma duca di: vedi Cardona y Requesens Fernando Folch de
 Sorbi Vincenzo, capitano della milizia: 65n, 121n, 195, 203
 Sordini Beatrice: 245n, 256n
 Soria Lope de, ambasciatore imperiale a Genova (1522-1529): 29; ambasciatore imperiale a Siena (1530-1531): 50, 61, 61n, 62, 62n, 121n, 219, 234
 Sozzini Alessandro: 8, 81n, 83n, 87n, 88n, 91n, 92n, 111n, 151n, 154n, 169n, 170n, 174n, 197n, 227n, 236n, 283n
 Sozzini Ottavio, capitano: 87n
 Spannocchi Niccolò: 209n, 230n, 231n
 Spinelli Niccolò, commissario di Monteriggioni: 287
 Spinelli Niccolò di Bartolomeo: 264
 Spini Giorgio: 76n, 193n
 Spiriti Ottaviano, capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: 34, 198n, 202, 204, 233, 233n, 234n
 Spivakovsky Erika: 73n, 74n, 80n, 236n
 Steiner-Weber Astrid: 153n

- Storrs Christopher: 12n
 Storti Francesco: 16n, 227n
 Strehelke Carl Braidon: 96n
 Strozzi Leone: 66n
 Strozzi Piero, maresciallo di Francia: 78n, 83n, 85, 85n, 86, 88, 88n, 89, 89n, 90, 90n, 91, 151, 157, 169, 170, 190, 197, 197n, 198, 227, 263, 263n, 269, 283, 288, 291
 Stuart John, duca d'Albany: 32, 33, 33n, 191
 Stumpo Enrico: 292n
 Suarez de Villena Francisco, capitano: 206
- Tabacchi Stefano: 290n
 Taia Matteo del, commissario: 125, 125n
 Tagliaferri Amelio: 185n
 Tallett Frank: 12n, 147n, 156n, 203n, 215n, 245n
 Tancredi Tancredo, commissario: 80
 Tani Bartolomeo, capitano: 46, 234n; capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: 61, 234, 234n, 242n
 Tantucci Bartolomeo, ambasciatore senese presso il regno di Napoli: 51n, 61; ambasciatore senese a Roma: 201
 Tantucci Giulio, commissario generale: 193n
 Taylor Frederick Lewis: 211n
 Tedeschi John A.: 192n
 Tegliacci Giovanni: 43, 45, 45n
 Terramoccia Danilo: 19, 19n, 65n, 66n, 67n, 68n, 161n, 179n, 180n, 182n, 249n, 253n
 Terzariol Sylvie: 211n
 Terziani Riccardo: 27n, 29n, 30n, 31n, 33n, 34n, 96n
 Theotokis Georgios: 186n
- Thompson Irving Alexander Anthony: 208, 208n, 246n, 257n
 Tilly Charles: 12n
 Tizio Sigismondo: 8, 41n, 43n, 44n, 45n, 116, 116n, 167n, 176n
 Todeschini Piccolomini Alfonso II, duca di Amalfi e capitano generale della repubblica di Siena: 50, 58, 58n, 62, 62n, 63, 63n, 71, 75, 115n, 119, 119n, 124, 124n, 149, 200, 202, 203, 219, 220, 220n, 221, 221n, 222, 222n, 234n, 235, 235n, 238, 238n, 250, 280, 291
 Todeschini Piccolomini Iñigo: 75, 121n, 235
 Tognarini Ivan: 130n, 131, 131n, 132n
 Toledo, famiglia: 82, 82n, 291
 Toledo y Osorio García Álvarez de: 82, 83, 84, 169n, 189, 217n
 Toledo y Zúñiga Pedro Álvarez de, vicere di Napoli: 70, 72, 82, 83
 Tolomei, famiglia: 256n
 Tolomei Girolamo: 77
 Tolomei Lelio: 77
 Tomas da Camporotondo, capitano: 47, 205
 Tomassoni Alessandro, capitano: 89n, 130
 Tommasi Alessandro, capitano: 170-171, 284; capitano della milizia: 171, 196
 Tommasi Francesco, capitano: 83
 Tommasi Girolamo, ambasciatore: 76
 Tommasi Giugurta: 8, 31n, 46n, 49n, 63n, 66n, 69n, 70n, 71n, 75n, 86n, 161n, 169n, 172n, 190, 190n, 196n, 231n, 234n, 269n, 291n
 Tommaso di Francesco, capitano: 130
 Tore Gianfranco: 246n
 Trecherchi Andrea, capitano della milizia: 189, 189n
 Trecherchi Francesco, commissario: 32

- Tricomi Francesco: 139n, 186n
 Trim David J.B.: 148n, 180n, 215n, 242n, 245n
 Tristano di Michele «corso», capitano: 47, 47n, 159, 178, 182
 Troilo, bombardiere: 242n
 Tulliani Maurizio: 9n, 123n
 Turamini, famiglia: 238
 Turnbull Stephen: 211n
 Turrini Patrizia: 9n, 46n, 179n
 Tyler Royall: 7
- Ugolini Alessandro, capitano della milizia: 130
 Ugurgieri, famiglia: 104n, 111
 Ugurgieri Isidoro: 160n, 161n
 Umidi Annibale, capitano: 88n, 169, 170
 Umidi Giovanni Battista, commissario di Sovana: 53, 54, 54n, 55, 55n, 204, 204n
- Vajari Cesare: 77, 77n, 154
 Valenti Enea, capitano: 120n, 160, 160n, 171, 172; capitano della milizia: 172, 196
 Valle da Venafro Giovanni Battista della: 259n
 Vannocci Biringucci Paolo: 130n
 Vannocci Biringucci Vannoccio: 131, 131n
 Varanini Gian Maria: 255n
 Varchi Benedetto: 171n
 Vargas Blas: 227n
 Vasto marchese di: vedi Avalos Alfonso d'
- Vecchi Antonio de': 295
 Vecchi Fortunato de': 51n
 Vecchiano Girolamo da: 79
 Velez de Guevara Pedro, capitano della compagnia della guardia di piazza di Siena: 121n, 235, 238
- Venturi, famiglia: 131n
 Venturini Francesco: 137, 137n
 Verdiani-Bandi Arnaldo: 20, 20n
 Verdone di Simone «corso», capitano: 178, 180, 180n; castellano di Talamone: 67
 Vergani Raffaello: 132n
 Verrier Frederique: 153n
 Vettori Francesco: 44
 Vicarelli Giovanni Battista: 173n
 Vieri Anton Maria, capitano della milizia: 189n
 Villari Rosario: 292n
 Vinciguerra «corso», capitano: 163
 Viroli Maurizio: 293n
 Visceglia Maria Antonietta: 65n, 290n
 Visoni-Alonso Gilmar: 12n
 Vitelli Giovanni Luigi detto Chiappino: 68, 86
 Vitelli Niccolò: 32n
 Viti Paolo: 97n
 Viviani Giovanni Battista, capitano: 87, 166, 166n, 176, 177, 177n, 215; capitano della milizia: 166, 176, 177, 215
- Weber Max: 181n
 Wickham Chris: 245n
 Williams Philip: 251, 251n
 Wolfe Michael: 258n
- Yildiz Aysel: 186n
- Zaccaria Raffaella Maria: 97n
 Zancarini Jean-Claude: 13n
 Zarrilli Carla: 110n
 Zingaro da Orvieto, capitano: 175n
 Zoi Piero: 110n, 266n
 Zondadari Giulio: 49, 50, 77
 Zuccantini Claudio, castellano di Monteriggioni: 86
 Zug Tucci Hannelore: 178n
 Zürcher Erik Jan: 147n

Finito di stampare nel mese di luglio 2022
Impressum srl – Marina di Carrara (MS)
per conto di Pisa University Press - Polo Editoriale CIDIC - Università di Pisa